This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

2.5.5.1.15 Bd. Apr. 1894.

Harvard College Library

FROM

The Publisher.

9 Feb. 1894.

Ach.

Maria Savi-Lopez

LEGGENDE del MARE

TORINO
ERMANNO LOESCHER
1894

LEGGENDE DEL MARE

OPERE DELLA STESSA AUTRICE

[illegible] . L

[illegible]

[illegible] »

[illegible] »

[illegible]

[illegible] »

[illegible] »

[illegible] »

[illegible] »

[illegible] »

[illegible] »

[illegible] »

[illegible] »

Nei Paesi del Nord [illegible] »

Il Medioevo in relazione coi maggiori poemi italiani. [illegible] »

La donna italiana del trecento. Conferenza. Edizione esaurita.

Alpensagen. Traduzione del volume sulle *leggende delle Alpi*, fatta dal Signor Alfredo Puhemann. Hoffmann. Stuttgart.

Di prossima pubblicazione:

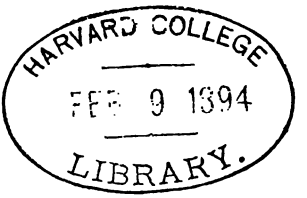
Miti e leggende degli indigeni americani.

V TURATI

MARIA SAVI-LOPEZ

Via Tornabuoni, 20 Via del Corso, 307
1894

25224.15



PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA

Torino, Tip. Vincenzo Bona

AI MIEI ILLUSTRI AMICI

ANGELO DE GUBERNATIS E GIUSEPPE PITRÉ

Acc.

252317,15

Maria Savi-Lopez

LEGGENDE del MARE

TORINO
ERMANNO LOESCHER
1894

LEGGENDE DEL MARE

medioevale siano state in piccolo numero, e che fra gli abitanti delle nostre spiaggie non siano rimaste molte reminiscenze delle leggende che allettarono i nostri antenati, avvezzi a vedere fra la schiuma del mare il volto affascinante della Venere terrestre o il sorriso delle Nereidi dal tallone di perle. Avviene dunque che se la poetica leggenda popolare ricordasi con tanta frequenza nelle nostre valli e sulle nostre montagne, dove la civiltà giunge con maggiore lentezza, essa ritrovasi invece di rado sul nostro litorale, dove per lunghi secoli visse gente più avvezza a ricordare le sue glorie marinaresche, ad enumerare le sue vittorie sugli uomini e sul mare, che a cercar sognando, fra la nebbia, fantasmi paurosi o gentili.

Questa condizione degl'Italiani, veri re medioevali del mare colle armi, colle industrie, cogli estesi commerci; eredi di una grande civiltà e maestri al mondo di una civiltà nuova, doveva avere per conseguenza che sopra una spiaggia italiana nascesse chi fosse tale da sfidare il terrore secolare provato dagli uomini innanzi ai misteri dell'Oceano, e da cercare le terre ignote, i confini del fiume pauroso intorno al quale immaginarono i nostri avi la favola assurda o il poetico racconto; ma doveva pure avvenire che l'antica leggenda marinaresca andasse in gran parte perduta in Italia.

Invece nei paesi nordici dove risonavano nel Medioevo le voci degli *skaldi* islandesi, degli epici cantori della Russia, dei *runoi* della Finlandia, dei vati Normanni e Danesi, che dicevano le glorie del mare, dei pirati, delle divinità marine, l'epica leggenda marinaresca di formazione non molto lontana ha lasciato tracce profonde, che si ritrovano sopra ogni spiaggia; ed ora mentre nell'Islanda, nelle isole Faröer e nella Danimarca notasi in mezzo al popolo chi ripete nel metro delle saghe la gloria di Sigfredo ed il tradimento dei Nibelunghi; cantansi pure in certe regioni della Finlandia

MARIA SAVI-LOPEZ

Via Tornabuoni, 20 Via del Corso, 307
1894

MARIA SAVI-LOPEZ

649-4

LEGGENDE DEL MARE

con 60 illustrazioni

DI

CARLO CHESSA

TORINO

ERMANNO LOESCHER

FIRENZE
Via Tornabuoni, 20

ROMA
Via del Corso, 307

1894

un essere animato, capace di ascoltare e di esaudire preghiere ferventi; a maggior ragione parve animato il mare che palpita, si agita e parla, e si credette fermamente non solo nella sua divinità, chiamandolo creatore onnipossente, eterno; ma si disse pure che era un mostro immenso, il quale stringeva la terra fra le sue spire, aveva polmoni, vene ed arterie; e in qualche modo indovinavasi in parte quanto sarà provato dalla scienza moderna, se è vero che le grandi correnti marine non sono isolate, ma formano le diverse parti di una rete, le vene di un sistema unico di circolazione.

Dal movimento delle onde, che furono da certi popoli credute esseri viventi, forti, divini, si tolsero, e si tolgono ancora su certe spiaggie, predizioni per l'avvenire; ma ebbe maggiore importanza presso le genti antiche e medioevali la voce del mare, creduta parola di un essere possente, capace di conoscere il futuro e di ammaestrare le genti; e l'uomo si provò ad intendere il misterioso linguaggio dell'acqua che frangevasi sulle spiaggie.

Forse nell'andar dei secoli il mare parlò realmente in modo intelligibile al cuore dei grandi poeti, e seppe intenderlo Omero quando ci narrò l'ira di Nettuno e i dolori d'Ulisse; e sulle spiaggie e sul mare vide, al pari dei vecchi vati divini della Grecia, che gli furono maestri, svolgersi i casi dell'*Iliade* e dell'*Odissea;* l'udì Virgilio quando narrò di Enea; ed esso parlò anche all'animo di Dante, quando fra la Visione divina, all'uscir della selva o in mezzo alla bufera infernale che travolge Francesca; vicino allo strazio dei prodighi e degli avari, o fra la serenità luminosa del Purgatorio, lungo il tremolar della marina, ricordò il mare nel dar maggiore efficacia al suo dire; ed in tempi più recenti intesero le sue misteriose note Byron e Shelley, Vittor Hugo, Tennyson ed altri grandi.

Ma per molte genti era inutile che l'uomo dicesse

coll'armonia del verso le glorie e la grandezza del mare. A che vale che l'India ne ricordi il nome nei suoi grandi poemi mitologici, che i Greci abbiano l'*Odissea*, gli Scandinavi l'*Edda*, i Finni il *Kalevala*, i Russi le *biline* di Sadko? Il mare basta a se stesso, è il grande poeta eterno, la sua voce può sola ripetere il canto degno della sua potenza, della sua forza, della sua immensità; anzi ogni onda può dire il suo poema, come credettero i poeti della Finlandia, pei quali anche il freddo ripeteva versi, e la pioggia *portava* gli epici canti.

Non basta che il mare palpiti, abbia anima di poeta, voce armoniosa; che ancora adesso ripeta la sua canzone; come credono i marinai di Moray Firth e di altre terre; vuolsi pure che vi sia una misteriosa relazione fra il suo mormorìo e la vita degli uomini. Ad Elsinor in Danimarca dicesi che ogni gemito delle onde, in tempo di calma, annunzia la morte di un essere umano o « chiede qualcuno ». Su certe spiaggie inglesi, nei sospiri dell'onda, odesi il gemito di chi muore lontano sul mare; in una leggenda islandese dicesi che il suono dell'*onda morta* (Nàsjoir) sia il rantolo di un morente; l'onda che si frange lentamente sulle coste di Cork, annnunzia pure col mesto suono la morte di un uomo.

Se par che il mare sappia solo dire a se stesso il poema che l'uomo non può ripetere, ciò non toglie che la voce umana possa anche vincere col poetico linguaggio la sua furia, ed infondere la gioia nella sua fremente distesa.

Nei canti epici della Finlandia, che possiamo dire, al pari dell'*Odissea*, una stupenda epopea del mare, trovasi uno dei racconti più belli immaginati dal popolo, in cui si dica che la voce del poeta può commuovere il cielo, la terra ed il mare. Per dire il vero, in questo racconto il vecchio Wäinämöinen, che affascina le onde e le divinità del mare, è certamente come Orfeo, An-

fione, Pane e Mercurio, un mito del vento; ma il popolo vede anche in lui il suo poeta divino, e mentre Mercurio trae la sua lira da una testuggine, il cantore eterno dei Finni toglie dal mare l'istrumento che avrà magici suoni, che potrà coll'armonia delle note vincere il cuore degli uomini ed animare ogni cosa terrena; e si direbbe che vogliano i poeti finni significare che l'armonia, la voce, la potenza del mare si unirono alla voce del loro poeta immortale per formare un complesso divino.

Il modo in cui Wäinämöinen, nel quale parmi che non si debba trovare solo una trasformazione di miti antichissimi, ma anche la figura splendida di un eroe del mare, e quella di un vate divino, trovò nel mare quanto gli occorreva per formare l'istrumento che doveva essere gloria e gioia della Finlandia, fu meraviglioso.

Egli governava sulle onde la sua nave, ripetendo allegri canti, e dall'alto, sugli scogli, le fanciulle delle spiaggie ascoltavano dicendo: « questi lieti canti che risuonano da lungi sulle onde, sono più belli degli altri, di quelli che abbiamo uditi finora ». E la nave continuava nella rapida corsa: il primo giorno passò lungo le foci dei fiumi, il secondo presso quelle dei laghi, il terzo giunse presso le cateratte.

Allora l'allegro Lemminkäinen pronunciò le parole atte a scongiurare le cascate fiammeggianti, disse le formole che potevano frenare i vortici dei fiumi sacri; alzò la voce e disse: « cessa, o cateratta, dai tuoi salti furenti, cessa di urlare, e tu, vergine dei torrenti, alzati come una diga sulla roccia coperta di schiuma, trattieni colle tue mani, riunisci colle tue dita le onde sfrenate, affinchè non si spezzino contro il tuo petto, non si volgano contro di noi.

« O vecchia dea che dimori sotto le onde, o donna che dimori nel fondo dei torrenti impetuosi, esci dalla

tua umida dimora e vieni a condensare le onde; fa che le pietre nel mezzo della cateratta chinino il capo sul sentiero della nave rossa, e se questo non basta, il padre delle onde, dio del mare, muti le roccie in musco, muti la nave in un pesce leggiero, mentre passeremo fra le cateratte tempestose, fra le onde immense. »

Il vecchio Wäinämöinen potè stringere con forza il timone, spinse la nave fra gli scogli, fra le cascate spaventevoli, superò tutti gli ostacoli; ma quando fu giunto sulle acque alte la nave rimase immobile. Il fabbro Ilmarinen, l'allegro Lemminkäinen usarono i remi inutilmente, la nave non si mosse; allora Wäinämöinen comandò al figlio di Lempi di chinarsi verso l'abisso, per vedere da qual cosa fosse trattenuta, e questi si accorse che erasi fermata sulle spalle di un luccio, sulle costole di un pesce cane.

Wäinämöinen disse: « trovasi ogni cosa nel fondo del mare; vi si trovano radici d'alberi e pesci; se la nave si è fermata sulle spalle di un luccio, sulle costole di un pesce cane, immergi il tuo brando nell'acqua e taglia a pezzi il pesce ». L'allegro figlio di Lempi, audace e brillante, tolse dal fodero il brando, staccò il roditore di ossa dalla sua cintola, l'immerse nelle onde, fin sotto la chiglia della nave e cadde nell'abisso; il fabbro Ilmarinen afferrò l'eroe pei capelli e lo salvò da morte; poi immerse il suo brando sotto la nave, ma l'arme si spezzò; allora Wäinämöinen prese la sua lama d'acciaio sfolgorante e l'immerse sotto la nave, fra le spalle del luccio, nelle costole del pesce cane.

Il brando si attaccò fortemente al mostro, che l'eroe trasse dal fondo del mare, e tagliò in due pezzi; la coda ricadde nell'abisso, la testa rotolò sul ponte della nave che, liberata finalmente, ricominciò la rapida corsa. Wäinämöinen la diresse verso un'isola dove lavò la testa del mostro. Più tardi egli si mise al lavoro, e

formò colle ossa del pesce un *kantele* (1), sorgente di melodia, sorgente di gioia eterna; e quando fu compito l'istrumento divino, i giovani, gli uomini ammogliati, i fanciulli, i bambini, le giovani vergini, le donne giovani e le vecchie, accorsero per vederlo.

Ad uno ad uno tutti si provarono a sonare il nuovo istrumento, ma nessuno vi riuscì; la gioia non si univa alla gioia, l'armonia all'armonia. Si stabilì di mandarlo in altro paese, ma neppure le genti di Pohjola e di Sariola riuscirono a sonarlo. L'istrumento dava suoni discordanti, spaventevoli; e poichè non poteva destare la gioia ed allietare i dolci riposi, meglio era gittarlo nel fondo del mare, o rimandarlo al maestro, al poeta possente.

Nell'udire quanto si divisava, le corde del *kantele* vibrarono, dicendo nel suono queste parole: « Io non andrò nel fondo del mare prima di risonare fra le mani del maestro, sotto le dita del poeta possente ».

Wäinämöinen, il poeta eterno, preparò le sue dita, lavò e purificò i suoi pollici, poi sedette sulla pietra della gioia, sulla rupe del canto, sulla cima della collina d'argento, della collina d'oro. Prese fra le dita l'istrumento, appoggiò la cassa sonora sulle ginocchia, alzò la voce e disse: « Vengano coloro che non l'hanno udito ancora, che vogliono sentire la gioia dei canti eterni ».

Il vecchio Wäinämöinen cominciò a sonare stupendamente; suonò l'istrumento formato colle ossa del luccio, il *kantele* d'osso di pesce: le sue dita flessibili correvano sulle corde, il suo pollice le sfiorava leggermente, e la gioia raggiava nella gioia, l'allegrezza infiammava l'allegrezza, il suono si elevava come voce dell'armonia; il canto risonava con tutta la sua forza, i denti del luccio risonavano, le pinne fremevano armoniosamente....

(1) Specie di chitarra con cinque corde, istrumento nazionale dei Finni.

Mentre il vecchio Wäinämöinen toccava le corde del *kantele* non vi era un essere nei boschi, non un animale il quale camminasse sulle quattro zampe, che non accorresse per ascoltare i suoni della gioia.

Gli scoiattoli saltano di ramo in ramo, gli ermellini si arrampicano sui pali, i cervi balzano sulle pianure, le linci fremono pel piacere, i lupi sono commossi; anche l'orso si desta nel deserto, il lupo percorre vasti spazii, l'orso rasenta le siepi.....

Tutto il popolo delle foreste, tutte le fanciulle, tutti i giovani salirono sulle cime delle rupi per ascoltare il *kantele;* la regina dei boschi mise le calze azzurre, le scarpe coi nastri rossi, e salì sulla cima di una betulla, per godere, udendo la divina armonia. Le belle vergini dell'aria, le figlie dilette della natura ascoltarono anche attentamente la voce del grande eroe, il suono del magico istrumento. Erano sedute graziose e raggianti, le une sull'arco baleno, le altre sulla estremità di una nube leggiera cogli orli di porpora.

Kuntar, la figlia splendida della luna, Päivätär, la figlia gloriosa del sole, sedevano sopra un trono formato da una nube rossa, movendo rumorosamente la loro spola, e tessendo un tessuto d'oro, un tessuto d'argento. Gli accordi del *kantele* giunsero fino ad esse, e subito la spola cadde dalle loro mani, i fili d'oro del tessuto si spezzarono, il telaio d'argento si ruppe.

Tutti gli esseri della terra, tutti gli esseri del fondo del mare, tutti i pesci accorrevano per udire i suoni del *kantele*, per ammirare i canti della gioia.

I lucci corsero rapidamente fra le onde, i cani marini dimenticarono la propria pesantezza, i salmoni uscirono dalle fessure delle rupi, le trote dalle loro dimore profonde, i salmoni bianchi, tutti i pesci balzarono sulla spiaggia per ascoltare i canti di Wäinämöinen ed il suono del *kantele*.

Ahti, il re delle onde azzurre, il vecchio dell'acqua,

colla barba d'erba, si drizzò sulla volta umida, si distese sopra un letto di ninfee, ascoltò i canti (*runot*) della gioia e disse: « non ho mai sentito altra cosa che s'assomigli a questa; in tutti i giorni passati della mia vita, non ho mai sentito accordi pari a quelli di Wäinämöinen, del poeta eterno ».

Le sorelle di Sotkottar, le vergini della spiaggia, colle acconciature di giunchi, lisciavano i loro lunghi riccioli, le loro ricche capigliature con una spazzola d'argento, una spazzola d'oro. Udirono i suoni meravigliosi, e subito la loro spazzola cadde nell'acqua, sparve fra le onde, e la loro capigliatura rimase lisciata a metà, i loro riccioli rimasero fatti a metà.

La sovrana delle onde, la vecchia dal petto circondato di salici, emerse dalla profondità del mare, appoggiò il petto sopra uno scoglio per ascoltare la voce di Wäinämöinen, la meravigliosa melodia del *kantele:* nella sua gioia dimenticò di lasciare lo scoglio, e su di esso si addormentò.

Il vecchio Wäinämöinen fece risonare il suo *kantele* per un giorno, per due, e non vi furono eroi, uomini, donne che non fossero commossi tanto da piangere. Piansero i giovani, piansero i vecchi, gli uomini ammogliati, i celibi, i bimbi, le bambine, i giovanetti e le fanciulle, tale era la dolcezza della voce del poeta, tanto era inebriante l'armonia dell'istrumento.

Anche il poeta pianse: le lagrime caddero dagli occhi suoi, le goccie d'acqua uscirono sotto le sue palpebre, inondarono le sue guance, bagnarono il suo bel viso, e da questo gli caddero sul largo mento, sul forte petto, sulle ginocchia possenti, sopra i piedi bellissimi; dai piedi caddero per terra, penetrando fra i cinque abiti di lana, le sei cinture d'oro, le sette tuniche azzurre, gli otto mantelli di panno che egli portava; giunsero sulle sponde del mare, discesero fra le onde dell'abisso fino al fango nero.

Allora il vecchio Wäinämöinen alzò la voce e disse: havvi fra questa gioventù, questa grande ed illustre razza uscita dallo stesso padre, chi voglia andare a raccogliere le mie lagrime fra le onde limpide dell'abisso?

Nessuno volle andare a prenderle; ad un'anitra sola riuscì di raccoglierle, e quando l'eroe le ebbe in mano avevano subìto una meravigliosa trasformazione, eransi mutate in perle fine e splendide, per adornare i re, per essere la gioia eterna degli uomini possenti (1).

Ma forse le divinità del mare vollero rapire all'eroe il meraviglioso istrumento, che gli cadde dalle mani, precipitò nelle dimore profonde dei pesci, per divenire preda del re del mare, per essere posseduto da Vellamo; ed Ahti, dio del mare, non lo riportò al vecchio Wäinämöinen.

Mentre pensiamo al passato ed alla fervida fantasia dei nostri padri antichi, possiamo, guardando il mare, ricordare casi meravigliosi, e credere che dalle sue profondità escano la luna e le stelle volte a rallegrare le notti serene; possiamo nell'ora del tramonto veder sorgere dalla schiuma, vicino ai corsieri del biondo Apollo, le Oceanidi belle, o danzar le figlie di Nereo intorno al vecchio Poseidone, amante del mare Egeo e delle spiaggie greche. Può anche riuscirci d'immaginare il forte Odino col suo seguito di eroi del mare, o altre divinità che passino fra le nubi d'oro o di fuoco, seguìte dagli spiriti malvagi che governano i venti, le onde, le saette; ma parmi che troppa luce splenda sui nostri mari, che troppe speranze di nuove glorie ci facciano palpitare il cuore guardandoli, perchè ci riesca immaginare che diverranno insieme cogli oceani una tomba immensa, nella quale piomberà un giorno la terra, sparirà ogni opera d'arte, ogni traccia della vita

---

(1) Le Kalevala, *Épopée nationale de la Finlande.* Traduit par Léouzon Le Duc. Paris, 1879.

che ferve intorno a noi, della civiltà che ha vinto o combatte; ed ove colla polvere degli avi nostri, e la grandezza delle nazioni, si chiuderà fra le turbe atterrite ogni cuor d'amante, di poeta, d'artista.

Eppur vi furono terre forse civili e belle, delle quali parlerò in altro capitolo, che ebbero realmente sepoltura sotto le onde, ed appena ricordasi il loro nome fra le genti. Per esse l'Oceano è già la tomba immensa, paurosa che asconde le sue vittime, e più non lascia che se ne conosca qualche reliquia, che si possa indovinarne i segreti. Sulla vecchia terra le rozze selci lavorate, i tumuli, le torbiere, le terremare, i fondi dei laghi, le caverne, i vetusti altari, il bronzo ed il ferro usati dall'uomo, possono rivelarci ancora tanti segreti dei padri nostri; ma il mare non conserva memoria del passato, non porta sulla mobile superficie l'impronta dell'uomo, e sa nascondere la morte fra la sua giovanezza eterna.

Non è qui il caso di discorrere intorno a certe nuove teorie geologiche, le quali dimostrano che il mare dovrà finire coll'attrarre ad uno ad uno tutti i continenti, sotto le sue acque vittoriose; e dirò solo che a dispetto del suo movimento perenne, che pare immagine della vita, il mare creatore che sente, canta e forse ama, poichè dalle sue onde uscirono la Venere greca dea d'amore, e la Laksmi indiana dalle quattro braccia, amata dal dio Siva, dovrà, secondo la credenza di certi popoli, essere il grande distruttore della vecchia terra, che asconderà di nuovo sotto l'acqua, colla luna e colle stelle, e rimarrà ancora solo, maestoso, terribile fra le tenebre ed il silenzio eterno.

Intorno a questo pauroso trionfo del mare gli Scandinavi dissero che verrà tempo in cui i cattivi genii spezzeranno le loro catene e sconvolgeranno il mondo. L'inverno regnerà lungamente sulla terra, morirà ogni fiore, sparirà ogni fil d'erba, e gli uomini vivranno bre-

vemente fra la desolazione inenarrabile, senza gioia, senza speranza e senz'amore. Cadranno le montagne, il sole, la luna, le stelle, e l'Oceano, superando i suoi confini, inonderà la terra. Quando ogni essere vivente sarà sparito negli abissi, apparirà sulle onde il leggendario Naghfar, vascello ricordato nell'*Edda* e formato colle unghie dei morti, mentre l'immenso serpente Midgard passerà fra le onde, finchè un'altra terra, più bella del vecchio mondo distrutto, sorgerà dall'acqua.

Era impossibile che non si narrassero presso diversi popoli strani racconti sull'estensione, sui limiti, e sulla profondità del mare, e dovrò andarne notando parecchi in altri capitoli; ora dirò che si ripetono ancora dai marinai di certe regioni non poche leggende intorno alle cause che resero salata l'acqua del mare. Una delle più antiche, raccolta anche nell'*Edda*, dice che Frödi, re di Danimarca, ebbe in dono un molino a mano chiamato Grötti, che poteva macinare ogni cosa. Il re volle che macinasse oro, felicità e pace; ma non potendo sempre il molino macinare da sè, senza essere mosso da qualche persona, il re comperò nella Svezia le due forti figlie di un gigante, chiamate Fenia e Menia; ed esse ebbero l'incarico di muovere le pesanti pietre del molino.

Le due gigantesse lavoravano assiduamente pel re Frödi, ed era solo concesso loro di riposare alquanto quando cantava il cuculo, o provavano desiderio vivissimo di cantare. In uno di quei rari momenti di pace cantarono il canto del Grötti, conservato nell'*Edda* di Snorri, e manifestarono il desiderio che Frödi fosse ucciso, e che il molino macinasse la loro maledizione. Nella notte il re del mare, Mysing, uccise Frödi, e portò seco il molino insieme colle fanciulle, alle quali comandò di macinare sale. Esse ubbidirono, e la durarono in quel lavoro, finchè essendo troppo cariche le navi del pirata Mysing, colarono a fondo nel luogo ove si formò

la voragine chiamata Maëlstrom (corrente che macina), la quale ancora adesso spaventa i naviganti.

Sulle spiaggie della Manica narrasi che un capitano di Terranuova rubò ad uno stregone un molino, che macinava ogni cosa. Giunto in alto mare il capitano volle che macinasse sale, ed il molino ubbidì; ma il suo nuovo padrone non conosceva le parole necessarie per far cessare quel lavorio meraviglioso, e non solo sotto il peso enorme del sale macinato la nave affondò, ma nella profondità del mare il molino macina ancora senza posa il sale (1).

Una tradizione delle tribù berbere del Marocco dice che Iddio volle creare il mare forte e possente, lasciando che le sue acque fossero dolci al pari di quelle che scorrono sulla terra. Il mare insuperbì, colle onde altissime superò i confini in mezzo ai quali Iddio l'aveva chiuso, sommerse la terra e distrusse ogni cosa. Allora Iddio volle umiliare il mare, mostrando che a nulla valeva la furia delle acque innanzi al loro Creatore. Egli chiamò innumerevoli sciami di moscherini che coprirono il mare e lo bevettero rapidamente. Il mare chiese pietà al suo Signore, si umiliò innanzi a Lui, e Iddio, mosso a compassione, comandò ai moscherini di rigettare l'acqua bevuta; il mare si formò di nuovo, ma le sue acque erano divenute salate (2).

Altre leggende narrano in modo diverso l'assorbimento del mare, e parmi assai strana quella che ritrovasi con parecchie varianti nei grandi poemi dell'India. Essa dice che gli dei erano in guerra coi Daïlyas, e andarono a visitare nel suo eremitaggio un certo Agastya pregandolo di aiutarli. Costui cedette alle loro preghiere ed essi, seguìti da infinito numero di genii e di santi, an-

---

(1) Sébillot, *Légendes, croyances et superstitions de la mer*. Vol. I, pag. 78.

(2) Drummond Hay, *Le Maroc et ses tribus*.

darono sulla spiaggia del mare ove Agastya, innanzi a tutti gli esseri del cielo e della terra, bevette fino all'ultima goccia d'acqua.

Quando l'abisso fu vuoto, gli dei vi discesero ed uccisero i loro nemici; ma non si potè ottenere che l'eremita rigettasse l'acqua bevuta, e per migliaia di secoli le profondità del mare rimasero aperte e vuote, fino al giorno in cui Rama volle che fossero nuovamente riempite.

Dopo molti casi il fiume celeste chiamato Gangâ accondiscese a discendere sulla terra; balzò dal cielo sulle cime dell'Imalaia, si divise in tre braccia, e si aprì fra le gole dei monti una via verso la dimora degli uomini. Un santo re lo precedeva, additando la strada da percorrere, ed il fiume giunse, seguendolo, sull'orlo dell'abisso dove precipitò l'acqua che purificava ogni cosa. Rapidamente il mare si formò di nuovo, ed ora, presso la foce del braccio occidentale del Gange, l'isola di Sagar è visitata ancora da innumerevoli pellegrini indiani, non solo a ricordo del caso meraviglioso avvenuto, ma perchè credono di lavarsi delle colpe com-

messe, se vanno a bagnarsi nel luogo dove il fiume sacro si unisce al mare (1).

(1) Mélusine, *Revue de Mythologie*. T. II, pag. 396.

La credenza che l'acqua del mare potesse cancellare i peccati delle povere anime pronte alla colpa fu estesa non solo nell'India, ma in altri paesi. Al ritorno del maggio i primarii cittadini di Roma andavano ad Ostia per tuffarsi nel mare e purificarsi, ed anche nei tempi del cristianesimo si conservò memoria di quel costume. Sant'Agostino riteneva che fosse avanzo del paganesimo il desiderio che mostravano i cristiani della Libia, di andare nel giorno di San Giovanni a ricevere il battesimo sulle sponde del mare.

A Banyuls (Pirenei orientali) andavano anticamente gli uomini a bagnarsi nel mare il giorno di San Giovanni, e lasciavansi asciugare dai raggi del sole, che sorgeva all'orizzonte. Anche in Napoli usavano gli uomini e le donne di scendere nel mare nella vigilia di San Giovanni, e credevano di ottenere così il perdono dei proprii peccati.

I calabresi nel giorno dell'Ascensione ricordano ancora certi riti delle feste pagane in onore della primavera. Nei villaggi di Vaccarizzo, San Giorgio, Spezzano Albanese, nella notte che precede la festa dell'Ascensione, scendono al mare i devoti, specialmente le donne, nel luogo dove sorge un santuario dedicato alla Vergine della Schiavonia. Essi fermansi sul lido, ed appena spunta l'alba si tuffano nel mare; poi vanno nella chiesa per assistere alle funzioni religiose. Il Dorsa vuole che siano questi lavacri dei calabresi una reminiscenza di quelli delle Majumae romane e delle greche eleusine (1).

Intorno ai simulacri delle divinità, sia che fossero opera mirabile di Fidia e di Prassitele, o lavoro informe di selvaggie tribù, intrecciaronsi fin da secoli lontani le danze sacre fra il suono d'istrumenti di-

---

(1) Dorsa, *La tradizione greco-latina negli usi e nelle credenze popolari della Calabria citeriore*, pag. 56.

versi ed il canto dei vati e dei sacerdoti. Anche sulle spiaggie si danzò, ed in certe regioni si danza ancora in onore del mare; di questo antico costume pagano resta pure qualche ricordo in mezzo al nostro popolo.

In Paola, come in altri luoghi, sulle spiaggie del Tirreno calabrese, usavasi fino a pochi anni addietro, di eseguire una danza religiosa detta la nave. Sei persone prendevansi per mano, formando un cerchio; altre quattro montavano sulle loro spalle, ed alla loro volta sostenevano due persone che formavano la cima di quella piramide umana, e si sostenevano anche coll'aiuto di una lunga pertica appoggiata a terra. Dalla marina recavasi la piramide fino alla chiesa, quando ricorreva la festa solenne della Vergine; il popolo la seguiva danzando e cantando una preghiera, della quale due strofe suonano così:

Conduci la nave
In casa di Dio,
Per segno che accetti
Il nostro desio.

Voi tutti di sopra
Attenti, deh, state;
Guidate la nave
In porto e sperate.

Se nessun incidente spiacevole avveniva nel difficile cammino della piramide, il popolo sperava che il raccolto sarebbe abbondante; se invece ogni cosa non procedeva regolarmente, si temeva che capitasse qualche disgrazia.

A Longobardi lo stesso ballo religioso prendeva nome di torre; si faceva nel giorno di Pasqua, quando i fedeli tornavano dal Santuario della Madonna di Tauriana, che trovasi vicino al mare. Invece nel giorno di San Giuseppe, ed anche in certe giornate estive, si usa a Cetraro di formare nel mare la strana piramide umana.

Quando essa muovesi, le persone che stanno alla base cantano:

O vue che siti de supra
Stativi attienti e nun cadite;
Si cadite pigliati 'na botta
Sabatu 'a sera, duminica 'a notte.

Quelle che stanno di sopra rispondono, usando le stesse parole, con piccola variante e dicono:

Si caditi pigliamu 'na botte
Sabatu 'a sira, duminica 'a notte (1).

Il Dorsa osserva che queste scene strane avvengono principalmente nei paesi di mare, e che ne sono attori i marinai; egli suppone che ricordino il culto d'Iside, introdotto a Roma nei tempi dell'Impero, e così accetto ai Romani, che, non essendo concesso che si stabilisse in Campidoglio, fu assai comune nei luoghi suburbani, e presto si diffuse su tutte le coste del Mediterraneo.

Nella *nave* del ballo calabrese crede che si possa ritrovare memoria della nave sacra d'Iside, che fu per gli Egiziani ciò che fu il Carroccio per le repubbliche italiane del Medioevo. La nave d'Iside significava che quella dea era pure protettrice della navigazione. Siccome usavasi anche in altre regioni, quando mandavansi doni al mare o alle sue divinità, i sacerdoti che avevano consacrato la nave ad Iside la facevano partire carica di doni, e l'accompagnavano con inni e musica, finchè spariva all'orizzonte. I cristiani trasformarono la festa adattandola in qualche modo alle nuove credenze (1).

Parmi che il Dorsa nel dare questa origine egiziana ai balli ed ai canti dei nostri marinai, i quali ricordano

(1) Dorsa, *Op. cit.*, pag. 79.

una mitica nave, si attenga troppo strettamente al parere di Tacito, il quale, parlando della barca o nave, usata come simbolo nelle feste, fa solo cenno del culto forestiero d'Iside, portato dalla terra egiziana; mentre il Cox nota che, ai tempi del grande storico, la nave era anche usata nelle processioni ateniesi. Nelle belle feste Panatenee una nave veniva portata con molta solennità, in mezzo ad una processione, al Partenone, e su di essa sventolavano le vesti color di zafferano fatte dalle fanciulle ateniesi. Questa mitica nave, come la meravigliosa nave Argo, è simbolo della terra che produce le messi sotto il calore del sole. La nave d'Iside, accuratamente coperta come quella di Minerva, da una veste che nessuna mano profana doveva toccare, era tirata dalle vacche nelle processioni. Sotto altre forme questa nave ha la sua origine nella mitologia aria, e vuolsi che essa abbia relazione col corno greco dell'abbondanza, col corno che Huon de Bordeaux riceve dal nano Oberon, e con quello ricordato nel romanzo di Tristano (1). Il Gould nota che si usò di portare anche certe navi nelle processioni cristiane, la qual cosa fu poi proibita come ricordo di cerimonie pagane.

Forse i nostri marinai pensarono di sostituire alla nave la torre umana, che in certi casi conservò il nome di nave; ed anche mentre ripetevano intorno alla mitica nave canti religiosi cristiani, non facevano che conservare un costume dei loro padri pagani, avvezzi a chiedere alla terra, in certe epoche dell'anno, un abbondante raccolto.

A Cetraro si ricorda che in tempi antichi, una gran folla accorreva il 21 luglio nel meriggio ad un luogo della spiaggia detto i Tre Frati, dal nome dato a tre grossi scogli che stavano nel mare, e che ora a causa del ritirarsi continuo dell'acqua sono rimasti a secco.

---

(1) Cox, *The Mythology of the Aryan Nations.*

Fra i canti intrecciavansi le danze, e raccontasi che la gente dividevasi un tesoro chiuso in una cassa, che era stata depositata nella notte precedente in mezzo agli scogli da una fata o sirena (1).

Nelle isole Fidji usasi ancora una danza graziosissima in onore del mare, in cui vuolsi mostrare l'acqua che sale a poco a poco per coprire uno scoglio, finchè non ne resti visibile che l'estremità; pari ad un'isoletta di corallo, intorno alla quale girano le onde, con una bianca corona di schiuma. I ballerini si collocano in lunghe file, per imitare l'avanzarsi calmo e lento delle onde; poi le file si rompono divenendo più corte, ed i ballerini camminano curvandosi e tenendo le mani distese. Certi gruppi di fanciulli, che vanno innanzi, rappresentano le piccole onde; poi le righe si avanzano o retrocedono più rapidamente, finchè circondano la finta isoletta. I ballerini saltano levando le braccia e tenendo in mano i lembi di una stoffa bianca, che portano involta come un turbante intorno al capo. I suonatori, a molta distanza, imitano coi loro istrumenti il rumore dell'acqua che frangesi contro gli scogli (2).

Anche le onde del mare danzano, secondo la credenza di certi marinai della Bretagna; in molti paesi dicesi pure che si muovono secondo un certo ordine prestabilito, e si hanno bizzarre credenze intorno a quelle che diconsi terze, none, decime; ricordando pure le superstizioni che furono tanto comuni intorno a certi numeri.

Secondo le credenze del Paese di Galles la nona onda ha più forza delle altre, ed avanzasi maggiormente sulle spiaggie. In Irlanda dicesi che quando i Tuatha Dé Danann furono sorpresi dall'invasione dei Miledii (sono due razze mitiche dell'antica Irlanda) stabilirono

---

(1) Debbo questa notizia alla gentilezza del signor L. O.
(2) MÉLUSINE. T. II, 203.

cogl'invasori che costoro andrebbero colle navi al di là della nona onda; se dopo riuscisse loro di sbarcare sarebbero padroni dell'isola. I Miledii andarono infatti oltre la nona onda, ma non approdarono più sulle spiaggie dell'isola; i loro nemici fecero scoppiare col mezzo d'incantesimi una tempesta che ruppe ogni nave.

Forse le credenze superstiziose intorno alla nona onda ebbero presso i popoli del Nord una certa relazione col racconto della mitologia scandinava, che diceva essere le onde nove figlie di Hler, dio delle onde e di Ran sua moglie; eppure esse ritrovansi anche in Italia.

La vigilia dell'Ascensione i contadini di Sicilia vanno sulla spiaggia, s'inginocchiano e recitano la preghiera seguente, ogni volta che il mare manda un'onda sulla spiaggia. Quando giunge la nona onda cessano dal cantare. Essi dicono:

Ti saluto, fonti di mari.
Cca mi manna lu Signuri;
Tu m'ha dari lu to beni
Io ti lassu lu me' mali.

Ogni volta che ripetono queste parole raccolgono un pugno di sabbia, e quando tornano nei villaggi la gettano sui tetti di coloro che allevano bachi da seta, dicendo: — *setti liviri a cannizza* (1).

Sul litorale delle Asturie credesi che ogni dieci onde ve ne sia una più alta delle altre; in Inghilterra chiamasi la decima onda l'onda della morte. Il Basset (2) dice che vi fu chi vide sopra una nave, in un viaggio da Messina a Malta, un esperto capitano guardare attentamente il mare, dicendo alcune parole. Gli fu

(1) MÉLUSINE. T. II, pag. 203.
(2) *Legends and superstitions of the sea and of sailors.*

chiesto che cosa facesse ed egli rispose: « Rompo la forza di un'onda fatale, facendo il segno della Croce, e dicendo le preghiere necessarie: quest'onda minacciosa è la nona ». Infatti ogni nona ondata che batteva contro la nave era più violenta delle altre, benchè per un caso meraviglioso, innanzi al capitano, che continuava a segnarsi ed a pregare, l'onda perdesse parte della sua violenza prima di toccare il bastimento.

Per gl'Indiani anche la nona onda è più forte delle altre. Essa fu pur creduta tale dagli antichi Celti, che spesso mossero all'assalto del mare tempestoso colle spade e cogli scudi. Il bardo Taliesen ed altri ricordano questa credenza, che venne pur raccolta dal Tennyson.

Spesso le streghe, per nuocere ai marinai e far naufragare le navi, poterono prendere forma di onde, le quali furono sempre in questo caso tre, secondo le leggende. In un racconto basco dicesi di due streghe che divisano di fare affondare un battello da pesca celandosi in tre onde enormi. Una di esse dice all'altra che i marinai potrebbero solo salvarsi se loro riuscisse di gittare un rampone in mezzo alla terza onda, che sarebbe di sangue; la prima doveva essere di latte e la seconda di lagrime. Un marinaio ha udito le parole della strega, e quando vengono intorno alla barca le tre onde minacciose, gitta il suo rampone in mezzo a quella di sangue. In quel momento odesi un gemito straziante, e quando il marinaio torna nel suo villaggio trova una sua zia morente, un'altra lo fugge; sono le due streghe.

Tre uomini del Nord erano a mare sulla stessa nave; le loro mogli, mentre essi erano assenti, si diedero a fare il triste mestiere di streghe. Esse non fidavano molto nell'affetto dei proprii mariti, e trasformandosi in ogni maniera li seguivano. Ebbero ragione di credere che non ingannavansi, dubitando del cuore dei tre marinai, e divisarono di farli affondare colla loro nave.

Una sera, essendo sedute sul ponte della nave, mentre tutti gli uomini erano a terra, discorrevano senza sapere che un mozzo le ascoltava; e dicevano che solo un essere innocente, adoperando un'arme nuova, avrebbe potuto vincerle.

Il mozzo non parlò di questo fatto ai suoi compagni, ma comperò un'arme nuova, e fu sempre pronto alla difesa. Un giorno, essendo in alto mare, vide tre onde enormi, candide come neve ed alte come torri, che movevano incontro alla nave e dovevano per forza farla naufragare. Egli le aspettò, presentando loro l'arme che teneva in mano, e innanzi a questa le onde ricaddero senza recar danno alla nave, ma l'arme fu bagnata di sangue. Quando i tre marinai ritornarono ad Amburgo, loro paese, e trovarono le mogli ferite, credettero a quanto avea narrato il mozzo dopo la sua vittoria sulle tre onde maledette.

Sopra una costa al sud-ovest dell'Irlanda trovasi, secondo la credenza popolare, l'onda vendicativa, e dicesi che in quel sito, avendo un uomo ucciso una *mermaid*, specie di nordica sirena, un'onda altissima si alzò contro di lui per travolgerlo nell'abisso. Per lungo tempo, quando passava in quel luogo un discendente dell'uccisore, l'onda memore alzavasi di nuovo minacciosa, e si poteva solo evitarne l'urto violento facendo il segno della Croce.

Anche la marea, di cui erano divinità Venilia e Salacia, che ebbero culto in Roma fin da tempo antichissimo, ebbe ed ha ancora le sue leggende, che sono assai numerose nei paesi ove in modo notevole avviene il periodico movimento dei mari o degli oceani. Nell'Alta Bretagna, quando la marea sale, dicesi che la luna costringe il mare ad avanzarsi sulle spiaggie ed a ritirarsi così, per punirlo di avere invaso una regione ove si trovavano le saline, le quali hanno reso salata l'acqua che prima era dolce. Nelle saghe scandinave

dicesi che Thor, il dio possente del fulmine, assorbisce l'acqua, servendosi di un corno che ha la sua estremità immersa nell'Oceano, ed or la solleva, or la fa ricadere.

I Cinesi dissero invece che una principessa aveva cento figli: cinquanta presero ad abitare sulle spiaggie, cinquanta sulle montagne. I loro discendenti formarono due grandi popoli, che spesso guerreggiano insieme; quando quei che dimorano sulle spiaggie vincono gli abitanti della montagna e li respingono innanzi ad essi, alzasi la marea; quando sono sconfitti retrocedono ed il mare si ritira. Vogliono gl'Indiani che la marea sia cagionata dal rispetto che il mare mostra al dio Semnât.

Secondo una credenza medioevale, che durava ancora al tempo di Colombo, dicevasi che dal fondo dell'Oceano alzava il dorso immenso un mostro chiamato Kraken, del quale parlerò più a lungo in altro capitolo. Questa specie di serpente terribile sollevava enormi colonne d'acqua, ma non poteva rimanere a lungo sulla superficie del mare; la mano possente di Satana lo costringeva a ripiombare nell'abisso, ed i suoi movimenti cagionavano le maree.

Nel Nord della Germania vi è chi crede che un gigante, il quale vive nella luna, gitta acqua nel mare al momento dell'alta marea; quando interrompe il suo lavoro le acque si abbassano (1).

Si credette che in certi casi la vita umana fosse anche legata ai movimenti del mare, e nell'antichità vi fu chi affermò che morivasi solo nel tempo della marea bassa. Shakspeare ricorda questa credenza quando dice che Falstaff muore mentre scende la marea, verso il mezzodì. Ancora adesso in molti paesi credesi che non si muoia quando le onde cominciano a salire. In Portogallo dicesi che si muore solo quando si abbassa il mare; credesi lo stesso in gran parte d'America ed

(1) Sébillot, *Op. cit.*, T. I, pag. 131.

anche in Inghilterra. A Saint Malo dicesi che se un marinaio è ammalato aspetta per morire la bassa marea.

Secondo certe leggende possono comandare agli oceani ed ai mari, non solo tante divinità di aspetto diverso, che vivono negli abissi, ma anche i maghi, i diavoli, le streghe, e certe persone credute sante. Una delle leggende più note in Algeria ricorda che il popolo d'Algeri, spaventato dall'imminenza di grave pericolo, essendo Carlo V andato colla sua flotta ad assalire la città, non sapeva in qual modo provvedere alla propria salvezza. Il santo uomo Oualli Dahdah prese a correre nelle vie, incitando gli abitanti alla difesa. Giunto sulla spiaggia entrò nel mare, e pronunziando certe misteriose parole mentre batteva l'acqua con una bacchetta, fece scoppiare una violenta tempesta, che distrusse gran parte della flotta nemica. Nella via del Divano in Algeri, fu innalzata una moschea in onore di Oualli Dahdah, ed una lapide ricorda la data della sua morte (1).

Altre leggende ci dicono che immense ricchezze sono nascoste negli abissi del mare, e questo si spiega facilmente, notando che il mare fu creduto dimora del sole, e che tanto spesso vengono ricordati i tesori in relazione con miti solari. Le ricchezze del mare vengono quasi sempre raccolte nei palazzi dei re del mare, delle *mermaids*, delle sirene, o sono custodite da mostri spaventevoli o da poveri naufraghi, costretti ad essere schiavi eternamente sotto le onde.

Un racconto di epica grandezza, in cui dicesi l'origine della meravigliosa ricchezza del mare, vien ripetuto, o, per dir meglio, cantato dal popolo nella Finlandia lontana; e si vuol trovare molta somiglianza fra Wäinämöinen, il quale scende a Pohjola, regno delle tenebre, per rubare il mitico Sampo, che dovrà cadere

---

(1) Certeux, *L'Algérie traditionnelle*. Paris, 1884.

nel mare, ed Orfeo, che scende nell'Inferno per prendere Euridice.

Wäinämöinen ha costruito una nave stupenda e parte cogli amici suoi Lemminkäinen ed il fabbro Ilmarinen per andare verso le terre di Pohjola. Giunto alla meta del suo viaggio chiede alla madre di famiglia, maga possente di Pohjola, se vuol dividere con lui il misterioso Sampo, coperchio di rame, il quale, secondo la mitologia dei Finni, può dirsi il simbolo della ricchezza, della gioia, della felicità. Ella ricusa ed arma contro di lui tutto il suo popolo. L'eroe immortale prende il suo *kantele* e comincia a toccare con mano maestra le corde dell'istrumento. Tutti corrono per ascoltarlo: gli uomini hanno l'allegria nell'animo, le donne sorridono, gli eroi piangono, i giovanetti s'inginocchiano, poi tutti si addormentano. L'eroe finno ed i suoi compagni rubano il Sampo, lo portano sulla nave e volgono la prora verso il loro paese.

Essi sono già lungi quando Lemminkäinen prende a cantare, a mandar grida rauche, urli spaventevoli; una gru l'ode, e, gridando anch'essa orribilmente, si dirige verso Pohjola, e desta tutto il popolo. La madre di famiglia si accorge che il Sampo è stato rubato, e, vinta da violenta disperazione, vedendo annientata la sua potenza, invoca il soccorso d'Untar, dicendo:

« O figlia d'Utu, vergine delle nebbie, fa scendere dall'alto del cielo sulla immensa superficie del mare un denso vapore, affinchè Wäinämöinen non possa andare innanzi. Se questo non basta, Turso (1), figlio del vecchio, esci dal mare, fa precipitare gli eroi esecrati nell'abisso, e riportami il Sampo che hanno rubato. Se anche questo non basta, Ukko, dio supremo, sovrano dominatore dell'aria, desta le grandi forze delle tem-

(1) Cattivo genio del mare.

peste, scatena i venti, solleva le onde contro la nave, affinchè non possa andare avanti ».

La vergine delle nebbie mandò soffiando una densa nebbia sul mare e nell'aria, e per tre notti intere tenne gli eroi finni prigionieri sulle onde. Dopo la terza notte Wäinämöinen alzò la voce e disse: « Non è mai avvenuto che il più debole fra gli uomini, che il meno audace fra gli eroi sia stato vinto, distrutto dalla nebbia ». Col suo brando egli colpì le acque del mare, un vapore dolce come il miele uscì dalla lama d'acciaio, si sparse nell'immensità del cielo, ed il mare riebbe la luce, apparve in tutta la sua maestà; il mondo si aprì di nuovo innanzi agli eroi.

Passò un momento, un sordo rumore risonò sulla superficie del mare, e le onde si sollevarono violentemente contro la nave di Wäinämöinen, il quale si curvò verso

le onde e scorse Turso, il figlio del vecchio, che sollevava dall'acqua l'orrida testa. L'eroe afferrò il mostro per le orecchie e disse: « Perchè sei uscito dalla profondità del mare per metterti sulla via degli uomini, dei figli di Kaleva? »

Il mostro taceva, Wäinämöinen l'interrogò tre volte, finalmente rispose: « Sono uscito dal fondo del mare per distruggere la razza di Kaleva, prendere il Sampo e riportarlo al popolo di Pohjola, ma se mi lasci la mia povera vita non mi metterò più sulla via degli uomini ». Wäinämöinen lasciò andare il miserabile e dopo quel giorno Turso non uscì più dal grembo del mare per impedire il cammino degli uomini; il sole e la luna sorsero, un giorno splendido brillò, l'aria divenne mite ed il vecchio eroe continuò la sua corsa in mezzo ai vasti golfi; ma dopo breve tempo Ukko, dio supremo, comandò ai venti di soffiare, alla tempesta di scoppiare con violenza.

Ed i venti soffiarono, la tempesta si scatenò con violenza, il fango nero salì sulla superficie del mare, e Wäinämöinen esclamò: « O Ahti, incatena tuo figlio; calma le onde, o Vellamo, affinchè non balzino sulle sponde della mia nave; fuggi verso il cielo, o vento, giungi all'altezza delle nubi, torna nelle regioni dove avesti origine, non far piombare la mia nave nel fondo del mare ».

La maga di Pohjola chiamò tutto il suo popolo all'armi, dispensò archi e brandi, poi allestì la sua nave da guerra; su di essa fece salire gli uomini, mise gli eroi al loro posto: cento uomini portavano il brando, mille l'arco; spiegò tutte le vele, in maniera che la nave somigliava ad una nube vagante nel cielo, e si mise in viaggio per togliere il Sampo ai Finni.

Nella *Chanson de Roland*, Oliviero, fido amico di Orlando, sale sopra un albero per vedere i Saraceni che si avanzano; invece nel *Kalevala* l'allegro Lemmin-

käinen, il quale è il migliore amico del poeta eterno, sale sull'albero maestro della nave, e scorge un fiocco di nebbia sull'orizzonte sereno; poi gli pare di vedere un'isola in lontananza, invece è la nave di Pohjola.

Wäinämöinen dice ai suoi compagni di remare con forza, i rami di betulla si agitano, le tavole di sorbo scricchiolano, la carena di pioppo freme, la prua vomita l'acqua come una foca, la poppa mugge come una cateratta, le onde si fanno turbinose, la schiuma si sparge; ma a dispetto degli sforzi sovrumani la nave non si muove, e non esce dalla via seguìta dalla nave di Pohjola.

Spesso, nelle leggende popolari più diffuse, coloro i quali sono inseguiti dai loro nemici si gittano dietro le spalle qualche cosa che si muta in montagna, in mare, in lago. L'eroe finno gitta dietro la sua spalla sinistra un pezzetto di selce, il quale diventa uno scoglio, e contro di esso rompesi la nave di Pohjola. La maga non rinunzia alla vendetta. Con cinque falci si forma certi artigli acuminati, con metà della nave rotta si fa due ale, col timone una coda fortissima, ed essendo divenuta un uccello gigantesco, simile all'*askar* di certe varianti del romanzo medioevale di Alessandro, o ad altri uccelli di favolosi racconti orientali, assale la nave degli eroi finni.

Avviene un terribile combattimento fra l'uccello mostruoso e Wäinämöinen, il quale riesce a rompere i forti artigli della maga, ad eccezione di un solo, col quale essa afferra il Sampo, il bel coperchio di rame, e lo gitta fra le onde azzurre. Il Sampo si rompe, il bel coperchio va in frantumi; molti pezzi cadono nell'abisso, si spargono nelle sue profondità come sorgenti di ricchezza per l'onda, come un tesoro nascosto pei figli d'Ahti, e finchè durerà questa vita, finchè splenderà la luna, l'onda non mancherà di ricchezza, i figli d'Ahti di tesori nascosti.

Il mare da noi conosciuto o, secondo le varianti di certi poemi, il misterioso mare di latte degl' Indiani, può anche dare agli dei l'immortalità; siccome accadde quando fra le onde dell'Oceano, sbattuto dagli dei indiani, si formò l'*amrita* meravigliosa. Per ottenerla insieme con tutti i balsami e tutti i gioielli, gli dei andarono a prendere il monte Mandura per immergerlo nel mare, e sbattere col suo mezzo le acque; ma invano si provarono a smuovere l' enorme montagna; finalmente, dietro una preghiera di Vishnou, il re dei serpenti sollevò la montagna e la trasportò con tutte le sue foreste ed i suoi abitanti sulla sponda dell'Oceano, al quale gli dei dissero: « Ora noi ti sbatteremo con questo monte Mandura per avere da te l'amrita ». L'Oceano acconsentì; la regina delle testuggini prese anche parte all'impresa, e diede la sua schiena come perno per posarvi su la montagna.

Gli dei presero a sbattere con violenza le onde, adoperando un enorme serpente come fune per far muovere la montagna, e per lungo tempo lavorarono. La montagna riscaldata dal fregamento rotolava come una nube carica di lampi, stritolando gli abitanti del mare, incoronata dalle sue foreste infiammate. Le colavano sui fianchi gomme, resine, metalli fusi, i quali mischiati colle essenze marine formarono gli elementi dell'amrita, ma questa non appariva. Gli dei e gli Asouri, specie di demoni che aiutavano gli dei, erano affranti e pregarono Vishnou, che infuse loro parte della sua energia. Essi ripresero a lavorare, ed allora fra la spuma delle onde apparvero successivamente i gioielli ed i tesori, che fino a quel momento erano rimasti nel fondo del mare. La luna coi candidi raggi, Lakshmi, colle vesti splendide, dea della fortuna e dell'amore, che doveva essere la sposa di Vishnou; il bianco corsiere celeste, rapido come il pensiero, Dhanvantari, il Chirone o l'Esculapio indiano, che portava in mano il vaso del-

l'*amrita;* l'elefante celeste che dovea servire di cavalcatura a Indra, il pesce Kâlakoûla, che si sparse sul mondo come un torrente di fiamme e di fuoco, e, a quanto dicesi nel *Râmâyana*, le Apsare o ninfe celesti, che ritroveremo sotto aspetti diversi in altro capitolo, uscirono dalle acque dell'Oceano. Il lavoro meraviglioso era compito, ed i gioielli appartenevano agli dei; ma gli Asouri o demoni si erano impossessati dell'*amrita;* allora Vishnou si trasformò in ninfa di bellezza meravigliosa, affascinò gli Asouri, ed avendo preso loro la preziosa bevanda, la portò agli dei, i quali bevendola divennero immortali.

Le leggende in cui dicesi del fondo del mare sono forse più numerose di quelle in cui parlasi della sua origine. Esso fu creduto, specialmente nel lontano passato e da popoli diversi, dimora di fate e di giganti, di animali enormi che cingono la terra, di *trolli*, di sirene, o di misteriose divinità, possenti come il vecchio Poseidone greco. Sotto le onde capricciose sono eretti i palazzi incantati dei re e delle divinità del mare, delle *mermaids* e della fata Morgana ammaliatrice. Nel fondo del mare trovansi le tristi dimore dei naufraghi, le regioni dove soffrono i dannati, o godono fra la pace gli spiriti benedetti. Esso è pure il cimitero dei poveri marinai; il mondo inferiore dove scendono le anime degli eroi morti nelle burrasche o nei combattimenti navali; è anche la dimora dei perfidi demoni del mare. Questo ci prova che in molte regioni della terra gli uomini non potettero credere che nel fondo del mare vi fossero il silenzio e l'immobilità della morte, e lo popolarono con infinito numero di esseri fantastici. Ora esso non ha rivelato ancora alla scienza tutti i suoi misteri, ma quando possiamo guardare stupiti la specie di polvere vivente atta a formare le roccie ed i continenti, che una mano di ferro trae dalle profondità misteriose degli oceani, la realtà può sembrarci più meravigliosa delle leggende.

Non solo gli oceani ed i mari, le onde, la marea ed il fondo del mare ebbero ed hanno ancora le loro leggende. Anche gli scogli, le spiaggie, le dune, i banchi di sabbia, le isole, i capi, i massi di ghiaccio galleggianti, i pesci, gli uccelli marini, i venti, la nebbia, le tempeste, la fosforescenza del mare, le conchiglie vengono ricordati nei racconti leggendarii; e sia che la voce del popolo dica strane favole intorno al mare, sia che la parola ispirata dei poeti ne celebri le glorie, o che la scienza vada osservando le sue meraviglie, è pur forza riconoscere che il mare, odiato dai popoli che credevano le sue tempeste esempio di malvagità, e fuggivano lungi dalle sue sponde, adorato da altri come creatore degli dei e degli uomini, amato con passione ardente da grandi poeti, ha sempre costretto e costringe l'uomo a sognare, a meditare innanzi alla sua immensità; ed ora, mentre lentamente il popolo dimentica tanti poetici racconti dei padri suoi, esso può, come le cime superbe dei monti, avere sempre facoltà di commuovere fortemente l'animo di chi, guardandolo, ascolta estatico la sua gran voce, che ricorda all'anima la potenza infinita, la forza, la gloria di Dio.

GLI EROI DEL MARE

L'uomo che ha osato sfidare la furia delle tempeste, le onde fortissime, i misteri e le insidie dei mari e degli oceani, e con tenace volere, con mirabile sapienza studia le loro profondità spaventevoli, deve avere anche in queste pagine il primato sul meraviglioso popolo del mare, creato dalla sua fervida fantasia, e dirò brevemente del suo aspetto soprannaturale come eroe e re del mare, prima di andar notando altre leggende intorno agli spiriti malvagi o benefici del mare.

Nel mondo antico non mancarono audaci navigatori, che ebbero fortezza e potenza divina innanzi al popolo, e nei canti dei vati. Giasone che va alla ricerca del Vello d'oro, sulla mirabile nave Argo, che ha tanta somiglianza con certe navi leggendarie dei Normanni medioevali; Ulisse, che approda nell'isola d'Ogigia e nella terra strana dei Lotofagi; Perseo, figlio della pioggia d'oro; Teseo, detto in certe tradizioni greche figlio di Poseidone, ed altri ancora che hanno pari importanza, vengono ricordati nelle favole classiche, e le loro figure meravigliose e soprannaturali rappresentano certamente miti arii, trasformati dalla fervida fantasia greca. Ma parmi che sia un errore il cercare in essi unicamente, come in ogni eroe dei poemi indiani, greci, germanici, ed anche cavallereschi, il mito senza nulla

lasciare all'uomo anelante alle vittorie ed alla gloria; senza riconoscere che esempii non molto lontani ci mostrano l'eroe reale congiunto coll'eroe mitico, e la favola unita colla storia in modo spesso indivisibile. Il re Vladimiro dell'epica russa è in parte un mito solare confuso con alcuni personaggi storici; Attila e Teodorico si mutano in eroi leggendarii, e si confondono spesso con miti antichissimi; l'Orlando della semplice *Chanson de Roland* prende proporzioni sempre più meravigliose, ed in lui, con un po' di buona volontà, si potrebbe finire col trovare il sole innamorato dell'aurora, rappresentata da Angelica! Alessandro il Macedone giunge, specialmente nel Medioevo, a compiere imprese simili a quelle di miti antichissimi; Roma e Virgilio, pur tanto reali, assumono proporzioni favolose innanzi alle genti medioevali.

Questi ed altri esempii, parecchi dei quali si possono anche trovare in tempi più vicini a noi, debbono metterci in guardia contro l'affermazione che nella poesia e nelle leggende antiche dei popoli non si trovi altro che il mito; e che i vati divini, nelle sale dei banchetti, nei riposi dopo le battaglie, nelle feste pubbliche o sulle navi degli audaci guerrieri, che andavano in cerca di preda o di nuovi regni, non abbiano cantato altro che nuove trasformazioni, avventure, lotte e vittorie della nebbia e del sole, dell'aurora e delle tenebre, delle nubi luminose, vaganti sull'azzurro del cielo, o delle tempeste paurose. Certamente i ricordi delle poetiche favole, le quali davano aspetto meraviglioso ai miti creati dagli avi, si affollavano nelle loro menti; le antiche parvenze arie delle forze della natura, le quali avevano già acquistato nel volgere dei secoli tanti elementi che si potevano dire spirituali, allettavano l'animo loro, e non pareva che dovesse bastare agli eroi terreni lo splendore della virtù, della gloria, del valore, nei limiti che possiamo dire umani. Alle fantasie con-

citate si presentavano spontanee le poetiche immagini stupende, ed il mito si confondeva coll'uomo, il quale prendeva aspetto divino.

Questi elementi diversi mitici ed umani uniti insieme strettamente intorno ad antichi eroi del mare appartenenti al mondo classico, danno grande importanza alle loro figure; ma le favole nelle quali essi appaiono con aspetto meraviglioso sono troppo note, ed invece di ricordare le loro gesta, noterò quelle di altri eroi del mare, divenuti anch'essi personaggi leggendarii, e che furono antenati, compagni, alleati o nemici di quei Normanni, che tennero signoria sulle nostre terre, e ci lasciarono tanti ricordi della loro audacia e del loro valore.

Prima ancora di parlare dei canti epici che celebrarono la loro gloria, è forza riconoscere che potevano coll'aspetto e coll'indomabile coraggio dare argomento al canto dei poeti, ed acquistare quella grandezza eroica e leggendaria, che hanno in parte della poesia medioevale europea.

Nei tempi oscuri del Medioevo audaci pirati, compagni o successori dei Sassoni nel compiere pericolose imprese, partivano dalla Danimarca, dalla Svezia meridionale, dalla Norvegia e dall'Islanda, dove si conservava ancora il culto delle antiche divinità nordiche, e col desiderio di acquistare gloria imperitura, ricchezze e fertili terre, andavano verso la meta prescelta. La loro perizia nel guidar le proprie navi era tale che si compiacevano nel pericolo, e rimanevano impavidi fra la violenza delle tempeste; imparando in mezzo alle minaccie di morte, nella lotta contro il mare, a non temere l'incontro coi nemici, ed il fragor delle armi nelle battaglie.

Intorno alle loro energiche figure durò a lungo il mistero per molta parte delle genti europee, o furono da queste conosciuti solo sotto tristissimo aspetto, per

mezzo dei racconti che andarono tessendo i popoli atterriti dalle loro audaci scorrerie, dalle rapide invasioni, dalle rapine frequenti; ma a poco a poco, e specialmente in questo secolo in cui si son pur compite grandi cose, e l'uomo è andato con tanto amore e tanta dottrina ricercando la storia dei padri suoi, assumono figura non molto dissimile da quelle degli antichi eroi del mare Fenicii e Greci, i predatori, i pirati, i re del mare medioevali; e non solo nella forma grandiosa dell'epica nordica ritrovansi frammenti della loro storia; ma questa ricercasi nei tumuli che furono per lungo tempo trascurati, fra gli avanzi delle loro armi, nei caratteri bizzarri che incisero coi pugnali sulle roccie dell'Islanda, e della Scandinavia; negli avanzi degli abiti suntuosi trovati vicino ai nudi teschi, nei disegni delle antiche navi.

Così sappiamo che i Vikings o re del mare, pagani e pirati medioevali, erano venuti ad una civiltà non inferiore per molti rispetti a quella di parecchi popoli cristiani dell'Occidente, quando partivano per percorrere l'Oceano ed il Baltico, come re del mare, come padroni delle isole e di tutte le coste dell'Europa occidentale.

I Vikings avevano navi fortissime a diversi ordini di rematori, assai dissimili da quelle barche di cuoio usate dai vecchi pirati, e dalle lunghe navi che Carlomagno guardò meravigliato ed anche impaurito. Esse potevano contenere circa duecento uomini di equipaggio; erano lunghe ed alte sui fianchi, ricurve a poppa, e spesso avevano una prora doppia di forma bizzarra. I loro fianchi lavorati con arte erano quasi sempre vermigli come le « Dodici navi di vermiglio pinte » che seguivano Ulisse (1), e splendevano per le dorature a prua ed a poppa; le vele erano formate da fasce che si alternavano, di color turchino, rosso e verde; altri ornamenti

(1) *Iliade*, II, 850.

che le rendevano più belle erano in metallo, e credesi che fossero lavorati in Inghilterra (1). Sulla nave dove stava il capo di una flotta nelle audaci spedizioni, scioglievansi le vele di seta riccamente lavorate, spiegavansi le pelli di martore, d'orsi e di zibellini, ed i Vikings, divenuti re sul mare per merito del proprio valore, andavano in cerca di nuova preda, di nuova gloria, abbaglianti collo splendore delle vesti, dell'oro, dei gioielli, in mezzo ai loro guerrieri pronti a vincere o a morire.

Audaci sempre non cercavano solo la preda sulle spiaggie vicine dell'Atlantico, ma si spingevano fin dove loro avveniva di poter volgere le navi; ed in mezzo ad essi non mancavano gli esperti cantori, i vati divini, i quali sapevano prima della pugna infondere nuovo coraggio nell'animo dei compagni; al pari dei poeti che in altre terre ripetevano la stupenda *Chanson de Roland;* ed anche nel riposo dopo il trionfo, nel tripudio fra i conviti, vicino alle spoglie dei vinti, dicevano le glorie dei fratelli caduti innanzi ai nemici, o dei capi audaci che avevan saputo guidarli alla vittoria.

Il poeta danese Ewald, amico e discepolo di Klopstock, nella sua stupenda poesia scritta in onore del glorioso Cristiano IV disse: « Il re Cristiano, ritto vicino all'albero maestro, sta in mezzo al turbine ed al fumo; maneggia la spada con tanta forza che spezza gli elmi e le teste. Le armi dei Goti e gli alberi delle loro navi cadono nel turbine e nel fumo. Fuggiamo, gridano i Goti, nessuno di noi può lottare contro il re Cristiano ».

Invece i vecchi poeti pagani ci mostrano nell'Hervarar Saga con aspetto più grandioso i Vikings. Hanno al pari di certe divinità indiane otto mani e maneggiano

---

(1) *Revue des deux mondes*, 1875. *Les derniers Vikings et les premiers rois du Nord.*

otto spade; le loro navi sole e la terra possono portarli; sono così pesanti che un cavallo non reggerebbe sotto di loro; e non basta che le loro figure siano maestose e bellissime, è forza che intorno ad essi e per essi operi e si agiti il popolo mitologico e fantastico del Nord. I *trolli* della Scandinavia hanno fabbricato gli scudi che difendono i loro petti; e le spade che impugnano, meravigliose al pari di quelle degli eroi della Russia e dei cavalieri dei poemi cavallereschi, non si spezzano nell'urto colle spade nemiche.

Quando ripetono i versi magici chiamati runi hanno anche facoltà di domare gli dei che governano i venti e le onde. Dicesi in una saga: « Tu devi conoscere i runi del mare —, se vuoi veder salvo — il tuo galeggiante corsiero: — sulla prora debbono essere incisi — e sul timone. E col fuoco applicati sui remi —; e non vi sarà tempo così scuro — o onda così nera —, che ti tolga di essere salvo sull'Oceano ».

L'antica *Edda* dice di quei runi: « Io conosco un canto il quale ha tanta virtù che se vien ripetuto nella burrasca può domare i venti, e rendere l'acqua perfettamente calma ». Ciò non impediva ai Vikings di offrire alle divinità dell'Oceano orrendi sacrifizii umani per rendersi propizio il mare prima di partire per qualche grande spedizione, o quando si varavano le navi; ed i navigatori greci non erano stati in tempi lontani meno crudeli; ce lo provano i tristi casi d'Ifigenia ed il racconto che Virgilio mette sulle labbra del bugiardo Sinone. Anche i Cartaginesi dettero, a quanto pare, secondo Valerio Massimo, molte vittime al mare, mettendo come cilindri, sotto le loro navi, i soldati romani presi in un combattimento navale. Nell'*Edda* parlasi di un *hlunn rod* o *roller reddening* (che rende rossi i cilindri), e questo ha relazione coi sacrifizii umani fatti al mare dai Vikings. Essi legavano le vittime ai cilindri, i quali sostenevano le navi da guerra, che dovevano essere

varate, e queste, prima di scendere nelle onde, si tingevano col sangue umano. Forse nel costume che si ebbe in tempi non lontani di servirsi di un condannato a morte per togliere gli ultimi sostegni di qualche bastimento che si varava, si può trovare una reminiscenza degli antichi sacrifizii umani fatti per aver propizio il mare.

Facevano anche questi sacrifizii i Vikings quando infuriavano le burrasche, poichè raccontasi che il Viking Vikarr si trovava colla sua flotta in mezzo ad una tempesta, quando per sapere quale fosse la vittima domandata dal mare si tirò un nome a sorte. Quello di Vikarr venne fuori dell'urna. Egli cercò di salvarsi, facendosi appiccare in effigie, ma Odino non si lasciò ingannare, ed il Viking fu veramente appiccato dai suoi.

Per un caso strano i Vikings temevano il sorriso delle fanciulle. Credendosi padroni del mondo non volevano forse aver l'anima legata dall'amore alle loro terre natie? In ogni modo, a quanto narrano le saghe, i pirati dovevano diffidare delle guance rosee, credere che nelle treccie bionde fossero tremende insidie e temere le donne, anche se fossero belle come la dea Freya. Essi non si ribellavano contro questi avvertimenti crudeli, ed i famosi Vikings di Jamsburg, uniti in una società di pirateria, forte di 10,000 uomini, che possedevano ancora 150 vascelli, quando la pirateria non era più esercitata da tutti i guerrieri scandinavi, erano celibi e nessuna donna poteva entrare nella loro fortezza.

Forse per questo motivo Soloveï re del mare, Viking celebrato nell'epica russa, rispose aspramente alla bella Zabava che gli offriva la sua mano; ma ciò non toglieva che al finir del tristissimo inverno nordico, quando partivano le spedizioni dei re del mare, le fanciulle dell'Islanda sapessero incitarli alla pugna coll'armonia del canto, e che l'amore colla sua forza vincesse anche i cuori dei Vikings.

Così nella stupenda Saga di Nial il prode re del mare Gunnar, tornato in Islanda, narra alla bellissima donna chiamata Algerda le sue imprese, i lontani viaggi, le vittorie frequenti, e le vince il cuore, togliendola per sua sposa; così un re del mare, ricordato in altra saga, ferito a morte in mezzo ai nemici, togliesi dal dito un anello che affida ad un guerriero della sua terra, come ultimo dono per la sua fidanzata, che nel riceverlo cade a terra come fulminata e muore, al pari della bella Alda, fidanzata di Orlando.

Se è negato generalmente ai Vikings l'affetto delle bionde fanciulle del Nord non manca loro l'amore delle Valkirie che scendono sulla terra, come ci narra l'*Edda* scandinava, per farsi spose dei forti guerrieri, che avranno vicino al dio Odino l'eternità della gloria: non mancano loro neppure i sorrisi delle belle divinità che si affollano intorno alle loro navi, quando passano come sovrani sui mari del Nord.

Quei falchi dell'Islanda e della Scandinavia sono anche protetti dal fortissimo Odino, e l'ira di questo dio contro la bella Valkiria, che prende nome di Brunhilde nella redazione germanica dei Nibelunghi, la condanna al sonno profondo dal quale la desterà l'eroe Sigurd, solo perchè ha ucciso in battaglia un eroe a lui caro.

Non solo nell'*Edda* ed in molte saghe islandesi trovansi figure soprannaturali di Vikings, le quali hanno spesso una stretta relazione colle mitiche figure di eroi orientali appartenenti a tempi lontanissimi; esse hanno pure splendida parvenza nelle *biline* o canti epici della Russia, ricordandoci gli audaci capi Varegni, i quali nel IX secolo andarono dalla Scandinavia a regnare sulle tribù slave, o furono avventurieri in cerca di fortuna alla corte di re Vladimiro. In certi epici canti ritrovansi i loro tipi audaci nei guerrieri Volga e Soloveï ed in Tchourilo.

Di Tchourilo cacciatore, specie di Don Giovanni, ammesso alla tavola di Vladimiro, insieme coi grandi eroi della Russia, che hanno tanta importanza nel ciclo di Kiev, non dobbiamo curarci, essendo una delle sue maggiori imprese quella di affascinare le donne, siccome usava pure il figlio di Lempi nell'epica dei Finni; hanno invece alto posto fra gli eroi del mare gli scandinavi Volga e Soloveï.

Volga, uno degli eroi che acquistano molta rinomanza, prima che si formi il grande ciclo epico di Vladimiro, ed in cui, oltre al ricordo di una misteriosa divinità, vuolsi ritrovare anche un re del mare, ha somma importanza nelle canzoni epiche della Russia. Al pari dell'Alessandro Magno di certe leggende medioevali, Volga è figlio di un drago e di una donna. Quando nacque, l'umida terra tremò, il mare azzurro si sconvolse, i pesci discesero negli abissi; a dodici anni raccolse una valorosa *droujina* (eroica masnada) e cominciò a percorrere la terra slava.

Non è necessario narrare qui a lungo le sue imprese; ci basti sapere quanto in lui ricordi ancora, fra mille veli, il re del mare. Volga può trasformarsi a suo talento, ed avendo un giorno comandato ai suoi di tendere le reti sulla terra, prende aspetto di falco e cacciasi innanzi una quantità di uccelli, che vanno ad impigliarsi nelle reti; poi mutandosi in pesce scende negli abissi del mare, donde fa salire una quantità sterminata di pesci che vengono presi dai suoi compagni.

A causa della confusione inevitabile che ritrovasi nella storia bizzarra di tanti eroi leggendari, questo Volga, che può cambiare aspetto al pari del Vishnou indiano, del Proteo dell'*Odissea* e del Loki scandinavo, ci ricorda anche la storica figura di Oleg, il quale fece realmente nel 907 contro Costantinopoli una spedizione, che viene anche dalla leggenda epica attribuita a Volga.

Volga.

Questa trasformazione di Oleg, vero re del mare, in personaggio leggendario non avviene solo nelle *biline* russe, ma anche nella cronaca di Nestore, come se intorno al capo Varegno si fosse formato tutto un ciclo epico, del quale si ritrovino solo a stento brani sparsi, come avviene per l'epica intorno ai Merovingi, rintracciata con tanto valore dal nostro Raina (1).

Narra dunque Nestore che per andare all'assalto di Costantinopoli, il re del mare Oleg, il Volga delle leggende, fece mettere le ruote alle sue navi e spiegar le vele, *navigando* sulle pianure della Tracia. Sempre tenendo la via di terra giunse alle porte di Costantinopoli. I perfidi Greci offrirono ad Oleg ed ai suoi vivande avvelenate, ma il forte guerriero, che aveva saputo vincere colle sue navi anche la terra, e condurle sopra qualsiasi via alla vittoria, scoprì l'inganno, e sospese il suo scudo sulla Porta d'oro (2).

Qualche scrittore vuole che il Soloveï delle leggende epiche russe sia venuto da Venezia; ma pare che meglio si ritrovi in lui un audace capo Varegno, e i dotti della Russia credono che la descrizione della sua nave — Il Falcone — ci debba ricordare le navi usate dagli uomini del Nord, delle quali già tenni parola e che si trovano disegnate nei tumuli, sulle roccie e sugli ornamenti degli antichi Scandinavi, o sepolte nelle torbiere.

Queste navi avevano spesso forma di serpi; la prua formava la testa del mostro, la poppa la coda, ed oltre al nome comune di draghi o di colubri da guerra, ciascuna di esse ne aveva uno speciale, chiamandosi bisonte, orso, corvo, cavallo marino. Così pure avvenne spesso per le nostre triremi, che tolsero il nome da

---

(1) *Origini dell'epopea francese.*

(2) Rambaud, *La Russie épique*, pag. 36.

mostri di cui portavano

. . . . . scolpiti i capi orrendi
Come quei legni fur che dal Sigeo
Il pietoso Trojan piangendo sciolse (1).

Devesi pur notare che le leggi degli Islandesi ricordate nella Saga di Nial, proibivano ai navigatori o pirati di lasciare attaccate alla prua delle loro navi, quando tornavano in patria, le orribili teste d'animali di cui facevan mostra in guerra, perchè avrebbero potuto spaventare i genii tutelari dell'isola (2).

In ogni modo il vascello di Soloveï ricordato nell'epica russa, alzavasi alteramente sulle onde. La poppa raffigurava il muso di una bestia feroce, i suoi fianchi erano vermigli, aveva àncore di acciaio di Siberia, vele di damasco, alberi d'oro. La cabina del re del mare Soloveï era tappezzata di stoffa verde ad arabeschi, il tavolato coperto di velluto nero; sulle sponde erano distese pelli di zibellini, di volpi azzurre e di martore.

In una variante dei canti epici dicesi che il Vascello Falcone aveva aspetto soprannaturale; a far le veci d'occhi il gran falco del mare aveva zaffiri ed altre pietre preziose, al posto delle sopracciglia pelli di neri zibellini di Siberia. Formavano i baffi di quel falco strano due lucidi pugnali di acciaio; al posto delle orecchie portava due lance tartare, a cui erano sospese pelli di ermellini; la sua criniera era fatta con pelli di volpi, ed il Vascello Falcone aveva per coda due pelli d'orsi, d'orsi del mare (3).

---

(1) Baldi, *La nautica*, pag. 14.

(2) *Revue des deux mondes*, 1875. — Geoffroy, *La Saga de Nial.*

(3) Nell'epica russa di formazione non lontana che abbraccia il ciclo di Pietro il Grande, una canzone la quale narra dello tzar fuggito dalla terra germanica, che vien confusa colla Svezia donde egli veniva realmente, dice: « Presso di noi sul mare azzurro vogava, fuggiva la nave coi fianchi vermigli, la nave adorna di perle. Tutte le funi erano di seta, tutti i suoi marinai erano colonnelli, tutti i suoi passeggieri erano generali ».

Benchè Soloveï re del Falcone e del mare non fugga da qualche distrutta città, si direbbe che porti seco al pari di Enea la patria, poichè naviga colle sue ricchezze, colla vecchia madre e con tutta la sua famiglia. Fra le navi dei Vikings eranvi quelle adatte per percorrere i fiumi, e par che di questo genere sia il Vascello Falcone, poichè su di esso Soloveï, seguìto dalla sua flotta, risale il corso del Dnieper, e gitta l'àncora sotto le mura di Kiev. Egli manda ricchi doni al possente re Vladimiro, che per tanti rispetti rassomiglia al leggendario re Artù delle leggende bretoni, e ottiene licenza di scendere coi suoi compagni per mettere il suo accampamento nei giardini reali.

Gli eroi del Nord, i figli dell'Islanda, della Danimarca, della Scandinavia, belli come divinità gloriose, e forti come il mare, hanno fama che vola in ogni parte di Europa, e Zabava, nipote di re Vladimiro, si commuove nel sapere che Soloveï sta a poca distanza dal palazzo ove essa dimora. Ascolta stupita la descrizione delle meraviglie che sono raccolte nei suoi padiglioni di legno, e dice alla sua nutrice ed alle ancelle di andarle a vedere; poi non regge alla tentazione che prova e vuole andare anch'essa.

« Ascolta vicino alla prima tenda, in questa tenda tutto è silenzioso, vi sta il tesoro di Soloveï. Ascolta vicino alla seconda e ode un mormorio, parlasi sotto voce, la madre di Soloveï prega. Ascolta vicino alla terza tenda, in questa tenda si suona. Essa entra nel vestibolo fatto con pali, fa girare la porta sopra i suoi cardini, sentesi compresa di terrore, pare che la terra le manchi sotto i piedi, quel padiglione è meraviglioso. Il sole splende nel cielo, ma vedesi anche sotto quel padiglione, la luna sta nel cielo, ma si ritrova pure in quel sito, l'aurora vi risplende siccome usa nel cielo, con tutte le magnificenze che stanno sotto il cielo ».

Nelle terre del Nord, dall'Islanda alla Finlandia, sanno

anche i forti guerrieri esser poeti famosi, vati divini; coll'armonia della voce, colla maestria nel suonare istrumenti diversi hanno la potenza d'affascinare il cielo, la terra, il mare ed ogni cuore umano. Soloveï ripete nella sua tenda la canzone della gloria o quella dell'amore: e la sua voce commuove in modo insolito, profondo il cuore della bella Zabava, che pure essendo nipote di re Vladimiro, osa offrire la propria mano al Viking audace, al re del mare; ma costui le dice: « Senti, giovane principessa, ogni cosa in te m'invoglia ad amarti, ma sono dolente che tu, fanciulla, ti offra a me come sposa ».

Zabava nell'udir quelle parole arrossisce in volto e fugge. In certe varianti dei canti epici la scena strana avviene mentre Soloveï siede vicino a re Vladimiro; e suona e canta ammaliando Zabava colla dolcezza di quella musica divina; o narrasi che voglia sposare la fanciulla, ma la sua vecchia madre Anulfa si oppone alle nozze, e vuol che ritorni sul mare azzurro; dopo altre spedizioni tornerà e sposerà Zabava. Altre canzoni finiscono col dire che la fanciulla russa innamorata ed il re del mare si sposano.

Vassili ci appare come eroe leggendario del mare nel ciclo epico russo di Novgorod, nel quale ha parte importante. Molte sono state le audaci imprese da lui compite, molti nemici egli ha vinti ed ha saccheggiato molte terre, ma non adora le vecchie divinità slave, ed essendo invecchiato si pente del male che ha commesso.

Già altri pellegrini russi sono andati a Gerusalemme, precedendo forse le schiere valorose dei pellegrini di Occidente, e Vassili vuole compiere anch'egli il lungo viaggio, per implorare la misericordia divina e salvarsi l'anima. Monta sopra una nave, con trenta compagni, riceve la benedizione della vecchia madre, attraversa quel lago Ilmen che viene con frequenza ricordato nell'epica russa, e va cercando la via per Gerusalemme.

Egli sa che trovansi sul Caspio feroci pirati cosacchi, che derubano i naviganti; ma non è avvezzo a temer cosa alcuna e passerà egualmente. I cosacchi sono atterriti nel sapere che Vassili si avvicina, ed egli non trova nemici sulla sua via. Da molti anni stanno coi loro capi sull'isoletta del Caspio, e non hanno mai provato un terrore invincibile; può cagionarlo solo la vicinanza di Vassili, che viene con volo audace, pari a quello del falco. L'eroe di Novgorod riceve doni dai pirati e va per la sua via (1).

Le navi degli eroi leggendarii del mare non hanno solo, come il Vascello Falcone di Soloveï, aspetto bellissimo e soprannaturale, hanno anche intelligenza, come la gran nave Argo, alla quale Minerva aveva dato la facoltà di parlare, e come « la nave d'intelletto piena » dei Feaci, che doveva portare Ulisse nella patria diletta; ma par che abbiano mestieri della mano dell'uomo, che le guidi fra le tempeste e le battaglie. Invece i legni

Della Feacia di nocchier mestieri
Non han nè di timon; mente hanno, e tutti
Sanno i disegni di chi stavvi sopra:
Conoscon le cittadi e i pingui campi,
E senza tema di ruina o storpio,
Rapidissimi varcano, e di folta
Nebbia coverti, le marine spume.

Troviamo pure una nave leggendaria degli eroi del mare, intelligente e bella, nell'epica dei Finni. Wäinämöinen ed il fabbro Ilmarinen stavano sulla sponda del mare, quando sentirono una voce straziante che veniva dalla spiaggia, dove erano legate certe navi. Il poeta eterno credette che fosse una fanciulla che piangesse, una colomba che si lamentasse, invece non era nè una fanciulla, nè una colomba; era una nave che

(1) Rambaud, *Op. cit.*, 144.

piangeva e si lamentava. Väinämöinen si avvicinò alla nave e le chiese: « Perchè piangi, o barca di legno, perchè ti lamenti, o nave riccamente armata di remi? Forse perchè sei pesante e rozzamente costruita? »

La barca di legno, la nave riccamente armata di remi rispose: « al pari della fanciulla che desidera la casa di uno sposo, anche quando abita ancora nella casa paterna, la nave desidera navigare sull'onda, anche quando non è altro che un pino della foresta. Piango, mi lamento aspettando colui che mi lancerà nel mare, che mi condurrà in mezzo alle onde spumeggianti ».

« Quando fui costruita, quando ero ancora nel cantiere, mi dissero che sarei una nave da guerra, che mi armerebbero per le battaglie; mi avevano promesso di caricarmi con un ricco e glorioso bottino, e finora non sono stata ancora condotta in guerra.

« Altre navi, altri battelli della peggiore specie si trovano di continuo in mezzo alle mischie sanguinose, ai giuochi selvaggi delle spade, ed io che ho la chiglia fatta con cento tavole, io che sono stata costruita pel combattimento, sono dimenticata, marcisco nel cantiere! I vermi più schifosi della terra mi rodono, gli uccelli più orridi dell'aria fabbricano i nidi nella mia alberatura, i rospi dei boschi si ascondono nella mia prora. Ah! sarebbe per me mille volte più glorioso, ergermi ancora come un pino sulla collina, come un larice nella landa: lo scoiattolo salterebbe sui miei rami, il cane abbaierebbe presso le mie radici ».

L'eroe confortò la nave, e chiese se le fosse possibile di scendere nel mare senza l'aiuto dell'uomo, e di vogare senza che si usassero i remi.

La nave rispose che gli uomini dovevano spingerla nel mare e darle il movimento colla forza dei remi; allora il poeta divino lasciò il suo cavallo nel bosco, e usando la forza magica del canto spinse la nave nell'acqua; poi evocò una schiera di fidanzati, colle forti

mani e coi capelli arruffati; una schiera di fidanzate, graziose fanciulle che avevano le dita ornate di anelli, e portavano le cinture di rame e le fibule di stagno; fece apparire sui banchi una schiera di vecchi e sedette al timone, dicendo alla nave di camminare. Ma il suo comando fu inutile, ed anche riuscirono inutili gli sforzi dei rematori, perchè la nave non si mosse; ma quando il fabbro Ilmarinen sedette sulla panca dei rematori, la nave si mosse subito, scivolò sulle onde, e da lontano si sentì il rumore dei remi che battevano contro la chiglia.

Ilmarinen remò con maggior forza; le panche della nave scricchiolarono, le sue curve fremettero, i remi presero a stridere; con mano ferma, Wäinämöinen teneva il timone, e con abilità meravigliosa dirigeva fra le onde la corsa della nave. Dopo breve tempo un promontorio apparve in lontananza, un miserabile villaggio si mostrò all'orizzonte. Ivi dimorava Ahti, dio del mare, gemendo sul suo triste destino, e lavorando ad una nave nel misero villaggio. Guardò e vide apparire in lontanza un fiocco di nebbia.

Non era un fiocco di nebbia, era una piccola nave che si avanzava sulle onde del mare; un eroe maestoso sedeva presso il timone, un superbo guerriero dirigeva la manovra. L'allegro Ahti disse: « non conosco quella nave, non so che vascello sia questo, che giunge per forza di remi dalle regioni di Suomi ». Il giovane eroe alzò la voce, gittò un grido possente, dall'alto del promontorio, e chiese, dominando le onde: « A chi appartiene quella nave? »

Wäinämöinen rispose: « Andiamo direttamente verso il Nord, verso la regione delle grandi onde, dei flutti spumeggianti... »

L'allegro dio del mare disse: « O vecchio Wäinämöinen, prendimi con te ». L'eroe finno l'accolse sulla forte nave, ed insieme andarono alla ricerca del misterioso

Sampo, che doveva, più tardi, rompendosi, spargere, come già, notai, i suoi inesauribili tesori nel mare.

Anche Odino, come il dio finno del mare, Ahti, accompagnava qualche volta gli eroi nelle pericolose spedizioni; e leggesi nella saga di Volsung, che Sigurd partì sopra un gran drago per assalire i figli di Hunding. Scoppia una tempesta ed i marinai vogliono ammainare le vele; Sigurd comanda invece che nessuno prenda ad abbassarle, neppure se le lacera il vento, e vuole vederle più in alto ancora. Quando passano in vicinanza di una punta rocciosa, un uomo che si trova su di essa domanda gridando chi è il comandante della flotta che passa. Gli rispondono che è Sigurd, il più valoroso fra tutti i giovani; lo sconosciuto chiede di essere preso a bordo, Sigurd acconsente, appena egli mette il piede sulla nave cessa la tempesta. Quell'uomo è Odino.

Di altre navi che parlano, appartenenti agli eroi del mare, dicesi pure nell'epica nordica; fra queste è famosa la nave Ellide, ricordata nella saga di Fridthjof; essa avea forma di drago colla testa d'oro; i suoi fianchi erano azzurri, orlati d'oro ed avea la coda d'argento. Le sue tavole erano state per forza di magia connesse insieme, ed erano forse di frassino, legno consacrato a Ran, l'Anfitrite del Nord. Portava le vele nere orlate di rosso e correva rapidamente sul mare aprendo le ale fortissime. Fridthjof navigava su di essa verso il Nord, quando fu assalito da due spiriti malefici, e si raccomandò alla sua forza, dicendo: « Rispondi alla mia voce —, se sei figlia del cielo —, che la tua chiglia di rame — schiacci quelle magiche balene ».

Ellide ode la voce del suo signore ed ubbidisce subito poichè, balzando sul petto dei mostri, li ferisce profondamente.

Di altre navi intelligenti si parla spesso nelle pie leggende. San Marco giunge a Marsiglia in una nave

che si governa da sè. Il corpo di San Giacomo di Compostella naviga in una barca strana; in una leggenda intorno alla fondazione dell'abbazia di Westminster dicesi che San Pietro, per attraversare il Tamigi, si servì di una barca, la quale si mosse dolcemente, e andò innanzi senz'aiuto di remi.

Secondo la saga di Floamana due navi parlano e predicono l'avvenire, ed in una leggenda islandese più recente, anche due navi discorrono insieme. Si conoscono da molti anni, hanno navigato a lungo, l'una accanto all'altra e par che molta amicizia le unisca. Una di esse dà l'ultimo addio alla sua compagna, dicendo che fra breve non la rivedrà più; il tempo si farà pessimo, nessuno vorrà andare in alto mare, ad eccezione del suo capitano, che la costringerà a partire, ed essa sarà perduta.

La nave alla quale vien fatta questa triste predizione afferma che non si muoverà, non vuole lasciare la sua compagna e andar perduta sull'immenso oceano; ma giunge il suo capitano, il quale vuol partire a dispetto del pessimo tempo; la ciurma si ribella, egli ne assolda un'altra; la nave non si muove, e par che non vi sia forza umana che possa vincere la sua resistenza; allora il capitano chiama in suo aiuto il diavolo, la nave slanciasi per forza in mezzo alla burrasca e si perde.

Anche nei poemi cavallereschi non mancano le navi intelligenti, e ne troviamo, fra gli altri ricordi, anche uno nell'*Orlando Innamorato*, quando Malagise per mantenere la promessa fatta ad Angelica di condurre Rinaldo presso di lei, lo fa salire con arte sopra una nave, la quale va per sette miglia innanzi sul mare senza che Rinaldo se ne avveda, mentre insegue il diavolo che va in fumo e

Sopra il naviglio più non v'è persona,
La vela è piena, ha le sarte tirate,
Cammina ad alto e la terra abbandona.

Ranaldo sta soletto sopra il legno,
Oh quanto si lamenta il baron degno!

Ed ha ragione di dolersi, poichè questa sua fuga involontaria gli è causa di disonore, lasciando egli a terra fra mille pericoli la gente che gli è stata affidata dal suo Signore; ma non può mettere riparo alla sua sventura, poichè

La nave tutta fiata via cammina
E fuor del stretto è già trecento miglia,
Non va il delfino per l'onda marina
Quanto va questo legno a meraviglia.
A man sinistra la prora s'inchina,
Volta ha la poppa al vento di Sibiglia,
Nè così stette molto, e in un istante
Tutta si volta incontro di levante.

Un altro eroe del mare, il quale non prende aspetto meraviglioso nei canti epici del medioevo, ma invece vien ricordato in un semplice racconto degli Eschimesi, che hanno la parola triste e monotona come il loro cielo, si chiama Kagsaguk, e la sua fama dura ancora adesso nella Groenlandia, dove, in parecchie regioni v'ha chi mena vanto di possedere le rovine della sua casa.

Egli era un povero orfanello e viveva in mezzo a gente crudelissima, che trovava diletto nel maltrattarlo e lo scherniva di continuo, gittandogli anche per cibo quanto eravi di peggio. I ragazzi si dilettavano nel coprirlo di neve, le fanciulle gli gittavano fango addosso; dormiva coi cani, non essendo mai stato ammesso nella stanza della famiglia, e fra tanti patimenti non poteva crescere.

Spesso andava fra le montagne e diceva: « Dio della forza, dio della forza aiutami ». Un giorno un animale mostruoso gli apparve, l'afferrò e scotendolo forte fece cadere dal suo corpo certe ossa di vitelli marini, che

gli toglievano la forza, e volle che ogni giorno andasse a visitarlo.

Il fanciullo cresceva e diveniva sempre più forte dopo l'incontro col mostro; rompeva le roccie colle mani, ma non mostrava ad alcuno il cambiamento che avveniva in lui; sopportava con pazienza gl'insulti e taceva, benchè fosse sempre più maltrattato.

Tornò l'inverno ed ebbe fine la pesca, essendo gelato il mare. Quando i giorni incominciarono ad allungarsi, gli uomini vennero correndo verso le capanne per dire che tre orsi si avvicinavano sopra un masso galleggiante di ghiaccio, e nessuno osava uscire fuori per andare ad assalirli. Kagsaguk disse ad una donna: « prestami i tuoi stivaloni, affinchè io possa uscire e vedere gli orsi ». Ella non fu contenta di quella domanda, ma gli prestò gli stivali, dicendo per deriderlo: « portami al tuo ritorno una pelle per farmi un letto, un'altra per farmi una coperta ».

Egli mise gli stivaloni, si strinse intorno al corpo i cenci che lo coprivano, ed uscì andando verso gli orsi. Quei che stavan fuori gridavano: « non è costui Kagsaguk? dov'è diretto? dategli addosso ».

Le fanciulle dissero: « ha smarrito i sensi »; ma egli correva in mezzo alla folla, e la neve che gli cadeva intorno splendeva coi colori dell'iride; balzò sul masso di ghiaccio, afferrò il primo orso che gli venne innanzi e lo sbattè violentemente contro il ghiaccio, staccandogli le zampe dal corpo, poi lo gittò sulla spiaggia in mezzo agli astanti e disse: « prendetelo e dividetelo, questa è la mia prima preda ». La gente esclamò: « certamente un altro orso l'ucciderà »; ma il giovane uccise nello stesso modo il secondo, ed afferrò il terzo che gittò in mezzo alla folla atterrita, la quale prese a fuggire.

Dopo breve tempo il giovane tornò a casa, e gittando alla donna, che gli avea prestato gli stivaloni, le pelli

di due orsi, disse: « prendetene una per farne un letto, un'altra per farne una coperta ».

La gente cominciò subito ad usare mille cortesie all'eroe; ma egli era sempre taciturno, e continuò a sedere vicino ai cani. Tutti lo lodavano, gli portavano doni, eppure nulla poteva fargli dimenticare lo strazio sofferto, e si vendicò crudelmente, uccidendo tutti gli abitanti della casa ove dimorava; ebbe solo compassione dei poveri che gli si erano sempre mostrati cortesi.

Dopo questa vittoria il fortissimo giovane cominciò a servirsi delle barche rimaste senza padrone, e non si allontanava dalla spiaggia; dopo breve tempo andò

verso l'alto mare e dal nord al sud passò col suo *kayak* (1). Per orgoglio volle dare in tutto il paese prova della sua forza, e ancora adesso è ricordato lungo le coste. In molti luoghi mostransi le memorie delle sue grandi imprese, e per questo motivo si suppone che la sua storia sia vera (2).

---

(1) Barca degli Eschimesi.
(2) Henry Rinck, *Tales and traditions of the Eskimo.*

FANTASMI

Fin da secoli lontanissimi il mare cominciò ad avere le sue vittime innumerevoli, trucidate o arse, come già notai, fra la pompa dei sacrifizii, schiacciate sotto il peso delle navi che scendevano in mezzo alle onde, gittate nell'acqua quando imperversavano le burrasche, a placare le divinità marine, o travolte dalle onde nella furia delle tempeste; quando in fragili navi l'uomo si allontanò appena dalle coste, o quando, fidando nel proprio coraggio, andò orgogliosamente in alto mare, tra la furia dell'acqua e dei venti.

Se, come narrasi nelle leggende note in ogni parte del mondo, le vittime del mare, gli uccisi, i naufraghi rimasti senza onore di sepoltura, si aggirano sulle spiaggie desolate, fra gli scogli o sull'acqua, nell'oscurità della notte, nelle ore burrascose; innumerevoli debbono essere le loro schiere dolenti, quando, usciti dagli abissi, ripetono il triste metro dei loro lamenti, imprecano all'avverso destino o implorano la pietà dei vivi, anelando al riposo nella tomba, alla pace dopo il travaglioso viaggio.

In ogni secolo cagionò profondo terrore ai marinai, ed anche agli abitanti di molte spiaggie, la credenza nell'apparizione dei fantasmi del mare. Essa dura ancora specialmente nelle regioni settentrionali della Francia e

nei paesi nordici, ove muovonsi le ombre dolenti fra la nebbia e sulla schiuma dei mari tempestosi; e di certo avviene una delle scene più tremende immaginate dalla fantasia popolare, quando in alto mare, intorno ai fianchi delle navi, nell'oscurità della notte, balzano le onde furenti; quando la morte minaccia i marinai ed escono le ombre dei naufraghi fra l'onda nera, salgono sulle navi, si aggrappano ai cordami, seggono sulle antenne, ed uniscono le grida disperate, i gemiti dolorosi ai sibili del vento.

Quando il fulmine squarcia le nubi, ed il vivo bagliore dei lampi irradia le navi e l'acqua, o quando si accendono sugli alberi maestri le temute fiamme di Sant'Elmo, essi appaiono coi bianchi sudarii stretti sui fianchi, colle teste coperte d'alighe e continuano a gridare ed a gemere; allora i marinai atterriti perdono la forza di lottare contro il mare, smarriscono la ragione innanzi ai fantasmi minacciosi, li scorgono sempre, anche quando l'oscurità avvolge di nuovo il mare e la nave, e sentonsi perduti, fatalmente attratti verso l'abisso, mentre i naufraghi scendono, salgono, gemono ancora fra le sartie e sui pennoni o si uniscono sulla tolda in una ridda vertiginosa.

La nave senza governo, rotta, colle vele lacere, cogli alberi fiaccati, i fianchi aperti, danza anch'essa sui marosi la danza della morte; balza verso il cielo o affonda nelle voragini, ed i fantasmi si vanno moltiplicando intorno ai marinai, li afferrano colle ossa gelide delle mani; li trascinano sul ponte, sulle tavole che si spezzano, fra le onde altissime, in mezzo alle saette, alle raffiche tremende e danzano insieme la danza macabra degli spiriti, lontano sull'Oceano; la danza che nessun pennello saprà ritrarre, che dura pazzamente finchè la nave affonda, ed i marinai sono travolti coi loro paurosi compagni nell'abisso, donde fra breve usciranno anch'essi, nelle notti tempestose, coi bianchi sudarii, colle

corone d'alighe, piangendo il dolce mondo e la vita perduta, a terrore degli uomini vaganti sul mare.

Credesi nella Bretagna che il suono minaccioso del mare sia cagionato dalle grida di dolore e di spavento delle sue vittime. Al pari del troiano Palinuro che implora da Enea l'onore della sepoltura, i naufraghi non possono trovar riposo finchè la terra non ricopra le loro spoglie, e piangono disperatamente ogni volta che le onde travolgono le loro ossa, togliendo che approdino. Quelle anime dolenti sono chiamate, in quasi tutta la Bretagna, Krierieun *(crieurs)*.

I fantasmi del mare non chiedono soltanto il riposo nella tomba, vanno pure qualche volta cercando amore. Narrasi che nella notte dei morti, quando le innumerevoli schiere dei fantasmi si aggirano silenziosamente in ogni parte della terra, sale dagli abissi del mare un'anima errante sulla schiuma di ogni onda che si solleva, e va cercando un'altra anima amata nei giorni della vita serena, o che voglia esserle compagna e sorella nel dolore, nella morte, nell'esilio, in mezzo al mare. Quando incontransi le due anime che cercansi a vicenda, gemono dolcemente, e la loro voce non rassomiglia a quella delle altre anime vaganti.

Nella Norvegia dicesi che la dea Holda ha per compagni, nelle diaboliche sue caccie, i naufraghi, e quando un uomo annega vuolsi che un vecchio senza testa si mostri sull'acqua. In altre regioni credesi che *l'uomo d'acqua* custodisca le anime degli annegati nel fondo del mare, in certi vasi capovolti: quando un'anima fugge dalla sua triste prigione, giunge in forma di schiuma sulla superficie dell'acqua. Sul corpo di certi annegati vedesi con frequenza l'impronta di una mano, è quella *dell'uomo d'acqua* che li ha trascinati nel fondo del mare (1). La credenza in questo spirito malefico si

(1) Mélusine, T. II, pag. 254.

ritrova pure in altre terre: a Bodenbach in Boemia credesi che *l'uomo d'acqua* sia un nano, il quale porta una veste rossa ed un cappello d'egual colore. Quando si mostra annunzia qualche disgrazia.

In Portogallo si crede che i corpi degli annegati si conservino intatti nel fondo del mare, finchè giunga l'ora in cui la morte avrebbe dovuto coglierli in modo naturale. In altri paesi credesi che sia permesso ai naufraghi di tornare sotto forma di uccelli sulle navi dove sono stati a lungo, e non solo si fanno riconoscere dai compagni, ma si raccomandano al loro cuore, e chiedono con insistenza le preghiere dei proprii congiunti. Perdono l'aspetto di uccelli quando le loro anime sono purificate. In questa credenza dobbiamo ritrovare il ricordo di antiche leggende, specialmente slave, intorno alle trasformazioni delle anime.

In certe regioni una crudele superstizione rende maggiore il numero degli annegati, che dovranno, innanzi alla fantasia popolare, mutarsi in fantasmi del mare; perchè si crede che non vadano soccorse le persone che sono sul punto di annegarsi, essendo una colpa opporsi al loro destino. Steller afferma che, nel Kamtchatka, se per caso un uomo cade nell'acqua non deve far cosa alcuna per uscirne. Se qualche persona lo vede in pericolo, deve adoperarsi per impedirgli di salvarsi, e questo perchè il popolo crede che sia una empietà togliere a Mitgk, dio del mare, una vittima prescelta da lui (1). Nella Scozia i pescatori non osano toccare il corpo di qualche annegato, perchè temono, facendolo, di morire della stessa morte. Dicesi pure che nel luogo dove si è perduta qualche nave, debbono restare gli spiriti dei suoi marinai. Essi appaiono sulle

(1) Mitgk, come tante altre divinità appartenenti a mitologie diverse, ha forma di pesce. Egli governa il mare, e manda i pesci nei fiumi a predere il legname necessario per fare i canotti.

onde e si chiamano a nome, specialmente quando vi è una tempesta. Su certe spiaggie vi è chi crede di sentire le grida di questi naufraghi, e si dice che fanno « l'appello dei morti ». In Danimarca gli spettri degli annegati chiamansi Strand Varsler: dicesi che passeggiano sulle spiaggie, e che la loro dimora trovasi nell'isola di Heligoland.

Altri fantasmi innumerevoli, i quali non sono anime di naufraghi o di altre vittime del mare, si aggirano di continuo o per breve tempo, secondo certe credenze dei marinai, sui mari e sugli oceani, e sono in grandissimo numero le leggende intorno ad essi.

Nei lunghi viaggi, quando i marinai sono lontani dalle proprie case, quelli che sanno amare debbono con insistenza, con affetto infinito ricordare i loro cari, i vecchi genitori, la sposa, i figli, lasciati sopra qualche spiaggia lontana; e spesso, pensando alla fragilità della vita umana, alla probabilità di non più rivedere le persone amate, debbono provare ore tristissime di sconforto. Se, dopo una visita al proprio paese, ritornano sul mare, pensando ai loro morti, a coloro che non hanno potuto stringere fra le braccia, nell'ora desiderata del ritorno; che non ritroveranno più vivi su questa terra, e che dormono l'ultimo sonno; forse, in mezzo alle lagrime, innanzi al mare, potranno coll'accesa fantasia riveder cari sembianti, udir voci soavi, accenti di dolore o d'amore.

Gli abitanti delle spiaggie che hanno lontano sul mare persone care, ne aspettano sempre con desiderio il ritorno, e sapendo a quali pericoli sono andate incontro, paventano per loro mille sventure, interrogando con affanno le onde ed il cielo, o tremando se sibila il vento delle burrasche. Nelle ore di spavento o quando sanno che si sono avverati i loro tristi presentimenti, credono spesso di veder cose strane sull'orizzonte lontano, e forse per questo avviene che dal dolore e dal-

l'amore hanno origine tanti strani racconti di apparizioni di fantasmi sul mare e sulle spiaggie.

Una leggenda inglese narra di una fanciulla che apparve a bordo a suo fratello ufficiale, e gli toccò il braccio colla gelida mano. In quell'ora istessa la fanciulla moriva lontano, nella casa paterna. In un secondo viaggio l'ufficiale rivide nel luogo istesso il caro fantasma, che scomparve vicino alla nave, mentre imperversava una burrasca. Dopo breve tempo l'ufficiale morì nel mare (1). Un'altra leggenda dice di un giovane, il quale in forma di spettro andò a bordo per dare a suo fratello il tristissimo annunzio della sua morte, che avveniva lontano in quel momento.

Nelle leggende marinaresche della Germania dicesi che i Gongers sono spettri di annegati che vanno a visitare lontani parenti, ed annunziare loro la propria morte. Mostransi di sera verso l'ora del tramonto, indossano gli abiti che portavano nel momento in cui annegarono, e tornano di notte nel mare, lasciando dietro i loro passi traccie d'acqua sui pavimenti. Nello Schleswig dicesi che non entrano nelle case, vanno invece errando intorno ad esse per annunziare la propria sventura, e spesso la raccontano a qualche loro parente in terzo grado. Fu pur creduto che un giorno dopo la morte dei marinai naufragati, le loro ombre apparivano sulla terra ai loro amici.

Altra leggenda narra di un giovanetto, che fu costretto contro il suo volere a seguire il padre sul mare. Prima di partire disse alla madre: « quando sarai seduta sulla spiaggia, ricordati di me ». Dopo breve tempo apparve alla povera donna lo spettro del fanciullo, che era morto sul mare (2). Dicesi pure che lo spettro di una donna apparve sul mare all'amante, che aveva promesso di

(1) Basset, *Op. cit.*, pag. 288.
(2) Basset, *Op. cit.*, 293.

esserle fedele in vita ed in morte; essa sfolgorava fra le nubi di un temporale, ed era seguita da una gigantesca figura. Altre leggende affermano che i fantasmi dei marinai morti in mare vanno a visitare le spose lontane, o gemono avvolti in bianchi sudarii vicino alle povere madri desolate. Parlasi pure con molta frequenza di marinai che videro passare sulle onde belle fanciulle brune o bionde, che avevano il volto cereo, le labbra senza sorrisi e gli occhi velati dalle lacrime. Erano le ombre delle loro fidanzate morte, che volevano salutarli per l'ultima volta; ed infatti, essendo essi tornati nelle case delle fanciulle amate, col cuore oppresso da tristi presentimenti, avean trovato la desolazione e la morte: esse erano sparite per sempre, e l'allegria e la speranza erano fuggite dal cuore dei loro cari.

Fu molto estesa la credenza nell'apparizione di uno spettro spaventevole presso il Capo di Buona Speranza. Egli aveva statura gigantesca e Camoens nel descriverlo dice:

Ed ecco a noi sull'aer cupo innante
Grandeggiare repente aspetto umano,
Che dal feroce volto alle gran piante
Tenta lo sguardo misurarlo invano.
Fanno ombra gl'irti crini al fier sembiante,
Rosseggian gli occhi entro un informe vano;
Ha nera bocca, gialli denti, e irsuto
E torvo stassi, e squallido e barbuto.
Anzi di tanto e sì gran membra appare,
Che sol non fia quel che di Rodi ai liti,
Sorge colosso sul soggetto mare,
Meraviglia dei secoli infiniti;
E già scioglie la voce, e tuono pare
Ch'esca dall'onde ed il fragor ne imiti (1).

A Lyme, in Inghilterra, credesi invece che apparisca sulle onde lo spettro di una signora che annegò vicino

(1) *I Lusiadi.* Traduzione di A. Nervi.

alla costa; anche a Cornwal dicono che lo spettro di una donna si mostri quando imperversa la burrasca. Narrasi che era stata salvata insieme con un suo bambino nel naufragio di una nave: più tardi il ragazzo morì annegato, ed essa va cercando nel mare il suo corpo. Porta abiti di seta e lascia delle monete sulle spiaggie dove passa.

I pescatori scozzesi dicono che una gentildonna, la quale fu uccisa, appare presso una spiaggia come vivida fiammella, e prende forma umana quando si avvicina al luogo dove si trova l'ombra del suo amante, che morì annegato. Quando lo chiama, egli sorge dall'acqua accanto a lei, ed entrambi spariscono in mezzo ad un fascio di scintille.

In certe leggende danesi parlasi dello spettro di un guardacosta, il quale sta di guardia sopra una spiaggia come se fosse vivo, e minaccia coloro che gli passano accanto.

Altre volte gli spettri si mostrano sul mare e sulle navi per avvertire i marinai di gravi pericoli, per rivelare qualche delitto ignorato, per compiere opere di vendetta o solo atterrire le ciurme. Sulle spiaggie di Oakum Bay dicesi che passa di notte gridando una donna spagnuola, uccisa dai pirati nel secolo XVII. Quando le nubi coprono le stelle e la luna odonsi grida selvaggie, come se passasse la schiera degli uccisori. Risuonano le loro bestemmie, le risate squillanti insieme coll'ultima preghiera della donna morente.

Fra le più drammatiche leggende marinaresche va notata quella del pilota fantasma, in cui si dice che sul mare, sconvolto da terribile burrasca, passava un brigantino fra la guerra dell'acqua e del vento. Lo stato della nave metteva spavento; le vele pendevano a lembi vicino agli alberi spezzati; le onde altissime infuriavano contro le sponde, e non era possibile guidarla nella sua corsa vertiginosa; eppure non sembrava che gli ufficiali

ed i marinai si curassero di tanto pericolo. Sdraiati sul ponte fra le bottiglie vuote o rotte, i dadi, i bicchieri, bestemmiavano come diavoli, o colle voci rauche ripetevano triste canzoni d'ubbriachi.

Un vecchio marinaio gridò, mentre risonavano insieme canti e risate squillanti: « Andate tutti all'inferno poichè non vedete che la nave è in parte sconquassata. Per fortuna è solida, altrimenti saremmo già tutti nel regno di Satana. Ora lasciate i dadi e il vino, e pensate alla nave! »

Il capitano, ubbriaco al pari dei suoi ufficiali, udì le parole del marinaio, e, pensando per un momento al pericolo nel quale si trovava il brigantino, prese a dar comandi all'equipaggio; ma la sua voce fu coperta dal rimbombo tremendo del tuono, mentre i lampi guizzavano fra la nebbia oscura, e fra le antenne rotte della nave.

In quel momento un giovanetto venne su dalla stiva: il suo volto era bellissimo, i biondi capelli inanellati gli coprivano le spalle, aveva i grandi occhi azzurri pieni di lagrime, e giunto sul ponte guardò meravigliato quanto lo circondava.

Pareva terribile la condizione di quegli uomini che dimenticavano Iddio in mezzo al pericolo mortale nel quale si trovavano. Il giovanetto, atterrito nell'udire i loro canti, congiunse insieme le mani, e con voce dolcissima, pregando, disse al capitano:

« Fateli tacere, non vedete che la nave si perde! »

Il capitano non pensava più al pericolo; egli rise forte ed egualmente risero gli ufficiali ed i marinai, che circondarono il giovanetto sconosciuto, poi lo trascinarono vicino ai dadi, ai bicchieri, al vino sparso, e vollero costringerlo a bere ed a ripetere le loro canzoni.

Egli si svincolò dalle mani dei marinai, e si gittò ai piedi del capitano gridando: « salvatemi, difendetemi da costoro ». Il capitano esclamò: « è ubbriaco

costui che ci giunge dall'inferno! animo, ragazzi, pare che il mare si calmi come per incanto; andate a prendere un'altra botte di vecchio madera, si giuochi, si canti, si beva ancora; non temiamo nè il mare nè l'inferno! »

I marinai chiamarono subito tutti i diavoli per tener loro compagnia, ed il giovanetto, sempre vicino al capitano, continuava a pregarlo, a parlargli colla voce rotta dai singhiozzi, dicendogli:

« Vedi, non respingermi, se hai cara l'anima tua, non abbandonarmi alla crudeltà di costoro. Non mi riconosci? non ricordi più che rapisti alla sua famiglia una innocente fanciulla, e che poi l'abbandonasti vilmente, scacciandola dalla tua casa? »

Il capitano stupito guardò attentamente il giovanetto, poi esclamò ridendo: « Diavolo, sei tu, Mimì! »

« Sì, sono io. Mi nascosi nella stiva della tua nave col fermo proposito di ucciderti, poi Iddio ha illuminato la mia mente e mi ha dato la forza di perdonare. Da lungo tempo prego per te, ed ora con tutta l'anima ti scongiuro di pensare all'anima tua ed al pericolo che ci minaccia. »

Il capitano rideva sempre e disse:

« Poichè mi hai seguìto fin qui ed ora mi mostri tanto affetto, voglio divenire tuo marito. Presto, giovanotti, pensiamo a divertirci; avete innanzi a voi una coppia felice di sposi, ora per unirli si deve celebrare il servizio divino. Chi di voi sarà il prete? »

« Io! » — rispose un marinaio, che si accostò al capitano, tenendo in una mano un fiasco pieno di vino, ed un mazzo di carte nell'altra.

« Va bene » — esclamò il capitano — « chi di voi farà da sagrestano? »

« Io! » — disse un altro marinaio.

« E l'organo? come si potrà compiere solennemente la fausta cerimonia, senza il suono dell'organo? »

Un altro marinaio si avvicinò al capitano; batteva i dadi sopra un fiasco vuoto, e disse:

« L'organo è pronto ».

Allora, dietro un comando del capitano, ebbe principio la sacrilega cerimonia, fra le risate degli astanti. Mimì, accasciata sul ponte, coprendosi gli occhi colle mani, singhiozzava sommessamente, ed a nulla valevano le parole dolci o minacciose dette dal capitano, per indurla ad inginocchiarsi a lui d'accanto, innanzi al marinaio che facea da prete.

Una calma che metteva spavento circondava il brigantino. L'acqua era immobile, ed il silenzio solenne veniva rotto solo dalle risate sommesse di certi marinai, e dal suono dei dadi battuti contro il fiasco, per fare le veci dell'organo; ma quando giunse il momento in cui gli sposi ebbero la solenne benedizione ricominciò la furia del temporale; le onde altissime balzarono contro le sponde della nave, ed il fulmine colpì quanto rimaneva dell'albero maestro. I giocatori lasciarono le carte, i dadi, i bicchieri, e barcollando si decisero a provvedere alla propria salvezza.

In quell'istante apparve fra la nebbia una barca che si avanzava con grande rapidità verso il brigantino, benchè non portasse le vele spiegate. Era guidata da un uomo che aveva folta barba, occhi sfavillanti e lunghi capelli fluenti. Giunto presso la nave fece un segno al pilota che non si curò di lui, e gli altri uomini dell'equipaggio non lo videro. Lo scorse invece la fanciulla che rabbrividì, notando il suo aspetto soprannaturale, quand'egli, sempre silenzioso, balzò sul brigantino, mentre la sua barca spariva fra le onde.

Lo straniero si avanzò sul ponte, guardando la ciurma cogli occhi di fuoco e ghignando in modo diabolico. Quando fu presso il timone l'afferrò colla forte mano, ed il brigantino prese a filare colla rapidità del lampo verso certi scogli minacciosi.

Gli ufficiali ed i marinai guardarono atterriti il nuovo pilota che prendeva, a poco a poco, aspetto più spaventevole, mentre la sua persona spiccava innanzi alle nubi nere. Sul ponte cozzavano insieme i dadi, i fiaschi

ed i bicchieri; il capitano faceva sforzi disperati per andare a togliere il timone dalle mani di colui che guidava il brigantino a certa rovina; ma innanzi ai piedi suoi Mimì, svenuta, era distesa, e non gli riusciva di muovere un passo.

Finalmente gli scogli enormi, colle punte frastagliate ed acute furono a brevissima distanza dal brigantino, il quale non cessava dalla corsa vertiginosa, e grida strazianti, urli, bestemmie uscivano dalle labbra livide e tremanti dei marinai. Il fragore del tuono univasi a quello del mare, i lampi illuminavano la scena spaventevole, e sugli scogli vicini, divenuti fiammeggianti, scorgevansi animali mostruosi e spiriti diabolici.

In un momento supremo, prima che la furia del mare gittasse il brigantino contro gli scogli, Mimì riebbe i sensi e rivolse a Dio una fervida preghiera. Le sue labbra ripetevano ancora le parole pie quando un urto tremendo aperse i fianchi del brigantino, e si udì un altro rimbombo terribile del tuono. Il capitano cadde fulminato, e una colomba spiccò il volo verso il cielo tra il fulgore dei lampi. Era l'anima di Mimì che andava in Paradiso. Vicino al timone, intorno al maledetto pilota fantasma, i marinai si raccolsero urlando, poi l'acqua vittoriosa invase da ogni parte il brigantino che sparve sotto i marosi; il mare tornò calmo in un baleno, e sull'acqua scura passò di nuovo, fiammeggiante nella sua nave senza vele e senza timone, il pilota fantasma, che mandava al vento risate sonore, pensando alle miserie ed alle colpe dei poveri mortali.

Secondo certe tradizioni ricordate ancora dai marinai di Sorrento, un tempio pagano cogl'idoli e colle are intatte vedevasi nei primi anni del secolo XII sulla strada detta di San Paolo. Di notte, innanzi a quel tempio, apparivano con frequenza diavoli e fantasmi, a terrore dei marinai che passavano lungo la spiaggia.

Reggeva la città di Sorrento il Doge Sergio II, il quale, essendo animoso oltre ogni dire, andò solo di notte vicino al tempio, per vedere se realmente apparissero i fantasmi che atterrivano i Sorrentini, e con molta meraviglia s'accorse che un vivo chiarore illuminava le colonne e gl'idoli. Innanzi al tempio alzavasi

un lieve vapore, il quale, a poco a poco, si divise in tante parti, che divennero lentamente candide fanciulle, le quali, tenendosi per mano, cominciarono a danzare intorno a Sergio, che guardava la scena bizzarra.

Le fanciulle giravano rapidamente, come usano gli elfi ed i folletti di certe leggende germaniche e scandinave; il cerchio che formavano si stringeva sempre di più; i loro volti prendevano aspetto spaventevole; esse mandavan lampi dagli occhi, e mostravano i denti aguzzi, minacciando Sergio, il quale, ritto sul suo cavallo, non riusciva più a fare un movimento; finchè, sentendosi stretto in mezzo a quelle furie, vinse con uno sforzo disperato il torpore mortale che gli toglieva la forza, snudò la spada, ed avendo troncato il braccio di uno dei fantasmi, potè spronare il cavallo e fuggire. Nel giorno seguente si trovò nel tempio il braccio rotto di un idolo.

Per mettere fine alle apparizioni infernali, Sergio volle che gl'idoli fossero gittati in mare, ed essi sparvero fra le onde innanzi al popolo festante; ma subito « l'aria divenne buia, violenti baleni solcarono l'atmosfera, sicchè pareva che il cielo andasse in fiamme. Un rumore fino allora inaudito empiva l'aria, rumore che partiva dalla triplice forza degli urli, dei fiotti infuriati, dei muggiti del vento, degli scoppii della folgore. Impetuosa bufera spandevasi per modo che, infuriando sempre più, schiantò del tutto i ripari dell'antico porto di Sorrento, e spinse i marosi fin nei miseri abituri di quelle marine, con la devastazione delle case » (1).

In una leggenda tedesca vien descritta a lungo una scena tremenda che avviene sopra una nave dove mancano il cibo e l'acqua dolce. La fame fa soffrire ai marinai tormenti inenarrabili, e non v'è per essi alcuna

(1) Gustavo Canziano di Belviso. *Leggende popolari sorrentine.*

speranza di salute, perchè non soffia neppure un'aura leggiera, l'acqua è immobile come l'aria, e la nave non può continuare il suo viaggio ed avvicinarsi a qualche spiaggia.

Una serata terribile comincia pei marinai disperati. Una parte della ciurma è già morta fra spasimi indicibili; nella stiva rantolano alcuni morenti ai quali non è possibile dare alcun soccorso; e sulla tolda, come fantasmi desolati, cogli occhi ardenti per febbre, coi volti cadaverici stanno due giovani mozzi, il capitano, il pilota ed alcuni marinai di tempra ferrea, che resistono ancora allo strazio tremendo. I mozzi sono fratelli: stretti nelle braccia l'uno dell'altro, verso la poppa della nave, discorrono nel delirio della febbre della casa lontana, della madre rimasta sola, del padre morto in mare, e vedono nell'ombra, intorno ad essi, mille fantasmi paurosi. Uno dei giovanetti, che ha maggior coraggio, si prova a fare animo al fratello; ma vede anch'egli i fantasmi che si avvicinano, e sente nelle ossa il freddo della morte.

Il pilota delirante va facendo triste proposte al capitano: perchè non si ucciderebbe uno dei mozzi, per berne il sangue? Non è forse giunto il momento di usare ogni mezzo, per togliersi dal petto il tormento intollerabile della fame? Che cosa aspettano ancora? — Il capitano non risponde, sente anch'egli che non può reggere più al tormento che l'uccide, ma non gli riesce d'intendere bene le parole del pilota, il quale ha dimenticato quale diversità di grado li separi, e gli parla come se fosse un suo pari.

Anche il capitano vede innanzi agli alberi ed alle vele, sulla tolda e sul mare molte persone delle quali già conosceva la morte prima di quell'ora terribile. Sono fantasmi di marinai, di parenti, di amici che gli parlano, che lo chiamano nel mondo degli spiriti, ed unita al suono delle loro parole odesi la voce del pi-

lota che ripete con insistenza: Perchè non uccidiamo un mozzo?

Gli altri marinai che sono sul ponte vedono anch'essi cose strane, ma non odono la voce del pilota e quella del capitano, e non veggono un nuovo fantasma di aspetto spaventevole, che sorge lentamente dal mare presso la nave. Intanto il capitano ed il pilota giungono vicino ai due giovanetti che sembrano addormentati sul ponte, e li chiamano a nome; essi non si muovono, il pilota li scuote forte; sono morti.

Innanzi a quei nuovi cadaveri cresce il delirio degli infelici, ma esso non dura a lungo; il fantasma del mare (*seegespent*) si è sollevato di più fuori dell'acqua; e colle braccia scarne, lunghissime abbraccia la nave. In un attimo il cielo si oscura, l'acqua diventa nera intorno alla nave, ed a poco a poco il fantasma trae questa nelle onde; essa affonda lentamente, spariscono le sponde, odesi l'ultimo grido del capitano e dei marinai deliranti; il fantasma del mare ride orribilmente e continua l'opera tristissima. Già le onde coprono il ponte; spariscono le vele, e la cima dell'albero maestro; sparisce il fantasma che ha per compagne la fame e la morte, ed i poveri naufraghi piombano nell'abisso dove si mutano anch'essi in fantasmi paurosi.

Parlasi di un altro fantasma del mare nella bella leggenda italiana del Castello di Duino, il quale trovasi presso Trieste. Una castellana fu dal marito, signore crudele di Duino, gittata da una terrazza del castello nel mare, dove si trasformò in una rupe che viene ancora adesso chiamata « il sasso della Dama bianca » ed ha forma quasi umana. Dicesi che tutte le sere la morta castellana si anima, e, ancora affranta dal dolore, torna nel castello per vedere la culla di un suo bambino; ma, non trovandola nella ricerca affannosa, torna all'alba sulla rupe.

In un'altra leggenda dello stesso castello parmi che

si trovi una di quelle lievi reminiscenze, così rare sulle terre italiane, delle leggende medioevali ed anche moderne in cui dicesi dei selvaggi cacciatori erranti; poichè raccontasi che molti udirono di notte un suono d'armi, e videro giungere presso il portone del castello una folla di cavalieri stanchi, laceri, coperti di sangue, cogli elmi pesti, colle spade rotte e le catene ai piedi, ansanti come i dannati che Dante vide correre pazzamente innanzi alle nere cagne bramose e correnti (1).

In una leggenda dei Lapponi dicesi di un altro fantasma del mare, il quale usciva ogni notte dalle onde, balzava sulla spiaggia e metteva sempre lo scompiglio in mezzo agli attrezzi per la pesca, che un marinaio teneva nella propria barca. Una notte costui stabilì di punire il fantasma e lo bastonò in tal maniera ch'egli non osò più uscire di notte dal mare (2).

---

(1) Caprin, *Marine istriane.*

(2) Poestion, *Lappländischen Märchen*, pag. 60.

LA FOSFORESCENZA DEL MARE

Quando il mare par di fuoco e miriadi di scintille si accendono sulle onde, quando ogni goccia d'acqua mutasi in una gemma scintillante o in oro fuso, ed amore accende gli atomi viventi che coprono gli Oceani, è facile che l'uomo vada immaginando strane cose, specialmente se ignora la causa del fenomeno bellissimo, e molte leggende si narrano ancora intorno alla fosforescenza del mare.

Certi marinai dicono che Satana costruì una nave a tre alberi, usando legno delle foreste infernali. Quella nave aveva forte odore di zolfo, e mandava la peste fino a cento leghe di distanza dal luogo dove si trovava. Satana raccoglieva fra i morti moltissime anime dannate, che venivan messe sul ponte della nave infernale, ed egli si rallegrava assai nel vedere che aumentava il numero dei suoi sudditi.

La gioia del diavolo, che rideva forte pensando ai dolori dei poveri peccatori, e che divertivasi pure a fare il pirata, derubando tutte le navi che trovava sulla sua via, spiacque a Sant'Elmo, il quale divisò di punirlo; ed una notte, essendo il nostro eterno nemico molto affaccendato per contare tutte le anime raccolte nella giornata, il santo trovò il mezzo di fare sommergere la nave coi diavoli e i dannati; Satana ebbe appena il tempo di fuggire nuotando, e ancora adesso, quando la notte è oscura, la nave infernale arde sott'acqua, e le sue fiamme si alzano sulla superficie del mare (1).

Altri dicono che il mare è fosforescente quando passa fra le onde il diavolo seduto sopra una botte di pece. Nel Morbihan il mare fosforescente è detto il cordone di fuoco; sul litorale della Scozia chiamasi *sea fire*, *water fire*, *water lamp*, e poichè spesso il mare è fosforescente prima che comincino le tempeste, dicesi che il fuoco del mare annunzia sventura.

I marinai della Bretagna dicono che il *brasi* (fosforescenza del mare) è cagionato da certi pesciolini resi azzurri dallo splendore delle stelle; o da una specie di fosforo che sollevasi dal fondo del mare, quando soffiano forti venti. Nell'alta Bretagna sentonsi qualche volta sulle spiaggie sordi gemiti, quando l'acqua è fosforescente, ed i vecchi marinai dicono: « arde il fuoco nell'inferno degli annegati, e sentonsi gemere le anime ». Nella stessa regione dicesi che il dio delle acque possiede nel fondo del mare un bellissimo giardino, dove vanno le anime di coloro che morirono santamente; è adorno con pietre preziose e brillanti, che splendono in tal modo nell'oscurità da far che il mare sembri di fuoco.

Vuolsi pure da quei marinai che la fosforescenza sia

(1) MÉLUSINE. T. II, pag. 118.

cagionata da un pesce enorme, che dimora nel fondo del mare, e fa guerra a tutti gli altri pesci. Chiamasi il diavolo dell' acqua, e per distruggere i suoi nemici lancia colla bocca il fuoco, che fa sembrare fiammeggiante la superficie del mare.

Nel Giappone dicesi che il mare diventa fosforescente, poco tempo prima dell'apparizione di guerrieri uccisi in altri tempi nelle battaglie navali.

Sulle sponde della Manica credesi che se l'acqua è fosforescente, ciò devesi alla lanterna di un mago, il quale cerca nel mare il suo molino magico (1).

Dicesi che molto tempo prima che i marinai di altre terre navigassero nelle acque delle isole Canarie, eravi nella loro vicinanza un' isola meravigliosa a cagione della sua bellezza: il verde dei suoi prati e dei suoi boschi rallegrava la vista, i fiori la coprivano in gran parte, gli uccelli vi cantavano dolcemente, e gli uomini che vi abitavano erano sempre lieti fra la pace che li circondava. Una fata era regina di quell'isola e proteggeva i suoi abitanti.

In vicinanza di quella specie di Paradiso terrestre ergevasi una rupe nera, visibile solo agli dei immortali, e che la fata scorgeva perfettamente. Ivi dimorava uno spirito malvagio, figlio dell'invidia e dell'odio; il quale dolevasi acerbamente della felicità degl'isolani vicini, e cercava ogni mezzo per distruggerla; ma la fata conosceva i suoi perfidi desiderii, e col mezzo della sua potenza rendeva inutili le insidie ch'egli preparava per gl'innocenti isolani.

Una notte il gigante lasciò la sua rupe e sollevò contro l'isola una violenta tempesta. Le onde altissime balzavano con furia sui fiori e sulle spiaggie; ma la fata benefica guardò il mare con tanta dolcezza, che ritornò calmo in un baleno. Allora il cattivo genio

(1) MÉLUSINE. T. II, 198.

si mise sulle spalle un mantello nero, e prese a volare verso i monti della Spagna, dove raccoglievansi con frequenza molti suoi compagni, dai quali sperava di ricevere ottimi consigli, che gl'insegnassero a trarre a perdizione gl' isolani. Egli non ritornò più nella sua antica dimora, che sparve un giorno nel mare, in maniera che la fata visse tranquilla, pensando che non sarebbe più molestata dal suo nemico, e divisò di fare un lungo viaggio per andare a visitare alcune sue compagne, che dimoravano lontano lontano verso l'Oriente.

Dopo la partenza della fata gli abitanti dell'isola felice furono assai stupiti nel vedere una mattina, una nuova isola di aspetto bellissimo sorta di notte dalle onde, a poca distanza dalla loro. Tutti la guardarono stupiti, ed in sul primo momento, provando un lieve senso di paura, non si mossero per andare a vederla più da vicino; ma dopo breve tempo molti salirono nelle barche, e si avvicinarono rapidamente alla spiaggia dell' isola sulla quale discesero.

Un uomo andò loro incontro, mostrando gran piacere nel vederli, ed usando loro mille cortesie. Volle che mangiassero frutta squisite, che andava staccando dagli alberi, e fece loro ammirare tutte le bellezze dell'isola, poi mostrò ancora come si potesse dalla sabbia estrarre l'oro, e trovar fra le pietre gemme preziosissime. Queste scintillavano al sole più dell'oro, innanzi agli abitanti dell'isola felice, che non avevano ancora visto simil cose, perchè non possedevano ricchezze.

Colui il quale sembrava unico padrone dell' isola nuova, s'allietò nell'avvedersi della loro meraviglia, e volle che accettassero in dono molto oro e molte perle; poi cominciò a parlare della fata che li governava, dicendo che era assai crudele, poichè non aveva mai detto loro che nell'isola felice eranvi anche immense ricchezze, delle quali potevano disporre a loro talento, dovendo solo estrarle dalla terra. Gli abitanti dell'isola

felice risalirono nelle loro barche. dopo aver ringraziato il cortese straniero della sua bontà, e tornarono nelle loro dimore, portando i doni preziosi ricevuti, e ricordando le parole udite.

La misteriosa isola sparì dopo breve tempo, ma di questo non si curarono gli abitanti dell'isola felice, i quali non si davano più pensiero di coltivare la terra fertilissima, e di raccogliere le messi ed i fiori, allietandosi nella pace: ma cercavano febbrilmente nella terra l'oro e le gemme, che trovavano in molta quantità.

Dopo qualche tempo la fata benefica stabilì di tornare nel suo regno in mezzo all'Atlantico, e sopra un carro tirato da colombe prese a viaggiare rapidamente. Quando giunse in mezzo ai suoi sudditi, provò acerbo dolore nel vedere per qual motivo era cessata la pace che dava loro in altri tempi tanta felicità. Essi erano divenuti molto ricchi, possedevano oro e gemme; ma insieme colle ricchezze avevano accolto nelle proprie case la cupidigia e l'invidia, l'avarizia e l'orgoglio; erano divenuti tristi e superbi, temevano le insidie e cercavano di farsi a vicenda mille danni. Per futili motivi mettevan fuori le armi, che erano venute in uso col crescere delle ricchezze, e spesso il sangue scorreva sulle vie. La terra era divenuta sterile, senza verde e senza fiori, e da ogni parte scorgevasi una desolazione indescrivibile.

La buona fata pianse e pregò in mezzo ai suoi sudditi, per indurli a rinunziare alle ricchezze. Bastava che si liberassero dell'oro e delle gemme per riavere la felicità perduta, ed essa con un tocco della bacchetta fatata potrebbe ridare all'isola l'aspetto bellissimo che aveva perduto, e ricoprirla ancora di verde e di fiori. Ma a nulla valsero le preghiere perchè i suoi sudditi non vollero udirla, e l'insultarono acerbamente per punirla di non aver prima mostrato loro i tesori dell'isola. Allora la fata capì che l'opera nefanda compiuta dal

suo nemico mentre ella era assente, avea per sempre corrotto i suoi sudditi, e rinunziando a regnare su gente perversa volle che l'isola fosse sommersa. In un istante solo questa sparve nel mare, ma a ricordo del castigo piombato giustamente sul capo dei miseri, che eransi lasciati traviare dallo spirito perverso, nemico della fata, l'oro e le gemme, cagione di tanta sventura, rimasero fra le onde e di notte splendono ancora adesso sull'Oceano.

I fuochi di Sant' Elmo sono fiammelle elettriche, che appariscono con debole luce sulla punta dei parafulmini, sugli edifizi e sulle navi quando il tempo è minaccioso. In altro lavoro parlai delle strane credenze degli alpigiani, e delle leggende che narransi nelle nostre valli intorno alle fiammelle erranti; ora posso dire che esse non sono in maggior numero di quelle che narrano i marinai di ogni paese, quando scorgono sulla cima degli alberi delle navi i fuochi di Sant'Elmo, che sono da molti tenuti come annunzio di prossima calma pel mare e di salvezza per le navi, mentre altri li crede triste presagio di sventura e di morte.

Nell' antichità si credette che le fiammelle elettriche le quali si accendevano di notte sulle navi, fossero una trasformazione dei Dioscuri, fratelli della bellissima

Elena, figli di Giove e di Leda (1). Diodoro di Sicilia racconta che nella spedizione di Giasone nella Colchide, la nave Argo si trovò travolta in mezzo ad una burrasca. Orfeo pregò gli dei di Samotracia, e due stelle si posarono sulle teste di Castore e di Polluce, i quali trovavansi sulla nave, poi la tempesta cessò. Dopo quel tempo i marinai in pericolo invocavano gli dei di Samotracia, e quando vedevansi apparire due stelle sulla nave, credevasi che fossero presenti i Dioscuri, Castore e Polluce.

Orazio crede che sia propizia ai marinai l'apparizione della misteriosa fiammella, e celebra Alcide ed i figli che da Leda

> Nacquero, illustri un pei corsier domati,
> L'altro per cesto, onde la stella bianca
> Se fulge sull'antenna ai naviganti,
> Si ritrae dagli scogli il mar convulso,
> Cadono i venti, sgombrano le nubi
> E si ripiana l'onda minacciosa
> Poi che voller così . . . . (2).

Plinio dice che se appare una fiamma sola sopra una nave annunzia sventura, perchè la fa sommergere o la brucia, ma se vengono due altre fiamme, esse sono i Dioscuri, i quali vincono la prima fiamma, che viene da certi marinai chiamata Elena. Plutarco narra che alcune persone affermavano essersi posate due stelle, che erano i Dioscuri, sulla nave di Lisandro, quando egli usciva dal porto per andare a battere la flotta ateniese; ed altri scrittori dell'antichità raccontano strane cose intorno alle notturne fiammelle del mare.

Narrasi pure che in una notte dell'ottobre 1493, du-

---

(1) Nei Dioscuri possiamo ritrovare i due gemelli indiani Asvin, conquistatori delle tenebre, signori della luce, profondamente sapienti, fratelli di Saramâ, la rugiada.

(2) Orazio, *Le Odi*. Trad. di E. Ottino.

rante il secondo viaggio di Cristoforo Colombo, tuonava e pioveva forte, quando Sant'Elmo si mostrò sopra un albero, con sette ceri accesi; cioè si videro sulla nave sette fiammelle; allora i marinai dissero molte preghiere per ringraziare Sant'Elmo, ritenendosi che la sua apparizione annunziasse il cessar della tempesta.

Herrera racconta che i marinai di Magellano credevano pure che se nelle tempeste violente Sant'Elmo appariva sulle navi con un cero acceso in mano, annunziava pace e buona fortuna ai naviganti.

In Gallizia chiamavasi il fuoco di Sant'Elmo, San Pietro Gonzales; gli abitanti del Nord della Spagna confusero questo santo, che era stato marinaio, con Sant'Elmo, e chiamarono le fiammelle elettriche Pietro Gonzales Telmo. Altri chiamarono Sant'Erasmo la fiamma solitaria detta dagli antichi Elena. Un viaggiatore della fine del secolo XVI chiamò quella fiamma San Germano; ma contrariamente a quanto dissero i Greci, i quali ritennero che due fiammelle compagne apparse sopra una nave, fossero, come già notai, i Dioscuri, amici dei naviganti, egli afferma che due fuochi, splendendo contemporaneamente, annunziano grande sventura ai marinai e sono spiriti infernali. Altri marinai dicono che quelle fiamme sono anime del Purgatorio, altri ancora affermano che, se sono due, una di esse è Sant'Elmo, e l'altra San Germano; se sono tre, l'ultima è Sant'Anna.

Ancora adesso i marinai della Grecia dicono che i fuochi di Sant'Elmo sono spiriti malefici, e questa credenza si può in qualche modo mettere accanto a quella medioevale che diceva esservi i demoni dell'aria, che impedivano alle anime di salire in cielo. Dicesi pure che il fuoco di Sant'Elmo incendia le navi, e non solo si ripetono da certi marinai parole magiche per farlo sparire, quando accendesi sopra gli alberi, ma si tirano

fucilate contro di esso, e si fa sul ponte un rumore assordante. È anche avvenuto nel secolo XVIII che nel vederlo, mentre imperversava una burrasca, certi marinai lo insultarono chiamandolo demonio, e salirono sugli alberi della nave, portando in mano un bastone per percuoterlo, ma non osarono toccarlo, e gli dicevano: « Che cosa fai sulla nostra nave? le mercanzie che portiamo non sono rubate; cerca i pirati ed i ladri, tormentali, falli naufragare e lascia in pace i mercanti onesti ». Quando il fuoco sparve, credettero di aver ottenuto una grande vittoria (1).

Ariosto ricorda invece la credenza popolare che dice benefica la fiammella notturna, che si accende sulle navi, quando narra che Marfisa, Astolfo, Aquilante ed altri si trovarono colla morte dinanzi sopra una nave sul mare burrascoso, essi

Stero in questo travaglio, in questa pena
Ben quattro giorni, e non avean più schermo,
E n'avria avuto il mar vittoria piena,
Poco più che 'l furor tenesse fermo:
Ma diede speme lor d'aria serena
La disiata Luce di Santo Ermo
Ch'in prua s'una cocchina a por si venne;
Chè più non v'erano arbori nè antenne.
Veduto fiammeggiar la bella face
S'inginocchiaro tutti i naviganti;
E domandaro il mar tranquillo e pace
Con umidi occhi e con voci tremanti.
La tempesta crudel, che pertinace
Fu sin allora, non andò più innanti:
Maestro e traversia più non molesta,
E sol del mar tiran Libecchio resta (2).

Nel « voyage d'oultremer du Seigneur de Caumont » (3) dicesi che il Signore mandò in soccorso di certi ma-

(1) Mélusine, IV, 116.
(2) *Orl. fur.*, XIX.
(3) 1418-1420. Édit. par le marquis de la Grange, p. 100.

rinai che erano in pericolo, Monsignor Sant'Elmo, che discese sul pennone che « les mariniers tiennent au chasteau, derrière la nef, pour conoistre le vent de quel part vient. Et puis se alla pouser hault au chasteau du mast et eûmes pour deux fois celle nuyt ceste tourmente et a chacune des deux il vint, et estoit qu'il sembloit un torchon alumé, qui getait grand resplendour. Lequel par sa grâce je vy à chacune fois qu'il vint bien clerement, et si firent plusieurs autres de la nef, et lors dessa fut chacun récomfourté. Et subitement toute cette fortune nous estrema et fist retourner la nuyt qui estoit escure, comme dit est, si clère que l'on povoit voir bien long et la mer apaisimée » (1).

Racconta il contro-ammiraglio Werner della marina tedesca, che essendo imbarcato quando apparve il fuoco di Sant' Elmo, i marinai credettero che la fiammella misteriosa fosse l'anima di un loro compagno il quale era annegato. Dicesi pure che quando il fuoco sale annunzia il bel tempo, e quando discende fa intendere che presto comincerà una burrasca. Se illumina la testa di un marinaio si sa che l'infelice dovrà morire presto.

Il fuoco di Sant'Elmo viene chiamato con nomi diversi in Europa, e molti di essi sono stati raccolti, ma ne citerò solo alcuni. In francese si dice: Feu Saint'Elme, Monseigneur Saint Herme, feu Saint Telme; in provenzale Feu sant Eoumé; in lingua spagnuola, Luz de San Telmo, o Fuego de San Telmo; in inglese Saint Elmo's light; in tedesco Helmenfeuer; fu anche detto fuoco del diavolo, o candela del diavolo, o prese nome di Sant'Anna, Santa Barbara, Sant'Anselmo, San Pietro, San Germano, San Nicola, Santa Chiara, Sant'Elena; certi Arabi lo dicono Es sari (il viaggiatore notturno).

Raccontasi che un capitano trovò a mare un povero naufrago, il quale stava in una barchetta ridotta in

(1) MÉLUSINE. Tome II, pag. 255.

pessimo stato. Egli lo fece salire sulla sua nave, gli usò ogni cura e più tardi lo portò a terra. Il naufrago era Sant'Elmo, e chiese al capitano che cosa desiderava in compenso di quanto aveva fatto per lui. Il capitano gli rispose che non voleva danaro, avendolo aiutato per amor di Dio; ma poichè egli diceva che era un santo desiderava che gli desse prova della sua potenza, facendo un miracolo a lui dinanzi.

Sant'Elmo gli rispose che per provargli la sua riconoscenza avrebbe sempre mandato un fuoco sulla sua nave, per avvertirlo quando sarebbe imminente una burrasca. Quando ebbe fatto questa promessa salì al cielo, in presenza del capitano e dei suoi marinai. Più tardi mantenne la promessa, ed il capitano ebbe sempre la fortuna favorevole sul mare, perchè riceveva, dalle misteriose fiammelle che si accendevano sugli alberi della sua nave, l'annunzio che la tempesta sarebbe cominciata fra breve, ed aveva il tempo di disporre ogni cosa per resistere alla forza del mare, e salvare la propria nave. Da quel tempo Sant'Elmo cominciò a mostrarsi sulle navi per dare un pietoso avviso ai marinai.

Dicesi pure che eravi in Calabria un eremita chiamato Sant'Elmo, il quale andava sempre intorno per la questua, e riceveva da tutti l'elemosina. Un giorno gli morì un fratello il quale lasciò sette figli nella miseria. Sant'Elmo li raccolse, ma non eravi più chi volesse fargli l'elemosina. Allora il Santo si raccomandò vivamente al Signore, chiedendo aiuto alla sua Misericordia, e vide giungere innanzi alla grotta dove dimorava un gigante, il quale aveva una lanterna in mano; questi gli disse che Iddio aveva stabilito di soccorrerlo, e gli mandava quella lanterna. Il gigante era San Cristoforo, e nel parlare ancora con Sant'Elmo soggiunse che nelle sere oscure o tempestose quella lanterna sarebbe accesa, per mandar la sua luce verso i poveri

contrabbandieri in pericolo. Sant'Elmo fece quanto gli aveva detto San Cristoforo, e collocò la lanterna sopra uno scoglio in mezzo al mare. Questo gli portò fortuna, perchè tornò sempre a casa colle bisacce piene, ed i suoi nipoti vissero contenti e felici (1).

Vuolsi pure che Sant'Elmo fosse un vescovo siciliano, il quale si ammalò mentre imperversava una burrasca; prima di morire promise ai marinai che gli erano compagni di apparir loro, se era destinato che scampassero da tanto pericolo. Infatti dopo la sua morte apparve una fiamma sull'albero maestro, ed i marinai, allietandosi nel pensare che sarebbero salvi, le diedero il nome del santo, chiamandola fuoco di Sant'Elmo.

---

(1) Sébillot, *Op. cit.*, com. di G. Pitré. Tome II, pag. 96.

SPIRITI DEL MARE

Presso ogni popolo, nel vecchio mondo e nel nuovo, si narrano innumerevoli racconti meravigliosi intorno agli spiriti dell'acqua, e si potrebbe affermare che non vi siano oceani, mari, fiumi, laghi, fontane e ruscelli noti agli uomini, i quali non abbiano avuto nel lontano passato, innanzi alla fantasia delle genti, il loro genio protettore e altri abitanti soprannaturali, cortesi o malvagi, di aspetto gentile e bello o mostruoso e spaventevole. In molte regioni credesi ancora nella loro esistenza.

Questi spiriti, secondo le antiche tradizioni e le leggende ricordate dai popoli, trovansi con frequenza in relazione cogli uomini e prendono parte alle loro contese, adoperandosi per beneficarli o trarli a rovina, siccome avviene nell'*Iliade*, nell'*Odissea* e nell'*Eneide*. Sono padroni di palazzi incantati di perle e di corallo, e dimorano nelle profondità misteriose degli oceani e

dei mari o governano le rapide correnti dei fiumi; custodiscono gelosamente schiere infelici di naufraghi, belle fanciulle rapite alla terra per amore, eroi e principi innamorati delle immortali figlie delle onde e divenuti ciò che fu Glauco nel gustar dell'erbe

Che il fe' consorto in mar degli altri dei.

Essi mostransi sulle onde fosforescenti del mare, fra l'oro fuso ed i brillanti, sollevando le verdi teste o i volti bianchi e le treccie d'oro; stanno sulle rupi e sugli scogli, traendo per forza d'incantesimi i marinai al naufragio, o avvertendoli colla voce pietosa del vicino pericolo. Hanno città di cristallo sotto le onde dell'Egeo, del Tirreno, del Baltico e del mar Ionio; vicino alle spiaggie popolate o lontano, nelle solitudini profonde del Polo. Danzano fra i marosi mentre durano le tempeste ed uniscono le risate squillanti alle grida disperate dei marinai vicini a morte; passano silenziosi sui gelidi mari del Nord fra la luce sanguigna delle aurore boreali, o, quando tristamente sorride l'estate verso il Polo, vanno navigando sulle barche nere, non lungi dalle loro città ascose fra i ghiacci eterni.

Sui bastimenti, sulle barche dimorano anche i folletti, simili quasi sempre a quelli che le leggende dicono sparsi su tanta parte della terra; cantano le sirene e le *mermaids* presso ogni spiaggia; in ogni grotta vicino al mare si nascondono giganti o nani, e par che l'uomo a cagione della propria ignoranza di fronte alla natura e vinto da spavento abbia spesso colla fantasia visto moltiplicarsi sotto nuova forma i pericoli che lo circondavano; o che, stanco della realtà della vita, siasi compiaciuto in altri casi a creare col fervido pensiero un mondo bizzarro e soprannaturale, in mezzo al quale, come poeta, come artista, come sognatore, gli fosse possibile di dimenticare la tristezza o la volgarità di tante cose reali.

In altro lavoro (1) parlai a lungo della strana trasformazione che subirono nel Medioevo le divinità delle mitologie diverse, prendendo spesso innanzi al popolo aspetto di spiriti infernali; ed ora dirò solo che la medesima trasformazione non parmi avvenuta in modo così spiccato ed esteso per le divinità marine, le quali ancora adesso, in paesi diversi ed in molte leggende ripetute dal popolo, conservano in modo palese la loro parvenza antica, senza essersi mutate in demonii; e non di rado avviene che i marinai cristiani di certe regioni, per ottenere una buona navigazione o essere liberati nell'ora del pericolo, implorano le divinità dei padri loro, le quali innanzi ad essi non hanno perduto tutto il prestigio e l'antica potenza.

Non parmi necessario di ricordare fra queste pagine gli spiriti del mare, i quali, a cagione della forza meravigliosa o della bellezza divina, hanno parte importante nelle mitiche favole greche e latine. Essi, come già dissi, sono molto noti alle persone colte sulle nostre terre, e basta ricordare certe pagine meravigliose della poesia classica per rivedere le loro figure non offuscate dal tempo, ma sempre adorne colla bellezza eterna dell'arte vera e possente. Dirò invece di quelli nell'esistenza dei quali credesi ancora in altre regioni o che non sono generalmente noti.

L'aspetto delle spiaggie desolate della Groenlandia e del suo tristissimo cielo è tale che non dobbiamo meravigliarci se credenze e superstizioni assurde ritrovansi con tanta frequenza fra i poveri Groenlandesi. Essi vivono quasi di continuo presso l'Oceano, e spesso lo vedono sconvolto da tempeste violente; altre volte le onde non si spezzano più con furia spaventevole contro gli scogli, il movimento pauroso dell'acqua cessa da un giorno all'altro, ed un'immensa distesa gelida si

(1) *Le leggende delle Alpi*. Loescher.

unisce alla terra sulla quale si accumula la neve e sibila orribilmente il gelido vento del nord. Altre volte ancora le onde furiose trasportano enormi ammassi di ghiaccio, l'oscurità delle lunghe notti si alterna colla luce rossa delle aurore boreali, o nella luce del giorno, per effetto del miraggio, si scorgono sull'oceano strane apparizioni; e questi fenomeni, che spesso rendono più dura la vita dei miseri pescatori di foche, sembrano loro cagionati da un numero infinito di spiriti che vivono nell'oceano e nel cielo.

Nei nostri ghiacciai alpini sono molto frequenti le detonazioni ed i rombi fortissimi, a cagione del movimento perenne del ghiaccio. Verso il Polo odesi anche spesso nell' interno delle montagne di ghiaccio uno scoppio violento, simile al rimbombo del tuono, che da ogni parte vien ripetuto dall'eco. Sentesi pure qualche volta sull'Oceano glaciale un suono che somiglia ad un grido acuto ed ignorasi da quale causa sia prodotto. Sulle spiaggie orientali della Groenlandia Eggert Olafsen udì nel XVIII secolo queste grida. Esse, al pari delle detonazioni che avvengono nel ghiaccio, sono cagionate, secondo una credenza degli Eschimesi, da malvagi stregoni e da spiriti cattivi, che annunziano a chi le ode una prossima morte o qualche sventura irreparabile.

Nelle leggende degli Eschimesi, i quali credono anche nella misteriosa potenza di certi amuleti strani, che l'uomo sceglie a sua difesa fin dall'infanzia (1), sono nominati con frequenza gl'Ingnersuit o Inui, spiriti marini che dimorano fra le roccie bagnate dall' Oceano glaciale. Come gli elfi ed i folletti di altri paesi si dividono in buoni ed in cattivi; presso i buoni, che stanno

(1) Le strane credenze degli Eschimesi intorno agli amuleti si ritrovano anche presso le Pelli Rosse, nell'America del Nord, e di esse dirò a lungo nel libro sui miti e sulle leggende degl' indigeni americani.

sul mare o sulla terra, possono andare gli uomini nel tempo dell'alta marea: i cattivi dimorano nelle profondità della terra e del mare.

I buoni Inui proteggono i conduttori delle barche *(Kajak)* e somigliano agli uomini; solo hanno piccolissimi nasi ed occhi rossi. Qualche volta si aprono innanzi agli uomini i baluardi di roccie che nascondono il loro paese, e scorgesi una bella spiaggia, sulla quale sono costruite le loro case. Hanno tutti gli attrezzi necessarii per la pesca, che dà loro molto diletto, e quando vanno sul mare nelle barche sono invisibili, ma sanno proteggere fra le tempeste i pescatori.

Dicesi che un Eschimese, il quale dimorava presso un golfo *(fjord)*, vide morire un suo figlio già grande, e non volendo seguire il costume del suo paese, dove chi ha perduto un parente, resta cinque giorni a terra senz'imbarcarsi, partì subito. Un vecchio ed una veccchia, che erano soli al mondo, andarono sulla tomba del giovine, e dicendo magiche parole gli ridonarono la vita.

Il giovine, per provare ai poveri vecchi la sua riconoscenza, divenne il loro sostegno, e insieme vissero lietamente; ma venne un tempo in cui perdette la consueta allegria, perchè avendo promesso ad una bellissima figlia degl'Inui della spiaggia di sposarla, era dolente nel pensare che lascerebbe per cagion sua coloro ai quali doveva la vita.

I vecchi che lo amavano molto non vollero dividersi da lui, e lo pregarono di chiedere agli spiriti benefici che concedessero loro di accompagnarlo. Gl'Inui accolsero benevolmente la loro preghiera, ed essi partirono colla propria barca, vogando verso la spiaggia degli spiriti. Dopo qualche tempo giunsero innanzi ad un'altissima scogliera che si aprì per lasciarli passare e scorsero le splendide abitazioni degl'Inui. La loro meraviglia fu tale che lasciarono per un istante i remi immobili, dimenticando che non dovevano fermarsi

ancora. In un attimo gli scogli si unirono di nuovo, la fragile barca si ruppe, ed il giovine disse loro che non potevano più seguirlo. Dovettero fabbricarsi una capanna sopra una roccia vicina, e gl'Inui pensarono sempre a provvederli di ogni cosa necessaria.

Gl'Inui cattivi hanno aspetto d'uomini, ma sono senza capelli e senza naso. Quando salgono sul mare vanno in cerca dei pescatori più robusti, li travolgono fra le onde, e dopo aver tagliato loro il naso li tengono in dura prigionia (1). Una leggenda dice di un pescatore fortissimo, il quale, nel gittare un rampone ad una foca, cadde nell'acqua e divenne prigioniero dei cattivi genii. Non potendo colle sole sue forze liberarsi, chiese aiuto ai suoi genii protettori, e fra costoro e gl'Inui cattivi del mare avvenne una lotta terribile, dopo la quale riuscì al pescatore di fuggire.

Un'altra leggenda dice che un certo Kuvitsina, avendo lasciato la sua nave e la ciurma che eragli stata compagna nell'estate, se ne andava solo col suo *kajak* lungo una spiaggia. Quando fu giunto vicino ad uno scoglio questo si aperse innanzi a lui, ed egli entrò nel vano che erasi formato. Appena fu andato alquanto innanzi i cattivi Inui lo circondarono, presero il suo canotto, lo fecero a pezzi, e condussero il poveretto in una loro casa. Mentre egli era costretto a star fermo nell'angolo di una stanza, una vecchia affilò un coltello, si avvicinò a lui, lo legò ad una colonna e gli recise il naso.

Il pescatore, trovandosi fra tanto pericolo, volse il pensiero ai buoni genii. I primi che chiamò vennero per aiutarlo, ma non ebbero la forza di vincere i suoi nemici; allora egli chiamò due altri genii più possenti, ed il rumore che fecero avvicinandosi a lui fu udito da tutti. Uno di essi gridò forte: « Che cosa avete fatto

(1) H. Rink, *Op. cit.*, 46.

di Kuvitsina? » Egli era furente, ruppe i lacci che stringevano il suo protetto, gli diede un amuleto e disse ancora: « Affrettati a fuggire. »

Quando insieme col suo salvatore il giovine giunse vicino ai pezzi del suo canotto, l'altro Inuo benefico soffiò su di essi, ed il canotto tornò subito ad essere in ottimo stato; poi uno dei buoni Inui ammonì quelli cattivi, dicendo loro di non offendere gli uomini che vanno pescando sull'Oceano, perchè uccidono le balene, che sono nemiche degli spiriti.

Mentre il pescatore tornava a casa vide ancora uno degl'Inui benefici, e sentì sul capo uno strano rumore: era il suo naso che giungeva volando, e si rimise subito al solito posto.

Le donne o Inue del mare sono, secondo la credenza degli Eschimesi, ghiotte della carne delle volpi, che vengono ad esse sacrificate dai pescatori per ottenere una buona pesca: sono pur credute nemiche dei ragazzi disubbidienti.

Nelle tristi regioni della Lapponia parlasi in certe leggende di un misterioso popolo delle spiaggie e del mare, il quale ha molta somiglianza cogl'Inui o Ingnersuit della Groenlandia. Questi spiriti della Lapponia si chiamano *Gusitarak* o *Tjatse-haldek* (popolo del mare) e sono spesso in relazione cogli uomini.

In una leggenda dicesi che vi era una volta un uomo, il quale aveva due figli. Il maggiore di essi era superbo, l'altro era cortese e buono. Un giorno pescavano insieme, e quando la loro barca fu piena di pesci discesero sulla spiaggia, accesero il fuoco, mangiarono, e poi il padre ed il figlio maggiore si addormentarono nella barca; il più giovine non aveva sonno, e per passare il tempo passeggiava sulla spiaggia. Di là scorse una piccola barca che si avvicinava, ed egli sedette sopra una pietra, aspettando per vedere chi stava dentro di essa. Quando la barca si appressò alla spiaggia

una voce chiese: « Perchè siedi lassù, e che cosa aspetti? »

Il giovine rispose: « Voglio vedere chi sta nella barca. »

Nella barca stava un vecchio, il quale disse: « Vieni con me; andiamo a pescare insieme. »

Il giovine saltò nella barca, prese a remare col suo compagno e si allontanò dalla spiaggia; dopo breve tempo furono circondati da una densa nebbia, e non videro più la terra.

« La nebbia è così folta » — disse il giovine — « che non ci riuscirà più di tornare a terra. »

« Non pensare a questo! » — rispose il vecchio.

Dopo breve tempo, quando la nebbia si diradò, il giovine scorse un villaggio sopra una spiaggia, ed il vecchio gli disse che era quello il suo paese. Appena approdarono, due figli del vecchio vennero ad aiutarlo per tirare a terra la barca, e intanto il giovine era molto inquieto, perchè non conosceva nè quella spiaggia, nè quella gente.

« Seguimi nel villaggio » — gli disse il vecchio.

Il giovine ubbidì, e quando furono giunti il vecchio gli offerse da mangiare; ma il giovine non osava toccare il cibo, sapendo bene che colui il quale mangia coi Gusitarak rimane sempre con loro. Il vecchio gli fece animo, e gli disse: « Mangia senza paura, perchè non ti accadrà nulla di spiacevole. Non siamo cattivi come i Gusitarak che vivono sulla terra. »

Il giovine andò a pescare coi figli del vecchio; quando tornarono nel villaggio il vecchio gli disse: « Lascia che i tuoi compagni vadano a vendere il pesce, e non temere, perchè avrai tutto ciò che hai guadagnato. »

Il giovane prese a passeggiare aspettando, e vide un gran numero di capre. Da uno strato di nebbia sul suo capo vide pure pendere certi fili ai quali erano legati

degli ami; uno di questi fu abboccato da una capra che venne tirata su e sparve fra la nebbia: altre capre furono pescate nello stesso modo.

I figli del vecchio tornarono dal mercato e dettero al giovine cento monete d'oro; egli si rallegrò molto ed il vecchio lo volle seco nella barca, per riportarlo sulla spiaggia dalla quale era venuto. Quando furono soli sul mare, il giovane parlò al vecchio, raccontando la pesca delle capre alla quale aveva assistito, e lo pregò di dirgli chi erano coloro che pescavano in quel modo strano. Il vecchio rispose: « Gli ami che vedesti appartengono agli uomini, e le capre non sono altro che i pesci ch'essi pescano nel mare, il quale trovandosi sul tuo capo ti sembrò una densa nube. Noi siamo i Gusitarak del mare, e qui abbiamo, sotto le onde, i nostri villaggi e le nostre dimore. »

Mentre i due uomini remavano, una densa nebbia li circondò; essi andarono innanzi egualmente, e quando la nebbia sparve il giovine scorse la spiaggia che aveva lasciata per seguire il vecchio, il quale gli raccomandò di non dare a suo fratello qualche parte dell'oro che aveva seco, e di non parlare a nessuno del suo recente viaggio; poi lo lasciò sulla spiaggia e sparve. Egli non voleva beneficare il fratello del giovine, perchè gli uomini superbi non piacciono ai Gusitarak.

Certe leggende scandinave dicono che quando i giganti ed i trolli furono dai cristiani costretti a lasciare la terra, si rifugiarono in mare, e trovansi in lontane regioni dove spesso accade ai marinai di vederli. Nel vecchio libro scandinavo dei re dicesi di uno di questi spiriti, il quale è alto, di aspetto maestoso, e mostrasi qualche volta in parte fuori dell'acqua. Dalla cintola in su ha forma umana, porta un elmo sul capo ed è senza braccia; nessuno ha potuto mai sapere se la parte di lui che resta ascosa nell'acqua ha forma di pesce. Egli

ha colore azzurrino, pari a quello del ghiaccio e chiamasi Hafstraub.

Sempre secondo le credenze scandinave i giganti del Polo posseggono cani feroci, rubano spesso le fanciulle della Groenlandia che sposano, benchè, per dire il vero,

siano molto brutte, ed i loro genitori per riaverle debbono ricorrere alla scienza degli Angâkok, specie di maghi assai rispettati e temuti nella Groenlandia, i quali possono uccidere i giganti usando armi incantate.

Vi sono verso il Polo altri giganti che hanno un occhio solo, come i vecchi ciclopi e certi spiriti temuti dai Lapponi. I Kajarissat, che dimorano al di là delle più lontane stazioni di pesca, hanno statura gigantesca, e danno prova della loro potenza cagionando le burrasche. Anche in un libro italiano del secolo XVI si fa cenno dei paurosi giganti che dimorano verso il Polo Nord, dicendo: (1) « ... ne gli estremi e nevosi liti della Norvegia, dicono che praticano huomini salvatichi, d'aspetto monstruosi, coperti di setole e di peli lunghi, e grandemente horribili; i quali quando vogliono parlare terribilmente gridano, e con le mani sterpano con mirabil forza gli alberi minori della terra; si tuffano anche sotto acqua, così nell'Oceano, come ne' fiumi, meravigliosamente per pigliar pesci; ma a cacciar le fiere corrono sopra la terra e sopra il ghiaccio con tanta fermezza di piedi che mai non sdrucciolano, appoggiandosi solamente a scorze d'alberi o a qualche pertica indurita al fuoco. Quei poveri forestieri, che sono gittati a questi liti, sono da essi la notte, perocchè odiando la luce vanno massimamente allo scuro, assaltati e coi bastoni ammazzati e divorati. »

Quando cessa il terribile inverno del nord, e l'Oceano, libero finalmente, rompe fra la luce del sole le montagne di ghiaccio di forme bizzarre, tinte coi più vivi colori dell'iride, che sembrano ammassi di gemme, i giganti del Polo, molti dei quali, secondo le credenze dei Lapponi, hanno una lunga barba e sono vestiti di rosso, salgono sulle piramidi gigantesche, sui gelidi templi sorretti da fragili colonne scintillanti, sui mo-

(1) Porcacchi, *Le isole più famose del mondo*. 1572.

numenti di cristallo e di brillanti che galleggiano sull'Oceano maestosamente, e percorrono insieme cogli orsi bianchi i loro vasti dominii, soffiando in certe piccole canne per suscitare le tempeste a danno dei marinai e delle navi. Quando debbono remare usano remi piatti da un lato solo simili a quelli di certi indigeni americani; e quando sulle spiaggie della Groenlandia trovansi avanzi di barche fatte con legno di betulle dicesi che appartengono ai giganti.

Gli antichi Scandinavi e gl' Islandesi dicevano pure di certe donne selvaggie chiamate Vilde-koner o Troldkoner (mogli dei Trolli); esse erano di statura gigantesca ed abitavano nelle caverne apertesi nel ghiaccio, nutrendosi di carne umana e del prodotto della pesca e della caccia. Dicesi pure che un gigante è riuscito a separare dalla terra l'isola di Heligoland.

Sulle coste della Cornovaglia credevasi che uno spirito cortese, chiamato Hooper, distendesse sulla baia di Sennen una densa striscia di nebbia per avvertire i pescatori, i quali, vedendola, non dovevano andare in alto mare, dove la tempesta li avrebbe certamente messi in grave pericolo. Un vecchio pescatore non volle un giorno curarsi di quell'avvertimento pietoso; disse che lo spirito mentiva, ed insieme con alcuni giovani andò colla sua barca in alto mare, tenendo in mano una frusta per castigare lo spirito. Dopo breve tempo si alzò una violenta tempesta, il vecchio ed i suoi compagni non tornarono più, ed ora lo spirito offeso dà molto di rado il pietoso avviso ai marinai (1).

Le leggende slave dicono a lungo dei Vodyany, spiriti perversi dell'acqua, che si allietano cagionando la morte degli uomini, e credesi che nella settimana in cui si celebra la festa del profeta Elia, confuso dagli Slavi col loro antico dio Perum, sia molto pericoloso

(1) Sébillot, *Op. cit.* Vol. II, pag. 79.

bagnarsi, perchè i Vodyany chiedono maggior numero di vittime. Lungo il giorno stanno ascosi sulle spiaggie, o si battono cogli spiriti dei boschi. Spesso mostransi seduti con una frusta in mano, dalla quale scendono nastri di svariati colori. Le anime delle vittime dei Vodyany sono costrette a servirli.

Spesso i Vodyany si trasformano in pesci, al pari dei Mermen delle regioni occidentali europee, e credesi nell'Ukrania che quando il mare è tempestoso il popolo marino appare cantando sulla superficie dell'acqua. I Chumaki, carrettieri di quei paesi, vanno in quell'occasione sulle spiaggie, e dicono di udire canti meravigliosi, che provansi più tardi a ripetere nelle città e nei villaggi. In altre regioni quel popolo del mare è detto Pharaohs, perchè si suppone che sia quanto rimane dell'esercito di Faraone che perì nel Mar Rosso (1).

I Vodyany diventano spesso gli sposi delle fanciulle annegate, che si trasformano in altri spiriti dell'acqua chiamati Rusalke; e vuolsi che in occasione di quelle nozze i Vodyany sconvolgano le acque. Una volta il figlio di un Vodyany fu preso nella rete di un pescatore. Egli sgambettava allegramente finchè restava nell'acqua, ma appena ne era tratto fuori, gittava grida acutissime di dolore. Suo padre lo chiese al pescatore, promettendogli in compenso della sua bontà di fargli sempre prendere molti pesci, e mantenne la sua promessa.

Una delle leggende intorno ai matrimonii delle figlie degli uomini coi Vodyany rassomiglia in parte alla novella che servì di argomento a Mathew Arnold pel suo bel racconto *The forsaken Merman* (l'uomo del mare obliato). Essa dice che una fanciulla morì annegata, e rimase per alcuni anni nell'acqua, avendo sposato uno spirito. In una bella giornata uscì dal mare, vide il

(1) RALSTON, *The songs of the Russian people*, pag. 152.

sole, i campi, i prati verdi, udì il ronzìo degl'insetti e il suono delle campane. Allora provò desiderio vivissimo di rivedere la propria casa e vi andò, ma i suoi fratelli ed altri parenti non la riconobbero; verso sera ella tornò mestamente sulla spiaggia e discese presso lo spirito. Due giorni dopo il suo cadavere mutilato giaceva sulla sabbia, ed il Vodyany pentito piangeva la morte della sposa.

In una variante danese di questa leggenda troviamo che due genitori poveri avevano una figlia sola chiamata Grethe. Un giorno mentre questa raccoglieva certa arena sulla spiaggia, vide uscire dalle onde un uomo del mare bellissimo, il quale aveva una barba lunga, verde come le onde, e disse con voce armoniosa alla fanciulla:

« Seguimi, Grethe, e ti darò tutto l'oro che puoi desiderare. »

La fanciulla si lasciò allettare dalle parole affettuose dell'uomo del mare, lo seguì nella sua dimora sotto le onde, lo sposò e divenne madre di cinque figli.

Dopo lungo tempo ella aveva dimenticato la sua fede cristiana, e cullava sulle ginocchia l'ultimo dei suoi bambini, quando sentì le campane del suo villaggio che sonavano a festa, e provando un desiderio intenso di andare in chiesa per pregare si mise a piangere. L'uomo del mare, che l'amava con tutta l'anima, le domandò la cagione del suo dolore; ed essa lo supplicò di lasciarla tornare un giorno solo sulla terra per pregare. Egli acconsentì e la pregò di non dimenticare i figli e di tornare presto.

Grethe corse sulla terra ed entrò in chiesa. Mentre si faceva la predica una voce gridava fuori dolorosamente: « Grethe, Grethe. » La giovane sentì la voce, ma stabilì di ascoltare tutta la predica; quando il prete finì, l'uomo del mare tornò presso la porta della chiesa e chiamò di nuovo la moglie che non si mosse. Egli tornò per la terza volta e con voce più addolorata

disse: « Grethe, Grethe, i tuoi ragazzi piangono e ti chiamano! »

Ma Grethe non rispose all'uomo che tanto l'amava, ed egli tornò nel mare. La giovane andò in casa dei suoi genitori, ed ogni notte, quando le onde si rompono sulla spiaggia, si odono i lunghi gemiti dell'uomo del mare, il quale chiama la sposa infedele.

In certe leggende dei Russi intorno ai Vodyany dicesi ancora che quando Satana fu scacciato dal cielo, molti spiriti caddero nelle profondità della terra, dove rimasero in forma di nani; altri andarono nei boschi, divenendo una specie di fauni o di satiri; altri piombarono nell'acqua dove dimorano ancora; altri rimasero nell'aria e si divertono cavalcando sui venti e guidando i temporali. Molti sono divenuti folletti domestici che vivono presso gli uomini.

Tra i nostri marinai di Trani devesi notare una credenza che si avvicina molto a quella dei Russi. Essi dicono che dopo la ribellione degli angeli cattivi, questi furono divisi in tre schiere: una di esse sta nell'aria, la seconda dimora nelle profondità della terra, la terza nel mare. Quando la burrasca sconvolge il mare è cagionata dagli spiriti cattivi dell'acqua.

La credenza in altri spiriti simili a questi, scacciati dalla loro celeste dimora, fu estesissima in Europa nel Medioevo, e diede in parte origine alle leggende innumerevoli intorno agli elfi ed ai folletti, dei quali dissi lungamente in altro volume.

I Kelpys sono uomini e pesci come i classici tritoni, regolano il movimento delle onde e sono molto temuti da certi marinai, i quali credono che vadano usando ogni mezzo per farli annegare. Parecchi uomini perirono fra le onde in una notte oscura, presso una spiaggia al Nord di Europa, perchè nessun marinaio dimorante in quelle vicinanze volle aiutarli, credendo che le grida udite venissero dai perfidi Kelpys.

Nell'isola d'Arz credesi che i suoni lamentevoli che mandano di notte le onde, non siano altro che i gemiti dei Colbignéandets, genii malefici dell'acqua, i quali si rallegrano quando possono annunziare le tempeste ed i naufragi.

Gervasio di Tilbury scrisse che sulle spiaggie meridionali della Francia dimoravano certi spiriti dell'acqua, i quali avevano forma umana e chiamavansi Dracæ; trascinavano nelle caverne le persone che prendevano, ed avean per costume di uccidere gli uomini e di sposare le donne, che allettavano facendo splendere sulle onde coppe o anelli d'oro. Si disse che una donna era tornata sulla terra dopo aver passato sette anni con uno spirito dell'acqua.

Nella Scozia è molto noto il folletto dell'acqua chiamato Shellycoat; è vestito d'alighe e di conchiglie, e nell'udire il suono che queste mandano quando cammina, gli uomini si avvedono della sua presenza. Dicesi che si diverte spesso nell'ingannare e nello schernire gli uomini: un giorno due pescatori sentirono una voce che implorava aiuto; corsero, credendo di poter aiutare qualche infelice, e videro invece Shellycoat, che rideva e facea battere insieme le sue conchiglie (1).

Secondo le credenze dei marinai del Morbihan i folletti (lutins) del mare sono certi piccoli esseri che hanno una agilità straordinaria, e che si divertono molto sulle navi, staccando le vele e facendo mille burle ai marinai. Se un uomo li scorge e prende ad inseguirli, fuggono rapidamente ed è impossibile afferrarli. Giungono ad avere tanta audacia che saltano anche sulla schiena dei marinai, e tirano loro i capelli e la barba. Sono sempre disposti a favorire i loro compagni di viaggio; ma sono invisibili, come se provassero un

(1) *Revue d'Ethnographie.* Paris, 1887. Paul Sébillot, *Les coquilles de mer.*

senso di ripugnanza nel ricevere i ringraziamenti degli uomini.

Nel secolo XV e nel XVI il folletto del mare fu detto in Germania Kobalos; ora si chiama Klabautermann. Ha grandi occhi rossi con espressione feroce e lunghi denti verdi; è vestito di giallo, porta gli stivaloni e mostrasi benevolo verso i marinai se lo trattano bene. Dice di lui il Longfellow che è invisibile quando cammina sugli attrezzi di una nave, quando dà colpi di martello nella stiva o all'albero maestro, e quando ride e canta sulla prora. Si unisce ai marinai quando lavorano e scherza con loro piacevolmente; li aiuta ad aggiustare le botti e ad alzare l'àncora ed ha molta simpatia per quelli che sono operosi e buoni; ma di giorno e di notte molesta invece i fannulloni, i pigri della ciurma. Colui il quale vede Klabautermann ha sicuro annunzio di prossima morte.

Spesso questo celebre folletto beve il vino in compagnia del capitano ed accetta il cibo che gli viene offerto, ma non vuole gli abiti usati. Anche i pescatori di Plymouth credono nella sua esistenza, e dicono che si mostra solo per annunziare qualche pericolo. Egli appare su certi vascelli fantasmi, e fuma usando una pipa cortissima.

Nell'isola d'Arz dicesi che uno spirito malefico del mare, chiamato il Guardiano della costa, lavora di notte intorno a certe navi misteriose che spariscono, quando sorge la luna, come se piombassero in un abisso profondo. Quando i marinai dormono taglia con frequenza le gomene delle loro navi, alza le àncore dei bastimenti e li spinge contro le scogliere; altre volte chiama i marinai gridando: « Imbarca, imbarca! ». Chi risponde a quella voce muore annegato.

Nella stessa isola dicesi che spesso vedonsi passeggiare sul mare certe donne ignote, che hanno un grembiale disteso sotto i piedi.

In Bretagna certe donne dell'acqua, che non bisogna confondere colle Sirene, di cui parlerò in altro capitolo, sono belle di notte e brutte di giorno, avendo come gli elfi dell' Inghilterra ed i folletti della Germania occhi rossi e capelli bianchi. Hanno due piedi di altezza e sono avvolte in un velo; hanno voci soavi e dicèsi che sono principesse le quali non vollero farsi cristiane (1).

Nel Kalevala troviamo personificato il freddo, il quale al pari di certi venti sembra uno spirito possente, che abbia anche impero sul mare. L' eroe Ahti, dio del mare, spinge la sua nave, la fa scivolare sulle onde al pari della serpe velenosa, della serpe vivente che striscia sotto la paglia secca, e volge la prora verso i golfi di Pohjola; ma il Freddo gli viene incontro come nemico, vuol sottomettere il mare al suo potere, fermare il movimento delle onde. Quando passava sulla terra le fronde ingiallivano, l'erba si disseccava; quando giunse sulle sponde, sulle sponde immense del mare di Pohjola, cominciò fin dalla prima notte la sua guerra contro i golfi ed i laghi; ammucchiò il ghiaccio sulle loro sponde, ma non giunse in alto mare e non toccò ancora le sue onde.

Nella notte seguente il Freddo mostrò tutta la sua potenza tremenda, e fu crudele, inesorabile; il ghiaccio alto si formò, la neve cadde in molta quantità, e la nave dell'audace Ahti rimase immobile sul mare; poi il Freddo volle assiderare l'eroe, ma non vi riuscì; il figlio selvaggio dell'inverno dovette rispettarlo.

Sonovi anche sul mare certe divinità che custodiscono i morti. Fra queste va notata Ran, moglie del terribile Œger, dio scandinavo delle onde, mito dell'Oceano tempestoso. Ran raccoglie nelle nasse tutti gli annegati, e sta in agguato in mezzo ai massi di ghiaccio, per prendere gli uomini. Nella saga di Frithjof

(1) Sébillot, *Littérature orale de la Haute Bretagne.*

questi dice: « Nel letto dell'Oceano — Ran prepara per noi i cuscini azzurri... — È buona cosa possedere dell'oro — Quando un uomo va per fare la sua corte. — Che nessuno discenda colle mani vuote — Nel palazzo azzurro di Ran. — I suoi baci sono gelidi, — il suo amore è incostante; — ma noi incanteremo la fidanzata del mare — col nostro oro vermiglio. »

In altra parte della medesima saga il re Ring e la regina Ingeborg attraversano un lago per andare ad un banchetto. « Essi volano come la tempesta vola sull'Oceano. — Il re Ring fa poca attenzione alle preghiere della regina. — Il loro compagno (Frithjof), calzato d'acciaio, non riposa, — Passa innanzi ad essi e vola più rapidamente del vento... — Essi vanno nella loro rapida corsa, — Ma Ran, la traditrice, è ascosa sotto il ghiaccio — Nel suo letto d'argento ha fatto un'apertura. — La slitta precipita nel crepaccio spalancato. »

Ma Frithjof non è lontano « e con un semplice sforzo afferra — e riporta sul ghiaccio il corsiere e la slitta. »

Le onde figlie di Œger e di Ran sono anche spiriti del mare, hanno capelli di una pallida tinta, e portano lunghi veli bianchi. Di rado si mostrano benevole verso gli uomini, sono sempre deste quando soffia il vento, ed hanno letti di pietre. I nomi diversi che vengono dati alle figlie di Œger e di Ran, rappresentano le onde nelle loro diverse grandezze e nei loro aspetti differenti.

Per un caso strano vi è fra gli dei marini, nell'esistenza dei quali credesi nella Polinesia, un certo Akaenga, padrone delle acque profonde, che raccoglie gli spiriti degli annegati in una nassa, siccome usa pure la Ran scandinava, e li lava nel mare. Certi spiriti gelosi, i quali non volevano che si conoscessero i loro segreti, dovevano trovarsi presso l'isoletta detta Capo di Fieno, in vicinanza della Corsica; poichè di-

cesi a Finalmarina che il padrone di una barca raccoglieva più corallo degli altri nell'epoca in cui molti pescatori di corallo, partiti da quella spiaggia, nel giorno di San Giuseppe, per ritornarvi alla Madonna del Rosario, rimanevano sul mare, usando certe barche sottili nelle quali stavano appena due uomini, una cassetta pel corallo e gli attrezzi per la pesca.

I pescatori fecero quanto era possibile per sapere qual mezzo usasse il marinaio fortunato per raccogliere tanto corallo, ma non riuscirono a conoscere il suo segreto. Finalmente ubbriacarono il marinaio che stava con lui e si adoperarono per indurlo a parlare. Finchè il marinaio conservò un poco di ragione non volle cedere alle insistenti preghiere, ma poi, avendo bevuto ancora, disse in dialetto certi versi i quali significavano che bastava passare vicino all'isoletta chiamata Capo di Fieno, per fare una pesca abbondante. Quando i marinai di Finalmarina seppero questo vogarono verso l'isola, ma non fu loro possibile di prendere neppure un pezzo di corallo perchè le onde si alzarono con furia e scoppiò una violentissima tempesta.

Qualche volta gli spiriti del mare prendono aspetto di orsi bianchi, di gabbiani, di foche, o di pesci come accade in una nostra leggenda di Trani, in cui dicesi di un povero marinaio il quale non avea fortuna, perchè non gli riusciva mai di tirar su la rete piena di pesci, e sua moglie e due figliuoletti intisichivano per la fame. Una sera l'infelice, che avea la disperazione nell'animo, uscì di casa, scese nella sua barchetta, e la lasciò in balìa del mare che era alquanto burrascoso. Per qualche tempo stette disteso nella barca, pensando alla sua tristissima condizione, poi gittò la rete in mare, ma non si curò più di essa e, affranto dal dolore, si addormentò. Ad un tratto sentì una forte scossa che lo destò, e s'accorse che il fragile legno era tratto giù da un lato. La rete era piena!

Il pover'uomo, fuori di sè per la gioia, cominciò a tirare con forza, e vide che un pesce cane era stato preso nella rete. Egli si rallegrò maggiormente scorgendo quella bella preda, poi fu molto stupito perchè il pesce prese a discorrere e gli disse: « Sono il tuo genio; quando mi avrai fatto a pezzi seminerai i miei denti nel tuo orticello, e fra tre mesi sarai contento di me » (1).

Il marinaio portò subito a casa la sua preda, e lietamente disse alla moglie che fra tre mesi sarebbero finite tutte le loro sventure. Egli andò nell'orticello, seminò i denti del pesce cane, e subito venne fuori dalla terra un grosso albero. Ora la leggenda dovrebbe dirci che il marinaio aspettava con impazienza che il pesce cane mantenesse la sua promessa; invece ci fa sapere ch'egli non se ne dava più pensiero, quando un giorno, dopo tre mesi, trovò nell'orticello, invece dell'albero, un bel cavallo bianco, alto, lucente, il quale aveva la sella e parlava come un notaio. Il cavallo gli disse: « Saltami in groppa e partiamo! »

Il marinaio viaggiò a lungo col cavallo bianco, come i cavalieri del Medioevo; vide nuovi paesi e cose meravigliose; discese nel mondo sotterraneo abitato dalle fate e raccolse grandi ricchezze. Quando ritornò a Trani per godere in pace di tutto ciò che aveva acquistato nella sua vita errante, sentì che mentre era assente la voce della sua morte erasi sparsa e che sua moglie aveva sposato un altro marinaio. Egli fece molte riflessioni profonde sulla poca durata delle gioie umane e sulla leggerezza delle donne, e come per chiedere qualche conforto al suo buon genio andò nell'orticello, proprio nel sito dove aveva seminato i denti. Vi trovò

---

(1) In una delle novelline popolari italiane, raccolte dal COMPARETTI, ha anche parte importante un pesce cane. Essa ha per titolo *La nuvolaccia*.

un pesciolino il quale, come certi vermi dell' Islanda che divennero rapidamente serpi del mare, prese ad ingrossare subito in modo meraviglioso; ed essendo divenuto un enorme pesce cane disse:

Marinaro, portami in mare.
Marinaro, portami in mare.

Il marinaio riuscì a farlo entrare in una barca e lo portò in alto mare, dove il pesce disse al suo buon amico: « addio, addio, » e balzò nell'acqua.

Parmi che questa leggenda nostra si colleghi con quella dei figli d'oro, e coll'altra del pescatore e della moglie, entrambe germaniche; nelle quali si ritrova in modo palese il mito ario del sole coll'aspetto di pesce. Nella leggenda dei figli d'oro un pover' uomo prende il pesce d'oro che lo fa padrone del palazzo del sole, e vuole essere diviso in sei parti, due delle quali debbono essere date alla moglie del pescatore, due alla sua giumenta, e le altre debbono essere seppellite. La donna ha due figli d'oro che montano su due puledri d'oro nati dalla giumenta. I pezzi sepolti del pesce producono due alberi, dall' esistenza dei quali dipende la vita dei due ragazzi.

Nella leggenda del pescatore e di sua moglie, il pesce tagliato adempie i voleri della donna, che prima domanda di essere una dama, poi una regina, e ottiene sempre il suo intento; ma quando domanda di essere padrona dell'universo ritorna nella sua prima condizione.

Così avviene che la semplice leggenda dei marinai tranesi, la quale può sembrare a chi l'ascolti puerile ed anche assurda, acquista una grande importanza per chi studii le trasformazioni stranissime dei miti e delle leggende antiche, di secolo in secolo e di gente in gente.

Certi spiriti del mare possono avere aspetto d'uomini, senza che vi sia nella loro persona qualche cosa che li distingua dagli esseri umani; e troviamo in una

leggenda nordica che eranvi tre fratelli, il maggiore dei quali si chiamava Stiliarnat. Un giorno stavano sul mare gelato, in compagnia di un uomo che non era loro parente, quando in un attimo si levò il vento del sud-est, il ghiaccio si spezzò sotto i loro piedi, e furono costretti a salire sopra un masso di ghiaccio galleggiante, il quale li portò al largo sull'Oceano. Erano sul punto di morire a cagione del freddo e della fame quando l'*iceberg* si accostò ad una spiaggia; vi discesero, e mentre andavano vagando su quella terra sconosciuta, in cerca dei suoi abitanti, passarono presso un istmo, sul quale scorsero una capanna con una sola finestra. Un vecchio, che viveva in quella povera dimora, li accolse benevolmente ed essi rimasero con lui per parecchi anni.

Una sera il vecchio chiese al maggiore dei fratelli: « Che cosa ti diedero per amuleto quando nascesti? » Stiliarnat rispose che nella sua infanzia gli avevano dato per amuleto lo scheletro di un gabbiano. Quando il vecchio udì quella risposta disse: « Puoi essere certo che tornerai nel tuo paese. » Un altro dei fratelli disse: « Ciascun di noi ha per amuleto il medesimo uccello. » Quando l'altro pescatore fu interrogato rispose che aveva per amuleto un corvo; uccello che cerca la preda sulla terra, ed il vecchio gli disse: « Non mi pare probabile che tu rivegga il tuo paese! »

Il vecchio aveva per costume di alzarsi il mattino prima dei suoi compagni, e quando essi uscivano egli stava già sulla cima di qualche montagna, dove studiava il tempo ed il cielo. Un giorno disse loro: « Quando il vento sarà cessato, ed il tempo sarà stabile io vi porterò via. » Essi furono molto stupiti nell'udire quelle parole e dissero: « In qual modo ci porterete via mentre l'acqua non è gelata, e non solo non si vedono in mare nè barche nè canotti, ma non sapete neppure da qual parte si trovi il nostro paese! »

Una mattina, quando i pescatori dormivano ancora, il vecchio li chiamò e disse: « Fate presto, alzatevi, non è più tempo di dormire se volete rivedere le vostre case! » Essi si alzarono subito e seguirono il vecchio sulla spiaggia dove erano discesi alcuni anni prima. Il vecchio disse: « Guardatemi! » e saltò nell'acqua; dopo breve tempo riapparve trasformato in orso e riprese a dire: « Se Stiliarnat ha veramente un gabbiano per amuleto si gitti nell'acqua. » Stiliarnat esitò, ma quando l'orso gli disse: « Se non vuoi seguirmi nell'Oceano non vedrai più la tua casa; » egli si gittò nell'acqua, e quando ritornò a galla si accorse che poteva camminare sulle onde come se fosse sul ghiaccio molto consistente. Nello stesso tempo apparve un gabbiano presso un grosso ammasso di ghiaccio galleggiante sul quale salirono i fratelli. Lo straniero dovette invece rimanere a terra.

L'orso disse ai fratelli: « Chiudete gli occhi e sedete. Se aprirete gli occhi non vi riuscirà di tornare nella vostra casa; io spingerò il masso di ghiaccio. »

Viaggiarono così finchè l'orso disse che potevano aprire gli occhi, e si trovarono innanzi al loro paese dove discesero, pregando l'orso di seguirli, perchè volevano in qualche modo compensarlo di quanto aveva fatto; ma l'orso rispose dicendo che non voleva essere pagato; desiderava solo che, se nell'inverno venisse un orso sulla spiaggia, presso la loro casa, guardassero di non lasciarlo offendere dai loro compagni, e di mettergli qualche cibo dinanzi. Quando ebbe detto queste parole sparve nell'acqua.

I fratelli furono accolti con molta gioia nella propria casa. Le loro mogli, credendoli morti sul mare, avevano sposato altri pescatori, e pareva che costoro temessero quelli che erano tornati. Questi invece li ringraziarono, perchè mentre durava la loro assenza avevano provveduto di cibo le donne, che ripresero per mogli.

Nell'inverno seguente i tre fratelli avevano quasi dimenticato l'orso benefico, quando una sera, mentre erano in casa, alcuni uomini gridarono: « Un orso si avvicina alla spiaggia, » e prepararono le armi per assalirlo. I tre fratelli, ricordando la promessa fatta, gridarono subito: « Aspettate, prima di offenderlo, vogliamo vederlo. » Essi riconobbero l'orso che li aveva salvati, e dissero agli altri: « Senza il suo aiuto non saremmo tornati a casa. Invece di assalirlo venite tutti a festeggiarlo. »

L'orso, salito sulla spiaggia, si avviò verso la casa dei tre fratelli e sedette innanzi alla porta, presso la quale gli portarono certe foche intere e l'invogliarono a mangiare. Quando fu sazio si coricò per dormire ed i fanciulli gli scherzavano intorno. Dopo breve tempo si destò, mangiò ancora alquanto e prese a camminare verso la spiaggia, seguendo le orme che aveva lasciato a terra. Giunto presso l'Oceano scese nell'acqua e non fu più veduto da nessuno. Dicesi che i discendenti di Stiliarnat vissero felici e si moltiplicarono (1).

In un'altra leggenda degli Eschimesi, che vien raccontata con parecchie varianti, si può trovare, fra la rozzezza della forma, il ricordo di una tradizione storica unita alla credenza assai estesa che se le foche sono uccise dagli uomini in numero troppo grande, quelle che sopravvivono si vendicano, prendendo aspetto di *umiarissat*, spiriti armati che siedono in una nave costrutta con un pezzo di ghiaccio.

Due fratelli vivevano sulle sponde di un *fjord*: il primo dimorava verso il mezzogiorno, l'altro stava dalla parte opposta. Una notte la serva del più giovine uscì fuori della casa, e vide qualche cosa che splendeva sull'Oceano; nello stesso tempo scorse una nave che avvicinavasi. Mentre guardava attentamente si spaventò, scorgendo che era un'*amiariak*, specie di nave usata da esseri favolosi.

(1) Rink, *Op. cit.*

Ella si provò a fuggire, e non le riuscì di muovere un passo; volle gridare ma non potè, e dovette rimanere silenziosa ed immobile nel sito dove si trovava, mentre certi esseri strani che discesero dalle barche e portavano spade fiammeggianti, camminarono verso la tenda. Alte grida partirono da quella, poi gli stranieri corsero alle loro barche. Ella vide ancora una moltitudine di foche le quali nuotavano verso l'alto mare.

La giovane potè muoversi solo quando gli stranieri furono lontani, e corse nella tenda ove vide i suoi padroni uccisi, ed il sangue che scorreva sul pavimento. Benchè fosse notte non volle aspettare, e corse lungo il golfo finchè giunse nella casa dell'altro fratello, e gli disse quanto era accaduto. Questi venne in sospetto e pensò che ella avesse ucciso i suoi padroni; la giovane disse: « Vieni e giudica tu stesso vedendo quanto è accaduto, poi se non mi crederai potrai uccidermi. » Egli andò nella dimora di suo fratello, e vedendo la tenda bucata da ogni parte non accusò più la serva, ma andò in cerca dei nemici.

Dopo molti casi e coll'aiuto di uno stregone gli riuscì di vendicarsi (1).

Non mancano nel mare le fate cortesi, che si mostrano benevole verso i marinai. Nella Bretagna sono chiamate *fées des houles*, e spesso sposano gli uomini, siccome usano anche le fate della terra. Certe sono vestite con abiti tessuti, altre con alighe e conchiglie; e in parecchie leggende dicesi che al pari di Circe possono trasformare gli uomini in animali. Vi è molta somiglianza fra queste fate del mare e le Sirene, e sarà meglio discorrerne in altro capitolo, quando tratterò delle affascinanti figlie del mare.

(1) Rink, *Op. cit.*, 155.

LA NEBBIA, LE CONCHIGLIE E L'ARCO BALENO

Quasi tutti i popoli della terra credettero che gli spiriti malvagi, le streghe, i maghi, i demoni suscitassero le burrasche. Anche la nebbia, che alzasi sui mari e sugli oceani ad involgere le navi, fu creduta opera di quegli esseri malefici.

Questa credenza dura in certe regioni in mezzo al popolo, e nel paese di Tréguier dicesi che se la nebbia impedisce ad un bastimento di andare per la sua via, danzano in mezzo ad essa certi diavoletti, che si rallegrano quando possono spingere le navi contro gli scogli.

Sulle coste della Manica dicesi pure che in mezzo alla nebbia fitta appaiono certi grossi sugheri neri: sono diavoli che vengono a cercare i naufraghi ed a tormentare i vivi. Nella Bassa Bretagna sono molto temuti i diavoli della nebbia, perchè fanno naufragare

le navi. Questi diavoli sono chiamati Poulpiquets o Kernaudons del mare (1).

Nel Medioevo si credette pure che le streghe potessero far alzare la nebbia, agitando le onde con certe bacchette che avevano ricevuto in dono dal mare.

Uno stregone confessò che Satana, a cagione dei suoi scongiuri, aveva circondato con una densa nebbia la flotta di Giacomo VI per farla naufragare. Un altro stregone fu accusato di aver fatto alzare la nebbia per danneggiare una nave inglese. Vuolsi pure che per far apparire la nebbia basta che Satana getti una palla nel mare.

Non mancano neppure strane credenze e leggende intorno alle conchiglie. Esse furono anche onorate nel tempio di Venere a Gnido; e presso diversi popoli vennero usate nelle cerimonie civili e religiose. I devoti di Vishnou portavano sempre una conchiglia; e nel Giappone, se un pescatore raccoglie nella sua rete delle conchiglie, deve portarle come tributo a Jebis, Nettuno Giapponese. Anche i pellegrini portavano nel medioevo ed in tempi più recenti, alcune grosse conchiglie sui loro abiti da viaggio; essi erano obbligati ad usare quelle che si vendevano nella città di Compostella, in memoria di Sant'Jago, il quale nella chiesa di San Clemente in Roma trovasi raffigurato sopra un antichissimo quadro ed è adorno con certe conchiglie.

I Peruviani conservavano molte conchiglie rare nei tesori dei loro templi; e con preziose conchiglie, secondo certe tradizioni raccolte nei libri sacri degli Aztechi, era adornata una parte del maraviglioso tempio di Quetzalcoatl, nella sacra città di Tula, povera stazione dei primi Aztechi, che acquistò una grandezza leggendaria nella poesia e nelle tradizioni dei Messicani (2).

---

(1) Sébillot, *Op. cit.*

(2) Di questa mitica città dirò a lungo nel volume « Miti e leggende degl'indigeni americani ».

Le conchiglie furono anche usate al pari dei fiori per manifestare con una specie di linguaggio simbolico gli affetti umani; e nell'Atala, Chateaubriand, parlando di una collana che un indiano attacca al collo della fanciulla amata, dice che eranvi tre conchiglie rosse per significare l'amore; tre di color viola che accennavano ai timori del guerriero; tre azzurre, che rappresentavano la speranza.

In una fiaba dello stretto di Torres i cranii del padre e della madre di un certo Sesere, gli consigliano di tenere in casa, se vuole evitare che i suoi nemici l'uccidano, una grossa conchiglia, che abbia la forma di un fuso, e di entrarvi dentro quando, essendo assalito, sarà stanco di combattere, perchè nella conchiglia si muterà in uccello. Sesere segue il consiglio ricevuto, nascondesi nell'estremità superiore della conchiglia, che viene rotta dai suoi nemici, mentre egli fugge, essendosi trasformato in un uccelletto nero col petto bianco (1).

Nell'alta Bretagna dicesi che vi sono nel corpo umano tre vermi. Quando un uomo si annega ciascuno di questi vermi penetra in un osso, il quale distaccasi dal corpo del morto. Dopo tre mesi queste ossa diventano conchiglie. A cagione di questa credenza, quando i marinai di quella regione sentono parlare di una persona morta in mare dicono: « Un uomo di meno e tre conchiglie di più. »

Certi marinai della Manica dicono che ogni patella è l'occhio di un naufrago; alla fine del mondo spunteranno le ale a queste conchiglie e riprenderanno il loro posto nelle teste alle quali appartennero (2).

In certi paesi orientali dicesi che i colori delle con-

---

(1) Sébillot, *Études maritimes*. « Les coquillages de la mer, les zoophites, les mollusques, les crustacés ». Vannes, 1890. In questo interessante opuscolo sono raccolte molte credenze superstiziose intorno alle conchiglie.

(2) *Revue des traditions populaires*, 25 juillet 1887.

chiglie sono stati dipinti dalle divinità, e credesi che un certo numero di giganti, figli della terra, sono incaricati dalla luna di custodire i pesci del mare, e di inverniciare le conchiglie (1).

In altra leggenda affermasi che mentre imperversano le burrasche, le fate passeggiano sulle onde, seguendo la loro regina che naviga in una conchiglia; si credette pure nel Medioevo che le streghe, sedute nelle conchiglie, potessero navigare sul mare, passando senza pericolo fra le onde burrascose. Nell'alta Bretagna dicesi pure che certe fate degli scogli sono vestite di conchiglie, e, secondo le credenze di altre genti, anche i folletti del mare, specialmente Shellycoat, del quale già tenni parola, portano abiti di simil genere. Sul litorale della Manica certi folletti trovano gusto a collocare sulla spiaggia molte conchiglie che sembrano monete d'oro, per ingannare quelli che le vanno a raccogliere.

In Calabria si adoperano certe conchiglie a difesa contro la jettatura. Le donne di Aquila ne portano alcune sulla spalla o nella cintura, e molte di esse sono credute dagli zingari, dagli Eschimesi e da altri popoli amuleti preziosi.

Secondo una leggenda indiana il demone marino Panchejana viveva nel fondo del mare sotto forma di conchiglia (2).

Secondo una credenza popolare siciliana le perle e le calamite sono le lagrime dei bambini morti senza battesimo. Ogni sabato un angelo, mandato dalla Vergine, scherza con loro, poi raccoglie in una tazza d'oro le lagrime che hanno versate nella settimana, le muta in perle ed in calamite, e le gitta nel fondo del mare (3).

---

(1) *Revue d'Ethnographie.* « Les coquilles de mer ».

(2) *Revue des traditions populaires.* Juillet 1887.

(3) Pitré, *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane.* Vol. XVII, pag. 29.

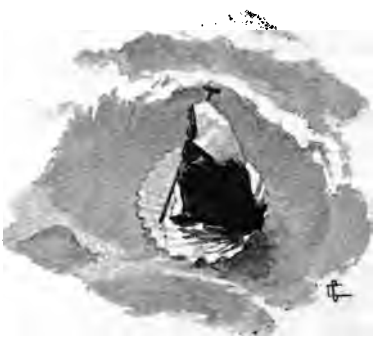
Anche l'arcobaleno vien nominato in certe leggende e diede origine a bizzarre credenze. Nella Groenlandia credesi che sia la strada che conduce alla dimora delle anime, e simil cosa vien creduta dagli Slavi. In Estonia si pensa che sia la falce usata dal fulmine quando insegue gli spiriti malvagi; per certi indigeni americani è uno spirito benefico il quale protegge ed accompagna i naviganti.

In Santa Lucia di Tallano, in Corsica, dicesi che quando appare l'arcobaleno il diavolo beve nel mare. Nella Corrèze si crede che l'arcobaleno si formi sempre sul mare, e di là venga spinto altrove dal vento. Per altre genti è un serpente che scende dal cielo per bere nel mare e nei fiumi; questa credenza ritrovasi in Albania, in Romania, in Russia e nella terra dei Zulù. I Nagos, sulla Costa degli schiavi, dicono che l'arcobaleno è un immenso colubro, che vive nell'Oceano: per gli abitanti della Nuova Zelanda è una scala sulla quale salgono i capi delle tribù per andare in cielo. Su di essa salgono collo stesso scopo gl'isolani delle isole Filippine che sono stati uccisi.

Nell'Edda dicesi che l'arcobaleno è un ponte sul quale passano gli dei; nell'Austria superiore affermasi che le anime dei giusti, accompagnate dal loro angelo custode, passano sull'arco baleno per andare nel cielo; e questo ponte mirabile è ben diverso da quello tanto pericoloso descritto in certe visioni medioevali, e che ritroviamo pure, come ricordo di antiche tradizioni asiatiche, nelle leggende degli Americani, anteriori alla scoperta, in cui parlasi dei meravigliosi viaggi fatti dai vivi o dai morti nelle regioni delle anime.

Nella Charente inferiore dicesi che l'arcobaleno pesca quando con una estremità tocca il mare. In certe tradizioni dei Greci vien detto un essere vivente, che mostrasi benefico verso gli uomini, gli animali e le piante, ma punisce chi osa insultarlo. In Serbia, quando l'ar-

cobaleno tocca l'acqua, dicesi che in quel luogo si nasconde una di quelle fate, chiamate Vile, che sono nominate con tanta frequenza nelle leggende slave. Esso è anche detto il ponte della Finlandia, perchè quando appare sul golfo di Finlandia par che unisca questa terra all'Estonia. Dagl'Indiani è chiamato l'arco o l'arme d'Indra; in Turchia lo dicono l'arco di Consa, angelo delle nubi; in Portogallo vuolsi che scenda sul mare e sui fiumi per assorbirne l'acqua; secondo certi Negri porta al dio del fulmine, nelle nubi dove questi dimora, l'acqua dell'Oceano.



I RE DEL MARE E LE DONNE CIGNI

Gli dei che, secondo le mitologie diverse, hanno impero sul mare, sono in grandissimo numero, e molti di essi hanno aspetto spaventevole e forza meravigliosa. Gelosi della loro potenza si mostrano spesso nemici degli uomini, che sfidano la furia del vento e delle onde; e quando accesi d'ira sconvolgono i mari e gli oceani, domandano ai marinai atterriti nuove vittime umane per celarle negli abissi dei loro regni misteriosi. Moltissime pagine basterebbero appena per la descrizione delle loro mitiche figure, e per contenere le notizie intorno al culto che venne reso loro da popoli antichi, o che ricevono ancora in tante regioni della terra, e dirò solo di alcuni spiriti marini che sono creduti re del mare.

Fra essi deve essere ricordato il re di Gibilterra, del quale parlasi lungamente in una leggenda popolare di Corigliano calabro. Questo re possedeva palazzi incantati nel mare, era molto potente, e la sua superbia non aveva limiti; egli era anche bellissimo e prode, e

nell'udire quanto dicevasi di lui si accese d'amore la bellissima figlia del re di Sicilia. Il padre le voleva dare uno sposo, ma essa ricusò tutti quelli che domandavano la sua mano, e disse che desiderava solo per suo signore il re di Gibilterra, e che non si sarebbe piegata mai ad accettare altro sposo.

Il re fu molto dolente nell'udire quanto diceva la fanciulla, poichè sembravagli impossibile che il caso potesse farle conoscere da vicino il re di Gibilterra; ma poi vedendo che ella era tanto invaghita di colui, che solo nel suo affetto potrebbe trovare ogni gioia, e stimando che doveva adoprarsi con tutta l'anima per renderla felice, credette ottimo consiglio andare a visitare il re superbo, e vedere se gli riuscisse di combinare le nozze.

Partì con molto seguito, lasciando la figlia in Sicilia, e navigò verso il regno del re superbo di Gibilterra. Quando entrò nel porto della sua città si sdegnò forte, non essendovi nessuno pronto a rendergli quelle onoranze che si convenivano all'alto suo grado. Egual cosa avvenne quando discese nella città, e giunse innanzi al principe, il quale lo accolse superbamente, non come sovrano a lui eguale nel grado, ma come un oscuro forestiere; eppure pensando all'amata figliuola il re sopportò con pazienza tanta scortesia ed acconsentì volentieri a seguire il re superbo, che volle fargli vedere le meraviglie del suo palazzo costruito sotto il mare.

In quella dimora incantata erano raccolte tali ricchezze che nessuno avrebbe potuto descriverle degnamente. Il corallo, la madreperla, la vegetazione stupenda del mare, le conchiglie bizzarre si vedevano da ogni parte, ed il re di Sicilia ammirava tutto, pur cercando il mezzo di parlare della propria figlia, finchè riuscì nel suo intento. A poco a poco, come se discorresse senza fini ascosi, ne vantò la grazia e la bontà; poi, come

forse usavasi nei tempi lontani in cui avvennero i casi meravigliosi narrati dalla leggenda calabrese, il re finì col dire al Signore di Gibilterra che sarebbe altero di averlo per genero. Allora il re sdegnosamente lo condusse in una sala immensa dove erano moltissime statue di sale dalle forme bellissime; e additandole ad una ad una al re di Sicilia chiese se sua figlia avesse pari bellezza, e finì col dirgli che tutte quelle donne aveano sperato di poterlo sposare.

Ora pareva al re di Sicilia che una di quelle statue rassomigliasse alla figlia, ora ne vedeva altre da lei assolutamente diverse; ma quando il re di Gibilterra gli fece intendere che non si sarebbe piegato a sposare la fanciulla, il povero padre, che tanto amava quella diletta sua, non seppe nascondere il proprio dolore, e disse al re che se respingeva l'affetto della fanciulla essa si ucciderebbe. Nell'udir quelle parole il re superbo prese freddamente un pugnale e lo porse al misero padre dicendo: « Se vorrà uccidersi datele quest'arme ».

Sempre più dolente il padre soggiunse: « Se dovrà rinunziare al vostro affetto si strangolerà ». Il bel re di Gibilterra gli diede una sciarpa di seta rispondendo: « Se vorrà strangolarsi datele questa sciarpa ». Il re di Sicilia si provò ancora una volta a commuovere il re superbo dicendo: « Se dovrà rinunziare a voi piangerà di continuo ». Il bel re gli offrì un fazzoletto di stoffa d'oro dicendo: « Se piangerà datele questo fazzoletto per asciugarsi le lagrime ».

Il re di Sicilia tornò tristamente nel proprio regno, e narrò alla figlia quanto era avvenuto, poi, nella speranza di toglierle dal cuore l'amore, provandole tutta la crudeltà del re di Gibilterra, le mostrò il pugnale, la sciarpa, il fazzoletto.

La fanciulla sentì acerbo dolore, ma non si sgomentò; prese quegli oggetti, poi chiese al padre in grazia che la lasciasse partire per un lungo viaggio, con un alto

dignitario della corte. Il re versò molte lagrime nell'udire quella preghiera, ma non sapeva negare cosa alcuna all'unica figliuola, e le concesse quanto chiedeva. La fanciulla partì per Gibilterra, ove conobbe la sorella del re superbo; costei compiacevasi nel raccogliere molte belle fanciulle nei suoi palazzi fatati, che erano ascosi nel mare, e fra esse volle anche la giovane viaggiatrice, che non fece conoscere l'alto suo grado, ma seppe dare prova di tanta valentia nel sonare o nell'eseguire lavori diversi colle candide mani, che la sorella del re superbo parlò con frequenza a costui dell'ammirazione che provava per la giovanetta.

Il re volle vederla e andò nelle splendide sale del palazzo ove ella dimorava; le belle fanciulle, in attesa di quella visita, avean fatto sfoggio di vesti ricchissime, ed eransi con molta arte adornate; la sola figlia del re di Sicilia, vestita dimessamente, accolse con orgoglio il re, continuando a lavorare e mostrando di non curarsi di lui. Forse a cagione di quell'indifferenza egli si accese d'amore nel vederla, e dopo quel giorno furono frequenti le sue visite alla bella sdegnosa, che non curavasi dell'amore che gli ardeva nel petto.

Finalmente l'orgoglio del re superbo fu vinto, ed egli disse alla bella fanciulla che se non voleva accettarlo come sposo si sarebbe piantato un pugnale nel cuore. La fanciulla sorrise e gli presentò subito un pugnale. Al re parve di riconoscere quell'arme, ma nel dolore e nello sgomento di quell'ora badò appena a questo, e disse alla fanciulla che si sarebbe strangolato per amore. Ella sorrise ancora e gli presentò una sciarpa, che egli prese con somma meraviglia, riconoscendo in essa quella che aveva data al re di Sicilia. Sentì allora nel cuore una commozione profonda, e per togliersi dalla mente ogni dubbio disse con voce malferma alla fanciulla, che avrebbe pianto sempre, sempre. Ella sorrideva e gli porse un fazzoletto che egli ben conosceva; allora il

re superbo seppe chi era colei che sdegnava l'amor suo; con molte lagrime le chiese perdono della crudeltà passata, e la pace fu conchiusa in mezzo al mare fra lui e la bella fanciulla.

Ella volle vedere il palazzo del suo promesso sposo, passò nelle sale di corallo e di madreperla e giunse innanzi alle statue di sale, pregando il re di far cessare l'incantesimo che teneva prigioniere tante belle giovani. Egli ubbidì; per un caso meraviglioso le statue ebbero moto e vita, le fanciulle liberate si elevarono verso la superficie del mare per tornare nelle case lontane, e nel gaudio inenarrabile di quell'ora la terra di Sicilia fu congiunta dall'affetto al regno del re superbo.

In molti canti epici russi detti *biline* parlasi della discesa di Sadko, il ricco mercante, nel mare, e dell'incontro che ebbe con un re potente. La figura di questo Sadko trovasi nel ciclo epico di Novgorod, il quale è tanto diverso dal ciclo di Kiev o di Vladimiro, in cui si vedono sempre gli eroi (*bogatyr*) di re Vladimiro pronti ad assalire draghi e serpenti, Tartari e Turchi. Invece le guerre che si combattono intorno a Novgorod sono quasi sempre guerre civili, ed i marinai di quella regione vanno nei paesi mussulmani, non già per assalire gl'infedeli, ma per estendere il loro commercio.

Novgorod era dunque realmente, come ci viene descritta nella sua poesia popolare e nelle sue cronache, una città di audaci mercanti e di ardimentosi navigatori, che non furono mai spaventati dalle burrasche o dalle rapide correnti dei fiumi; che ebbero esteso commercio colle Fiandre, colla Grecia, con altre terre lontane, e, dopo aver vinto i Finni, coprirono di colonie la Russia settentrionale.

Essendo il commercio fonte di ricchezze per quella operosa città, in un'epoca favorevole ancora, in quelle regioni europee, alla produzione spontanea e popolare

dell'epica, mentre l'uso frequente delle armi era anche necessario per estendere e proteggere il commercio, non dobbiamo meravigliarci se i canti epici del ciclo di Novgorod ci fanno conoscere le imprese di un mercante, del ricco Sadko; il quale viene travolto, per così dire, fra mille avventure strane, al pari di Ulisse o del Sindbad dei racconti orientali, ma solo per il commercio.

Le *biline* ci dicono che Sadko navigava sul lago Ladoga o sulla Newa per giungere fino al mare azzurro, seguendo la via che dovevano percorrere i mercatanti di Novgorod, per andare verso i paesi scandinavi e le città dell'Ansa; ma egli non si limitava a questo, e *passeggiò* anche per dodici anni sul Volga e sul mar Caspio.

Prima che Sadko diventasse un ricco mercante, egli era poverissimo e possedeva solo un'arpa, che andava sonando nei conviti per rallegrare la gente ed aver quanto gli bastasse per non morire di fame. Ma venne un tempo in cui non guadagnò più nulla, e poichè gli uomini non si curavano di lui, sedette tristamente sulla sponda del lago Ilmen, nella solitudine, e prese a sonar l'arpa, cercando nella musica un conforto al suo dolore.

Appena risonarono le prime note armoniose, l'acqua del lago cominciò ad agitarsi, e Sadko spaventato fuggì a Novgorod, ove non trovò altro che miseria, in modo che, dopo breve tempo, tornò presso il lago e ricominciò a sonare. Di nuovo le acque si mossero in modo insolito, e Sadko fuggì; ma la miseria divenne sempre più dolorosa per lui nella città; egli andò di nuovo a sedersi sulle roccie bianche presso il lago e sonò, finchè apparve sull'acqua il re del mare, il quale gli disse:

« Senti, Sadko di Novgorod, io non so qual compenso darti pel piacere che mi hai procurato sonando. Vuoi un tesoro tale che tu non possa conoscerne tutto il valore? Ritorna a Novgorod e fa una grande scom-

messa; metti il tuo capo come pegno contro tutto ciò che posseggono nei loro magazzini i ricchi mercanti, ed afferma che nel lago Ilmen vi sono pesci colle pinne d'oro. Quando avrai fatto questa scommessa tessi una rete di seta, vieni a pescare nel lago Ilmen, e ti darò tre pesci colle pinne d'oro. Allora, Sadko, diverrai ricco. »

La scommessa è accettata dai mercanti, Sadko, seguìto dai suoi concittadini, corre sulle sponde dell'Ilmen, tre volte getta nell'acqua la rete di seta, e tre volte prende un pesce colle pinne d'oro. Egli ha vinto e gli dànno tutte le merci del bazar.

Sadko è uomo energico, degno figlio della sua terra natìa, poichè i mercatanti di Novgorod sanno sul mare essere pronti ad ogni evento, ed usar le armi per la propria difesa. Egli, che non si appaga delle sue ricchezze e vuole guadagnarne altre, riunisce la sua *droujina* (compagnia di valorosi), siccome usavano gli eroi di re Vladimiro, imbarcasi con essa e parte. È seguìto da trenta vascelli e naviga sul Vascello fantasma, poichè è giusto che essendo il primo fra tutti

i marinai, stia sul vascello che ha maggior fama di tutti gli altri.

Ma scoppia una spaventevole tempesta, e le navi dai fianchi vermigli cominciano a rompersi; Sadko dice ai compagni: « Sentite, voi tutti che formate la mia valorosa *droujina*, da gran tempo navighiamo senza aver pagato mai un tributo al re del mare, ed ora egli ci chiede il tributo, il tributo sul mare azzurro. »

In queste parole di Sadko troviamo un nuovo ricordo del costume, che fu comune, come già notai, a quasi tutti i popoli, di far offerte al mare per calmare la sua furia; e le *biline* ci provano pure, come ora vedremo, che nel medioevo durava ancora presso certe genti europee la credenza che si dovessero dare al mare vittime umane, compiendosi con minor pompa certi sacrifizi che possono in qualche modo ricordarci quelli in uso nell'antichità.

Quando Sadko ha manifestato il suo pensiero viene gittata nel mare una botte piena d'argento; ma ciò non serve a nulla, perchè la tempesta continua; gittasi una botte piena d'oro, la violenza della burrasca aumenta, e poichè il re del mare non appagasi dei doni ricevuti è forza credere che richieda una testa vivente. Siccome usasi anche sulle navi tra i marinai affamati (a quanto dicesi in molte ballate), si tira a sorte sul Vascello fantasma di Sadko, per sapere a chi toccherà di essere gittato in mare.

Ogni viaggiatore prende una bacchetta di pino sulla quale scrive il proprio nome e la getta nell'acqua; la bacchetta di Sadko affonda; egli, come capo della *droujina*, fa ricominciare molte volte la prova; si adoperano bacchette di legno di noce o di cipresso, e Sadko perde di nuovo la sua; finalmente comanda ai compagni di gettare bacchette di ferro, mentre egli ne getterà una di legno, e la sua affonda sempre. È dunque certo che il re del mare vuole la sua testa. Sadko si

rassegna; indossa una ricca pelliccia, prende in una mano l'immagine di San Nicola (*Mikoula*), coll'altra tiene l'arpa; gettasi nell'acqua, affonda e trovasi nel palazzo del re del mare, innanzi alla sua terribile persona.

Questo re del mare, che rassomiglia in qualche modo ad Ahti, dio del mare dei Finni, è possente e terribile divinità, che pur qualche volta diventa nei canti della Russia una specie di Pluto, guardiano delle ricchezze sotterranee. Egli è capriccioso, brutale, generoso, appassionato per la musica e qualche volta anche stupido: quando balla il mare si sconvolge, ed i marinai sono in pericolo.

Sadko vede il re seduto accanto a sua moglie, ed ascolta queste parole che egli dice: « Ti ho fatto venire perchè tu dica alla mia Tsarina se in Russia è più prezioso l'acciaio o l'oro ». Risponde Sadko che l'acciaio è più prezioso, poichè senz'oro e senza danaro si può vivere, ma non si può far senza del ferro.

« Che cosa hai in mano? » gli chiede il re del mare.

« Nella destra ho l'immagine del beato Mikoula; nella sinistra la mia arpa di platano ».

Sadko comincia a sonare; il re si commuove e balla, tenendo i lembi della propria pelliccia. Secondo certe varianti dei canti epici, odesi una voce che ora vien detta quella della tsarina del mare, ora quella di San Mikoula o di un vecchio sconosciuto, che dice a Sadko: « Senti, ricco mercante, rompi la tua arpa di platano, perchè mentre suoni e ti pare che il re balli nel suo palazzo, egli balla invece sulla spiaggia, e finchè dura questo ballo le onde si alzano furenti, l'acqua si mischia colla sabbia d'oro, molte navi dai fianchi vermigli affondano, molte teste innocenti periscono, ed il popolo ortodosso prega, implorando San Mikoula ».

Sadko, ubbidiente alla voce misteriosa, che gli fa conoscere le conseguenze terribili della danza che tanto diletta il re, rompe l'arpa di platano; il mare calmasi,

il re non balla più, e non curandosi che Sadko abbia già moglie, vuole che sposi una delle sue figlie. La stessa voce che ha detto a Sadko di rompere l'arpa, gl' insegna il modo di vincere in quella dura prova. Egli fingerà di sposare la fanciulla, ma non la terrà come sua moglie; se l'accettasse veramente come tale resterebbe per sempre nel mare. Cento figlie del re sfilano innanzi a lui, poi ne passano altre cento; egli sceglie l'ultima, bruttissima, che sembra una mora, e finge di sposarla, ma non le rivolge neppure una parola: il giorno seguente ritrovasi con sua grande meraviglia a Novgorod e incontra i compagni desolati, che lo credevano morto (1).

Sulla costa della Guinea credesi che Olokim, re del mare, abiti in un palazzo sotto l'acqua, dove è avvinto da sette catene. Dicesi che andava uccidendo gli uomini perchè eransi dati a mentire; e solo alcuni di essi rimanevano in vita, quando Obataba, dio del cielo, lo cacciò nelle onde e l'incatenò per sempre nel suo palazzo. Quando Olokim si muove per frangere le sue catene, le onde furiose dell' Oceano si sollevano. Gli vengono offerti in sacrifizio animali e qualche volta anche uomini.

Sua moglie si chiama Olosa (la laguna); ha il suo palazzo nel mare, ed il coccodrillo è l'animale ch'essa predilige. Le si offrono sacrifizi in certi piccoli templi sulla laguna, e le vengono anche offerti esseri umani affinchè sia favorevole ai pescatori (2).

Nell'Harivansa trovasi che il re Jadou *passeggiava* sul mare in compagnia delle sue nobili mogli, pari al dio della luna circondato dalle stelle. Egli andò molto lontano, e fu rapito dal re dei serpenti, il quale lo trascinò nel fondo dell' acqua fino alla sua capitale, che

---

(1) Rambaud, *Op. cit.*, pag. 152.
(2) R. P. Baudin, *Fétichisme et féticheurs.*

aveva porte ed archi di trionfo, colonne e monumenti carichi di gioielli, ed ove, in ogni luogo, vedevansi ghirlande di perle vicino alle conchiglie splendide come brillanti.

Il re Jadou attraversò quella città sottomarina e giunse nel palazzo del re dei serpenti, simile ad una nube e abitato da moltissime donne serpi. Il re delle acque fece sedere il re Jadou sopra un ricchissimo trono e gli disse:

« Tuo padre è già stato rapito nel cielo, e tu avrai una gloriosa discendenza; vedi queste fanciulle giovani e bellissime; sono le mie cinque figlie, sposale ed io ti darò una dote degna della tua grandezza e della tua potenza ».

Il re Jadou accetta la splendida offerta, sposa le fanciulle e torna sulla sua nave.

Secondo un racconto del Tibet, un certo Djiuna vuol compiere un viaggio sul mare, per conquistare una pietra che ha virtù meravigliose, ed anche per accrescere i suoi tesori, ed essere in grado di far maggiori elemosine. Seguìto da cinquecento mercanti mettesi in via per andare verso il mare ed imbarcarsi; ma prima che giunga sulla spiaggia è assalito insieme coi suoi compagni dai briganti, e tutti sono spogliati d'ogni bene. Un bramino offre di prestare danaro a Djiuna, purchè questi prometta di sposare sua figlia; egli accetta e le nozze si celebreranno al suo ritorno.

Il giovine raccoglie nel viaggio immense ricchezze, e quando i suoi compagni mostrano di voler tornare in patria, dice che non penserà a seguirli, se prima dal re delle serpi non avrà ottenuto la meravigliosa pietra del desiderio. I suoi compagni lo pregano di rinunziare a quella impresa, egli non cede e lascia che s'imbarchino senza di lui. Quando la nave è lontana prega Brahma e slanciasi nel mare; per sette giorni cammina sull'acqua che gli sale soltanto fino alle gi-

nocchia; per altri sette va innanzi ancora e l'acqua gli giunge alle spalle; finalmente affonda e arriva nel palazzo del re delle serpi, che lo invita a passare un mese con lui; lo ammalia, sonando musica divina; impara da lui la dottrina di Buddha, e gli dà la pietra desiderata. Djiuna torna sulla spiaggia, si addormenta ed i serpenti gli rubano la pietra. Per costringerli a restituirgli il suo tesoro provasi a prosciugare il mare: i serpenti si spaventano e gli dànno di nuovo la pietra famosa del desiderio.

Nella Cocincina il re dell'inferno è pur creduto re del mare, e trattiene nel fondo dell'acqua i naufraghi rimasti senza sepoltura: li fa anche lavorare penosamente.

In una delle leggende del Caucaso, raccolte con amore dal Mourier (1) dicesi di un altro re del mare. In tempi lontani un certo Schah Ismaïl, avendo conquistato il mondo intero, andò ad assediare l'Oceano. Il suo esercito era tanto numeroso ch'egli comandò a ciascuno dei suoi soldati di andare ogni giorno a prendere una secchia d'acqua nel mare e di versarla sulla montagna.

L'acqua cominciò ad abbassarsi, le spiaggie divenivano più estese, si disseccavano le alghe in mezzo agli scogli, e gli abitanti del mare andarono dal loro re, pregandolo di salvarli dal pericolo che li minacciava. Il re disse: « Andate a vedere se il nemico ha fretta o se ha pazienza. Se ha molta fretta mangia il fango, se ha pazienza dobbiamo pagargli un tributo ».

Gli abitanti del mare dissero al re che ogni guerriero prendeva senza nessuna fretta una secchia sola d'acqua al giorno, ed il re stabilì che si dovesse capitolare.

Egli mandò a Schah Ismaïl un ambasciatore, ma non

---

(1) *Contes et légendes du Caucase.* « Conte arménien ». Paris, 1888, pag. 109.

fu capita la lingua che questi parlava. Schah Ismaïl lo fece chiudere in un pozzo e gli diede moglie. Dopo qualche tempo l'ambasciatore ebbe un figlio, il quale all'età di sette anni potè fare da interprete, conoscendo la lingua del padre e quella della madre; allora l'ambasciatore andò presso Schah Ismaïl, e coll'aiuto del figlio gli fece intendere ciò che desiderava il re del mare.

Schah Ismaïl rispose: « Voglio da lui cento *Khalvars* (120.000 libbre) del cibo che il re mangia di consueto ». L'ambasciatore riferì subito queste parole al suo signore, re del mare, il quale disse: « È impossibile! posso dare tutti i tesori del mare, ma non cento *Khalvars* di quel cibo perchè non li ho ».

Schah Ismaïl gli fece sapere che si sarebbe piegato ad accettarne solo 50 *Khalvars;* ma il re del mare non era neppure in condizione di darli, ed offrì invece al potente nemico sua moglie e le proprie figlie. Finalmente Schah Ismaïl si contentò di 25 *Khalvars* che gli furono dati.

Quel cibo era il riso che prospera nell'acqua, e che prima non trovavasi sulla terra. L'acqua che i guerrieri di Schah Ismaïl tolsero dal mare formò i laghi.

Gli Eschimesi credono nell' esistenza di una specie di regina del mare chiamata la vecchia donna. Ella dimora nell'Oceano e da una vasca che le sta dinanzi escono gli animali marini dei quali si cibano gli uomini. Se la pesca non è abbondante questo avviene perchè la vecchia è tormentata da certi piccoli mostri che si attaccano al suo volto; in questo caso gli uomini debbono mandare presso di lei un possente Angâkôk, il quale discende nel mare e la libera; allora essa lascia che gli abitanti dell'Oceano risalgano verso la sua superficie.

Ancora adesso gli Eschimesi ricordano questa loro divinità, ed in quella parte alquanto incivilita della Groenlandia, che appartiene alla Danimarca, essa si è

trasformata nel volgere dei secoli, innanzi alla fantasia popolare, in una specie di demonio; al pari del dio supremo Tôrnârsuk; così avviene che la regina del mare è pur creduta madre del diavolo, e par che conservi sempre un potere misterioso sugli abitanti dell'Oceano glaciale (1).

La discesa degli Angâkôk (che già dissi specie di maghi e di sacerdoti) presso la regina del mare per ottenere da lei il bel tempo, o per indurla a mandare gli animali marini verso la superficie dell'Oceano, non era facile, e credo che si possa annoverare fra i pericolosi viaggi dei vivi nelle regioni dei morti, narrati fin da tempi lontanissimi ed in ogni parte del mondo, come a provarci l'unità di origine delle razze più diverse per l'ingegno, la coltura e l'aspetto.

Gli Angâkôk dovevano prima passare sulle traccie sanguinose lasciate da qualche ferito, poi scendevano innanzi alla dimora dei morti ed a quella degli spiriti felici; attraversavano una voragine nella quale girava una ruota, presso uno scoglio movente e liscio, e finalmente era forza che passassero vicino al solito cane delle tradizioni arie e messicane; specie di Càrvara indiano o di Cerbero greco, che stava a custodia della dea del mare. Presso la casa ove dimorava il cane eravi pure il solito ponte stretto come la lama di un coltello, ricordato nelle tradizioni americane e nelle visioni medioevali, del quale ho già fatto un breve cenno.

Il vestibolo della casa dove dimorava la regina dell'Oceano aveva per pavimento innumerevoli lame di coltelli bene affilati. Quando l'Angâkôk le si avvicinava, ella cercava di avvolgerlo nel fumo appestato di una lampada che era stata accesa per allontanarlo; poi cominciava la lotta fra il mago ed i piccoli mostri attac-

---

(1) Morillot, *Mythologie et légendes des Esquimaux du Groenland.* Paris 1874, pag. 234.

cati al volto della dea, la quale mostravasi cortese appena era liberata di quella molesta compagnia; allora la lampada mandava una luce vivissima, cessava il fumo, il cane si mostrava allegro, ed il mago poteva facilmente ritornare sulla terra.

In un racconto popolare di Corigliano calabro troviamo un'altra regina del mare. Due sorelle si erano maritate entrambe; una di esse aveva sposato un uomo ricchissimo; l'altra era povera, aveva molti figli ed era costretta a servire in casa della ricca sorella. Un giorno mentre impastava la farina per fare il pane, la più giovane delle sue figlie, che era bellissima, le stava accanto e l'annoiava per avere un po' di pasta, volendo farsi una focaccia. La povera donna non voleva darle la pasta, poi perdette la pazienza, le dette quanto chiedeva e le disse: « Va a mangiarla dove non c'è mondo ». La giovinetta se ne andò via mestamente, e camminò per lunghe ore, cercando un luogo dove non ci fosse il mondo. Quando giunse sopra una spiaggia deserta chiese: « C'è ancora qui il mondo? »

La regina del mare uscì dalle onde, che si erano alzate in forma di nube, e chiese alla giovinetta che cosa volesse. Ella, che si chiamava Teresinella, disse: « Signora bella, fatemi cuocere questa pasta perchè ho fame ». La regina, che era bellissima e tutta vestita di perle e di smeraldi, sorrise e battè insieme le mani. Tante belle fanciulle uscirono dalle onde; esse avevano dei capelli biondi così lunghi che le coprivano interamente, e portavano corone di alghe e di rose sulle belle teste. Tutte circondarono Teresinella, e la baciarono con affetto, poi presero ad accendere il fuoco sulla spiaggia per far cuocere la focaccia.

La bella regina sedette e volle che Teresinella la pettinasse. La fanciulla ubbidì, e quando passava il pettine fra i capelli della regina diceva: « Cadono dai vostri capelli perle, smeraldi e rubini ». La regina disse

a sua volta: « Possano cadere anche perle, smeraldi e rubini dagli occhi tuoi e dalla tua bocca quando piangerai ».

Teresinella mangiò la focaccia, che le fanciulle del mare avean fatto cuocere, e le salutò prima di andarsene per tornare presso la madre. La più bella di quelle giovinette era la Sirena di mezzanotte e le disse: « Quando sarai sola ricordati di me e guarda il cielo ». La fata Morgana la baciò e le disse: « Sarai colpita da una grande sventura, ma non ti abbandonerò, perchè ti riporterò quello che perderai ».

La fanciulla, che era molto commossa nel ricordare le parole udite, se ne andò verso la casa sua. Mentre camminava sonò la mezzanotte; ella guardò in cielo, e subito discese una stella lucente che si posò sulla sua fronte. La mandava la Sirena di mezzanotte.

Più tardi Teresinella incontrò un bandito che le cavò gli occhi e la legò ad un albero; ella prese a piangere dirottamente, e, mentre piangeva, le perle, i rubini, gli smeraldi le cadevano dalle occhiaie vuote e dalla bocca. Vicino a lei passò un bel re che andava a caccia; dopo averla guardata egli esclamò: « Sei tanto bella che se tu avessi gli occhi ti sposerei! » La fanciulla ricordò in quel momento ciò che le aveva detto la bella fata Morgana e la chiamò. Ella venne subito dagli abissi del mare e le portò due occhi lucenti come le stelle. Appena Teresinella riebbe la vista ringraziò la bella fata del mare e andò via col re, per raggiungere la mamma e farla assistere alle sue nozze.

Le tradizioni del popolo russo ricordano con frequenza lo Tsar Morskoi, altro re, che dimora nella profondità del mare o dei laghi e governa tutto il mondo acquatico. Questo Nettuno della Russia ha molte figlie di bellezza meravigliosa, le quali, quando mettono le vesti di penne, diventano simili alle fanciulle cigni che sono nominate nelle novelle e nelle leggende popolari di molte nazioni, di maniera che si può affermare che questo mito delle donne cigni, per la sua grande diffusione, non appartiene solo alle razze indo-europee, ma, come tanti altri, si ritrova con molte varianti su gran parte della terra.

L'origine di queste donne cigni, che sono in relazione col mare, coi fiumi e coi laghi, è lontanissima da noi, e possiamo ritrovarla chiaramente nelle poetiche favole inventate dagli Arii intorno alle nubi illuminate dai raggi amorosi del sole, o benefattrici della terra, alla quale dànno la pioggia; essendo tanto diverse dalle nubi malefiche dei temporali, che spesso vengono a muover loro aspra guerra. Queste perfide nubi portano seco la rovina e la morte, ed in esse vuolsi ritrovare invece l'origine di personaggi mostruosi o cattivi di mitologie diverse, come i vedici Gandharvas, i centauri ed i ciclopi elle-

nici, come Polifemo, le Gorgoni sorelle ed altri innumerevoli, anche affini alle Sfingi alate (1).

Le nubi candide e splendenti nell'azzurro del cielo, o tinte di porpora alla luce dell'aurora o del tramonto, diventano negl'inni vedici le Apsare o fanciulle dell'acqua, mentre in altri poemi indiani appaiono con aspetto quasi simile a quello che avranno le Valkyrie nella mitologia scandinava. Intorno a queste fanciulle meravigliose si moltiplicarono, come già notai, i poetici racconti, non solo presso i popoli arii, ma anche presso le tribù turaniche ed altre ancora; e mentre avvenivano tante strane trasformazioni di personaggi mitici in animali, le fanciulle celesti mutarono pure aspetto e divennero candidi cigni. Il loro potere divino era unito al possesso delle loro vesti o delle loro penne di cigno; per questo motivo doveva impossessarsi delle vesti o delle penne chi voleva costringerle a rimanere sulla terra. Anche le Peri persiane erano costrette a restare sulla terra, se non avevano le loro belle vesti divine.

Nell'inno greco di Esiodo ad Apollo già troviamo le nubi come ninfe intorno a Febo; mentre nell'inno di Callimaco le nubi sono i cigni che si affrettano ad uscire dal Pactolo, e che volano sette volte intorno a Delo quando nasce Febo. Come Venere e come la Lakshmi indiana questi esseri bellissimi escono dall'acqua.

Parmi che la stretta relazione delle nubi e delle fanciulle cigni col sole, il quale segue la via percorsa dalle anime e cerca il riposo verso le misteriose regioni dei morti, sia la cagione per la quale avviene in certi casi che quando l'eroe o l'eroina delle leggende diventa un uccello acquatico, quando è tirato da un cigno o cavalca su di esso, questo significa, come nota l'illustre

(1) Cox, *Aryan Mithology*.

professor De Gubernatis, che sta attraversando il mare della morte. E parmi ancora che nella bellissima leggenda americana del cigno rosso, anteriore alla scoperta, il sole, nel suo aspetto di cigno ferito, che tinge di porpora il cielo ed il mare, mentre tramonta, si trovi congiunto più strettamente che in altre leggende di simil genere col viaggio delle anime nella regione dei morti. Ma di questa leggenda dirò lungamente in altro volume.

Nel medioevo il mito così strano e poetico delle donne cigni, spesso unito ad una breve storia d'amore, si ritrova con molte varianti presso i Celti, gli Slavi, i Germani ed altri popoli. In queste leggende intorno alle mitiche donne dicesi qualche volta del mare; altre volte esse appaiono sulle sponde dei laghi e dei fiumi.

Nel primo canto degli eroi detto il canto di Wolundar, che fa parte della vecchia *Edda*, e vien preceduto dai canti in onore degli dei, si parla di certe donne cigni, chiamate anche le fanciulle del mezzodì, le donne del sud, come per ricordare la loro origine orientale. Una di esse è Aelrum, l'amabile fanciulla, un'altra è Alhwit, dal bianco collo, un'altra chiamasi Iwanhwit. Esse sono Valkyrie e filano vicino all'acqua ed alle loro candide vesti di cigni. Tre fratelli che hanno nomi barbari, figli di un re, conducono le bellissime fanciulle nelle loro case, le sposano e vivono insieme per sette anni; poi le donne prendono il volo per andare a combattere e non tornano indietro (1).

Anche nei Nibelunghi trovansi altre specie di donne cigni, quando il forte guerriero Hagano arriva cogli uomini del Reno sulle sponde del Danubio, mentre sono in viaggio per andare nella città di Attila. I suoi compagni non trovano un sito dove possano attraver-

---

(1) *Die Edda, die ältere und jungere...* von Karl Simrock.

sare il fiume; Hagano va pure in cerca di un guado sicuro, e scorge tre fanciulle spaventate che saltano nell'acqua. Le loro vesti sono rimaste sulla spiaggia, Hagano le prende e le restituisce solo dopo che le donne gli hanno predetto l'avvenire. In questo caso possiamo notare una grande relazione fra le donne cigni del Danubio, la cui origine si trova fra le nubi, e certe ninfe diverse dell'acqua, le quali hanno in qualche modo la sapienza di Nereo, di Glauco o di Proteo.

Parmi che fra le leggende intorno alle donne cigni, quella russa di Potyk Ivanovitch sia una delle più belle. Potyk, il quale è un eroe famoso del ciclo di Kiev, va a caccia e vede un cigno bianco; già egli mette sulla corda di seta la freccia colla punta di acciaio, ma il cigno gli dice con voce umana: « Non tirare su di me, Potyk Ivanovitch, su di me, cigno bianco, perchè forse posso renderti felice ». L'eroe stupito lascia cadere la freccia che splendeva sulla corda di seta; il cigno nuota rapidamente verso la riva ed appena vi giunge si trasforma in una fanciulla di bellezza meravigliosa, nella seducente Avdotia, e l'eroe se ne innamora. Essa acconsente a sposarlo a patto che quello di loro che morrà prima seguirà l'altro nella tomba. Potyk accetta la terribile condizione e torna nella casa paterna dove è stato preceduto dalla bellissima fanciulla. Questa è una specie di maga, la quale ha voluto ingannare Potyk, ed invece di dargli la felicità promessa cerca di trarlo a morte, poichè subito dopo le nozze muore, ed il marito, che non può mancare alla promessa fatta, deve seguirla nella tomba.

Viene scavata nella fredda terra una larga tomba per la fanciulla; Potyk Ivanovitch dice addio al cielo azzurro, alla patria, alla luce del sole e col suo cavallo fedele, colla sua forte armatura scende vicino alla sposa. La fossa profonda è subito chiusa; accumulano su di essa la sabbia gialla, in mezzo alla quale

piantano una croce di legno. Una sola cosa unisce ancora in qualche modo Potyk Ivanovitch al mondo dei viventi, ed è una fune la quale pende nel sepolcro, ed all'altra sua estremità è legata alla campana della cattedrale. L'eroe resta nella tomba sul suo buon cavallo, non ha paura e per guardarsi da ogni pericolo accende il fuoco e le candele di cera vergine.

A mezzanotte innumerevoli rettili strisciano, saltano, fischiano intorno a Potyk, e fra la luce vacillante del fuoco e delle candele appaiono le loro teste minacciose, splendono le loro squame, ma l'eroe non si sgomenta; la sua armatura è forte, il suo cavallo è valoroso, ed egli non può essere vinto. In ultimo giunge il serpente della montagna, mito antichissimo degli Slavi, che ritrovasi spesso nel ciclo epico russo degli eroi. Questo serpente ha l'alito di fuoco che brucia ogni cosa, ma Potyk l'uccide, colla sua testa frega Avdotia che resuscita, ed escono entrambi dalla tomba. Potyk morì di vecchiaia, e sua moglie, dovendo mantenere la promessa fatta negli anni lontani, fu costretta a seguirlo nella tomba dalla quale non uscirono più.

Racconti di simil genere hanno ispirato a Gogol la sua fantastica novella intorno ai Vyi o gnomi. Essi trovansi anche in Polonia, e colui che veglia nella tomba accanto ad una giovane principessa morta è quasi sempre un soldato od un seminarista, il quale deve combattere alla luce dei ceri qualche terribile lotta contro gli spiriti infernali. Non sempre l'infelice messo a così dura prova ottiene la vittoria; ma credo che in questo caso il fatto venga raccontato nelle varianti di formazione più recente, poichè la vittoria dell'eroe, il quale rappresenta un antico mito solare trionfante, dovrebbe trovarsi invariabilmente nelle leggende di formazione più antica, le quali sono più vicine alle loro origini.

Spesso la principessa alzasi a mezzanotte nella bara,

e si unisce ai nemici del suo guardiano per ucciderlo; il combattimento può anche durare tre notti, e se il giovane ottiene la vittoria ha, qualche volta, i capelli bianchi ed è invecchiato di cinquant'anni. Avviene pure che dopo la terribile veglia viva felice colla principessa risorta, siccome fecero Potyk Ivanovitch ed altri eroi dei canti russi.

Di altre donne cigni parlasi nella leggenda pòlacca del *principe inaspettato* (1). Essa dice che vi erano un re ed una regina i quali non avevano figli e si dolevano molto di questa loro sventura. Il re andò in viaggio e sentì un giorno molta sete, ma i suoi non trovarono acqua. Egli andò in cerca di una fonte, e ne trovò una; mentre beveva la sua barba venne afferrata da una mano misteriosa che stava nell'acqua, e gli apparve il re sotterraneo Bony, che prese a ridere ed a schernirlo. Questo Bony aveva gli occhi verdi ed una bocca enorme; egli disse al re che lo lascerebbe andare purchè gli promettesse di dargli « ciò che ignorava quando era partito, e che troverebbe al suo ritorno »

Il re promise e potè ritornare nella propria città dove trovò il popolo esultante perchè eragli nato un figlio durante la sua assenza. Egli si rallegrò molto nell'udire la lieta notizia, ma poi sentì acerbo dolore ricordando la promessa fatta a Bony, e sapendo che un giorno o l'altro sarebbe costretto a dargli il proprio figlio per mantenerla.

Il bimbo cresce e diventa un uomo; un giorno, mentre è a caccia, gli appare un uomo orribile, cogli occhi verdi, il quale lo chiama per nome, e gli dice di rammentare a suo padre la promessa fatta.

Il principe, tornato nella reggia, racconta al padre l'incontro avuto. Il povero re si dispera, e rivela il suo

(1) In una traduzione inglese dell'originale polacco vien chiamato — *The Prince unexpected* —.

doloroso segreto al figlio, che parte per andare presso Bony, e indurlo a rinunziare al diritto che vanta su di lui.

Il giovane viaggia durante un giorno, due giorni, tre giorni. Alla fine del quarto, al calar del sole, giunge sulla spiaggia del mare, e vede sulla sabbia dodici vesti candide come la neve; ma non discerne nessun essere umano fra le onde; solo dodici cigni nuotano a poca distanza dalla spiaggia. Egli ha gran desiderio di sapere a chi appartengano quelle vesti, ne prende una e si nasconde col cavallo dietro una macchia vicina. Dopo breve tempo undici cigni arrivano sulla spiaggia, si trasformano in bellissime fanciulle vestite di bianco e si allontanano volando. Il dodicesimo cigno che è rimasto nell'acqua guarda con inquietudine da ogni parte, poi dice con voce dolcissima: « Principe inaspettato, dammi la mia veste e ti sarò sempre riconoscente. »

Il principe le getta la veste, essa la prende ed in un attimo si trasforma in una bellissima fanciulla vestita di bianco. Poi gli si avvicina e gli dà la mano, dicendogli che è la dodicesima figlia dell'immortale Bony, specie di re del mare, nel quale si vuole ritrovare una certa somiglianza col re del mare, celebrato nel ciclo di Novgorod.

Il giovine dice alla fanciulla che deve andare presso Bony; essa gli dà ottimi consigli affinchè possa senza pericolo affrontare il padre, che è molto irato contro di lui. In quel momento la terra si apre ed entrambi discendono nel regno di Bony.

Dopo molte avventure in cui non dicesi più parola del mare, la bella figlia di Bony va col principe nel suo reame, dove sono accolti con infinita gioia dal re, dalla regina, dal popolo e si sposano.

Vuolsi che l'origine dei racconti così diffusi in cui le donne cigni, le mermaids, le fate, le Rusalke ed altre

ninfe sposano uomini mortali, si trovi in parte nel *Mahâbhârata*, dove vien fatta una promessa che Mao-

metto ripeterà più tardi ai fedeli Mussulmani, poichè si dice che un eroe ucciso non va compatito, dovendo salire nel cielo dove troverà le bellissime Apsare, che gli chiederanno di sposarle.

Nelle tradizioni russe trovasi con frequenza Elena, trasformata in modo strano, e tanto diversa da ciò che fu innanzi alla fantasia dei Greci. In una delle varianti dei racconti in cui vien ricordata, narrasi che lo Tsar si era innamorato di lei, e forse per ordine del loro sovrano sette fratelli dopo averla rapita la condussero sopra una nave.

Quando la giovane principessa vide l'Oceano profondo, e non potè più scorgere la spiaggia, sulla quale erano rimaste le sue ancelle e le sue compagne, incominciò a piangere dirottamente, gridando: « Ah! padre mio, ah! cara madre, toglietemi a questa dura prigionia, a questa grande nave, ed io volerò incontro a voi come un bianco cigno, e mi poserò sulla finestra che ha la cancellata d'oro. »

Rapidamente la fanciulla si trasformò in cigno (forse in memoria di sua padre, Giove?) e volò sull'Oceano, sul mare profondo, verso il suo *Terem* adorno. Allora il settimo dei fratelli disse al quinto: « Prendi la tua freccia d'acciaio e colpisci all'ala destra il cigno bianco ». Il quinto dei fratelli fece scoccare la freccia, il sesto raccolse fra le braccia il cigno bianco e lo portò sulla nave dove si trasformò di nuovo, divenendo subito Elena la bella.

Sono anche molto numerose le leggende in cui le fanciulle si mutano in colombe ed hanno grande affinità colle donne cigni. Queste leggende trovansi con maggior frequenza presso i Cinesi, i Malesi, gli Scandinavi e gli abitanti del Caucaso. Una delle più strane è popolare fra gli Arabi, e la ripeterò fra queste pagine benchè non si parli in essa del mare.

Una specie di santo, il *taleb* Ahmed ha rinunciato ad

ogni gioia terrena, e vive beneficando gli uomini. Un giorno vede una fanciulla bellissima in un ruscello sulla sponda del quale trovasi la pelle di una colomba. Il santo uomo prende la pelle e non vuol cedere alle preghiere della fanciulla che la domanda, dicendo che morrà se non potrà riaverla. Finalmente egli si commuove e rende la pelle, a patto che dopo quindici giorni la fanciulla torni nello stesso luogo, vicino al ruscello.

Essa mantiene la promessa, ritorna dopo quindici giorni nel sito indicato da Ahmed, depone la pelle e prende di nuovo aspetto di fanciulla bellissima. Il santo mussulmano non si fa aspettare, e chiede subito alla fanciulla, chiamata Djnoun, se vuole essere sua moglie. Essa gli fa osservare che è un santo uomo, e che Maometto si oppone al loro matrimonio; il santo risponde che essendo ella tanto bella vede in lei un essere soprannaturale, uno spirito del paradiso, e crede che gli sia lecito di sposarla. Tutti i vicini di Ahmed sono stupiti quando sanno la notizia del suo prossimo matrimonio; egli non si cura di ciò che pensano, sposa la Djnoun nel giorno stabilito, e per diversi anni vivono insieme felicemente. La giovane ama assai il marito ed i suoi bellissimi figli, ma è triste se pensa alle compagne che ha dovuto abbandonare. Un giorno i suoi ragazzi, trastullandosi in una stanza, trovano una pelle di colomba e la portano alla madre; ella si rallegra molto nel vederla, poi pensa al dolore che proverebbe se lasciasse il marito ed i figli; ma è vinta finalmente dal desiderio di rivedere le compagne, mette la veste di colomba e fugge. Quando Ahmed ritorna a casa sa quanto è accaduto e prova immenso dolore; sol qualche volta la Djnoun ritorna accanto ai figli, li bacia e fugge di nuovo (1).

---

(1) Certeux, *Op. cit.*

Molto spesso avviene che certe leggende popolari, nella loro grande diffusione, e secondo le vicende diverse dei popoli che ne conservano il ricordo, si adattano in qualche modo all'ambiente nel quale vengono trasportate, senza perdere tutti i loro caratteri primitivi; e così le donne cigni degli Arii, che si mutano spesso, come già notai, in donne colombe, specialmente presso certi popoli slavi, i quali credettero che l'anima umana potesse mutarsi in colomba, si cambiano invece con maggior frequenza in uccelli marini nei paesi al nord di Europa. E se questa variante non si trovasse anche in un canto del *Kalevala*, del quale non possiamo conoscere l'antichità, oserei affermare che le leggende nordiche nelle quali le donne si mutano in uccelli marini sono posteriori nella loro trasformazione alla vecchia Edda scandinava, nella quale le donne cigni si avvicinano maggiormente alla loro origine orientale.

Nella leggenda dell'uomo che sposò un uccello marino troviamo le strane avventure di un vecchio celibe, il quale scherzava sopra una spiaggia dell'Oceano glaciale con certi teschi di vitelli marini, dicendo che erano figli suoi. Quando andava a pescare li deponeva sulla spiaggia, e prima di allontanarsi nel suo kajak diceva a quei figliuoli strani: « Badate ad essere buoni e andate subito a casa ». Quanto tornava e li vedeva immobili nello stesso luogo, gridava: « Siete sordi e muti? non vi avevo detto di star lontano dall'acqua mentre ero assente? » e prendendo uno dei teschi lo gittava fra le onde gridando: « Vedete! il vostro fratellino è caduto nell'acqua. »

Dobbiamo credere che questo vecchio celibe della leggenda non avesse molto spirito, ma egli non la durò per tutta la vita a trastullarsi coi teschi dei vitelli marini; invece, essendo stanco della solitudine che lo circondava da tanto tempo, andò verso l'interno del paese e incontrò molte donne. Costrinse una di esse a spo-

sarlo e la condusse nella sua capanna, dalla quale non osava allontanarsi per tema che la donna fuggisse per tornare colle sue compagne. Un giorno essa gli disse: « lasciami, senz'aver paura ch'io ti abbandoni, perchè adesso ti amo molto, e puoi fidare in me ». Ella ebbe due figli: quando furono grandicelli usciva in loro compagnia, e voleva che raccogliessero per via ale e penne di uccelli. Un giorno legò un paio di quelle ale al dorso di uno dei ragazzi che si mutò in uccello marino e fuggì, fece lo stesso pel secondo, e finalmente, avendo messo anch'ella un paio di ale, si trasformò in gabbiano e seguì i figli.

Quando il vecchio marito tornò a casa la trovò deserta e n'ebbe gran dolore. Egli non cessò per questo di andare in alto mare col suo kayak, ma non diede più la caccia alle foche. Un giorno si avvicinò ad una collina di sabbia, e lasciando il kayak nella baia, attraversò la collina e s'inoltrò molto nel paese. Guardando intorno vide un uomo che gli voltava le spalle, e spaccava colla scure un tronco d'albero. Il vecchio si avvicinò a lui e gli disse: « Ti darò il mio kayak nuovo purchè tu mi dica se hai veduto passare tre persone. »

L'uomo rispose: « Non ho bisogno del tuo kayak nuovo e non ho veduto le tre persone. »

Disse ancora il vecchio: « Ho visto che spacchi legna e ti darò la mia scure nuova, dimmi solo dove hai veduto tre persone. »

« Ebbene, te lo voglio dire, perchè la mia scure è consumata. Vattene e siedi vicino alla coda di un salmone nel fiume che scorre laggiù; chiudi gli occhi e ricordati di non aprirli quando udrai le voci di alcuni ragazzi. »

Il vecchio sedette vicino al salmone e chiuse gli occhi; nell'udire un forte rumore li aprì un poco e si avvide che era trasportato da una rapida corrente. Li chiuse

di nuovo e tutto era silenzioso; più tardi udì le voci di certi ragazzi che gridavano: « Nostro padre si avvicina ». Una donna rispose loro: « Non è possibile, lasciammo vostro padre senza ch'egli avesse il mezzo di seguirci fin qui ». I figli dissero di nuovo: « Nostro padre è vicino! »

Il padre salì sulla sponda, si avvicinò ad una casa che aveva alcune finestre, e vide che era abitata solo da donne. Presso una parete sedeva sua moglie, e di fronte a lei un uomo con un naso di scimia ripetevale sempre: « Vuoi sposarmi? » (1). La donna rispondeva: « No, perchè ho già marito. »

Tutti gli altri lasciarono la casa e rimasero solo quei due; poi l'uomo col naso di scimia andò via. Il vecchio si provò a farsi seguire dalla moglie, ma ella raggiunse prontamente le sue compagne, e quando egli l'inseguì si trasformó in gabbiano. Egual cosa fecero le altre donne; l'uomo col naso di scimia si mutò in anitra selvaggia, e quando il marito deluso tornò indietro, vide che la casa era divenuta una collina.

Nel Kalevala una fanciulla amata dal fabbro Ilmarinen non gli è stata fedele, ed egli vuole vendicarsi crudelmente. Dovrà ripetere i canti magici e mandare la perfida fidanzata nella foresta, mutata in belva, o la manderà nel mare cambiata in pesce?

No! egli non la manderà nella foresta, non la manderà nel mare, perchè tutta la foresta, tutti i pesci sarebbero spaventati; la colpirà invece col suo pugnale, l'ucciderà colla lama d'acciaio.

Il pugnale capì la parola dell'uomo, indovinò il proposito dell'eroe e disse: « Non sono stato fatto per uccidere le donne, per colpire le deboli fanciulle ». Al-

---

(1) Il novelliere eschimese ha detto un momento prima che nella casa stavano solo alcune donne! Il naso strano dell'uomo può indurci a credere che fosse un Ingnersuit.

lora il fabbro Ilmarinen cominciò a cantare disperatamente e trasformò la donna in gabbiano; la cacciò sopra uno scoglio solitario, in mezzo al mare, sulla cima di un promontorio per gridare in mezzo alle tempeste.

Ora essa grida sempre sopra una roccia in mezzo al mare, urla sulla cima d'uno scoglio sul mare (1).

I Lapponi raccontano che un contadino aveva un sol figlio, il quale andò un giorno a caccia, e giunse presso una baia, dove la spiaggia era coperta di sabbia finissima e l'acqua era tanto limpida che si scorgeva bene il fondo scintillante. Mentre mangiava in pace, tre fanciulle si gittarono nell'acqua, lasciando sulla spiaggia tre vesti, una delle quali era più bella delle altre. Per qualche tempo le fanciulle del mare si trastullarono nell'acqua inseguendosi, poi presero le vesti e sparirono.

Per due mattine di seguito si ripetè la stessa cosa; nel terzo giorno il giovine nascose la veste più bella e costrinse la fanciulla alla quale apparteneva a promettergli di sposarlo. Essa lo seguì piangendo presso i suoi genitori, le fu dato un nome cristiano e si sposarono. Dopo un anno le nacque un bambino, il quale era già divenuto grandicello quando seguì un giorno il padre nella stanza dove si conservavano le provviste, e, vedendo in una cassa un abito bellissimo, domandò di chi fosse. Il padre non rispose e chiuse la cassa.

Nel giorno seguente la donna del mare stava nel bosco col suo ragazzo quando egli le parlò dell'abito che aveva visto. Essa lo prese per mano e gli chiese con insistenza di condurla nel luogo dove si trovava l'abito prezioso. Quando giunse presso la cassa l'aperse e vedendo l'abito provò gioia e dolore; poi baciò il ragazzo, andò sulla spiaggia e si gettò nel mare dal quale era venuta.

---

(1) Kalevala — 38 runo —.

Quando il marito, essendo tornato a casa, non la vide, chiese al ragazzo:

«Dov'è tua madre?» Egli rispose: «è andata nel mare.»

Il giovine capì che sua moglie aveva ritrovato il suo abito prezioso, e provò un dolore intenso, pensando che era tornata nella sua antica dimora. Finalmente andò da un certo Gieddayäts-galgjo, che doveva essere una specie di mago e gli raccontò quanto era avvenuto.

« Hai un figlio? » chiese il mago.

« Sì, ho un ragazzo. »

« Ebbene, rallegrati, perchè tua moglie tornerà ancora tre volte in casa tua; ma bada a non lasciarla andar via la terza volta; perchè non tornerebbe più. Stanotte verrà per la prima volta; tu starai in letto e fingerai di dormire, mentre essa rimarrà seduta presso il bambino per accarezzarlo e baciarlo. Nella seconda notte farai lo stesso, ma la terza volta, quando si alzerà per andarsene, dovrai afferrarla e tenerla così strettamente che non possa fuggire, mentre la costringerai a prometterti di non andare via. Quando sarà addormentata mi porterai la sua bella veste e la nasconderò in tal maniera che nessuno sguardo umano la vedrà più. »

Il giovane seguì i consigli del mago, e dopo aver vinto nella dura prova visse sempre felice colla moglie, la quale riceveva dai servi che aveva nel mare tutto ciò che desiderava.

Una delle più belle leggende sulle giovani sposate per forza, che riprendono le ale e tornano fra le loro compagne immortali trovasi fra i canti popolari bulgari.

Il giovane Stoïan, pastore celebre nelle leggende bulgare, che spesso combatte valorosamente contro le Vile malefiche e le Samodive, faceva pascolare i vitelli nel sito dove danzano le Samodive e sonava il flauto. Le Samodive si riunirono, si riunirono e cominciarono a ballare; ballarono e quando furono stanche presero a

volare fra i pini verdi ove sono le limpide sorgenti, e sui prati fioriti fino alle pianure. Esse si tuffarono nell'acqua dopo aver lasciato i fazzoletti cogli angoli d'oro, le cinture verdi e le vesti meravigliose.

Stoïan fece discendere l'armento sul pendìo, vide le vesti delle Samodive e le prese. Esse supplicarono Stoïan, il giovine pastore: « Rendici i nostri abiti, i nostri abiti meravigliosi ». Stoïan non vuole restituirli, poi cede e prega una delle sorelle chiamata Marika di sposarlo. Per un caso strano prendono San Giovanni per padrino della sposa; dopo le nozze vivono insieme per tre anni. Nel giorno in cui si battezza il primo figlio di Marika, Stoïan suona e Marika vien pregata di ballare una danza delle Samodive; ella dice che non può farlo se non indossa la sua veste di Samodiva. Stoïan pensa ch'essa non fuggirà, perchè dovrebbe abbandonare il suo bambino e si piega a darle l'abito meraviglioso. Appena Marika l'ottiene fugge sul tetto, fischia come fanno le Samodive e vola verso le verdi foreste solitarie dove dimorano le sue sorelle (1).

Trovansi nei paesi nordici di Europa parecchie leggende intorno alle donne foche, e parmi che si debba cercare in esse una delle trasformazioni più recenti delle mitiche donne cigni, unita alle reminiscenze di altre credenze.

In una di esse, che il popolo ripete ancora adesso nelle isole Faröer e nelle Shetland, si dice che le foche vengono di notte sulle spiaggie, lasciano cadere le loro pelli, si trasformano in fanciulle bellissime e danzano fino all'alba. Un pescatore prese una di quelle pelli, non volle restituirla alla donna alla quale apparteneva, e costei fu costretto a sposarlo. Dopo qualche tempo ella ritrovò la sua pelle, la mise di nuovo e fuggì.

---

(1) Dozon, *Chansons populaires bulgares inédites.*

Un pescatore di una delle isole Shetland vide un gruppo di fanciulle del mare che danzavano sulla sabbia, s'impossessò di una delle pelli di foche che avevano lasciate, e la fanciulla alla quale essa apparteneva dovette per forza sposarlo. Spesso ella fermavasi sulla spiaggia per discorrere col popolo del mare. Un giorno uno dei suoi ragazzi trovò in casa la pelle di foca, la quale era stata nascosta dal pescatore, e la portò alla madre, che la mise subito, prese aspetto di foca, si gettò in mare, e sparì fra gli scogli innanzi al marito che non potè indurla a tornare indietro.

Dicesi che queste donne foche vivono nelle grotte di corallo, sono mortali, e possono essere uccise dai pescatori, al pari delle altre foche.

In Islanda una donna si muta in pesce cane, eppure in questa trasformazione stranissima la sua storia leggendaria ha tanta affinità con quella delle splendide fanciulle orientali mutate in cigni o in colombe!

Un uomo di Myrdalur andò una mattina molto presto verso il mare. Giunto presso una specie di caverna sentì che molta gente allegra vi stava dentro e ballava. Fuori erano distese a terra certe pelli di pesci cani; egli ne prese una, la portò in casa sua e la chiuse dentro una cassa. Più tardi ritornò presso la caverna e vide una bellissima donna che piangeva: era il pesce cane al quale apparteneva la pelle ch'egli avea presa. Egli sposò la donna, che era sempre buona, ed ebbe parecchi ragazzi.

Un giorno, dopo parecchi anni, l'islandese dimenticò in casa la chiave della cassa dove era custodita la pelle di pesce cane, e, secondo certe varianti della leggenda, questo avvenne nella notte di Natale, prima che andasse in chiesa per le funzioni religiose. Sua moglie, che non aveva voluto seguirlo, trovò la chiave, prese la pelle, disse addio ai suoi ragazzi e dopo essere entrata nella pelle andò verso il mare. Prima di tuffarsi nell'acqua

esclamò tristamente: « Come è doloroso per me — avere sette figli nel mare — e sette sulla terra! » (1).

L'Islandese fu molto addolorato quando non trovò più la moglie in casa. Più tardi, quando pescava, un pesce cane nuotava accanto alla sua barca ed egli era sempre fortunato nella pesca. Spesso, quando i suoi ragazzi si trastullavano sulla spiaggia, lo stesso pesce cane portava loro pesciolini e conchiglie, ma essi non videro più sulla terra la mamma nel suo aspetto umano.

---

(1) ARNASON, *Isländische Volksagen*. Berlin 1891, pag. 17.

I VASCELLI FANTASMI E LE NAVI DEI MORTI

Certe apparizioni cagionate dal miraggio, le credenze religiose di popoli diversi, la facilità colla quale i marinai vanno immaginando cose strane, ed anche il costume di certi popoli che affidarono i loro morti al mare, diedero origine alle innumerevoli leggende in cui dicesi dei vascelli fantasmi, delle navi del diavolo o dei dannati e delle barche dei morti.

Fra tutte queste leggende sono maggiormente note fra i marinai quelle che narrano dell'Olandese maledetto, e da esse trasse il Wagner argomento per l'opera « Il Vascello fantasma », servendosi, come fecero altri uomini illustri, di una credenza popolare per andar formando una stupenda opera d'arte. Questa leggenda, nella forma in cui ci viene presentata dal Wagner, è troppo nota, e dirò invece di certe sue varianti che ricordano il Capitano maledetto.

L'Olandese partì sulla sua nave per andare lontano lontano, verso il Capo di Buona Speranza, dove si trova, come già notai, secondo la credenza dei marinai, uno spaventevole fantasma. Presso il Capo tanto pericoloso la nave ebbe il vento contrario, e parve che da un momento all'altro si sarebbe rotta inevitabilmente contro gli scogli. Il terrore dei marinai si accrebbe quando sentirono le bestemmie e le sacrileghe canzoni del Capitano, che sfidava la burrasca siccome il Capaneo

sfidava i tormenti dell'inferno; e quando cresceva la furia della tempesta, cresceva pure la sua empia baldanza. Mentre mostrava in questo modo tutta la malvagità dell'animo suo, apparve a prua una figura maestosa d'angelo o di santo, e innanzi ad essa la ciurma si prostrò riverente; invece il Capitano la guardò senza interrompere il suo canto, e acceso d'ira le sparò contro un colpo di pistola. La palla tornò indietro per ferire la mano sacrilega, il braccio del capitano rimase immobile, come se fosse colto da paralisi, e la celeste figura disse:

« Ti maledico! starai eternamente di guardia sulla tua nave, e non avrai riposo; un mozzo solo colle corna di fuoco, venuto dall'inferno, ti sarà compagno nel pauroso viaggio, e poichè non avesti mai compassione dei marinai non troverai pace. Diverrai il demonio del mare, ti sarà compagna la burrasca, e la sola vista della tua nave sarà per gli uomini triste annunzio di sventura. »

Quando la santa apparizione ebbe detto queste parole ella trasse seco in Paradiso, sopra una nube d'oro, i marinai. Il maledetto rimase solo in mezzo alla burrasca, sulla tolda della nave che apparteneva all'inferno, e dove apparve ben presto il mozzo spaventevole, colle corna di fuoco, coll'aspetto diabolico. La nave aggirasi di continuo fra le tempeste; i fulmini colpiscono il suo albero maestro senza spezzarlo; le saette guizzano in mezzo alle sue vele senza bruciarle; le onde balzano con furia contro i suoi fianchi senz'aprirli; e quando appare ai marinai atterriti, essi sanno bene che fra breve si uniranno nell'abisso alle misere schiere dei naufraghi. Qualche volta l'Olandese manda lettere a bordo dei bastimenti, e se un capitano le legge impazzisce, la nave ch'egli comanda balla sulle onde in modo spaventevole e finisce col sommergersi.

L'Olandese leggendario vien chiamato in Inghilterra:

« The Flying Dutchman ». In Francia lo dicono: « Le Voltigeur hollandais ». I marinai danesi chiamano il Vascello fantasma « Refanu », e, parlando della sua grandezza straordinaria, dicono che occorrono tre giorni per andare da poppa a prua; che un uomo a cavallo porta da un'estremità all'altra gli ordini del Capitano, e che una volta, essendo entrato nel Cattegat, non potè voltare per tornare indietro e dovette andare nel Baltico.

Una nave immensa detta dagl'Inglesi: « The merry Dun of Dover », è anche conosciuta dai Francesi col nome di « Grand chasse foudre », e narrasi che per trent'anni si lavorò in molte fucine per preparare il ferro necessario nella sua costruzione. Le sue gomene hanno un diametro pari a quello della cupola di San Pietro, e possono circondare la terra; il suo albero più basso è tale che se un mozzo vi sale sopra ha i capelli grigi quando giunge sulla cima. La pipa dei suoi mozzi più giovani è grande come una fregata; la cabina del Capitano è un vero paradiso; sopra una parte della tolda crescono alberi altissimi, e vivono elefanti, tigri e leoni.

È anche enorme il vascello che gl'Islandesi chiamano Rothramhach, e che alla fine del mondo si andrà ancora aggirando sulla terra e sull'acqua, come certe navi fantastiche dei Vikings. Questa nave conterrà mille letti, ed in ogni letto potranno stare mille uomini.

Se pensiamo agli strani effetti del miraggio, che può ingrandire di molto gli oggetti, non ci stupiremo notando le cose meravigliose che le leggende dicono intorno alla grandezza del Vascello fantasma, il quale può anche attraversare gli oceani con rapidità vertiginosa, poichè dicesi in Francia che compie in dodici ore il giro del mondo.

Narrasi ancora che l'Olandese fu un marinaio del secolo XVII chiamato Fokke. Era audacissimo e fortu-

nato, e si credeva che la sua nave dovesse ad opere di magia la sua velocità meravigliosa. Essa non tornò più nel porto dove riparava dopo i lunghi viaggi, e si pensò che, essendosene impadronito il diavolo, dovesse navigare continuamente fra il Capo di Buona Speranza e l'estremità meridionale dell'America. Certi navigatori i quali passarono in altri tempi in quei paraggi dissero che la nave minacciosa appariva di notte ed aveva solo quattro uomini di equipaggio, come si poteva discernere fra la luce infernale che illuminava la tolda. Qualche volta scorgevasi di giorno e spariva se una nave le si avvicinava.

Certe varianti di questa leggenda dicono che il pilota della nave comandata da Fokke era cattivo al pari del suo capitano. Un giorno la nave giunse nello stretto della Sonda, ed a cagione del vento contrario non potè avvicinarsi all'isola di Krakatoa. Il pilota furente chiese aiuto al diavolo, promettendogli l'anima purchè lo facesse giungere alla mèta del suo viaggio. Il diavolo non si fece aspettare, il patto infernale fu conchiuso, ed il pilota guidò la nave a suo talento, ma non potè mai ritornare in alto mare. Egli appartiene al diavolo, e per tutta l'eternità non potrà lasciare il timone che governa colla mano di ferro; intorno a lui odesi di continuo la voce spaventevole del vento che sibila nelle grotte e fra le roccie.

Altri afferma che la nave dell'Olandese è proprio l'inferno o il purgatorio di tutti i marinai miscredenti e colpevoli. Sulla tolda vastissima si affollano pirati e traditori, marinai pigri e bestemmiatori, codardi o assassini, ed essi lavorano di continuo sotto gli ordini del capitano maledetto, senza speranza che cessi il loro supplizio, perchè il mare non può distruggere il carcere, l'inferno dei dannati, e quando è più violenta la battaglia dell'acqua e del cielo, la diabolica nave sfida la tempesta, cogli alberi alzati e con tutte le vele spiegate.

In Olanda raccontasi di un certo cavaliere di Falkenberg, che, acceso da tremenda gelosia, uccise il proprio fratello e la sua fidanzata. Un eremita al quale egli chiese consiglio, volendo espiare il delitto commesso, gli disse di camminare sempre, finchè venisse a mancargli la terra sotto i piedi. Egli andò innanzi verso il Nord, e giunse sopra una spiaggia presso la quale l'aspettava un uomo seduto in una barca diversa da quelle che usano gli uomini. Questa lo portò vicino ad una nave sulla quale dovette salire, e dove trovò il suo angelo buono ed il suo angelo cattivo. Il demonio lo costrinse a giocarsi l'anima coll'angelo cattivo, e la partita dura da 600 anni. Avrà fine solo nel giorno del Giudizio, ed intanto la nave si aggira sui mari e sugli oceani del Nord, fra la luce delle aurore boreali, o fra le tenebre dell'eterna notte invernale.

Par che la leggenda olandese del cavaliere di Falkenberg ricordi in qualche modo un'antichissima tradizione conservata nella saga di Frithjof. Essa dice che il Viking Stöte, specie di Prometeo del Nord, rubò un anello agli dei, e fu visto più tardi, in forma di scheletro, con una veste di fiamme, seduto vicino all'albero maestro di una nave.

Se ora, sotto il tristissimo cielo del Nord, sulle onde dell'Oceano sollevate in continua ed aspra guerra contro gli uomini, passa in lontananza innanzi ai vulcani fiammeggianti dell' Islanda, agli ammassi di ghiaccio, il Vascello fantasma, colle vele gigantesche spiegate, colle antenne superbamente alzate, o pur si eleva verso il cielo e resta sospeso nell'aria, a spavento dei marinai della Francia e di altri paesi, raccolti insieme per la pesca in quelle regioni desolate, lo spettacolo che scorgesi deve essere di una grandezza indescrivibile e tale da meravigliare non solo gl'ignoranti, ma pure chi conosce la causa dello strano fenomeno. Ma diverso assai ed infinitamente più grandioso doveva essere l'aspetto

dell'Oceano, quando si spiegavano sulle flotte degli audaci Vikings le vele dagli splendidi colori, le quali spiccavano sulla tinta bigia dell'acqua, che una saga dice cosparsa di cenere, e vicino ai massi azzurrini di ghiaccio. Allora passavano fra le nubi Odino e Freya montati sui veloci cavalli, additando ai re del mare la preda verso le terre lontane, ed erompevano dai fortissimi petti grida di gioia; scintillavano gli sguardi, le mani correvano a stringere l'else delle spade vittoriose; risonavano insieme col grido degli alcioni, col fragore delle armi, coll'alta voce del mare gl'istrumenti strani ed il canto dei vati divini, mentre lontano, nello sfondo della scena bizzarra, verso l'ignoto, verso le montagne di ghiaccio e gli stalattiti di brillanti, che parevan sospesi fra l'acqua ed il cielo, passava il Vascello fantasma del Viking Stöte, audace al pari di Prometeo, e come lui condannato ad eterno supplizio.

Marryat, il romanziere americano dalla fervida fantasia, si è avvalso di parecchie varianti delle leggende popolari intorno all'Olandese pel suo romanzo « Il Vascello fantasma ». Egli dice che un certo capitano Vanderdecken non tornò nel proprio paese in Olanda. Scrisse invece una lunga lettera a sua moglie, dicendole che per nove settimane si era provato a girare intorno al Capo tempestoso, e dopo aver lottato a lungo contro i venti e le correnti contrarie, aveva gittato in mare il pilota, e giurato sulla vera Croce, che, a dispetto del vento, del cattivo tempo, del mare e del fulmine si sarebbe adoperato fino al giorno del Giudizio per passare al di là del Capo. A cagione di quel giuramento era condannato a tremendo supplizio, dovendo aggirarsi sempre sul mare senza mai aver pace. Avrebbe fine il suo supplizio solo se riuscisse ad un mortale di portare a bordo un pezzo della vera Croce.

Dopo la morte della moglie infelicissima dell'Olandese, suo figlio Filippo trova la lettera. Egli stabilisce

di mettere anche a rischio la propria vita per salvare il padre, e parte per andare alla ricerca del Vascello fantasma, che gli appare con una certa frequenza. Una volta lo scorge nell'ora del tramonto: il mare è calmo, non soffia un alito di vento, eppure si direbbe che il Vascello sia in balia della burrasca; odonsi i fischi degli ufficiali, i comandi che vengono dati sul ponte, e par che tutti si adoperino per evitare il naufragio imminente. Dopo brève tempo ogni cosa scompare fra la nebbia. Un'altra volta il Vascello appare, in mezzo ad una tempesta violentissima, con tutte le vele spiegate, e naviga tranquillamente come se il mare fosse calmo; più tardi è ravvolto fra le spire di una tromba marina che lo trascina in una corsa vertiginosa.

Nell'ultima sua apparizione il Vascello fantasma esce lentamente dall'acqua, e dai suoi fianchi si stacca una barca, che porta alcune lettere al Capitano della nave sulla quale trovasi Filippo. I marinai sanno bene a qual tremendo pericolo si espone chi accetta le lettere dell'Olandese e le gittano in mare, poi, seguendo il consiglio del diavolo, e ritenendo che la presenza di Filippo a bordo possa cagionare la loro rovina, lo gittano pure fra le onde; ma egli, sorretto da una forza divina, non piomba nell'abisso, si avvicina nuotando alla nave misteriosa, giunge a salire sul ponte per dare al padre un pezzo della vera Croce che ha portato seco, e la santa reliquia salva l'Olandese dalla dannazione eterna.

Un' altra leggenda non ci parla della redenzione di Vanderdecken, ma di quanto avvenne al Gelderland, che era il vascello più forte della flotta olandese, nel suo pauroso incontro colla nave da lui comandata.

Da parecchi giorni non soffiava un alito di vento, ed il Gelderland rimaneva immobile sull' Oceano. Questo caso rendeva più crudele il suo capitano, il quale non conosceva che cosa fossero la bontà e la cortesia, ed i suoi dipendenti sentivano più viva la tema d'ingiusti

castighi, in maniera che sotto la sua mano di ferro ed innanzi al suo aspetto feroce, non riusciva più ad essi di avere un'ora di pace e d'allegria.

Una sera, mentre durava quel riposo forzato, un mozzo seduto sulla tolda presso un vecchio marinaio lo pregò di parlargli del Vascello fantasma. Il marinaio ricusò, perchè era cosa tristissima discorrere della nave paurosa e dell' Olandese dannato che la guidava, e bastava nominarli per chiamare a bordo la sventura; ma poi si lasciò piegare dalle insistenti preghiere del mozzo, e prese a dire del minaccioso Vascello fantasma e del suo capitano Vanderdecken.

« Costui era oltre ogni dire crudele; quando si accendeva d'ira uccideva sempre alcuni marinai; non sapeva dire due parole senza bestemmiare orribilmente, come il diavolo; e qualche volta pronunziava certe parole strane, che nessuno della ciurma intendeva ed alle quali dava subito risposta un essere invisibile, mentre udivasi tale rumore a bordo, che pareva ai marinai di trovarsi in mezzo a tutti gli spiriti infernali.

« A quanto pareva una grande amicizia univa il diavolo al malvagio capitano, il quale rallegravasi assai quando nei suoi viaggi poteva accogliere a bordo i diavoli e le diavolesse che trovava per via, e prendere parte alle loro ridde infernali.

« Il Capitano maledetto possedeva sopra una duna, nel Mare del Nord, una grande casa, dove ritiravasi per breve tempo dopo lunghi viaggi, raccogliendo fra le sue mura le ricchezze guadagnate colla frode, ed in quel luogo, coll'aiuto di una vecchia strega, che gli era compagna, e del diavolo, commetteva infiniti delitti.

« Tra le molte persone uccise da lui in quella triste dimora vi fu un'angelica fanciulla, bella e pia, che non avea voluto ascoltare le sue mendaci parole. Siccome egli usava quando aveva commesso un nuovo assassinio nella propria casa, mise la fanciulla in un sacco

coll'aiuto della vecchia; la portò sulla spiaggia e la gittò fra le onde burrascose del Mare del Nord, mentre la notte era oscura e non brillava in cielo neppure una stella; poi rise di cuore, senza provare il minimo rimorso, e risero al pari di lui, sulla spiaggia, la vecchia strega ed il diavolo.

« Ma egli non potè rallegrarsi lungamente, perchè dopo alcuni istanti uscì dall'acqua il fantasma bianco e luminoso della fanciulla uccisa e gli disse: « Seguimi! »

« Invano l'Olandese volle rimanere immobile sulla spiaggia; invano la strega e il diavolo usarono la loro malefica potenza per aiutarlo, una forza irresistibile lo attirava verso l'acqua, e dovette seguire la fanciulla che andò innanzi a lui camminando sulle onde, in mezzo alla nebbia densa, illuminandola collo splendore delle vesti e dell'angelica testa.

« L'Olandese camminò a lungo sul mare come un fantasma, vinto per la prima volta da paura, trovandosi

di fronte ad una volontà più forte della sua. Egli giunse finalmente innanzi alla propria nave, divenuta in quella notte il Vascello fantasma; salì sul ponte per ubbidire al comando ricevuto, e la nave prese a filare in modo vertiginoso, seguendo sempre il bianco fantasma che andava innanzi sulle onde. »

Il mozzo ascoltava attentamente il vecchio marinaio che soggiunse:

« Da quella sera l'Olandese è divenuto il terrore dei marinai, ed io so che ha per costume di mostrarsi col suo Vascello maledetto, dopo le lunghe ore di calma, a quei capitani che non temono Dio. »

Il mozzo atterrito strinse con forza il braccio del marinaio e disse con un fil di voce:

« Il mare è calmo, ed il nostro capitano non teme Iddio! »

Il marinaio guardò l'orizzonte con occhi inquieti, sospirò e disse anche sottovoce:

« Per ora il Vascello fantasma non è ancora apparso. »

In quell'istante si levò un vento fortissimo; tutta la ciurma si mise in moto per ubbidire agli ordini degli ufficiali e del Capitano, ed il Gelderland prese a filare così velocemente sulle onde, che poteva solo essergli pari nella rapidità della corsa il Vascello fantasma dell'Olandese.

L'oscurità della notte copriva da qualche tempo l'Oceano quando apparve all'orizzonte una nave di aspetto soprannaturale, colle vele fiammeggianti, coll'albero maestro che parea di fuoco. Gli ufficiali ed i marinai del Gelderland la guardarono atterriti, benchè fossero avvezzi ad affrontare con frequenza la morte sugli oceani; il capitano solo, ritto sul ponte, stette a mirarla senza tema; dopo alcuni istanti volse lo sguardo feroce su quelli che lo circondavano, e impugnando una pistola si avvicinò ad un giovine ufficiale al quale disse:

« Pare che abbiate paura, ed io non voglio codardi sulla mia nave. »

Con un colpo di pistola lo ferì mortalmente al cuore; i compagni gli si slanciarono intorno per aiutarlo, ma era troppo tardi; ed egli potè solo, prima di morire, dar loro un ultimo saluto e raccomandare l'anima sua a Dio.

Il Capitano stava di nuovo al suo posto, col viso minaccioso, coll'arme in pugno, cogli occhi che mandavan lampi e guardava il Vascello spaventevole, quando una voce esclamò: « Il Vascello fantasma ci manda un messaggio! »

Il caso meraviglioso, che era anche minaccia di prossima morte per tutto l'equipaggio, distolse gli animi dall'ira provata per l'uccisione dell'ufficiale rimasto a terra, col bellissimo capo inerte sulle ginocchia del vecchio marinaio, il quale piangeva sommessamente; e tutti guardarono un battello di un rosso sanguigno luminoso, che si avvicinava al Gelderland, guidato da un marinaio gigantesco che splendeva in modo pauroso. Quando la barca giunse a pochissima distanza dalla nave olandese, il marinaio spaventevole guardò in alto e disse:

« Lettere per il capitano. »

Questi si avvicinò alla sponda della nave verso il marinaio diabolico, balzato sul ponte in mezzo alla ciurma atterrita, e, senza tremare, senz'abbassare gli occhi di fronte al bagliore che mandava il volto del marinaio, avanzò una mano per prender le lettere che gli venivano offerte; ma il vecchio marinaio, che aveva lasciato disteso a terra il cadavere dell'ufficiale, e da alcuni istanti stava allato al capitano, ebbe il coraggio di afferrarlo pel braccio dicendo:

« Se prende le lettere del maledetto siamo perduti! »

Il volto feroce del capitano splendeva anch'esso nella notte, come se l'irradiasse un riflesso del fuoco infer-

nale che ardeva sul Vascello fantasma: egli respinse alteramente il vecchio, rise in maniera diabolica, dicendo che non temeva nè il diavolo nè l'inferno, e con atto pronto prese le lettere. In quel momento sparvero la barca rossa, il marinaio gigantesco ed il Vascello fantasma; il Gelderland rimase solo nella nebbia, fra la notte oscura, mentre il mare ed il vento lo assalirono con furia tremenda.

Invano gli ufficiali ed i marinai fecero prodigi per la salvezza della nave; tutto fu inutile, perchè il capitano aveva preso le lettere dell'Olandese. Dopo alcune ore il Gelderland affondò negli abissi dell'Oceano, ed il suo capitano andò ad unirsi agli altri dannati sul Vascello fantasma di Vanderdecken (1).

Nei poemi di H. Dana parlasi anche di un Vascello fantasma. Un pirata, chiamato Lee, rapisce una donna e la porta sulla sua nave; ella salta in mare, il suo cavallo vivente è gittato dietro di lei. Quando ricorre l'anniversario della morte di quella donna, una nave di fuoco appare sul mare, colle vele fiammeggianti; vicino ad essa nuota un cavallo.

Washington Irving dice pure di un Vascello fantasma del quale parlasi ad Hudson. Un certo Ramhout von Dam, avendo di sabato ballato e bevuto fino a mezzanotte, entrò nella sua barca per tornare a casa; gli fecero osservare che già incominciava la domenica, ma egli volle partire egualmente, giurando che se pur dovesse passare sul mare un mese intero fatto tutto di domeniche, non approderebbe se prima non fosse arrivato a Spiting Devil. Egli non giunse mai nel luogo al quale era diretto, ma divenne simile all'Olandese malefico, e fino al giorno del giudizio navigherà verso Spiting Devil.

In un suo poema Bret-Harte ricorda la leggenda di

---

(1) Heinrich Smidt, *Seemanns-Sagen*, Berlin 1849.

un altro Vascello fantasma, dicendo che certi fanciulli salirono sopra una nave che era stata tirata sulla spiaggia. Appena furono sulla tolda ove cominciarono a trastullarsi insieme, la nave discese lentamente in mare e si perdette; ma dicesi che in tempo di burrasca passa lungo le spiaggie, e odonsi ancora le voci dei fanciulli che stanno sul ponte.

In un racconto popolare della Cornovaglia parlasi di un vascello di aspetto spaventevole, che, a dispetto del vento e della marea, si accostò alla spiaggia, aspettando che salisse sulla sua tolda l'anima maledetta di una specie di pirata o di stregone, morto poco prima fra tormenti inenarrabili, mentre una tempesta *infuriava nella sua camera*. Quando l'anima perversa giunse nella nave misteriosa videsi il fulgore dei lampi e si udirono tuoni fortissimi.

Questa leggenda è anche popolare in altri paesi, ed in una delle sue varianti si dice di un pirata, il quale, mettendo lumi di notte sopra una spiaggia ingannava i piloti, e traeva le navi a perdizione fra gli scogli. Quando morì, un vascello che stava in mezzo ad una nube passò sulla sua casa, che fu scossa con violenza; l'anima del pirata salì verso la nube ed entrò nel vascello mentre sentivasi il rumore delle onde. Parmi che in questo caso la leggenda si sia formata a cagione di uno strano effetto di miraggio superiore, apparso, siccome avviene qualche volta, in alto sulla spiaggia. Questo fenomeno può fare grande impressione sull'animo di chi l'osserva, poichè si vede in cielo il colore verdastro del mare, sul quale certe navi sospese si muovono ed altre stanno immobili.

Il popolo superstizioso non si limitò ad immaginare paurosi racconti intorno alle bizzarre apparizioni formate da questa specie di miraggio, ma credette pure che le navi apparse in cielo annunziassero l'arrivo di nemici o altre gravi sciagure.

Nel golfo di San Lorenzo appare un altro Vascello fantasma. Una nave chiamata Packet Light naufragò con tutta la ciurma presso l'isola del Principe Edoardo. Quando vi è minaccia di burrasca in quei paraggi, una palla di fuoco emerge dal mare, si allarga e scoppia, divenendo un vascello di fuoco, poi si abbassa nell'acqua e scompare.

Nello stesso golfo dicesi pure dell'apparizione di un altro Vascello fantasma. Esso è coperto di lumi e di soldati: in piedi, vicino all'albero maestro, sta un ufficiale che addita con una mano la spiaggia, e coll'altra stringe la mano di una donna. Viene un momento in cui i lumi spariscono, si ode un forte rumore e la nave affonda. Si dice che sia il fantasma della nave ammiraglia di una flotta, che andò perduta miseramente in quel luogo.

Dennys nel libro sul *Folk-lore* chinese dice che una compagnia di cacciatori di tigri trovò a bordo di una nave, nella gabbia di una tigre, un serpente a sonagli: essi lo misero in un'altra gabbia e viaggiarono verso Canton. Nel corso del viaggio un fulmine ruppe la gabbia del serpente che fuggì nella stiva; e poichè andava consumando rapidamente il carico di riso, il padrone della nave offrì mille dollari a colui che riuscisse ad ucciderlo. Due marinai coraggiosi andarono ad assalire il serpente che li uccise; la ciurma spaventata abbandonò la nave in balìa delle onde; ma le burrasche non hanno potuto distruggerla e spesso passa lungo le coste.

Presso le isole Maldive appare un vascello carico di lumi. Su di esso naviga un diavolo che non ha più la facoltà di nuocere agli uomini (1).

Secondo una leggenda inglese molti marinai ribellatisi ai proprii superiori, e padroni di una nave da guerra,

(1) Basset, *Op. cit.*, 362.

pensarono di disporre le sue vele in tal maniera da farla credere un vascello fantasma, volendo così spaventare l'equipaggio di un bastimento che aveva preso ad inseguirli. Ma dopo breve tempo avvenne un caso spaventevole, perchè la nave da guerra colla sua perfida ciurma incontrò il vero Vascello fantasma, ed avendo i marinai atterriti fermato la nave per evitare l'incontro colla trista apparizione, furono raggiunti, presi e condannati.

In un'altra leggenda ricordata in un poema del Leyden si dice che la ciurma di una nave, carica di molte ricchezze, compì sul mare atti feroci di pirateria, e per castigo un morbo crudele cominciò a fare strage a bordo. Respinta da ogni luogo fu condannata ad aggirarsi di continuo colla sua ciurma in balìa dei marosi, fra le dense nebbie e la solitudine, maledetta da Dio e dagli uomini (1).

In una leggenda italiana, ricordata da Marin Sanuto nelle *Vite dei Veneti Duci*, si allude ad una specie di Vascello fantasma diabolico, narrando che mentre imperversava una burrasca, un pescatore acconsentì a condurre colla sua barca un forestiero prima all'isoletta di San Giorgio, donde scese nella barca un giovine guerriero, e poi a San Nicolò del Lido, per prendere un terzo personaggio. Intanto la violenza della tempesta era divenuta più terribile, ed una galera piena di diavoli si avanzò verso Venezia per farla sommergere. I tre uomini che stavano col pescatore fecero verso la nave diabolica il segno della Croce, costringendola così ad andarsene e salvarono la città. Essi erano San Nicolò, San Giorgio e San Marco. Questi disse al pescatore: « Va al Senato, narra quello che hai veduto e fatti pagare, perchè hai contribuito alla salute di Venezia. Et in segno della verità prendi questo anello e

(1) Mélusine, II, pag. 160.

di' che guardino nel Santuario, che non ve lo troveranno. »

« Laonde la mattina il prefatto barcaiuolo andò dal doge e dissegli quanto la notte aveva veduto. E mostrogli l'anello per segnale. E fu mandato pe' Procuratori, e guardato dove stava il detto anello no 'l trovarono. Et il detto anello fu dato a ser Marco Loredano et a ser Andrea Dandolo procuratori, che lo allogassero nel Santuario, e data provvigione perpetua al vecchio barcaiolo sopradetto. »

Si dice che il barcaiuolo chiese « anche il privilegio di poter vendere, solo con la di lui famiglia, sabione, senza perturbazione alcuna » e che il Consiglio accordò la presa della rena dal lido di Sant'Erasmo. Da questo fatto, ricordato anche in un prezioso codice del Museo Correr di Venezia, trae la sua origine la corporazione dei Sabbioneri (renaiuoli) di Grado. Il grande pittore Giorgione dipinse la tempesta sedata dai tre santi.

Un' altra leggenda marinaresca italiana accenna in qualche modo ad uno strano Vascello fantasma. I marinai di parecchie città al sud della Sicilia hanno per costume di portare nei loro viaggi della bambagia benedetta, che serve, secondo una loro credenza, a calmare le tempeste, o fa sì che le barche possano entrare in qualche porto per mettersi in salvo. Per dare tanta virtù alla bambagia si usa, l'undici gennaio di ogni anno, di passarla sulla fronte e sulle tempie del Crocifisso, e credesi di tergere così il sudore benedetto. Quest'uso ebbe, a quanto dicesi, origine dalla seguente leggenda:

In tempi lontani lontani, una tempesta violenta si scatenò a terrore dei marinai sulle coste della Sicilia; le onde furenti rompevansi contro gli scogli, ed una fitta nebbia impediva che si potesse guardare lontano verso l'orizzonte; quando da levante apparve una barca bianca, colla vela spiegata, che volava sui marosi. Tutti

i marinai raccolti sulle spiaggie la guardavano stupiti, e non sapevano intendere come potesse reggere in mezzo a quella tempesta, e correre con tanta velocità contro il vento impetuoso, che soffiava da ponente. La barca filando tranquillamente passò a poca distanza dalla riva; nessuno la guidava, ed essa andava per la sua via, come se una forza soprannaturale, più possente dell'aria e del mare, la governasse a suo talento.

La tempesta durò nella sua furia per tre giorni e tre notti, e la candida barca, che parea fatta di neve o di bambagia, ripassò anche per tre giorni e tre notti, lasciandosi dietro una striscia luminosa; e si disse che era formata dalle anime di tutti coloro che eran morti in naufragio, nelle vicinanze di quelle coste.

La calma tornò sul mare, ed i pescatori ripresero a pescare, ma non potevano dimenticare l'apparizione della candida barca, e furono assai meravigliati trovando in un seno di mare, ove essa era passata, della bambagia. La raccolsero con molta cura, e quando il mare era tempestoso, bastava che ne gittassero alcuni fiocchi sull'acqua, per calmarla, ed essere in condizione di ripararsi in un porto. La bambagia della barca bianca durò poco, e fu sostituita da quella benedetta che non finisce mai, e che, secondo la credenza dei marinai, calma sempre le tempeste (1).

Forse in questa pia credenza si potrebbe trovare una reminiscenza del costume antichissimo pagano, che dura ancora in certe regioni, di far doni al mare per placarne l'ira, siccome già notai. I marinai cinesi hanno invece molta fede nell'efficacia della cenere che tolgono dalle lampade per l'incenso, che ardono innanzi all'idolo grottesco di Chua, possente divinità del mare, che ha molti templi; fra i quali va notato per la sua grandezza

---

(1) Debbo questa leggenda, di Terranova di Sicilia, alla cortesia del Prof. Maugeri Zangàra.

quello di Ningpo. Dicesi che questa dea era figlia di un marinaio, ed avendo sognato che suo padre era in pericolo sul mare si adoperò per salvarlo. La cenere tolta dai suoi altari viene messa dai marinai in certe borse rosse che sospendono alle navi nell'ora del pericolo. Se questo non basta per calmare le tempeste, vanno ad inginocchiarsi a poppa, parte sacra della nave, e bruciano incenso innanzi all'immagine di Chua.

Possiamo riannodare le leggende dei vascelli fantasmi con quelle medioevali intorno all'Ebreo errante. L'Olandese maledetto, il Cavaliere di Falkenberg, Vanderdecken, sono gli ebrei erranti del mare. Ma parmi che le origini di tutte queste leggende si debbano cercare in tempi molto più lontani di quelli in cui i racconti intorno all'Ebreo errante divennero popolari in Europa, poichè troviamo che in parecchi inni vedici, Indra e Savitar, nel loro aspetto di mitici personaggi, hanno per destino di viaggiare sempre senza tregua, essendo respinti da coloro ai quali domandano l'ospitalità. Quasi simile è il destino di Wuotan Wigtam nella mitologia teutonica, ed anche Perseo, Bellerofonte, Edipo, Ulisse, Bacco e Sigurd sono fino ad un certo punto costretti ad errare. Molti incidenti della vita di questi eroi si trovano pure in quella dello scandinavo Grettîr, nel quale possiamo anche vedere, congiunti insieme strettamente, il mito e l'eroe, e che pur si avvicina in qualche modo all'Ebreo errante ed all'Olandese dannato. Nella Saga di questo eroe Grettîr, intorno alla quale molto si discusse, essendovi chi voleva dare ad essa una grande importanza storica, mentre altri vi trovava semplicemente una nuova trasformazione di racconti mitologici, Grettîr si mostra ora malvagio, ora benefico, e può ridar la vita ad un certo Glam, il quale era morto da lungo tempo. Finalmente il diavolo gli dice: « Finora hai acquistato fama colle tue imprese, ma da ora in poi la sventura cadrà su di

te, ciò che farai ti riuscirà dannoso, sarai un bandito e dovrai sempre errare in terre straniere ». Da quel tempo Grettir viaggia di continuo ed è respinto da tutti. Anche Giuda sarebbe, secondo certe credenze popolari, costretto a vagare sul mare. San Brandano, in quel suo viaggio del quale parlerò in altro capitolo, lo vide sopra uno scoglio.

Nel Medioevo sono numerose le leggende che dicono di altre navi misteriose. Fausto, il gran mago germanico, costruisce una nave di vetro, e non può navigare senza l'aiuto di un Nix, specie di folletto o spirito famigliare.

Fra le navi più strane va ricordata quella della dea Freya, chiamata Skidbladnir, abbastanza grande per contenere tutti gli dei. I nani o trolli l'avevano costruita e donata a Freya; essa era sempre sospinta da un vento favorevole, nel luogo dove, per desiderio degli dei, doveva approdare. Quando costoro non viaggiavano per mare, potevano piegarla e ridurla a tale da tenerla in mano. Più grande ancora di questa nave era la Naglfar, formata colle unghie dei morti. Nell'*Edda*, Gangleri domanda se non sia la Skidbladnir la nave migliore e più artistica (1); gli si risponde che è migliore e più ornata di tutte le altre, ma che la Naglfar è più grande; si discute ancora sulla bontà di queste due navi, e più lungi (2) parlasi della spaventevole apparizione della Naglfar che avverrà sull'Oceano, quando la vecchia terra sarà distrutta. Questa nave non è finita ancora, e le credenze strane intorno ad essa diedero origine a molte superstizioni, che riguardano il taglio delle unghie.

Le saghe dicono che se una persona muore senza

---

(1) Karl Simrock, *Die Edda*, pag. 307.

(2) *Die Edda*, pag. 322. Parlasi di questa nave anche nella *Voluspa Saga*.

avere le unghie tagliate, deve aiutare per forza coloro che lavorano alla costruzione della Naglfar. Bisogna dunque evitare di avere le unghie lunghe morendo; anche perchè esse potrebbero servire ad aumentare il materiale usato nel costruire la nave fatale che, per interesse degli dei e degli uomini, deve essere finita il più tardi possibile. Ora nell'Islanda si ricorda ancora qualche cosa delle antiche credenze intorno a questa nave, poichè dicesi che bisogna fare in diversi pezzi le unghie quando vengono tagliate, affinchè Satana non se ne serva per la costruzione di una nave diabolica.

Invece certi popoli slavi credettero che i morti dovessero salire sopra un erto colle di ferro o di ghiaccio, per andare in Paradiso, aiutandosi colle mani; e per questo motivo si usò, e ancora adesso si usa fra i contadini russi di mettere ritagli d'unghie nella tomba di un cadavere che le avesse corte. I Russi *non conformisti*, fra i quali durano molti ricordi della loro antica religione, hanno il costume di portare in certi anelli o amuleti unghie di falchi, o ritagli delle proprie, dovendo dopo la morte servirsi di esse nell'arrampicarsi sull'alta ripa che mena in Paradiso. I Lituani bruciavano le unghie di certe bestie selvaggie sui roghi, insieme coi morti.

Parmi inutile di discorrere a lungo fra queste pagine delle favole tanto note che possono dirsi classiche e narrano del soggiorno dei morti dove approdò Ulisse, oltre il gran fiume Oceano, il quale forse per Omero non fu altro che il Mediterraneo centrale, e non è neppure opportuno che io ripeta le ragioni addotte da coloro che vorrebbero indurci a credere che l'*Odissea* abbia per argomento principale il mito del viaggio delle anime; dirò invece che fin dalla più remota antichità parlasi del viaggio misterioso delle anime che lasciano i miseri corpi umani, come se l'uomo, anche fra le tenebre dell'errore e dell'ignoranza, non potesse dimen-

ticare il suo eterno destino ed affermasse l'immortalità dello spirito.

Le antiche leggende che ci restano ancora su questo argomento sono molte, e possiamo dire innumerevoli quelle che vengono ripetute dai popoli di ogni razza nelle regioni delle terra dove non si estende ancora la civiltà cristiana. Di queste ultime tratterò a lungo in altro lavoro, ora noterò che anche presso le genti arie sono numerose le leggende intorno al viaggio che deve compiere lo spirito dopo che la morte lo ha diviso inesorabilmente dal corpo.

Pare che fin dai tempi più antichi le anime dovettero, secondo la credenza popolare, attraversare un fiume reale o immaginario per andare nel regno delle ombre (1), e solo più tardi invalse presso certe genti l'idea che si dovesse compiere il viaggio sul mare reale o sul gran mare atmosferico.

La credenza nell' Oceano atmosferico si ritrova in antichissime tradizioni, specialmente fra quelle degli Arii primitivi, che confondono spesso, al pari dei loro discendenti, questo mare superiore col vero Oceano; e per questa ragione molte loro divinità celesti si trasformano in divinità del mare o governano il cielo e la terra. Anche la scienza moderna si compiace nel chiamare Oceano aereo l'atmosfera, ma tornando al passato dirò che i Celti credettero che vi fosse il mare delle nubi, stimando possibile andarvi dalla terra. I contadini della Vandea credettero pure in questo mare misterioso, e pensarono che gli uccelli attraversandolo andassero in Paradiso.

Il tramontare del sole parve nel vecchio e nel nuovo

---

(1) In tempi lontani furono chiamati fiumi il Mediterraneo, l'Oceano Atlantico, il Caspio, il Mar Nero; e spesso i laghi, come l'Ilmen furono detti fiumi. I Finni in certi loro canti epici chiamano fiume il mare.

mondo una immagine del dipartirsi dell'anima dalla terra, e poichè verso l'Occidente il sole scendeva nel mare ed il mistero univasi al mistero, si credette che le anime lo seguissero nel suo diurno viaggio verso i mari occidentali, quando non salivano nell'Oceano superiore. Per questo motivo l'Atlantico divenne per molti popoli arii il gran mare misterioso dove si trovava la regione delle anime, ed il Pacifico fu certamente guardato con paura dagli antichi Americani. Certi popoli Arii credettero pure che il Mar Nero ed il Caspio fossero popolati dalle anime che andavano nel tenebroso mondo inferiore.

Molti Slavi credettero, al pari di altre genti arie, in questi viaggi delle anime, e, stimando che i morti dovessero attraversare un immenso mare, mettevano vicino ai cadaveri certe monete che dovevano servire per pagare il passaggio dello spirito a qualche misterioso Caronte o alle schiere di spiriti malvagi che avrebbero incontrate per via. Quest'uso si conserva ancora in certi paesi slavi, e anche molte tribù selvaggie hanno il costume di mettere presso i cadaveri i doni che debbono dare agli spiriti possenti.

La convinzione che il gran viaggio si dovesse compiere per mare diede origine al costume che ebbero popoli diversi di bruciare o di seppellire i morti in barche o in bare fatte a foggia di barche, o ancora di metterli in certe barche le quali erano lasciate in balìa del mare.

I Vikings lavavano accuratamente, dopo le battaglie, i volti dei loro morti, li vestivano coi loro abiti più belli, poi ciascuno di essi era disteso sul proprio scudo, colle armi allato per essere in perfetta tenuta di guerra innanzi al forte Odino. Il parente più stretto del morto gli metteva la « forte calzatura dell'inferno » utilissima nella faticosa discesa che doveva fare per giungere presso l'infernale Hela, fino alla profondità di nove

mondi, ove la dea tratteneva gli schiavi ed i vigliacchi, lasciando che gli altri andassero presso Odino.

Ma non sempre i cadaveri dei fortissimi Normanni furono chiusi sotto i tumuli e nelle camere sepolcrali, che trovansi con tanta frequenza nei paesi al Nord di Europa. Molte notizie che si possono raccogliere nella poesia epica medioevale ed in certe vecchie prose ci provano che gli Scandinavi, i Danesi, e specialmente fra essi i pirati, ebbero anche il costume di chiudere i loro morti in una barca e di affidarli al mare, affinchè potessero giungere nella regione dei morti.

Troviamo nell'*Edda* che dopo la morte del grande eroe Baldur il suo cadavere fu portato nella sua nave, più grande di tutte le altre; gli dei vollero lanciarla in mare, ma non vi riuscirono; dovette invece spingerla nell'acqua una strega, la quale usò tanta forza che uscirono fiamme dalla chiglia, quando questa si mosse. Il *Yarl* Magnus fu insieme colla sua vedova messo in una nave che se n'andò verso il regno dei morti.

Beowulf dice che l'eroe Scyld fu sepolto nella nave dei nobili, che stava presso la spiaggia pronta per il viaggio pauroso dal quale non sarebbe tornata più. I guerrieri, dopo aver dato l'ultimo addio all'amato principe, legarono un'insegna d'oro sull'albero maestro e fecero scendere la nave nel mare. Un altro eroe fu messo, a quanto narra Guglielmo di Malmesbury, in un battello e lasciato in balìa del mare.

Qualche volta gli antichi re del Nord, sentendosi vicini a morte, si facevano portare sopra una nave nella quale era già acceso il fuoco che doveva consumare il loro cadavere. Il re Hake, essendo gravemente ferito, capì che la sua morte era vicina, ma non si sgomentò, e, mentre era ancora vivente, volle cominciare il viaggio verso l'eterna dimora dei forti guerrieri. Fece deporre sopra una nave da guerra i cadaveri dei guerrieri morti nella battaglia, poi comandò che fosse alzato sul ponte un rogo per

lui. Era vicino a morte quando si fece mettere su di esso e volle che vi si appiccasse il fuoco. Il vento che soffiava con violenza spinse dopo breve tempo la nave avvolta dalle fiamme lontano, verso l'Oceano.

Forse alle leggende intorno alle barche dei morti, vaganti sui mari, si riannoda la novellina italiana in cui si dice di una damigella morta d'amore per il bel cavaliere Lancialotto de Lac. Ella dispose che « quando sua anima fosse partita dal corpo, fosse arredata una ricca navicella, coperta d'uno vermiglio sciancito, con un ricco letto ivi entro, con ricche e nobili coverture di seta, ornato di ricche pietre preziose. E fosse il suo corpo messo in questo letto, vestito di suoi più nobili vestimenti, e con bella corona in capo ricca di molto oro e di molte pietre preziose, e con ricca cintura e borsa. Et in quella borsa aveva una lettera che era dello infrascritto tenore. Ma imprima diciamo di ciò che va innanzi la lettera. La damigella morì di mal d'amore, e fu fatto di lei ciò che disse, la navicella senza vela fu messa in mare con la donna. Il mare la guidò a Camalot e ristette alla riva ». E questa volta ancora la leggenda, la novellina ha allettato la fantasia di un grande artista, e Domenico Morelli ha dipinto la navicella della morta fanciulla, che approda, guidata verso l'uomo amato da una misteriosa forza, pari a quella che guidava le navi dei morti verso le misteriose dimore delle anime eterne.

Non era però generale la credenza che per giungere nella regione dei morti si dovesse proprio navigare, poichè, al pari di altre genti, certi Slavi credettero che l'arco baleno fosse il ponte fra la terra dei viventi e quella dei morti; altri stimarono che fosse la via lattea. Àncora adesso nel governo di Novgorod la misteriosa strada è detta via dei topi; essendo il topo un'immagine dell'anima; a Perm si chiama la via di Gerusalemme; i contadini di Tambof dicono che passa intorno

alle colline di ferro in cui sono chiusi i Tartari invasori, i quali nelle leggende medioevali si trasformarono in cattivi spiriti. Nel governo di Jaroslaf si dice invece che vi è una sacra città nascosta nelle acque profonde, e che ad essa conduce la via dei morti (1).

Gli Slavi, i quali credettero invece nella necessità del viaggio delle anime sul mare, non furono sempre in condizione di affidare ad esso i loro morti, quando nelle emigrazioni si trovavano lungi dalle spiaggie; ma è certo che in ogni regione dove posero la loro dimora mostrarono nella solennità dei riti pei funerali molta riverenza verso i morti, ed usarono quasi generalmente le bare in forma di barche. Parmi che in questo costume si debba anche trovare un ricordo del loro dio Perum, il quale, prima della sua confusione medioevale col profeta Elia, dovette compiere misteriosi viaggi, poichè si dice in certi antichi racconti che egli muore qualche volta, come l'Osiride egiziano ed altri miti solari, e che il suo frale galleggia sull'acqua in una bara.

In ogni modo sia che popoli diversi abbiano avuto il costume di affidare tutti i loro morti al mare nelle barche, sia che tal cosa sia stata in uso in certi casi speciali, quando si rendevano gli ultimi onori ai capi slavi e normanni, è certo che vi furono tempi in cui galleggiarono sui mari del Nord, e forse sul Caspio e sul Mar Nero, le navi dei morti, che i marinai, i pirati, i commercianti dovettero guardare con terrore, essendo così estese ed antiche le credenze intorno ai fantasmi dei morti ed alla loro malefica potenza.

Ma non solo queste barche dei morti restarono sui mari e sull'Atlantico in balìa delle onde. Certe pietose leggende e molte canzoni popolari, che si trovano presso popoli diversi, dicono la tristissima storia di

(1) Ralston, *Op. cit.*, pag. 107.

poveri marinai, che sono morenti per fame in mezzo al mare (1). Si tira a sorte per sapere quale di essi sarà ucciso e mangiato dai compagni. Qualche volta, prima che si compia il sacrifizio dell'infelice, scende dal cielo una colomba che trae la nave e la ciurma da ogni pericolo. In una canzone danese del secolo XVII si dice che un vecchio marinaio vuole sacrificare la vita pei compagni e domanda che l'uccidano. Essi, come impazziti per la fame, compiono il delitto, poi non hanno il coraggio di divorare l'ucciso: preferiscono morir di fame e sono salvati da un angelo.

Una variante provenzale delle canzoni popolari su quest'argomento dice che vi sono a Marsiglia tre vascelli che partono per il Portogallo. Essi rimangono per sette anni sull'acqua senza poter approdare, e tutto manca a bordo. I marinai tirano a sorte, per sapere a chi toccherà di essere ucciso prima degli altri: il padrone divide la paglia ed a lui tocca il filo più corto. Egli domanda se fra i mozzi vi sia un valoroso che voglia salvarlo; gli darà per mercede una delle proprie figlie ed un vascello dorato. Un mozzo esclama: « Io vi salverò! » « Sali, grida il capitano, sali, valoroso mozzo, sulla punta dell'albero maestro, e guarda se si scorge il porto. »

Il mozzo sale: quando giunge verso la metà dell'albero maestro, il capitano trepidante domanda se vede il porto. Il mozzo sale ancora; quando arriva sulla cima dell'albero canta e grida: « Veggo Tolone, Marsiglia e tre fanciulle che passeggiano sulla spiaggia. » « Se così è, dice il capitano, canta pure, valoroso mozzo; hai guadagnato una sposa ed un vascello d'oro. »

Ma non tutti i marinai ebbero fortuna pari a quella

---

(1) Mélusine, Vol. II, cita, oltre a parecchie versioni francesi di cantilene su quest'argomento, una versione scandinava, una islandese del secolo XVI o XVII, una danese anche del XVII.

del capitano, ed avvenne che si trovarono anche sul mare certe navi o barche, le quali, portavano cadaveri di uomini morti per fame o per pestilenza, ed intorno ad esse i marinai spaventati dissero strane cose. In maniera che adesso molti credono ancora che passino sui mari e sugli oceani le lugubri navi dei morti. Secondo certe leggende questi morti sono santi, ma con maggior frequenza si afferma che sono dannati, o povere anime che vadano espiando sul mare le proprie colpe.

Sopra alcune spiaggie del Morbihan si parla spesso di certe navi enormi sulle quali stanno uomini e cani giganteschi; gli uomini sono dannati, i cani sono demoni che debbono custodirli. I vascelli maledetti vanno dall'Atlantico al Mare del Nord, senza entrare in qualche porto, senza mai gittar l'àncora, ed il loro viaggio avrà fine soltanto quando non vi sarà più il mare.

Un altro vascello dei morti, chiamato *Libera nos*, è spaventevole: coperto con drappi neri porta una bandiera nera circondata di teschi, sulla quale si vede scritto: « Libera nos ». Gli uomini della ciurma, comandati dal Capitano Requiem, aspettano che passi qualche equipaggio cristiano, al quale possano chiedere che si facciano celebrare Messe pel riposo delle anime loro (1).

Il Longfellow, imitando una leggenda popolare, ci dice coll'armonia del verso che il Carmilhan è un vascello dei morti, il quale ha una ciurma di fantasmi ed appare prima o dopo le tempeste. Naviga senza vele e senza pilota: grave sventura piomba inevitabilmente sulla nave che l'incontra, poichè il mare balza sul suo ponte, ed essa deve piombare nell'abisso.

In una leggenda tedesca si dice di un povero capitano ammalato che sta sul ponte della sua nave, e

(1) MÉLUSINE, Vol. II.

chiede al pilota donde venga il suono di una campana che ode distintamente.

Il pilota gli risponde che non sentesi nessuna campana, invece l'orologio ha sonato un quarto prima della mezzanotte; il vento che soffia dal nord è freddo, sarà meglio che egli torni nella sua cabina.

« Lascia » — dice il capitano — « ch'io resti ancora qui per alcuni istanti. Ben presto dovrò per sempre abbandonare la nave, perchè la febbre mi consuma. Non vedi tu la terra, non si scorge qualche lume? »

« No, ma domani all'alba, se durerà il vento, vedremo la terra. »

« Dammi il braccio e andiamo via. No! aspetta, non vedi una vela? »

Il pilota, alquanto impaurito, afferma che non vede cosa alcuna; il capitano sostiene invece con ira che un vascello si è alzato sulle onde, fra una luce rossa, e non è simile agli altri. Sul suo ponte vedesi uno scheletro involto in parte in un sudario; da ogni boccaporto si affaccia un teschio orribile, bianco al pari della neve appena caduta. Sulle vele sono dipinte teste di morti; scheletri umani si affollano sulla tolda. Il pilota continua a non discernere cosa alcuna, ma trema, e dice sommessamente: « È il Vascello dei morti! »

Un altro marinaio, che sta vicino al capitano, dice al pilota di tacere, perchè si chiama la sventura a bordo, nominando il Vascello dei morti. Il Capitano guarda ancora il luogo dove si trova la spaventevole apparizione, invisibile agli altri, poi si lascia accompagnare nella cabina, e la nave continua a andare per la sua via, mentre il rumore delle onde che balzano contro i suoi fianchi si unisce ai sibili del vento che scuote le vele, formando un concerto pauroso.

Dopo breve tempo il pilota ritorna sulla tolda, e dice al nostromo che il capitano si è coricato e che lo veglia un marinaio, mentre egli nel delirio continua a parlare

del Vascello dei morti. Il nostromo chiede al pilota se sa qualche cosa intorno a questo pauroso vascello;

poi seggono l'uno vicino all'altro, bevono ed il pilota comincia a dire:

« Vi era una volta una città molto grande e bella, che si trovava in un regno forte e possente. Il mare bagnava parte delle sue mura, e molte navi con ricchissimo carico erano ancorate nel suo vasto porto. Il re di quel regno mandò uno dei suoi favoriti a governare la ricca città; costui era molto avaro, e non operava secondo il desiderio del re e quello della popolazione affidata alle sue cure. Pensava solo ad accrescere

con ogni mezzo le sue ricchezze, e tutti erano costretti a pagargli forti tributi, per non soffrire danno peggiore.

« Un giorno, mentre stava sopra un terrazzo del suo palazzo, e guardava con invidia e con cupidigia la città che si estendeva innanzi a lui, colle vie larghissime ed i palazzi suntuosi, esclamò: « Vorrei che tutti laggiù avessero una testa sola, così potrei troncarla colla mia spada, ed impossessarmi delle loro ricchezze. Ah! se potessi ucciderli in un attimo. »

« Questo si può fare molto facilmente » — disse vicino al crudele governatore una voce dall' intonazione strana. Egli si voltò e videsi accanto un nano coi capelli ricciuti e di color fulvo, cogli occhi neri che mandavano scintille e colla lunga barba bianca. Meravigliato oltre ogni dire chiese a quell'essere bizzarro:

« Chi sei? »

« Sono uno spirito dell'altro mondo e desidero il bene di tutti gli uomini; ho sentito che manifestavi un giusto desiderio, e sono venuto subito per darti il mezzo di ottenere quanto brami. Voglio che ti riesca di uccidere tutti gli abitanti di questa città, e che tu possa diventar padrone delle loro ricchezze. »

« A qual prezzo farai tutto questo? » — chiese il governatore.

« Ti chiedo soltanto di seguirmi per qualche tempo. »

« Vado subito con te. »

« Vieni! »

« Il nano, seguito dal Governatore, discese verso il porto, entrò con lui in una barchetta nera, e lo condusse sopra una nave di aspetto spaventevole, coperta con ossa di morti. Su di essa passeggiavano molti scheletri che digrignavano i denti, e battevano insieme le ossa delle mani.

« Il governatore tremò nel trovarsi in mezzo a quella ciurma paurosa; il nano invece rise e disse:

« Questo è il Vascello dei morti, invisibile agli uo-

mini, e visibile solo per coloro che debbono morire fra breve tempo. Manca su questo vascello il capitano, ma l'avremo fra breve tempo. Tutti coloro che vedi furono peccatori impenitenti, ed ora servono qui. Appena giungono sono assegnate loro le occupazioni più vili, che disimpegnano durante un secolo; i diversi gradi che debbono acquistare sono venti, ed in ciascuno di essi rimangono anche per un secolo. Il più anziano ha il grado di capitano e sta per un altro secolo sul ponte colla falce in mano. Ora siamo nel giorno che separa per noi un secolo dall'altro, e lo spirito che comandava, avendo finito il suo tempo, è caduto in mare. Il suo posto era vuoto, e la nave non poteva muoversi perchè le mancava un uomo d'equipaggio. Ora la ciurma è di nuovo completa, abbiamo un altro servo e si può navigare.

« Il nano fece un cenno al pilota, ed il Vascello dei morti prese a filare velocemente, finchè giunse presso una spiaggia dove crescevano altissimi alberi; il nano discese a terra col suo compagno, e si trovarono in un luogo orribile. Molti uccelli notturni volavano fra gli alberi, rettili schifosi strisciavano sui tronchi involti, e mille fiere ruggivano nell'ombra, quando una voce chiese:

« Chi siete? »

« Siamo tuoi servi fedeli » — rispose subito il nano.

« Che cosa volete da me? »

« Angelo della morte » — disse ancora il nano — « dammi il mezzo di uccidere molti uomini in pochi minuti. »

« Eccovi una cassetta, apritela in vicinanza degli uomini, e riuscirete nel vostro intento. »

« Il nano prese la cassetta, la diede al suo compagno e tornarono insieme sul vascello, che ricominciò la rapida corsa; allora il governatore riebbe la facoltà di parlare, che aveva perduta vicino alla Morte, e chiese

con raccapriccio al nano quando finirebbe quel pauroso viaggio. Questi rispose:

« Tu resterai come servo sulla nave dei morti, ed il tuo servizio durerà per venti secoli. »

« Il governatore capì che era in balìa di Satana, e volle ridargli la cassetta fatale, che aveva ricevuta dalla Morte. Satana rideva guardandolo e non curavasi delle sue preghiere e delle sue domande; allora egli gittò ai piedi del nano la cassetta, dicendo che non sapeva che cosa fare di quell'inutile dono.

« Nel cadere a terra la cassetta si aperse e ne uscì fuori la peste, che si sparse sulla nave. Il governatore fu in un attimo colpito dalla tremenda malattia, e cominciò ad implorare aiuto, perchè non voleva morire come un maledetto, ed essere dannato eternamente; ma il diavolo rideva sempre e non moveva un passo per soccorrerlo. Egli cadde morto sul ponte, e rapidamente la carne sparve dalle sue ossa; dopo pochi istanti divenne uno scheletro, si alzò, si avvolse in un sudario,

e dovette cominciare sul Vascello dei morti il faticoso lavoro che gli era assegnato. »

Quanto il pilota tacque, il nostromo esclamò: « Questo racconto farebbe paura se ricordasse un fatto avvenuto realmente! Ditemi un po' in qual paese del mondo vi hanno narrato questa favola assurda? »

« Favola assurda? Non avete sentito che il nostro capitano ha veduto il Vascello dei morti? Esso è vicino a noi e presto avremo un cadavere a bordo. »

In quel momento la nave spaventevole apparve nell'oscurità della notte, colle vele spiegate fiammeggianti, collo scheletro gigantesco vicino all'albero maestro. Nell'istesso tempo si sonò forte un campanello nella cabina del capitano, il pilota ed il nostromo sbigottiti corsero presso l'ammalato; egli era morto, ed il marinaio che lo vegliava disse: « Le sue ultime parole sono state queste: Il capitano del Vascello dei morti lascia cadere la sua falce, essa è sopra di me! »

Il pilota esclamò: « Ed anche sopra di noi, perchè abbiam veduto il Vascello dei morti. Capitano, buona notte, vi raggiungeremo presto. » In quel momento il Vascello dei morti spariva fra l'oscurità della notte! (1).

Specialmente nel Medioevo si credette nell'apparizione delle barche dei morti, che andavano sul mare senza vele e senza timone. Esse avevano forme diverse e vennero anche nominate in certi poemi cavallereschi. Il nome del re Artù è qualche volta ricordato insieme con quelle navi, e dicesi pure nei poemi bretoni che Merdhyn (Merlino), a cagione della cieca passione che sentiva per la sua amante, s'imbarcò in un vascello di cristallo, che secondo il linguaggio degli antichi bardi sarebbe la morte (2).

In Bretagna havvi una baia detta *Baie des trépassés*

---

(1) Heinrich Smidt, *Op. cit.*

(2) Hersart de Villemarqué, *Romans des anciens Bretons.*

ove si raccolgono le barche, che debbono trasportare verso l'isola dei morti le anime; e specialmente quelle degli annegati. Secondo la credenza popolare si odono le grida dei miseri passeggieri, che si affollano su quelle barche. In altro sito della costa di Bretagna dicesi che passano certe piccole barche, che trasportano le anime dei marinai morti in mare, e tutti evitano di andar di notte da quella parte.

Devesi riconoscere che uno dei ricordi più splendidi della credenza secolare dei popoli nel viaggio dei morti sul mare si ritrova in Italia nella *Divina Commedia*, quando Dante ci parla delle anime che non discendono verso la riviera trista d'Acheronte, e vengono invece raccolte alla foce del Tevere dall'angelo, sul vascello leggiero e snello che porta l'anima gentile di Casella, fino alla sponda dell'isola ove ergesi la montagna del Purgatorio.

Sul gran mare misterioso Casella è passato con rapidità vertiginosa, mentre il celeste nocchiero che splende di viva luce

. . . . . sdegna gli argomenti umani
Sì che remo non vuol nè altro velo
Che l'ale sue, tra liti sì lontani.

E non v'è di certo fantastico racconto di antica gente, o visione medioevale che narri di misteriosi viaggi, che possa uguagliare in grandezza la scena vista dal sommo poeta, quando l'uccello divino venne a riva colla navicella leggiera

Tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva.
Da poppa stava il celestial nocchiero,
Tal che parea beato per iscritto,
E più di cento spirti entro sedièro.
« *In exitu Israel de* Egitto »,
Cantavan tutti insieme ad una voce
Con quanto di quel salmo è poscia scritto.

Poi fece il segno lor di santa croce:
Ond'ei si gittâr tutti in su la piaggia,
Ed ei sen gì, come venne, veloce.

Il Longfellow, che ha preso da una leggenda popolare l'argomento pel suo canto « The phantom ship » dice che una nave partì da New Haven accompagnata da mille benedizioni, mentre le preghiere salivano nell'aria che gonfiava le sue vele. I marinai che vennero dall'Inghilterra dopo l'inverno non portarono nessuna notizia della nave e del suo padrone Lamberton; ed il popolo pregò Iddio di fargli conoscere la sorte dei suoi marinai tanto amati. Le preghiere furono esaudite, e nel mese di giugno, un'ora prima del tramonto, apparve la nave di Lamberton, che era partita da tanto tempo. Essa veniva con tutte le vele spiegate contro il vento e si potevano riconoscere le faccie dei suoi marinai. Poi le vele si dileguarono come nebbia, caddero gli alberi con tutti i loro attrezzi, e la nave sparì a poco a poco (1).

Celia Thaxter ha pubblicato un poema che ha per titolo: « Il Mistero ». La nave che ha questo nome porta 200 schiavi chiusi nella stiva; essi muoiono ed i loro corpi sono gittati in mare. Il capitano che fa commercio di carne umana si prova a tornare nel porto della sua città, ma comincia sull'Oceano una calma perfetta. Gli spettri degli schiavi escono dal mare, salgono sulla nave e legano il suo capitano all'albero maestro. La terribile apparizione spaventa i marinai che scendono a precipizio nei canotti, si allontanano rapidamente dalla nave maledetta e riescono a salvarsi. Il capitano solo rimane in balìa dei morti e non ritorna più nel suo paese, ma naviga sempre cogli spettri, in la calma o la tempesta, sul Mistero che non può essere sommerso neppure fra le burrasche più violente.

(1) *Tales of a roadside inn.*

Un' altra nave dei morti vien ricordata in una leggenda dello Schleswig Holstein. Una fanciulla aspettava sulla spiaggia il suo fidanzato. Questi non venne accanto a lei come uomo vivente, ma non mancò al giuramento fatto di esserle sempre fedele, e di non lasciarla più quando sarebbe tornato dal suo viaggio. Con un vascello fantasma si avvicinò alla spiaggia e prese seco la fanciulla in mezzo ad una ciurma di morti, volendo che fosse unita a lui eternamente.

I Normanni convertiti al cristianesimo credettero che se le offerte che facevano per le anime del Purgatorio non riuscivano a liberarle, un Vascello fantasma appariva in vicinanza di qualche spiaggia, avendo per ciurma le anime di coloro che erano negli anni passati morti in mare. Adesso, in certi paesi del Nord, si crede ancora che questa nave si mostri nella notte d'Ognissanti, e che partano da essa le grida spaventevoli dei marinai naufragati nel corso dell'anno.

Si fa cenno di un'altra nave misteriosa, in uno di quei fantastici racconti degli Egiziani che cominciarono ad essere intesi dopo il 1852, quando il De Rougé lesse una novella egiziana dell'epoca dei Faraoni, nella quale si trovò molta somiglianza con certi racconti delle *Mille ed una notte*. Essa ci provò che, oltre agl'inni in onore delle divinità, ai poemi storici, agli scritti di magia e di scienza, le future mummie ebbero una letteratura popolare e divertente.

I fatti narrati in quel racconto o romanzo egiziano, che ha per titolo *Satni*, sono veramente mitici e si svolgono in gran parte nella seconda regione dell'universo; quella delle tombe e della notte. Le acque eterne, dopo essere passate nel giorno lungo i baluardi del mondo, dall' oriente al sud e dal sud all' occidente, giungono ogni sera al Ro Pegaït, o Ro Pegarït (bocca della fessura) e s'ingolfano nelle montagne che chiudono la terra verso il nord, trascinando seco la barca del sole col

suo seguito di divinità luminose. Per dodici ore la barca va innanzi, percorrendo lunghi corridoi oscuri, dove genii ostili si provano a chiudere il passo agli dei, mentre altri genii benefici li aiutano a superare ogni ostacolo.

Di tanto in tanto una porta, difesa da un serpente gigantesco, apresi dinanzi alla barca meravigliosa, lasciando libera l'entrata in una sala immensa, piena di fiamme e di fumo, di mostri dalle forme spaventevoli e di carnefici che tormentano i dannati; poi gli dei trovano altri corridoi oscuri e stretti e continuano la corsa fra le tenebre. Al mattino la barca del sole giunge al confine della regione tenebrosa, ed esce dalla montagna verso l'oriente, per illuminare di nuovo la terra (1).

(1) MASPERO, *Les contes populaires de l'Égypte ancienne.* Paris, 1889.

LE FIGLIE DELLA TERRA

Vicino alle innumerevoli leggende intorno alle figlie dei mari e degli oceani, nelle quali appaiono con aspetto bellissimo o strano Sirene e Mermaids, Mary Morgan e fate del mare, Vily slave e Rusalke, non mancano quelle che ricordano le figlie della terra, e prime a narrarle furono certamente i marinai innamorati.

Nell'ora della calma, quando i marinai riposano dopo le fatiche usate, e splende l'Orsa in mezzo al cielo, o le quattro luci sante « Non viste mai fuor che alla prima gente » guardano il mare, il loro pensiero deve correre con maggior passione verso la patria lontana, verso la vecchia madre e la fanciulla amata; e forse quando si ode soltanto il mormorìo dell'acqua che si frange contro i fianchi della nave, e par che l'amore con mille fili invisibili leghi i loro cuori ad altri cuori, essi, per rendere meno tristi le ore che passano fra la solitudine

del mare, narrano sulla tolda le leggende che ricordano le figlie lontane della terra.

Fra le più gentili leggende marinaresche intorno alle fanciulle morte nel mare, parmi che vada notata quella danese che parla della bellissima rosa di Seeland.

Spesso all'alba o nell'ora del tramonto, quando il cielo è sereno ed il vento del Nord non si alza a sconvolgere le dune della Danimarca, una luce rosea tinge le onde che si frangono lungo la costa dell'isola di Seeland. Il pescatore che la vede dice spesso: « Ecco la rosa di Seeland » e ricorda la pietosa storia di una fanciulla adorna di tanta bellezza, che non vi era nessuna giovane sulla terra bella come lei.

Ella era figlia di un pescatore, e, quando giunse ai sedici anni, la leggiadria della sua persona era tale, che, vedendola, ingelosivano anche le bionde divinità del mare. Suo padre la guardava con orgoglio, dove ella passava il suo sorriso faceva dimenticare agli uomini ogni dolore, ed una pace soave scendeva in tutti i cuori. Quando vi era minaccia di burrasca, gli abitanti dell'isola la pregavano di guardare il cielo ed il mare, e innanzi al suo sguardo sereno le nubi sparivano, il sole splendeva, e le onde del Baltico, più non avendo la furia usata, venivano umilmente a lambire la sabbia della spiaggia.

La fanciulla pareva l'angelo protettore dell'isola, e per questo motivo la chiamavano la Rosa di Seeland. Tutti l'amavano, i giovani specialmente l'avevano cara, ma essa non dava il suo cuore a nessuno, e diceva che non voleva portare catene d'oro. I vecchi la guardavano sorridendo e dicevano che il fiore, il quale si apre fra una pace divina, è più di ogni altro profumato e bello.

Ma in ogni cuor gentile deve un giorno o l'altro accendersi una pura fiamma d'amore, e coll'andar del tempo Rosa non si allietò più fra la pace consueta;

ella cominciò a guardare con nuovo affetto le stelle, la terra, il mare, e, mentre passeggiava lungo la spiaggia solitaria, il cuore le parlava misteriosamente. Ella ascoltava commossa, esitante e non le riusciva ancora d'intendere il suo linguaggio misterioso.

Una tempesta spaventevole sconvolse il mare intorno alle spiaggie dell'isola, ed un villaggio intero fu distrutto; molti suoi abitanti perirono, gli altri abbandonarono le case rovinate e cercarono altra dimora; fra questi vi era un giovine chiamato Rolf, il quale andò colla vecchia madre nel villaggio abitato da Rosa, dove trovò cortese ospitalità e divenne compagno dei giovani pescatori.

Rolf e Rosa vedevansi tutti i giorni, ed il cuore del giovine si accese d'amore per lei, ma egli non osava manifestarle il proprio affetto, e soffrendo taceva sempre.

Un giorno Rosa sedette nella sua barchetta leggiera, sciolse la fune che la legava alla riva e prese a vogare verso l'alto mare. Ella sapeva remare con molta grazia, e Rolf, fermo sulla spiaggia, la guardava, mentre andava battendo l'acqua coi remi. Spiacevagli che la fanciulla partisse sola, perchè il Baltico è un perfido mare, e osò dirle gridando: « Rosa, volete prendermi per pilota? » La fanciulla sorrise, come per ringraziarlo, ma rispose di no e se n'andò sola, spiegando anche la piccola vela della barca.

Il solo Rolf stava sulla spiaggia quando Rosa partì; egli la guardò con dolore, mentre si allontanava fra lo splendore del sole sulle onde che parean d'argento, poi riprese lentamente, come assorto in tristi pensieri, a distendere le reti sull'arena, ma il suo cuore andava lontano lontano, verso la barchetta che pareva abbandonata in balìa del mare.

Dopo breve tempo il cielo si annuvolò, le onde del Baltico presero a frangersi con violenza contro la spiaggia, e certe onde enormi, livide e verdastre ven-

nero furenti dal largo. Rolf spaventato lasciò le reti, s'inoltrò sulla spiaggia coi piedi nell'acqua, mentre la schiuma delle onde gli balzava sul petto e sul volto, e guardò lontano lontano, ansiosamente, per vedere se tornasse la barchetta di Rosa.

La violenza della tempesta cresceva sempre; i pescatori atterriti si affrettavano a toccare la spiaggia ed a legar le navi; in alto mare, fra la guerra dell'acqua e del cielo, rompevansi le più forti navi, gli uomini più valorosi erano travolti nell'abisso, e la barca di Rosa non appariva mai, fra tutta quella desolazione! Rolf non potè durarla più nell'inerzia, egli saltò nella propria barca ed innanzi al padre disperato della fanciulla, innanzi ai giovani tutti del villaggio, sciolse la vela, vogando rapidamente verso la morte, mentre non valse a trattenerlo il grido di spavento che uscì da ogni petto, non valse a richiamarlo la voce della propria madre. Egli non udiva altro che il fragore delle onde, non pensava ad altro che al pericolo di morte nel quale si trovava Rosa, e sfidando la furia tremenda del Baltico andava innanzi.

A poco a poco la luce sparve, ma il mare non si calmò, e sull'oscurità dell'acqua e del cielo guizzavano in modo pauroso le saette. La madre di Rolf ed il padre di Rosa piangevano disperatamente sulla spiaggia in mezzo ai pescatori atterriti, e la speranza era morta in ogni cuore, quando giunse a riva la barca di Rolf, il quale discese in mezzo alle grida di gioia, portando fra le braccia Rosa svenuta.

Dopo quel giorno Rolf ebbe il coraggio di chiedere a Rosa se volesse essergli sposa; la fanciulla commossa non seppe celare al giovane che l'amava, disse che lo terrebbe con gioia per suo fidanzato, e che la sua riconoscenza per lui sarebbe eterna; poi soggiunse con molta tristezza: « Quando vorrai ti seguirò all'altare, perchè tu sei il mio signore, ma lasciami per ora la

mia libertà di fanciulla; ed in nome del nostro affetto ti prego di non comandarmi ancora d'essere tua moglie, perchè vedo ciò che tu non vedi, e so che l'ora in cui saremo uniti sarà anche quella della nostra morte.

Rolf non chiese alla fanciulla il suo segreto e tornò silenziosamente al lavoro. Passò molto tempo, venne il maggio e sulle rive del Baltico si affollavano giovani, donne, fanciulli, in un giorno di festa, in cui le fanciulle usavano d'intrecciare una specie di danza coi loro fidanzati, inoltrandosi alquanto sull'arena, in mezzo all'acqua, mentre fra la tinta cinerea dell'acqua e dell'orizzonte spiccavano i vivi colori dei nastri e dei fiori che portavano sul capo e sulle spalle.

Rolf si avvicinò a Rosa, e la pregò di lasciargli usare del suo diritto di fidanzato, accompagnandola al ballo sulla spiaggia, vicino alle compagne; la fanciulla impallidì e ricusò di seguirlo; Rolf divenne insistente. Poichè Rosa era la sua fidanzata, per qual motivo resterebbe egli tristamente in disparte, mentre invece i suoi compagni danzavano con tanta allegria colle fanciulle amate, in mezzo alla schiuma del Baltico? Deciso a non cedere prese per mano la fanciulla e si provò dolcemente a trarla verso il mare, ella prese a piangere e disse finalmente con voce sommessa e tremando il suo segreto:

« Senti, benchè io t'abbia dato il cuore non posso ballare con te e mostrare sulla spiaggia che sono la tua fidanzata. Nella notte tempestosa, quando ero sola in mezzo al mare, prima che tu giungessi per salvarmi, vidi un pauroso fantasma, il quale innanzi a me sollevò dall'acqua la testa gigantesca e mi disse: « O Rosa di Seeland, tu sei la mia fidanzata, ed è già pronto nel mare il tuo palazzo di perle e di cristallo. Voglio lasciarti ancora per qualche tempo sulla terra, ma guardati di dare ad altri il cuore, perchè sareste perduti entrambi. »

Rolf rise forte nel sentire quelle parole, perchè non temeva il gigante del Sund e gli altri spiriti del mare, e parevagli che nessuno potrebbe rapirgli la fidanzata dalle forti braccia. Non curandosi delle lagrime e delle preghiere di Rosa la trasse ancora verso l'acqua, e, come a sfidare il suo invisibile rivale, s'inoltrò sulla sabbia bagnata, passando innanzi alle coppie liete di fidanzati che ballavano.

Allora avvenne un caso meraviglioso; l'acqua del Baltico si agitò alquanto, ed emerse fra le onde una testa spaventevole che aveva gli occhi di fuoco, il volto bianco, ed una corona di serpi di mare, invece di capelli. Una voce diversa da quella degli uomini gridò forte: « Bellissima Rosa, ora sei finalmente la mia sposa! » e due braccia enormi afferrarono i fidanzati che sparvero nel mare insieme coll'orribile gigante del Sund.

La Rosa di Seeland è forse prigioniera da secoli nel suo palazzo di cristallo e di perle, e geme pensando al suo perduto amore. Il suo celeste sorriso non rallegra più la terra danese, ma i marinai non possono dimenticarla, e quando nelle ore di calma la tinta calda del cielo si riflette sulle onde del Baltico essi dicono: « La Rosa di Seeland non ci ha per sempre abbandonati, e danza per noi fra la spuma del mare ».

I marinai della Bretagna non hanno conosciuto la bellissima fanciulla danese, e quando all'alba o al tramonto il cielo sereno s'imporpora sul mare tranquillo, non ricordano una pietosa storia d'amore, e dicono semplicemente che il mare è cosparso di rose.

Una nostra leggenda calabrese di Corigliano ricorda pure la triste storia di una bella fanciulla.

Un marinaio viveva colla moglie e con tre figli nella sua casetta presso la spiaggia, e non era pienamente felice perchè desiderava con tutta l'anima una bambina, che domandava sempre alla Madonna. La sua preghiera

fu esaudita ed una fanciulla di meravigliosa bellezza venne a rallegrare la sua casa. Egli stabilì di darle una ricca dote, ma questo non piaceva ai fratelli della fanciulla che si chiamava Maria.

Essa cresceva in grazia ed in bellezza, aveva sulla fronte lo splendore della modestia e della virtù, ed i giovani del suo paese la guardavano con amore, ma ella non si dava pensiero di loro, ed il solo suo diletto era di andare sulla spiaggia per adornare di fiori una cappelletta della Madonna.

Un giorno, mentre era intenta a mettere garofani e rose sul piccolo altare, ed il sole tramontava sull'orizzonte di porpora, irradiando ancora la spiaggia calabrese ed il mare, un cavallo bianco balzò dall'acqua scintillante, portando in groppa un cavaliere bello come un cherubino, coi biondi capelli fluenti sulle spalle e gli occhi sfavillanti. Maria lo guardò stupita, non sapendo indovinare chi fosse colui che usciva dal mare in modo così meraviglioso. Egli si avvicinò di più alla spiaggia, e con voce dolcissima chiese alla fanciulla in cortesia un po' d'acqua dolce per bere.

Ella, commossa oltre ogni dire dal suono di quella voce, guardò intorno, non sapendo ove trovar subito l'acqua che le veniva chiesta; poi disse timidamente al cavaliere che non vi era acqua dolce in quel sito.

Poichè mancava l'acqua, il cavaliere chiese alla fanciulla se almeno avesse una secchia o altro recipiente dove metterla; ella rispose che aveva una secchia presso la cappella, ed il cavaliere se la fece porgere. In quel momento zampillò dal mare una fontana d'acqua limpidissima, il cavaliere bevette, ringraziò la fanciulla, e spronando il cavallo, che prese a galoppare velocemente sul mare, andò lontano lontano e sparve. Maria lo guardò finchè le riuscì di vederlo, poi tornò a casa pensando sempre al bel cavaliere, mentre il cuore le batteva con insolita violenza.

Un'altra volta ancora avvenne la stessa scena sulla spiaggia lambita dall'acqua scintillante del mare Jonio, fra Maria ed il cavaliere; ma dopo che costui ebbe bevuto, prima di andare lontano lontano e di sparire verso l'orizzonte sereno, raccolse un fiore, lo baciò e lo diede alla fanciulla.

I fratelli di costei avevano stabilito d'indurla a non lasciare mai la casa paterna, per non portare ad altri la ricca dote, ed essendo da qualche tempo morti i loro genitori, le fecero vestire l'abito di monaca, senza permetterle di ritirarsi in qualche convento. Forse la fanciulla pianse quando le recisero i capelli d'oro e pensò ancora al bel cavaliere; ma si rassegnò al suo destino.

Un giorno, mentre stava pensosa sulla riva, apparve il cavaliere, uscito sfolgorante dalle onde, e dopo averla chiamata a nome le disse: « Perchè non hai più i tuoi capelli d'oro sulle spalle; perchè porti la rozza veste delle suore? »

Ella rispose tremando, mentre lagrime ardenti le scendevano sulle guancie: « Così vestita non ho più bellezza, i miei capelli biondi sono stati recisi; non mi guardate più, bel cavaliere! »

Unendosi al lieve mormorio dell'onda, fra la calma solenne del cielo e del mare, una voce dolcissima disse:

« Sei bella sempre, Maria, anzi più bella ancora, adesso che hai tanta mestizia sul volto e nello sguardo; chinati verso il mare, specchiati e vedrai se dico il vero. »

La fanciulla avrebbe dovuto compiere il suo dovere, fuggendo innanzi alla strana apparizione; invece chinò il capo, come se la vincesse una forza soprannaturale, e non sapendo negarsi a far quanto le chiedeva la cara voce ch'essa amava, si specchiò nel mare. Subito cessò il lieve movimento dell'acqua, ed il mare Jonio parve immobile come il cielo azzurro. Maria scorse in quello specchio terso la sua candida fronte, le guancie impal-

lidite, le labbra di corallo; mentre un altro volto si specchiò nell'acqua accanto al suo, senza ch'ella osasse muovere o cessasse dal guardare l'immagine gentile riflessa nell'acqua; ed il capo biondo del cavaliere, la sua fronte luminosa, i suoi grandi occhi di fuoco si avvicinarono a lei, finchè due labbra toccarono la sua fronte, ed ella non si mosse neppure, accettando il bacio che le veniva dato.

In quel momento avvenne un caso portentoso: innumerevoli fiamme guizzarono sul mare Jonio, salirono verso il cielo, solcarono l'arena intorno alla fanciulla svenuta, mentre una risata squillante, beffarda, terribile, che non partiva da labbra umane, risonò sull'acqua e sulla terra, ed il cavallo bianco del cavaliere prese proporzioni gigantesche, mettendo fiamme dalle narici.

Il cavaliere gli balzò in groppa, la sua bellezza affascinante era sparita, egli aveva aspetto feroce; mandava fiamme dagli occhi, parea vestito di fuoco sul dorso bianco del cavallo, e la sua persona divenuta anche gigantesca dominava il mare. Egli spronò il cavallo che prese, secondo il solito, a galoppare sulle onde, mentre nuove fiamme gli guizzavano fra le zampe ed intorno alla criniera, finchè lontano lontano, dove pareva che si unissero cielo e mare, sparve col cavaliere spaventevole.

Questi andò consigliando trista cosa ai fratelli della povera Maria; per un caso che la leggenda non narra seppero quanto era avvenuto ed ebbero paura di colei che amava il diavolo, perchè non poteva essere altri il pauroso cavaliere. Di notte, nella casa paterna, uccisero la sorella, e non volendo tenere le ricchezze che le sarebbero toccate, perchè le credevano maledette, le misero in una cassetta vicino al suo cadavere.

Prima che il sole sorgesse, scavarono sulla spiaggia una profonda buca nell'arena e vi misero Maria colla cassetta, poi la lasciarono sola vicino all'acqua che

mormorava dolcemente. Ma dopo il delitto non ebbero mai pace, e ad uno ad uno si ammalarono. Dopo il primo morì il secondo; quando il terzo fu in fin di vita confidò ad un uomo il suo segreto e quello dei suoi fratelli, poi soggiunse che se egli fosse andato di notte sulla tomba di Maria, conducendo seco una capra, e l'avesse in quel luogo adorata, avrebbe subito potuto avere come cosa sua il tesoro sepolto coll'uccisa.

L'uomo si lasciò più tardi allettare dalla brama della ricchezza, e di notte, avendo seco una capra bianca, andò sulla spiaggia, dove, invece di chieder pace per l'anima della povera Maria, rivolse con voce sacrilega una preghiera alla capra, ma non gli fu dato di avere il tesoro agognato; invece un fulmine lo colpì, le onde si alzarono con furia verso il cielo, e la terra fu scossa da un tremuoto fortissimo.

Forse in quel momento, lontano lontano, nel luogo dove in altri tempi spariva il bel cavaliere biondo, emerse dalla profondità del mare una gigantesca figura sfolgorante nella notte, ed echeggiò sull'acqua e sulla terra un'altra risata sonora, a scherno della fragilità dei poveri mortali; ma la leggenda non fa cenno di questa terribile apparizione.

La figura di Anton da Noli, valoroso navigatore, è ricordata ancora sulla spiaggia della Liguria, e narrasi che egli amava una fanciulla dalla quale era teneramente riamato, ma non poteva sposarla, perchè essa apparteneva a nobilissima famiglia, ed egli era figlio di un povero pescatore.

Anton da Noli coll'animo profondamente addolorato lasciò la spiaggia ligure, cercando nuova gloria e nuove terre, ma benchè la sua fama crescesse coll'andar del tempo, non gli riusciva di aver la pace in cuore, e pensava sempre alla fanciulla amata.

Un giorno mentre stava sopra un'isola da lui sco-

perta, una nave fieramente combattuta dalla tempesta si avvicinò alla spiaggia, chiedendo coi segnali pronto soccorso. Anton da Noli riuscì col suo valore a salvare l'equipaggio che si trovava in tanto pericolo; ed è possibile immaginare quale fu la sua gioia, quando vide in mezzo ai naufraghi la fanciulla diletta, e seppe che aveva lasciato la patria per cercare di lui sul mare immenso.

Anton da Noli la ricondusse in Liguria sulla propria nave, ed ella fu accolta dalla sua famiglia con infinita gioia. Suo padre, pensando non ai natali oscuri, ma alla gloria di Anton da Noli, volle che fossero celebrate con molta pompa le sue nozze colla fanciulla amata.

In una leggenda irlandese troviamo che in un villaggio ripetevasi da pescatori ignoranti una strana profezia, la quale diceva che l'unica figlia dell'ultimo lord Kettering, padrone di quella parte dell'Irlanda, non avrebbe altro sposo che il Cavallo bianco; promontorio di forma bizzarra che si avanzava molto nel mare, ad una certa distanza dal villaggio.

Harriet Kettering, bellissima fanciulla ed unica figlia dell'ultimo Lord Kettering, conosceva la strana predizione, che la faceva ridere di cuore, e stimando impossibile che le fosse destinato per marito un promontorio, avea preferito accettare per fidanzato un giovine Lord che l'amava con tutta l'anima.

La gente del villaggio cominciava a perdere la fede cieca avuta sempre in certe antiche tradizioni lasciate dagli avi, poichè era giunto il giorno in cui Harriet doveva sposare il suo fidanzato, e nessuna cosa poteva far supporre che avrebbe invece sposato il Cavallo bianco.

Le nozze dovevano essere celebrate verso sera, ed Harriet volle nel mattino uscire a cavallo per fare una corsa nelle vicinanze del suo castello. Ella montò sulla

sua giumenta chiamata Bella, e non volle essere seguìta dal suo *groom*.

Prima del mezzogiorno arrivarono nel castello di Lord Kettering gl'invitati, i quali si stupirono di non vedere la sposa; ma suo padre ed il fidanzato non erano inquieti a cagione della sua assenza, pensando che da un momento all'altro sarebbe tornata.

Passò ancora qualche tempo e la giovane non veniva, in maniera che tutti cominciavano ad essere inquieti, quando la sua vecchia governante entrò nella sala dove erano raccolti i convitati, e disse al padrone piangendo che la fanciulla era stata vista mentre cavalcava in vicinanza del Cavallo bianco, e intanto si avvicinava l'ora dell'alta marea!

Questa notizia era davvero terribile, perchè in quell'ora il Cavallo bianco rimaneva isolato come uno scoglio in mezzo all'acqua, e nel rapido avanzarsi di questa, la distesa di sabbia della spiaggia era molto pericolosa, non essendo possibile camminare su di essa senza affondare.

Il povero padre corse subito verso la spiaggia, seguìto dallo sposo atterrito e da tutti gl'invitati. La marea saliva rapidamente, e la sabbia cominciava a non essere più ferma quando lo sposo esclamò: « La veggo, lontano lontano, laggiù! »

Tutti guardarono nella direzione indicata dal giovine e scorsero Harriet, a poca distanza dalla punta, che faceva galoppare Bella verso di essa; allora capirono che le riusciva impossibile di avanzarsi sulla sabbia verso il castello, senza essere travolta dall'acqua minacciosa, ed aveva speranza di salvarsi sulla punta, che non era mai ricoperta dal mare.

Ella si avanzava sempre coraggiosamente, e dopo qualche tempo potè udire le grida dei parenti, degli amici che, impazziti quasi pel dolore, le gridavano di andar innanzi senza paura, di sperare, di spronare Bella

verso la punta, e intanto nessuno poteva aiutarla, non essendo possibile di andarle vicino in una barca o camminando sulla sabbia movente!

Harriet era già vicina alla punta, e tutti la credevano salva, quando parve che Bella provasse una certa difficoltà nell'andare avanti, ed invano il povero padre ed il fidanzato gridavano: « Coraggio, Harriet, coraggio, avanti! » Bella rimase immobile: l'acqua saliva rapidamente, la sabbia bagnata si moveva sotto i passi della giumenta; non eravi più speranza di salute per Harriet! Essa lo capì, ma fece un ultimo tentativo per costringere Bella a muoversi, perchè si chinò a morsicarle l'orecchio; la giumenta a cagione dell'acuto dolore fece uno sforzo violento per balzare verso il Cavallo bianco e non vi riuscì. La coraggiosa fanciulla lasciò cadere le briglie ed il frustino inutili, e si voltò verso la spiaggia dove i suoi cari, vinti dalla disperazione, piangendo la chiamavano a nome, mentre Bella affondava sempre più e nitriva dolorosamente. Poi Harriet cominciò ad essere anche cinta dall'acqua e dalla sabbia; ella tolse il suo capello piumato, lo alzò per mandare ai suoi un estremo saluto e, raccomandando a Dio l'anima sua, scomparve nella sabbia.

L'antica predizione si era avverata, e ancora adesso nel villaggio irlandese dura il ricordo di Harriet, unica figlia dell'ultimo Lord Kettering, divenuta la sposa del Cavallo bianco!

Un canto epico dei Finni dice di un'altra fanciulla vittima del mare. Il vecchio eroe, l'impassibile Wäinämöinen passa i giorni nei boschi, ripetendo i suoi canti immortali. Il giovane Joukahainen, il magro garzone della Lapponia, sente parlare del vate divino, e prova contro di lui violenta gelosia. Non ascolta i consigli della madre e vuole combattere il vecchio cantore; parte montato sopra un cavallo dalle narici fiammeggianti, dalle gambe di fuoco, attaccato alla slitta d'oro;

fa schioccare la frusta ornata di perle e slanciasi nello spazio.

Dopo breve tempo incontra il *runoia* eterno, e viene con lui a contesa; è vinto e Wäinämöinen l'immerge in una palude, senza piegarsi ad accettare quanto gli offre pel suo riscatto. Finalmente il giovane dice all'eroe che gli farà sposare sua sorella Aino, purchè gli lasci la vita e lo tolga a tanto supplizio.

Il vecchio poeta si allieta nell'udire quella proposta, accetta, e libera il giovane, che torna nella casa paterna, disperato a cagione di quanto è accaduto. Sua madre invece si rallegra, pensando che la propria figlia sarà sposa dell'immortale cantore; ma la bella Aino si duole di questo acerbamente. È felice nella casa paterna e non vuole lasciarla; piange pensando che le toccherà nascondere i suoi riccioli di seta, siccome usano le spose in Finlandia.

Aino va nel bosco a raccogliere rami di betulle, e nel tornare a casa incontra il suo fidanzato che le dice: « Per me sola, o fanciulla, e non per altri, devi portare un monile di perle, adornare il tuo petto con una fibbia di metallo, e annodare i tuoi capelli con un nastro di seta. »

La fanciulla non vuole adornarsi per il vecchio poeta, gitta a terra nella foresta gli anelli preziosi, la collana di perle che porta al collo, il nastro rosso che le annoda i capelli, e torna a casa piangendo.

Aino piange durante un giorno, durante due giorni, perchè è quasi una bambina ancora, ed i suoi hanno stabilito che sarà il sostegno di un vecchio, la gioia dell'uomo decrepito. Ella dice: « Ah! meglio sarebbe stato mandarmi nel fondo del mare, per divenire sorella dei pesci, sarebbe stato meglio per me essere sepolta nel fondo del mare. »

Aino vinta dal dolore comincia a percorrere i campi e le paludi; le foreste e gl'immensi deserti, e nella sua

corsa vagabonda canta; camminò per un giorno, per due giorni; il terzo il mare svolse innanzi ad essa le sue spiaggie coperte di giunchi, e la notte le tolse di continuare a correre, le tenebre la costrinsero a fermarsi.

Aino pianse tutta la sera, pianse finchè durò la notte; seduta sopra una pietra, sulla spiaggia del mare immenso. All'alba scorse all'estremità di un capo tre fanciulle che prendevano il bagno; volle raggiungerle, sospese la sua veste ad un pioppo, mise le sue calze sulla nuda terra, le scarpe sopra una pietra, le perle sulla sabbia, gli anelli sugli scogli.

Uno scoglio emergeva dall'acqua, uno scoglio lucente al pari dell'oro. La giovane si gittò nel mare, e nuotando giunse fino allo scoglio sul quale salì; ma questo precipitò nell'abisso traendola seco.

Così sparì la colomba, così morì la povera fanciulla, ella susurrò scendendo nell'acqua:

« Ero venuta per bagnarmi nel mare, per nuotare nel golfo, ed ecco che sparisco sotto le onde, povera colomba, triste uccello, ucciso da morte prematura. Ah! finchè mio padre avrà vita non venga mai a pescare in questo gran golfo... finchè mia madre avrà vita non venga più ad attingere in questo gran golfo l'acqua per fare il pane... finchè mio fratello avrà vita, non meni più il suo cavallo di battaglia in questo gran golfo... finchè vivrà mia sorella, non venga più a lavarsi gli occhi in questo gran golfo.

« Tutte le goccie d'acqua che vi si troveranno, saranno goccie del mio sangue, tutti i suoi pesci lembi della mia carne, tutti i rami sparsi sulla spiaggia frammenti delle mie ossa, tutti i fili d'erba avanzi dei miei capelli. »

Questa fu la triste avventura della fanciulla, questa la fine della bella colomba.

Ed ora chi porterà la triste notizia nella casa famosa di Aino? Sarà il lupo o sarà la volpe? No! la lepre

porterà la notizia; balzando leggermente sulla terra giunge verso la bella casa di Aino, e fermasi vicino alla porta della stanza del bagno, ove sono tante fanciulle. Esse la minacciano, la lepre dice arditamente che le facciano tutto il male possibile, ma dirà la triste notizia, poichè la fanciulla è caduta nell'acqua, la bella fanciulla colla fibula di stagno, colla cinta di rame, colla benda d'argento. È scomparsa, è discesa nel fondo del mare, sotto le onde immense, per divenire la sorella dei pesci, la parente degli abitanti delle onde (1).

Allora la madre di Aino comincia a piangere e dice: « Guardatevi, povere madri, guardatevi in questa vita terrena di cullare le vostre figlie, di nutrire le vostre fanciulle per unirle all'uomo che non avranno scelto, siccome ho fatto. »

E la madre piange, le lagrime le scendono dagli occhi azzurri sulle tristi guance.

Una lagrima cade e poi un'altra; dalle sue tristi guance scendono sul suo bel petto.

Una lagrima cade e poi un'altra; dal suo bel petto scendono sulle pieghe sottili delle sue vesti.

Una lagrima cade e poi un'altra; dalle pieghe delle sue vesti scendono sulle sue calze rosse.

Una lagrima cade e poi un'altra; scendono dalle calze rosse sulle scarpe ricamate in oro... finchè scorrono sulla terra pel bene della terra; scorrono sull'acqua pel godimento dell'acqua.

Da quelle lagrime scaturiscono tre fiumi, da ogni fiume tre cateratte impetuose come la fiamma, ed in mezzo alle tre cateratte tre isole, sulla spiaggia di ogni isola una montagna d'oro, sulla cima d'ogni montagna tre betulle, sulla cima d'ogni betulla tre cuculi. Questi si misero a cantare.

---

(1) *Kalevala*, 4° Runo.

Il primo disse: « amore, amore. »

Il secondo disse: « fidanzato, fidanzato. »

Il terzo disse: « gioia, gioia. »

Quello che disse: « amore, amore, » cantò durante tre mesi per la fanciulla priva d'amore, per colei che riposa nel fondo del mare.

Quello che disse « fidanzato, fidanzato, » cantò durante sei mesi, pel fidanzato privo della sposa.

Quello che disse: « gioia, gioia, » cantò per tutta la vita, per la madre priva di gioia, per colei che piange di continuo senza posa.

E la madre d'Aino disse: « Non deve una madre affranta dal dolore ascoltare a lungo il canto del cuculo. Quando il cuculo canta il cuore batte, le lagrime empiono gli occhi, le lagrime scorrono sulle guance, più grosse dei piselli maturi, più gonfie del seme delle fave. La vita è abbreviata, il corpo invecchia, il cuore si spezza, quando ascoltasi il cuculo della primavera!... »

La leggenda napoletana di Maria Stella ricorda una fanciulla morta sulla spiaggia a breve distanza dal palazzo di donna Anna Carafa, creduto da molti palazzo di quella regina Giovanna, vedova del re d'Ungheria, la quale, innanzi al popolo napoletano, ha aspetto quasi simile a quello che ha Madama Cristina in Piemonte; essendo entrambe credute capaci d'ogni delitto, per non lasciar memoria dei loro tristi amori.

Maria Stella amava un bel marinaio chiamato Salvatore; erano fidanzati e dovevano sposarsi fra breve, ma per somma loro sventura, la capricciosa regina discese un giorno sulla marina colla sua corte, vide il giovine che le piacque tanto e volle che andasse nel suo palazzo e divenisse il suo barcaiuolo. Egli dovette ubbidire e non ritornò più vicino alla fanciulla amata! Dicesi che era tenuto in una specie di prigionia, e che, essendosi provato a fuggire per tornare presso Maria Stella nel giorno in cui dovevano sposarsi, fu dalla

regina punito colla morte. Vi fu pure chi asserì che la regina lo aveva mandato lontano come pilota sopra una nave; in ogni modo Maria Stella non seppe più cosa alcuna del suo fidanzato, e l'aspettò per lungo tempo sulla marina di Posilipo, presso una colonna alla quale i pescatori legavano le barche.

La pioggia cadeva sulla bellissima testa della fanciulla, il vento le sferzava la fronte, il sole le bruciava le guance, ed a nulla valevano le preghiere dei suoi congiunti per indurla a tornare in casa.

A poco a poco ella smarrì la ragione, ed un giorno, mentre aspettava ancora il fidanzato, morì sulla marina di Posilipo.

SCOGLI E CAMPANE

Intorno allo scoglio dei due fratelli, che emerge dal mare vicino all'incantevole punta di Posilipo, narrasi dai marinai napoletani la seguente storia di amore e di dolore. Due fratelli, Carmine e Luigi, pescatori di Posilipo, videro dalla spiaggia una barchetta, che lottava colle onde furenti, finchè si ruppe contro gli scogli, e i due giovani si gettarono in mare per dare aiuto ai miseri, che forse si trovavano nella barchetta. Riuscì a Luigi di salvare una fanciulla bellissima chiamata Concetta, ch'egli portò svenuta nella propria casa, ove l'affidò alle cure dei suoi genitori.

La fanciulla, che era rimasta sola al mondo, fu tenuta nella povera casa dei pescatori come figlia e come sorella; e di lei s'invaghirono perdutamente i due giovani. Luigi era preferito da lei, ed entrambi sapevano della passione violenta provata da Carmine, il quale avea qualche volta parlato alla fanciulla delle sue speranze.

Per evitare le sventure che avrebbero potuto accadere, se Luigi avesse manifestato altamente il desiderio di sposare Concetta, i due giovani stabilirono di partire insieme in una barchetta per andare a sposarsi in altro luogo, dove non dovessero temere l'ira e la gelosia di Carmine.

In una sera di carnevale Carmine, il quale era sempre mesto e silenzioso, si lasciò indurre ad accompagnare fuori i genitori che volevano, al pari di tutte le famiglie dei marinai di Posilipo, passare un po' di tempo allegramente. Concetta, che portava ancora le vesti nere per la morte del padre, rimase in casa, aspettando Luigi, il quale doveva più tardi, vestito in maschera, andarla a prendere. Tutto era pronto per la fuga, ma Concetta mal si piegava a lasciare in quel modo i suoi benefattori, e Luigi, vedendo che a poco valevano le preghiere, l'indusse colle minaccie a seguirlo. Una fanciulla, che vide la scena fra Luigi e Concetta, corse nel sito dove si trovavano i genitori ed il fratello di Luigi, e disse loro che un uomo mascherato avea per forza rapito la giovane.

Carmine non suppose neppure che colui fosse suo fratello, e, furente di gelosia, corse nella propria casa, ove non trovò più Concetta. Correndo sempre andò sulla spiaggia, e vicino allo scoglio fatale, dove erasi rotta la barca di Concetta, ne vide un'altra, in cui gli parve di scorgere un uomo ed una donna. Balzò in una barchetta, che era legata ad un palo vicino alla spiaggia, e remò colla maggior rapidità, per raggiungere coloro che fuggivano.

Nel vedersi inseguito, senza speranza di sfuggire all'uomo che si avvicinava con tanta rapidità, Luigi saltò sullo scoglio dove meglio avrebbe potuto sostenere l'assalto di colui che gli pareva nemico: dopo brevi istanti Carmine saltò pure sullo scoglio, tenendo in mano il coltello, e cominciò una lotta tremenda tra i due fra-

telli, che non potevano riconoscersi, perchè entrambi portavano la maschera.

Finalmente Luigi immerse il suo pugnale nel petto di Carmine, che fu colpito a morte; nel cadere ch'egli fece si sciolsero i lacci della maschera, ed il suo volto apparve al fratello atterrito, il quale, pazzo pel dolore, rivolse verso il proprio cuore l'arme fratricida e si uccise. Concetta si fece suora, e dopo la morte dei due fratelli nessun pescatore osò più avvicinarsi allo scoglio fatale. Si narrò che di notte le anime dolenti di Carmine e di Luigi andavano vagando sulla spiaggia, gemendo senza posa.

Lo scoglio si spaccò, essendo rôso nel mezzo dalle onde, e formò due scogli isolati. I vecchi marinai dimoranti sulla spiaggia affermano che intorno ad essi l'acqua bolliva, e che nel giorno di San Pietro mutavano entrambi posizione. Per allontanare i fantasmi fu eretta una chiesa a San Pietro (1).

Al pari di molti altri popoli gli Arabi hanno anche infinite leggende intorno a certi tesori nascosti nella terra, nelle caverne, in luoghi selvaggi e deserti, e sventuratamente anche nelle tombe e nei monumenti antichi, la qual cosa li ha indotti a distruggere tante preziose reliquie del passato. Stranissime sono le leggende che narrano accennando a certe rovine dette: « la tomba della cristiana », la quale fu nel 1555 presa a cannonate dal pacha d'Algeri, Salah Raïs, che tentò inutilmente d'impadronirsi dei tesori che essa, secondo la credenza popolare, racchiude. Ma non è qui il caso di narrare quelle leggende, e dirò invece del capo Matifù, che, per via di terra, trovasi a 27 chilometri da Algeri.

Visto dalle alture di Algeri quel capo sembra, specialmente verso l'imbrunire, un animale fantastico, una

(1) Dalbono, op. cit., 31.

specie di lucertola che s'inoltri nel mare. All'estremità di quel capo i corsari d'Algeri spiavano il passaggio delle navi per dare ad esse la caccia o farle arenare, usando di notte falsi segnali, e derubarle. Presso il capo Matifù venne annientata nel 1541 la flotta di Carlo V, intorno alla quale narrai altra leggenda.

Dicesi che le rovine romane di Rusgania sul capo Matifù racchiudono meravigliosi tesori. Circa trent'anni or sono un *taleb* marocchino, accompagnato da tre algerini, andò in cerca di quei tesori. Uno dei suoi compagni fece più tardi lo strano racconto che segue, dicendo: « Abbiam trovato vicino al mare l'entrata di un sotterraneo, nel sito che ci era stato indicato. Dopo aver, secondo l'usanza, bruciato profumi, siamo entrati in un sepolcro, dal quale siamo passati in un secondo e finalmente in un terzo. In questo abbiamo visto tre vasche, una era piena di mercurio, l'altra di acqua bollente, la terza di monete d'oro. Su questa pendeva una lunga spada, tenuta da un filo così sottile, che non era possibile vederlo. Dopo aver fatto le fumicazioni e gli scongiuri necessarii, il *taleb* volle prendere le monete d'oro; ma la vasca piena d'acqua bollente lanciò sulla sua persona tanti getti d'acqua ch'egli fu scottato in modo orrendo; ed ora non è guarito ancora perfettamente. »

I compagni del *taleb* pensarono che nel primo tentativo fatto per trovare il tesoro, avessero dimenticato qualche scongiuro importante, e ritentarono la prova; ma nel momento in cui avanzarono le mani verso le monete d'oro, un fiume scaturì dalla terra e cominciò a scorrere fra le loro persone e il tesoro, in maniera che dovettero andarsene senz'averlo toccato.

Essi pensarono che per riuscire nel loro intento fosse necessaria la presenza di un cristiano, e si rivolsero ad un membro della società storica algerina. Costui ricusò, e ancora adesso il tesoro trovasi nella caverna del

capo Matifù (1). Una leggenda, la quale non è che una variante dei celebri racconti in cui parlasi dei sette dormienti, dice che questi trovansi in una grotta vicino al tesoro del capo Matifù.

Una nostra leggenda nota in Finalmarina dice che un principe passeggiava fra gli scogli sulla riva del mare, e aveva intorno ai fianchi un nastro ricamato dalla fanciulla che egli amava. Il vento scortese portò via il nastro, che andò a cadere lontano sulle onde azzurre del Tirreno. Il povero principe era disperato, ma un marinaio, il quale pescava colla canna, ed era seduto sopra uno scoglio vicino, vide quanto era accaduto, si tuffò nel mare, giunse a prendere il nastro e lo portò al principe. Questi si rallegrò assai e disse al pescatore: « chiedimi ciò che vuoi e l'avrai ».

Il pescatore domandò di essere il solo, che potesse pescare dall'alto dello scoglio, sul quale era seduto prima di andare a prendere il nastro, ed il principe fece quanto egli desiderava. Il pescatore chiamavasi Mombrino, ed il suo scoglio favorito, più alto di quelli che lo circondano, porta ancora adesso il suo nome.

Dicesi che il Drowning Stol, roccia sulla costa della Norvegia, era il trono della regina del mare, che avea per costume di sedersi su di esso, pettinando la sua bella chioma, come la Loreley del Reno, e favoriva i naviganti (2).

Vittor Hugo dice che i marinai di Guernesey credevano che San Maclodio vivesse sopra una larga roccia chiamata Ortach, presso Les Casquets, ed avevano per costume d'inginocchiarsi passandole innanzi.

Una leggenda sorrentina dice che, verso la metà del secolo XVIII, un gentiluomo della nobil casa Marsati discese dai colli di Fontanella, e si diresse verso la ma-

(1) Certeux, *Op. cit.*, pag. 62.
(2) Basset, *Op. cit.* 159.

rina di Cassano, dove s'imbarcò sopra un brigantino che salpava per la Calabria, e che era comandato da un certo Giuseppe Amalfi. Questi aveva un figliuoletto di dieci anni che mostrava grande amore pel disegno.

Il gentiluomo sorrentino prese a proteggere il ragazzo, e l'affidò in Napoli a Sebastiano Conca detto il Gaetano, il quale era valoroso pittore e gl'insegnò l'arte sua. L'Amalfi acquistò presto fama, e dopo diverse vicende andò in Sorrento, ove incontrò un certo Luigi Blower, il quale gli si mostrò amico sincero ed amorevole, ma lo invidiava assai e cercava di nuocergli.

Carlo ebbe incarico di fare un quadro per una basilica, Luigi si adoperò con molta scaltrezza per ottenere che lo stesso incarico fosse invece dato a lui, e non più all'Amalfi. Costui conobbe allora la perfidia del falso amico, e dopo averne ricevuto altre prove divisò di vendicarsi; finse di dimenticare le offese che gli avevan dato tanto dolore, e prese il costume di andar con Luigi in una barchetta sul bellissimo mare di Sorrento.

Una sera, mentre erano in barca, si alzò in un attimo un forte vento, ed una tempesta violenta cominciò a sconvolgere le onde. Parve ai due giovani che sarebbero salvi se riuscisse loro di giungere allo scoglio del Verevere, dove potrebbero aspettare che il mare fosse calmo. Quando vi furono proprio vicino Luigi fu il primo a saltarvi su; allora Carlo Amalfi, che era rimasto nella barca, si allontanò prontamente dallo scoglio gridando: « Rimani pure, ribaldo, sul Verevere, per meditare su tutto il male che mi hai fatto ».

La tempesta durò a lungo e gli abitanti delle marine di Puolo e del Capo dissero che nella notte molti spiriti infernali erano discesi sul Verevere, insieme con uccelli giganteschi, serpenti, foche e mostri marini; ululando in modo spaventevole. Dopo quella notte il marinaio che passava innanzi allo scoglio del Verevere

vogava più rapidamente, vinto da paura, e segnavasi con divozione.

Carlo Amalfi non voleva che Luigi morisse, essendo abbandonato sullo scoglio; era solo stato suo desiderio che provasse una gran paura, ed appena spuntò l'alba si accostò al Verevere colla sua barchetta, ma non gli fu possibile di ritrovare su di esso Luigi. Dopo molti anni Carlo, che provava sempre un acuto rimorso, pensando a colui che credeva annegato per sua colpa, si ammalò in Nocera assai gravemente, ed un padre dei cappuccini di Sant'Andrea fu chiamato per assisterlo. Si può intendere come fu intensa la gioia di Carlo quando riconobbe nel cappuccino Luigi, che era stato raccolto da una barca di Procida, nella notte spaventevole in cui si credeva perduto sul Verevere, ed avea più tardi pensato di abbandonare il mondo. Entrambi si perdonarono le colpe passate e Carlo morì in pace; ma non furono dimenticate così presto le favole narrate intorno al Verevere, e per lungo tempo ancora si disse che all'imbrunire si partivano da quello scoglio gemiti e grida di dolore (1).

Altra leggenda dice che le Sirene furono mutate in roccie presso Sorrento dove si trovano ancora.

Non mancano neppure molte leggende intorno alle montagne, alle rupi, agli scogli di calamita, che attraggono in modo irresistibile le navi e le barche, e sono credute cagione della loro perdita. Le irregolarità che si notavano in certi casi nei movimenti dell'ago magnetico della bussola, furono in altri tempi cagione di grande terrore pei marinai, e quando i compagni di Cristoforo Colombo si accorsero di una di queste variazioni si credettero perduti. Si disse che erano cagionate dalla vicinanza di una di queste rupi o montagne di calamita; intorno alle quali, secondo la credenza

(1) Gaetano Canzano di Belviso, *Leggende popolari sorrentine.*

popolare, vedevansi molti pesci morti. Le navi dovevano rompersi inevitabilmente contro di esse.

In una leggenda medioevale dicesi che Ogieri il Danese trovavasi con mille cavalieri sopra una nave che fece naufragio; egli si salvò coi compagni sulle barche, ma anche queste naufragarono nell'isola di Avalon attratte da una montagna di calamita. Questa leggenda è forse compresa nel testo che trovasi al Museo Britannico, in cui dicesi delle — Enfances Ogier — e dei suoi viaggi in Inghilterra ed in Palestina (1).

In un canto dell'Edda scandinava, che ha per soggetto il lamento di Gudruna, dicesi che una flotta danese è costretta a fermarsi sul mare perchè viene attratta da uno scoglio chiamato Gyfers.

Vi sono anche altre leggende in cui si parla di persone o di case trasformate in rocce e scogli, siccome già accadde alla nave dei Feaci, mutata in un sasso che aveva sembianza di naviglio. Presso le coste della Cornovaglia due scogli sono chiamati il Parroco ed il suo sagrestano. Altre leggende della Cornovaglia dicono che se qualcuno si avvicinasse ad uno scoglio chiamato Ness, vicino a Westray Firth, portando seco qualche oggetto di ferro, sarebbe offeso dalle onde finchè non gittasse lontano il ferro.

Altri scogli furono pur creduti dimore o troni di spiriti malvagi.

Il suono delle campane, il quale, secondo certe credenze popolari, può allontanare i temporali che minacciano le città ed i villaggi, ha invece il potere di suscitare le burrasche sul mare, o avverte i marinai di un pericolo imminente. Presso Samland, in Germania, il Rufen, suono di una certa campana, obbliga il mare a restituire gli annegati. Molte campane appartenenti alle chiese di Guernesey caddero in mare mentre erano por-

(1) John Malcolm Ludlow, *Popular epics of the middle ages*, p. 303.

tate in Francia, dovendo servire per pagare un tributo; ora dicono i pescatori di Saint Ouen che suonano prima di un temporale, e quando par loro di udirle non vanno in alto mare.

La leggenda della nave di Tintagels in Cornovaglia dice che una nave era giunta nel porto, ed aveva a bordo delle campane; sonò il vespro ed il pilota ringraziò Iddio del felice viaggio che avea concesso alla nave, il capitano lo schernì e la nave si sommerse; ora quando imperversa una burrasca, le campane che sono rimaste nel fondo del mare suonano.

Una leggenda dell'isola di Heligoland ricorda che una campana unita ad un crocifisso fu trovata sopra una spiaggia, dopo una burrasca venuta dall'est. Quando si desiderava che il vento soffiasse da quella parte bastava andare in chiesa, e pregare innanzi al crocifisso, perchè il vento soffiasse durante tre giorni (1).

Presso Hartington in Inghilterra narrasi che un capitano, il quale faceva il traffico degli schiavi, partì un giorno mentre sonavano le campane di Natale, e guadagnò tesori col suo commercio abbominevole; al suo ritorno egli entrava in porto col vento favorevole, e di nuovo sonavano allegramente le campane per la festa di Natale; i marinai si affrettavano a tirar le reti sulle spiaggie, per andar nelle proprie case, e prepararsi a festeggiare quel santo giorno, ma il capitano maledetto colla sua ciurma non potè scendere a terra, perchè il vento si mutò, e mentre le campane continuavano a sonare a distesa, il bastimento si ruppe contro gli scogli.

Un vascello che portava le campane per la chiesa di San Davide nel Pembrokeshire affondò, e dicesi che odesi ancora il suono delle campane che stanno sott'acqua.

In una ballata di Southey dicesi che sir Ralph, il pi-

---

(1) Basset, *Op. cit.*, 138.

rata, prese le campane che un buon abate avea poste sullo scoglio chiamato Inchcape, per dare avviso ai naviganti di qualche pericolo. Più tardi naufragò in quel luogo istesso, perchè non vi erano più le campane, e fra i terrori della morte, parve al pirata di udire un suono che lo atterrì, come se il diavolo sonasse per lui nell'ora dell'agonia le campane di Inchcape.

In Italia una leggenda di Cammarana dice che i Saraceni saccheggiarono la città e portarono via una campana e l'immagine della Vergine; ma la loro nave si perdette, e adesso la campana suona ancora sotto le onde, nell'anniversario di quel giorno. Le campane di una chiesa svedese che bruciò caddero nel mare, e fu solo possibile di riprenderle invocando la Vergine e Sant'Olaf.

Dicesi pure che San Pol de Leon permise ad una campana d'argento, della quale voleva impossessarsi un lord, di navigare fino alle spiaggie d'Inghilterra; altre campane compirono pure viaggi meravigliosi sul mare.

Un'altra leggenda in cui dicesi di una campana e dei Saraceni narrasi in Sorrento. In tempi non ancora lontanissimi usavano gli abitanti di Massa, di Termini, di Montecchio e della Nunziatella di andare ogni anno il 14 febbraio, quando ricorreva la festa di Sant'Antonino, patrono della penisola Sorrentina, in pellegrinaggio, cantando, fino alla punta della Campanella, e dicevasi che in quel giorno venivano dal fondo del mare i rintocchi di una campana, i quali risonavano più distintamente se le onde erano agitate.

La storia di questa campana va unita a quella tristissima dell'invasione dei Saraceni, che fecero nel 1558 danni infiniti in Sorrento. Per tradimento di uno schiavo chiamato Ferdinando, il quale apparteneva ai Correale, che avevano ottenuto dai re Aragonesi il privilegio di custodire le quattro porte di Sorrento, furono aperte ai

Saraceni quella della Marina grande e l'altra di Capo di Cervo.

Gl'infedeli entrati di notte in Sorrento, vi passarono anche un'intera giornata, rovinando le case, i conventi, le chiese, e colla solita ferocia fecero strage degli abitanti; poi quando verso sera ritornarono sulle navi, carichi di bottino, e trascinando seco gl'infelici Sorrentini fatti prigionieri, portarono anche via la campana maggiore della chiesa di Sant'Antonino.

Quando le navi barbaresche si allontanarono da Sorrento, e giunsero presso la punta della Campanella, quella che aveva a bordo la campana di Sant'Antonino rimase immobile, e non fu possibile che seguisse le altre. « Narrasi ancora che ritentata la rotta col variar di manovre e di bordate, mentre la nave si mostrava obbediente e cedevole in ogni altro sito, giunta in quel punto rimaneva immobile, non altrimenti di come fosse

trattenuta da un ostacolo sottomarino o da una forza soprannaturale. »

Finalmente mentre le altre navi si allontanavano con rapidità, i Saraceni, rimasti come abbandonati su quella che non poteva oltrepassare il Capo, decisero di alleggerirla di una parte del grave suo carico, e cominciarono col gittare la campana nel mare. Appena questa cadde fra le onde, la galera turca potè andare innanzi velocemente, e raggiungere le altre lungi da Sorrento.

Dicesi ancora che per moltissimi anni, quando ricorreva la festa di Sant'Antonino, essa sonava allegramente, e correvano i devoti fino al Capo per udirla (1).

---

(1) Gaetano Canzano di Belviso, *Op. cit.*

ISOLE E CITTÀ MISTERIOSE

Qualche volta appaiono sugli oceani e sui mari, per effetto del miraggio, certe isole bellissime, coperte di ricca vegetazione, sulle quali si alzano città ridenti, immagini di città reali e lontane. Altre volte le isole, emerse come per opera delle fate innanzi ai marinai, sono aride e selvaggie, hanno aspetto soprannaturale, e par che si agiti su di esse un popolo strano di mostri e di fantasmi.

Nelle regioni nordiche il miraggio dà origine più che altrove ad apparizioni meravigliose, e questo avviene per certe cause fisiche intorno alle quali non è qui il caso di discorrere. A cagione del fenomeno strano, gli ammassi di ghiaccio prendono forme bizzarre, ed il Flammarion ci dice che molte volte, sui mari polari, l'ammiraglio Wrangell ed i suoi marinai credettero di vedere catene di montagne azzurrine; dai contorni distinti, in mezzo alle quali si scorgevano valli profonde;

ma quando si avvicinavano a quella terra così ardentemente desiderata, questa mutava aspetto o spariva, ed essi avevano di nuovo intorno la solitudine paurosa ed il mistero.

Il viaggiatore Hayes navigava sull'Oceano polare nell'estate, mentre il sole mandava una luce abbagliante sull'acqua, dove galleggiavano ancora ammassi enormi di ghiaccio. Passavano le foche, i narvali e le balene innanzi alle splendide tinte verdi del ghiaccio, quando, per un effetto strano del miraggio, certi oggetti che stavano realmente a molta distanza dalla nave, si avvicinavano ad essa o rimanevano sospesi in aria, mutando sempre forma.

Rupi di ghiaccio, coste e montagne apparivano in lontananza, anch'esse avevano contorni spiccati, ed in un momento si alzavano o si abbassavano, secondo che il vento agitava l'atmosfera. Quelle rapide apparizioni avevano aspetto strano, e tutte le figure che si possono immaginare spiccavano sull'orizzonte. Un campanile acuminato slanciavasi nell'aria, poi prendeva forma umana o si mutava in croce, in pugnale, in altro oggetto, finchè spariva, ed al suo posto l'ombra di un *iceberg* appariva in forma di fortezza. I campi di ghiaccio prendevano aspetto di pianure coperte d'alberi e d'animali, poi sparivano anch'essi e vedevasi una lunga fila d'orsi, di cani, d'uccelli, d'uomini danzanti nell'aria, o che balzavano dal mare verso il cielo, mentre un fantasma seguiva l'altro nella ridda fantastica, e spariva a sua volta con rapidità.

Questi effetti strani del miraggio, l'ignoranza di genti antiche e medioevali intorno a certi fenomeni della natura ed all'aspetto reale della terra, le credenze religiose dei popoli diversi intorno alle remote dimore degli spiriti e delle anime, hanno dato in parte origine a molte leggende in cui si dice di isole misteriose bellissime o spaventevoli, credute dimore di santi o di de-

moni, di angeli o di spiriti bizzarri, di giganti o di nani mostruosi, di fate o di dannati, sulle quali, secondo le credenze di molte genti, vissute in secoli diversi, si poteva anche trovare la dimora delle anime dei pagani o dei cristiani, l'Eliso o l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso terrestre; e dove vanno ad approdare, dopo lunga navigazione sui mari e sugli oceani, le barche ed i lugubri vascelli dei morti e dei fantasmi.

Anche le tradizioni che ricordavano antiche terre sparite fra le onde o emerse dal mare e sparite di nuovo, diedero origine a molte leggende intorno a continenti ed isole misteriosi, e vanno notate specialmente quelle in cui si disse dell'Atlantide e della Friselanda.

Molto si discusse sull'Atlantide di Platone, dove, come sulla Merope di Teopompo, gli uomini erano esenti dai mali che affliggono in altre regioni i miseri mortali; ma per non allontanarmi troppo dall'argomento principale di questo studio, dirò di essa brevemente, notando che vi è chi, avvalendosi delle oscure notizie che ne diedero gli antichi, si è provato a descriverla, e giunge ad affermare che formava non solo un ponte fra il Nuovo mondo e l'Europa, ma che era abitata da un popolo coltissimo, e che fu la culla della civiltà (1).

Credo che sarà impossibile di trovar prove certe di questa civiltà, ma si può affermare che fra l'Europa e l'America rimasero le traccie di un cataclisma che non era antichissimo; e certi navigatori parlarono di campi immensi coperti di erbe marine e di scogli, i quali rendevano molto difficile la navigazione sull'Atlantico. Ora sono in gran parte spariti, come a darci la prova che il fondo di quell'oceano si è di molto abbassato nella parte dove si trovava il mare di fango, del quale parlano i poeti del Medioevo.

Non manca neppure chi vuole che l'Atlantide sia stata

---

(1) Roissel, *Les Atlantes*, 1874.

una grande isola, che si trovava in posizione molto diversa, ed afferma che, alcuni secoli prima di Omero, un gran mare univa il Baltico, l'Oceano glaciale ed il Caspio: esso penetrava nella Tartaria, si univa alle paludi della Polonia, e bagnava le falde dei Carpazii. Le colonne d'Ercole sarebbero state non già verso lo stretto di Gibilterra, ma invece presso il Bosforo; e innanzi ad esse si trovava l'Atlantide, che forse occupava il luogo dove si vede ora l'immensa laguna, chiamata mare putrido, che dipende dal mare d'Azof.

In quell'Atlantide si trovava, in un impero fiorente, l'Atene di cui parlano Platone, Strabone e Pausania. Le quattro provincie dell'Inferno, fra le quali si notavano l'Erebo, il Tartaro ed i Campi Elisi, erano quattro isole del gruppo di cui faceva parte l'Atlantide, e che esistono ancora, dipendendo dalla penisola di Taman (1).

In questo racconto intorno alla posizione dell'antica Atlantide, par di ritrovare le stranezze di certe leggende popolari, e forse si attiene al vero chi crede invece che nell'Oceano Atlantico si trovasse il continente, dove par che venissero gli uomini ad avere sotto re possenti una grande civiltà.

Si disse pure l'Atlantide divisa in sette isole, una delle quali era consacrata a Plutone, un'altra ad Ammone ed una al vecchio Poseidone; altri disse che le isole dell'Atlantide erano dieci, governate dai figli di Nettuno; altri ancora che era un'isola sola, non lungi dalle colonne d'Ercole, la quale fu sconvolta da violenti terremoti, e dopo un giorno ed una notte di pioggia continua affondò nell'Oceano.

Se è possibile mettere in dubbio l'esistenza dell'Atlantide, o avere opinioni diverse intorno alla sua po-

---

(1) Moreau de Jonnès, *L'océan des anciens et les peuples préhistoriques*, 1873.

sizione, non si può invece negare che vi sia stato ancora nel secolo XVI, al sud dell'Islanda, una grande isola chiamata Friselanda, di cui non resta più traccia. Parlarono di essa parecchi navigatori italiani, e marinai appartenenti ad altre nazioni. Dicevasi che era grande come le isole britanniche.

Al pari della grande Atlantide e della Friselanda, altre isole di minore importanza sparvero fra le acque degli oceani e dei mari.

Una delle leggende più antiche in cui si dica di un'isola misteriosa è certamente quella egiziana, trovata a Pietroburgo in un papiro, scritto con lingua chiara ed elegante, e che nel 1880 non era stato ancora svolto (1). Essa fa parte di quella strana letteratura romantica dell'Egitto dei Faraoni, scoperta recentemente, e della quale ho già fatto cenno, in cui trovansi novelle, narrazioni di lontani viaggi e racconti popolari, che sono le reliquie più antiche di questo genere di letteratura, poichè l'India non ne possiede che abbiano antichità pari a quelli raccolti su certi papiri, che sono certamente copia di papiri più antichi, e la Caldea, che sola possiede monumenti contemporanei a quelli dell'antico Egitto, non ci ha dato ancora un solo romanzo.

I Greci ed i Latini affermarono che gli Egiziani dicevano il mare impuro, e che nessuno di essi navigava per propria volontà. I moderni finirono col credere che gli antichi Egiziani non ebbero nè marina nazionale nè marinai indigeni, ed il viaggio di esplorazione della regina Hâtshopsiton, le vittorie navali di Ramses III sarebbero opera di Fenicii, che combattevano navigando sotto le insegne egiziane. Invece la novella marinaresca in cui si parla dell'isola misteriosa, dice di marinai egiziani, i quali andavano in cerca di profumi dell'Arabia.

---

(1) Golinischeff fece conoscere questo papiro, ma ignorasi per quali vicende fu portato in Russia.

Non è qui il caso di riassumere tutto il romanzo egiziano, e dirò soltanto le cose principali che in esso si riferiscono al mare. Dopo un lungo viaggio la prora della nave egiziana, che era andata in alto mare, tocca le spiaggie della patria. Tutti si rallegrano e si baciano perchè non manca un solo uomo della ciurma, benchè tornino da lontana regione, dopo un viaggio pericoloso.

Pare che i marinai egiziani menino vanto di essere giunti, seguendo il corso del Nilo, fino al gran mare nel quale si credeva che avesse quel fiume la foce, dopo essere disceso dal cielo per bagnare l'Egitto.

Si direbbe che i lieti marinai abbiano per via raccolto un povero naufrago, poichè trovasi nel romanzo, subito dopo la narrazione del felice ritorno, lo strano racconto di un uomo, il quale ha sofferto grandi sventure e visto un'isola meravigliosa. Egli era partito sopra una nave che aveva proporzioni favolose, se tiensi conto della grandezza reale dei bastimenti egiziani, e che possiamo annoverare fra i vascelli leggendarii ricordati nei racconti popolari di molte genti. Su di essa stavano 150 marinai, scelti fra i migliori dell'Egitto, che avevano già visto il cielo e la terra, ed avevano il cuore forte come quello dei leoni.

Era stato predetto che il vento non diverrebbe contrario, anzi che non vi sarebbe vento; ma cominciò ad imperversare una burrasca mentre erano al largo, e quando la nave si avvicinò alla terra le onde furiose si sollevarono molto. Tutti quelli che erano nella barca perirono, eccetto un sol marinaio che si attaccò ad un pezzo di legno, e fu da un'ondata gittato in un'isola, « dove passò tre giorni colla sola compagnia del proprio cuore ».

Egli si coricò in mezzo ad una macchia e l'ombra lo ravvolse, « poi mise le sue gambe alla ricerca di qualche cosa per la bocca ». Trovò fichi ed uva, ogni specie di ottimi legumi, bacche e semi, melloni, pesci ed uc-

celli, e finalmente, dopo avere scavato un fosso, accese il fuoco ed eresse un rogo in onore degli dèi.

« In quel momento », dice l'egiziano, « udii un rombo simile a quello del tuono, e credetti che venisse da un'ondata del mare: gli alberi fremettero, la terra tremò, io scoprii il mio volto e vidi che si avvicinava un serpente, il quale aveva cento cubiti di lunghezza, e la sua barba era lunga due cubiti; il suo corpo era come intarsiato d'oro ed aveva il colore del lapislazzuli. Si drizzò in faccia a me, aprì la bocca, mentr'ero prostrato innanzi a lui e mi disse: « Chi ti ha condotto, chi ti ha condotto, piccino, chi ti ha condotto? se tardi a dirmi chi ti ha condotto in quest'isola, ti farò conoscere che sei una cosa dappoco; diverrai invisibile come una fiamma (?) o mi dirai qualche cosa che io non abbia ancora udita, e che ignoravo prima di te ». Poi il serpente mi prese nella sua bocca, mi portò nella sua tana dove mi depose senza farmi alcun male. »

Il marinaio racconta le sue sventure, e la morte dei suoi compagni al serpente, il quale gli dice:

« Non temere, piccino, non temere; che il tuo viso non si attristi. Sei venuto presso di me perchè il dio ti ha lasciato vivere; egli ti ha condotto in quest'isola (1) dove nulla manca e trovasi ogni buona cosa. Tu passerai qui un mese dopo l'altro, finchè siano trascorsi quattro mesi; poi giungerà una nave del tuo paese con dei marinai; potrai andare con loro verso il tuo paese e morirai nella tua città. Il discorrere rallegra: chi si compiace nel discorrere sopporta la sventura, voglio per questo dirti ciò che vi è in quest'isola. Io vi dimoro coi miei fratelli ed i miei figli, e siamo 75 fra serpi, ragazzi e persone della famiglia, senza contare una fanciulla che mi era stata condotta dalla fortuna, e sulla quale cadde il fuoco del cielo che la ridusse in cenere.

(1) Detta dal Maspero: *île de Double.*

« Se tu sarai forte, e se il tuo cuore sarà paziente, stringerai i tuoi figli sul tuo petto, abbraccerai tua moglie, rivedrai la tua casa, che è migliore di ogni altra casa, e ti troverai fra la gente della tua famiglia. »

Il marinaio s'inchina innanzi al serpente cortese e gli promette di descriverlo al Faraone, al quale farà conoscere anche la sua potenza. Gli farà portare del belletto e del profumo *d'acclamazione*, specie d'olio che offrivasi nei sacrifizii agli dèi ed ai morti, avrà per lui incenso e pomate; gli saranno mandati ringraziamenti innanzi al popolo raccolto, ucciderà per lui parecchi asini, piumerà per lui degli uccelli, e gli farà condurre delle navi cariche di tutte le meraviglie dell'Egitto, siccome si deve fare per un dio amico degli uomini, in un paese così lontano, che gli uomini non conoscono.

Il serpente sorride nel sentire quelle promesse, e dice al marinaio che questi non possiede ricche essenze, poichè tutto ciò che gli ha promesso non è altro che incenso, mentre invece egli è padrone del paese di Pounit, ricco in profumi. Il solo profumo *d'acclamazione* non vi è abbondante, ma appena il marinaio si allontanerà dall'isola questa sparirà in mezzo alle onde.

Secondo la predizione una nave egiziana si accosta all'isola misteriosa. Il marinaio avventurato sale sopra un albero altissimo per vedere se può discernere quelli che vi stanno dentro, e poi corre a dare l'annunzio di quell'arrivo al serpente, il quale ne è già informato e gli augura buon viaggio.

Il marinaio si prostra innanzi al suo benefattore, che gli regala molti profumi e mille cose preziose, e gli predice di nuovo che fra due mesi tornerà nel suo paese, stringerà sul petto i suoi figliuoli e riposerà più tardi nella sua tomba. Dopo aver udito quelle confortanti parole, il marinaio scende sulla riva, si appressa alla nave, chiama i marinai, e prima di partire ringrazia

di nuovo il padrone dell'isola e gli altri suoi abitanti (1).

Il Golinischeff nota giustamente una certa somiglianza fra questo racconto egiziano e quello di Sindbad il marinaio; solo avviene che i serpenti incontrati da costui non sono cortesi e buoni come il serpente egiziano; ma il professor Maspero non crede che si possa a cagione di quella somiglianza pensare che abbiamo una versione egiziana del racconto di Sindbad, poichè sono numerosissimi i racconti di viaggi meravigliosi narrati dai marinai, nei quali si fa cenno della burrasca, del naufragio e dell'isola abitata da mostri. Per questo motivo il borghese del Cairo che scrisse i sette viaggi di Sindbad potè trovare argomento al suo dire senza curarsi d'imitare antichissimi racconti. Bastava che conoscesse le opere del medioevo egiziano, ed ascoltasse i racconti dei marinai e dei mercanti venuti da lontani paesi.

Il Maspero ritiene pure che l'isola sulla quale è gittato dalla tempesta il marinaio sia una terra favolosa, poichè essa si dissolve e sparisce in mezzo alle onde, e non è molto dissimile da quelle isole incantate che i marinai del medioevo scorgevano in lontananza, e che sparivano innanzi ad essi. Anzi essa potrebbe essere l'isola abitata dalle anime dei morti, simile in qualche modo alle isole Fortunate di cui tanto si parlò nell'antichità e nel medioevo; ed è probabile che il serpente sia custode delle anime dei morti, poichè si disse che le anime erano custodite dai serpenti.

Secondo certe credenze degli Egiziani, che hanno tanta somiglianza con quelle degli antichi Aztechi, delle quali tratterò in altro lavoro, un'anima non poteva giungere nell'altro mondo che dopo un lungo viaggio. Nel

---

(1) G. Maspero, *Les contes populaires de l'Egypte ancienne*. Paris, 1889.

giorno delle esequie fatte ad un morto, l'anima sua imbarcavasi sul Nilo e andava all'ovest di Abido, dove si apriva la *Bocca della fessura*, per darle il mezzo di uscire dalla terra. Ella dirigeva la sua nave colle vele spiegate verso il mare misterioso d'Occidente, senza dire quale fosse la meta del suo viaggio. Chiede il Maspero se la credenza nel mare d'Occidente era una semplice immagine mitologica o un ricordo confuso dell'epoca lontanissima in cui i bassi fondi del deserto libico, chiamati ora i *Bahr belâma* (fiumi senz'acqua) non erano ancora disseccati e formavano come una corona di laghi e di paludi intorno alla valle del Nilo. In ogni modo la leggenda egiziana è, a quanto sembra, la prima in cui dicesi che un vivo va impunemente nella regione dei morti; e se veramente l'isola dove dimora il serpente è la terra dei morti, parmi che si potrebbe trovare nel marinaio egiziano il primo precursore della Divina Commedia.

Forse vi è una certa relazione fra quest'isola e quella dei Beati, descritta da Esiodo, al di là del profondo Oceano, dove tre volte all'anno la terra dava i suoi frutti, e si raccolsero le anime dei guerrieri che avevano combattuto sotto le mura di Troia per la bella Elena.

Al di là dell'Atlantide si trovava non solo la dimora del vecchio Crono, ma anche il Paradiso dei Celti, che doveva essere un'isola meravigliosa; e secondo certe tradizioni molti arditi eroi celti e gaelici avrebbero sfidato i pericoli del mare tenebroso per cercarla. Gweir, Pwyl, Pryderi, il bardo Taliessin, il re Gafran ab-Aeddan coi suoi compagni, il mago Merlino ed il re Artù dei poemi cavallereschi, coi nove bardi sapienti; Condla il Rosso, Fionn Mac-Cumhail, Cuculain ed altri, giunsero alla Grande terra, alla Grande spiaggia, all'Isola degli eroi, alla Terra dei viventi, alla Terra dei giovani, alla Pianura delle delizie dove si trovavano

il Dintsid, collina fortificata, ed il Caer-Sidi, fortezza delle fate. Essi erano guidati da esseri soprannaturali verso quelle regioni beate, dove i mortali non avrebbero potuto giungere senza il loro aiuto. Vi è chi si adopera con molta dottrina per farci trovare in queste terre, che possiamo dire mitiche, l'America lontana, la quale sarebbe stata in relazione coi Celti! ma non sono esse invece semplicemente le regioni misteriose abitate dalle anime?

Si vorrebbe anche provare che l'Islanda, l'ultima Thule degli antichi, fosse pure la famosa isola di Crono, dove Giove trasportava le anime dei beati. In quest'isola andavano audaci naviganti, che dovevano passarvi tredici anni sacrificando agli dèi; ma la maggior parte non la lasciavano più, poichè senza che lavorassero erano provveduti di ogni cosa per vivere fra gli agi e la pace, mentre studiavano le lettere e la filosofia.

Dice Plutarco: « alcuni di quelli che volevano abbandonarla furono trattenuti dal suo genio, che mostrasi ad essi come se fossero suoi familiari ed amici. E non è soltanto col mezzo dei sogni e degli augurii che gli abitanti di quell'isola sono in relazione coi genii; li vedono direttamente e li sentono. Crono è chiuso in un antro profondo (1) dove Giove lo tiene legato dal sonno. Egli dorme sopra una rupe lucente come l'oro, in cima alla quale gli uccelli vengono volando e portano l'ambrosia. Da quella rupe come da una fontana si spargono soavi profumi in tutta l'isola. I genii che sono i servi, i ministri di Crono, e che vegliano assiduamente su di lui, erano compagni suoi quando governava gli dèi e gli uomini. Essi fanno molte predizioni, e le più importanti di queste sono sogni di Crono, il quale vede sognando ciò che pensa Giove. Quando Crono si desta, il suo respiro è affannoso ed egli è preso da convul-

(1) Dicesi che sia l'Ecla!

sioni, finchè ricade nel sonno e vede di nuovo le cose che saranno.

L'ultima Thule, la patria degli scaldi medioevali e dei valorosi guerrieri di Odino, non sarebbe soltanto la favolosa isola d'Ogigia, la dimora di Crono, ma anche la misteriosa Tullan Tlapallan dei Messicani da essi visitata, la dimora del sole, l'isola del gran mare che si confonde col cielo, dove va il mitico Quetzalcoalt, il serpente uccello, per avere al pari dei suoi abitanti l'immortalità.

Non credo che si giungerà mai a dimostrare con ragioni inconfutabili che la terra del ghiaccio, l'Eisland degli Scandinavi, sia la città del sole dei Messicani. Ci è nota chiaramente la posizione dell'antica Tula, città del sole, nella valle del Messico, che ebbe innanzi ai Toltechi tanta importanza e divenne una specie di città mitica; e parmi che se nell'oscurità delle antiche tradizioni degli Aztechi si fa cenno di una Tula o Tullan Tlapallan verso l'oriente, al di là dell'Atlantico, essa non possa essere che la favolosa città donde sorgeva il sole, dopo la sua corsa nel mondo inferiore, abitato dalle anime, per irradiare la terra americana.

Vicino a queste notizie che possiamo dire favolose intorno all'Islanda, non deve essere dimenticata la descrizione che fa di essa il Porcacchi, dicendo (1):

« L'isola d'Islanda giace sotto il Polo Artico fra l'Austro e 'l Borea, vicina al mare Glaciale o agghiacciato, la qual cosa fece credere a tutti gli autori antichi ch'essa fosse l'ultima Thile, tanto da essi celebrata, e chiamata terra glaciale.... è l'isola memorabile per molti e insoliti miracoli, come dirò poco appresso, dopo ch'haurò detto d'alcuni luoghi principali che son venuti a notizia mia senza ordine e senza ch'io possa

(1) L'isole più famose del mondo, descritte da Thomaso Porcacchi da Castiglione Arretino. MDCV.

notare il sito. Presso a un lago posto quasi in mezzo dell'isola è la Cathedral Chiesa Hollense, e da questa distendendosi al mare è una pianura, o prateria di tanta fertilità e grassezza, che gli animali ci crepparebbono per il soverchio grasso, se non fossero cacciati.... Havvi tre eccelsi monti, in cima dei quali è perpetua neve e alle radici perpetuo fuoco, uno si chiama Heclafiel, l'altro della Croce, e il terzo Helgafiel: fra i quali sono sassi elevati posti per memoria dei fatti degli antichi che vi si veggono scritti. V'è la chiesa del Vescovo Scalholdense, vicino alla quale son quattro fontane di quattro contrarie qualità, percioche l'acqua d'una è caldissima, dell'altra totalmente fredda, della terza buona a bere, della quarta mortifera.... Di verso ponente dell'isola, presso al lito del mare son due miracoli stupendi, d'acqua e di fuoco. Questo non può abbruciare la stoppa e quello non pur non ammorza il fuoco, ma è abbruciata e consumata da esso. Qui anchora è una profondissima voragine, alla sponda della quale son dipinti spettacoli di morti, percioche molte volte avviene che gli huomini che si sono annegati in mare, appariscono qui il giorno medesimo à loro, come se fossero vivi: e se vengono richiesti ad andare a casa; rispondono con profondo sospiro di dovere andare al monte Hecla. — Vi si trovano per tutto Orsi, Volpi, Lepri, Falconi e Corvi bianchissimi: e (quel che più mi muove a meraviglia) il ghiaccio da cui si sente uscir fuora miserabil pianto di voce humana: il che fa fede che quivi siano tormentate l'anime degli uomini, sì come il medesimo credono, che sia in un Promontorio, che à guisa di Mongibello getta fuora perpetue fiamme di fuoco: dove tengono che l'anime dei rei e scellerati huomini siano puniti, percioche quivi si veggono l'ombre, e si sentono gli spiriti di coloro che siano morti per qualche violente caso, i quali si offeriscono pronti ad aiutare gli uomini nelle faccende; e tanto simili appa-

riscono che non son conosciuti per ombre, se non quando gli vogliano toccare. »

Se in Islanda andavano le anime dei naufraghi e degli uccisi, quelle di tutti i morti in generale approdavano, secondo una credenza degli antichi ricordata da Procopio, in Gallia o in Bretagna. Egli dice di certi marinai i quali avevano l'incarico di trasportare le anime dei morti dalle coste settentrionali della Gallia in Bretagna. Questa tradizione dura ancora adesso in Bretagna. Nel paese di Tréguier si crede che vi siano delle barche le quali trasportano le anime dei morti, e specialmente quelle dei naufraghi su certe isole che nessuno ha mai vedute, e che si mostreranno alla fine del mondo. Nelle sere di estate, quando il vento cessa ed il mare è calmo, si sentono muovere i remi d'invisibili marinai, e si vedono certe ombre bianche, le quali si aggirano intorno alle barche nere; se qualcuno si prova a seguire sul mare le barche, nelle quali stanno le anime, è obbligato ad accompagnarle fino al giorno del giudizio (1).

Si disse pure di un'isola, chiamata Brittia, nell'Oceano glaciale, dove approdavano le barche dei morti; sopra un' altra isola, non lungi dall' Inghilterra, vivevano, secondo le leggende, certi pescatori, sudditi dei Franchi, i quali non pagavano tributo, perchè trasportavano le anime dei morti che di sera andavano a bussare alle loro porte, e li pregavano di portali per mare nelle regioni dei morti. E di certo queste bizzarre credenze popolari tanto diffuse nel Medioevo furono ricordate dal nostro sommo Poeta, quando egli, colla fervida fantasia, vide affollarsi alla foce del Tevere le anime trepidanti dei morti, le quali aspettavano che il nocchiero divino le raccogliesse nel vascello misterioso, dove più di cento sedevano.

---

(1) Paul Sébillot, *Op. cit.* Vol. 1, pag. 354.

I morti approdavano anche sulle spiaggie dell'Irlanda

. . . . . fabulosa dove
Il santo vecchiarel fece la cava,
In che tanta mercè par che si trove
Che l'uom vi purghe ogni sua colpa prava (1).

Quest'isola non è soltanto famosa nelle leggende e nelle visioni del Medioevo a cagione del pozzo di San Patrizio, dal quale il Cavaliere Owen discese nel Purgatorio; ma ha pure molta importanza nelle tradizioni antiche dei Celti, confuse colla storia dei loro miti. Essa era abitata dai Fomor, giganti feroci simili ai Ciclopi delle favole classiche. Il loro re Tethra, simile al Crono dei Greci ed al Serpente uccello degli antichi abitanti dell'America, divorava i proprii figli. I Fomor chiedevano ai figli di Nemed i due terzi dei fanciulli nati nel corso di ogni anno. Costretti ad abbandonare l'Irlanda ripararono sulla Grande riva; e siccome gli antichi sudditi di Crono, divenuti suoi ministri, avevano per compagni i Titani ed i giganti, così i Fomor avevano per amici i Sidi nella favolosa terra chiamata Mag-Mell, la quale era in continue relazioni coll'Irlanda, per mezzo di strade sottomarine che arrivavano fino ai Sidi dell'isola, specie di tumuli sotto i quali erano nascosti tesori.

Gli spiriti detti Sidi, che passavano fra il Mag-Mell e l'Irlanda, loro patria antica, non viaggiavano sempre sotto le onde dell'Oceano, ma, come i cavalli di Giunone ed il grigio Sleipnir di Odino, come i cavalli neri di Jòde d'Upsala e quelli dei Vikings, camminavano sul mare. Essi potevano anche volare sulle ali del vento sotto forma di uccelli; passavano sull'acqua nelle navi di cristallo (spesso ricordate nelle tradizioni celtiche e gaeliche) si avvolgevano nella nebbia o nei mantelli

(1) Ariosto, *Orlando furioso*, X, 87.

magici, ed avevano aspetto di vecchi, i quali portavano un libro in mano.

Le ninfe appartenenti a questa razza di spiriti andavano spesso a chiedere protezione agli eroi irlandesi, e prendevano per qualche tempo aspetto umano per vivere sulla terra con uno sposo mortale; altre volte rapivano l'eroe amato, portandolo nel Mag-Mell, al di là dell'Oceano, dove gli davano l'immortalità, ma se l'eroe tornava in Irlanda diveniva subito decrepito.

Gli antichi Slavi credettero pure che la dimora dei morti si trovasse in un'isola misteriosa chiamata Rai, che era la dimora del sole, il quale vi si ritirava dopo il suo lavoro giornaliero. Essa era circondata dall'Oceano, e più tardi si credette che vi andassero le anime dei fanciulli battezzati, i quali si potevano trastullare all'ombra degli alberi folti e cogliere certe frutta d'oro.

Secondo una tradizione dei Lituani dimorano su quell'isola gli spiriti che debbono essere mandati sulla terra per abitare nei corpi umani; dopo una specie di esiglio, quando sono liberati del peso molesto del corpo, ritornano nell'isola beata, dove non soffiano venti freddi, dove non regna mai l'autunno e si conservano i semi ed i tipi di tutti gli esseri che dimorano sulla terra. Gli uccelli e gl'insetti fuggiti dalla terra a cagione del freddo, cercano un rifugio sicuro fra i verdi boschetti delle sue rive.

Dicesi che gli antichi furono spinti ad inoltrarsi verso le isole misteriose al nord di Europa, non solo dal desiderio di conoscere altre terre e d'impadronirsi di esse; ma specialmente da quello d'innalzare nuovi altari alle divinità, nelle regioni dove per un fenomeno, incomprensibile nei tempi lontani, pareva che si manifestasse in modo strano l'opera di un nume, nell'alternarsi dei giorni lunghissimi colle notti eterne, secondo le diverse stagioni; e molti andarono cercando le re-

gioni polari, dalle quali, secondo un'asserzione di Plinio, si vedeva durante sei mesi il sole sull'orizzonte.

Questo può sembrarci possibile se pensiamo ad altri infiniti pericoli ai quali andarono incontro gli antichi, presso i quali non era certamente di moda l'alpinismo, per salire sulle vette quasi inaccessibili di montagne altissime, dove innalzavano un tronco d'albero, una colonna, un'ara in onore di qualche possente divinità.

Anche un profondo sentimento religioso indusse Colombo a cercare le Indie lontane, ma egli, illuminato dalla fede cristiana, non cercava solo una terra nuova dove innalzare altri altari: voleva anche dare ad altri uomini il nome di fratelli, e raccoglierli intorno alla croce del Salvatore.

Molti monaci medioevali sfidarono pure audacemente i misteri dell'Oceano per trovare l'isola beata del Paradiso, il Paradiso terrestre, o qualche nuova terra dove potessero alzare la croce. Certe tradizioni del IX e del XI secolo c'inducono a credere che alcuni di essi toccarono l'America, e si vorrebbe trovare in certi aspetti del mitico Quetzalcoatl dei Nahuas qualche reminiscenza di San Colombano, monaco ed ardito navigatore. Di queste tradizioni dirò anche in altro lavoro, trattando dell'America; ma debbo ora notare che fra i meravigliosi racconti di viaggi che dilettarono maggiormente il Medioevo va annoverato quello di San Brandano, detto dall'Ozanam: « une odyssée monacale ».

Pare che il viaggio di San Brandano, monaco irlandese, ebbe luogo verso l'anno 561. Di certo la prima narrazione gaelica di questo viaggio acquistò nuovi elementi nel volgere dei secoli, e da quella latina, che forse appartenne al secolo IX, par che dipendano in gran parte le versioni tedesche, francesi, inglesi e spagnuole, in prosa ed in versi, che di essa si fecero.

Un racconto di San Barinto induce San Brandano a partire sopra una di quelle navi leggiere coperte di pelli,

usate dagl'Irlandesi. Egli vuol trovare verso occidente l'Isola deliziosa, serbata da Dio ai suoi santi, e conduce seco 17 compagni, tre dei quali si sono uniti agli altri contro la sua volontà. La prima isola che scorgono è altissima ed essi vi trovano ristoro, poi scoprono un'altra isola sulla quale vedonsi molte pecore bianche più grosse dei buoi. In un'altra stanno molti uccelli, e quegli angeli che non furon ribelli

Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro (1),

di cui tanto si discorre nelle leggende intorno ai folletti ed agli elfi, che ricordai in altro lavoro (2).

San Brandano passa tre mesi navigando senza vedere altre isole, poi ricominciano le sue scoperte meravigliose. In un'isola trova 24 monaci santi nutriti del pane che vien dato loro dal cielo; essi non possono nè ammalarsi nè morire; più tardi il santo è costretto dalle

(1) *Inf.* III.
(2) *Le leggende delle Alpi.* Loescher.

tempeste a passare coi compagni tre mesi sopra un'altra isola; poi approdano a quella dove trovansi fanciulli, giovani e vecchi, i quali passano la vita cantando salmi in lode del Signore. Finalmente vedono la montagna dell'Inferno, che emerge dall'Oceano, abitata da certi fabbri neri che martellano sulle incudini le anime dei reprobi. Giuda solo, in mezzo all'acqua, ha ogni settimana un giorno di riposo, che gli viene accordato dalla misericordia infinita di Dio. Quando passa San Brandano gli vien concesso ancora un giorno di riposo.

Il santo saluta l'eremita Paolo, che dimora da oltre un secolo sopra uno scoglio, essendo nutrito da una lontra; poi giunge coi compagni, dopo sette anni di viaggio, alla mèta ardentemente desiderata, trovando l'isola del Paradiso dove colgono frutta dolcissime, e che sarà abitata dai cristiani, quando comincerà contro di essi il tempo delle nuove persecuzioni (1).

In certe versioni del viaggio meraviglioso di San Brandano dicesi ch'egli crede di passare tre giorni nell'isola benedetta del Paradiso terrestre, ma quando torna in patria si accorge che vi ha passato tre secoli.

I navigatori spagnuoli cercarono lungamente l'isola di San Brandano; essa nel trattato di Evora fu compresa nella cessione fatta dal Portogallo alla Castiglia.

La nostra isola di Vulcano va anche ricordata fra quelle intorno alle quali si dissero le più strane leggende, e si volle che nello Stromboli, bocca dell'inferno, fosse piombato Teodorico. Anche nelle storie leggendarie di Alessandro il Macedone, che dilettarono il Medioevo, si parla d'isole meravigliose.

Par che le prime leggende intorno alla sua grande figura si formarono mentre egli era ancora in vita, poichè

---

(1) Il WRIGHT nel suo lavoro « St Patrik's Purgatory » ha pubblicato una bella descrizione di quel Paradiso in versi anglo-sassoni, che sono forse del X secolo.

i popoli vinti o guidati da lui alle vittorie dissero favole strane sulla sua persona, come fecero più tardi quelli che si trovarono a contatto con Attila, Teodorico, Carlomagno o altri guerrieri famosi. In Francia li Romans d'Alixandre, di Alessandro di Parigi e di Lambert le Tors vennero fuori nel secolo XII, quando le favole orientali su Iskander (Alessandro), prendevano forma splendida nello Schah Nahmed e nell'Iskander Nahmed, ed in Russia si dicevano anche favole strane intorno a lui.

I novellieri popolari russi, imitando in qualche modo il falso Callistene, o facendo una strana confusione di paesi, dicono che Alessandro viaggia in Italia. Egli uccide mostri favolosi, impara il linguaggio degli uccelli, discende nel fondo del mare, come pure avviene nel Roman d'Alixandre, e giunge fino alle isole Fortunate dell'Oceano indiano, dove parla cogli alberi che predicono la sua morte.

Ancora adesso dura il ricordo di Alessandro nell'Epiro, nei Balcani, dove viene celebrato nei canti popolari; nella Siberia dove si raccontano le meravigliose avventure d'Iskander, il Roumi, sull'Oceano, e dicesi ch'egli s'imbarcò coi suoi guerrieri e col filosofo Platone. Navigarono per quindici giorni, il sedicesimo giunsero in un'isola dove videro un uovo gigantesco, grosso come dieci carra di fieno, e lo ruppero. Un pulcino enorme ne uscì; soffiò una volta e divenne più grosso, soffiò due volte e crebbe ancora. Allora Platone esclamò: « imbarchiamoci e fuggiamo, perchè quest'animale non è un uccello, è un drago. Quando un drago è vissuto per mille anni diventa un astar, quando un astar è vissuto per mille anni diventa un askar, e noi abbiamo trovato un askar, il quale, se potrà raggiungerci, inghiottirà la nostra nave ».

Appena Platone ha detto queste parole scoppia il fulmine, brilla il lampo, è l'askar che sta librato sulla

nave, e batte la terra con un'ala, coll'altra batte il cielo. Iskander è perduto, ma Platone, che aveva rivolto il suo cannocchiale verso il monte Kaf esclama: noi siamo salvi! ecco due uccelli giganteschi, che nutrono i loro pulcini colle carni dei giovani askar, eccoli che giungono rapidamente (1).

Di un'altra isola misteriosa dicono i Finni nei loro canti epici. Mentre si fanno i preparativi per le nozze d'Ilmarinen colla fanciulla di Pojola, la bella Kalevatar dice ad un uccello: « o agile uccello, re dei campi fioriti, drizza il volo verso il luogo dove ti mando, verso l'isola nello stretto, verso l'isola situata in mezzo al vasto mare. Ivi dorme una fanciulla, dorme colla vita circondata da una cintura di acciaio, vicino a lei alzasi una pianta ricca di miele. Raccogli il miele colle tue ale, il dolce liquore colle tue penne, raccoglilo sulla cima della pianta luminosa, nel calice del fiore d'oro ».

L'uccello volò rapidamente, come il lampo, sulla larga via; attraversò un mare, andò sopra un altro mare; giunse nell'isola in mezzo allo stretto, nell'isola in mezzo al vasto mare. Vide una fanciulla addormentata, una vergine adorna con gioielli di stagno, che dormiva sopra una pianura senza nome, sul limite di un campo di miele, con una pianta d'oro accanto, una pianta d'argento vicino alla sua cintura.

L'uccello bagna le ale nel miele, bagna le penne nel liquido, sulla punta della pianta luminosa, nel calice del fiore d'oro, e lo porta alla bella fanciulla. Questa lo mescola nella birra che prende a spumeggiare nel vaso nuovo, a gonfiarsi, a superare l'orlo del vaso, e finisce collo spargersi in terra.

In diverse parti del mondo credesi ancora che vi siano certe isole felici verso l'ovest, dove pur si ritira il sole quando tramonta. In Gallizia dura la tradizione la quale

(1) Rambaud, *Op. cit.*, pag. 401.

ricorda che a grande lontananza, al di là dei mari, si trova la terra dove riposa il sole, e dimora la felice nazione dei Raklmani, i quali vivono santamente, e mangiano carne una volta all'anno, quando il guscio di un uovo di Pasqua benedetto galleggia verso di loro, sull'immenso mare che li divide dalla terra abitata dai mortali.

I Russi fanno cenno nei loro canti popolari dell'isola di Buyan, dove si trova il Paradiso terrestre, terra benedetta ricordata nelle tradizioni di tutti i popoli, e specialmente in quelle degli Arii. In quell'isola trovasi la dimora del sole che vi discende al tramonto e la lascia all'alba. Afasanief dice che nell'isola di Buyan stanno raccolti, secondo la credenza popolare, tutti i temporali violenti che scoppiano in primavera, tutte le mitiche personificazioni del tuono, dei venti, delle tempeste. Vi si trova il serpente più vecchio di tutti gli altri serpenti; vi dimorano il corvo, specie di profeta più vecchio di tutti gli altri corvi, l'uccello più grosso e vecchio di tutti gli altri uccelli, col rostro di ferro e gli artigli di rame, e la madre delle api, più vecchia di tutte le api. Dicesi che vi dimorano pure il serpe lampeggiante, gli uccelli delle tempeste e le api del tuono, che dànno alla terra il miele della pioggia.

Nell'isola di Buyan si trova pure una quercia sotto la quale giace il serpente Garafina; gli sta vicino la bella fanciulla Zaryà, che forse è la rugiada o la dea del fulmine.

Verso quell'isola mandavano gli antichi Slavi le loro preghiere, chiedendo agli dèi di preservarli dalle ferite e dalle malattie, di dar loro il coraggio nella guerra, la fortuna nell'amore, nella caccia e nella pesca.

Nell'isola di Buyan vien custodita, secondo certe leggende, la famosa pietra Alatuir, intorno alla quale discussero tanto i dotti slavi. Si diceva che vicino ad essa, lontano nel mare, nell'oceano, una bella fanciulla cu-

civa le ferite sanguinose. Più tardi, quando il cristianesimo si sparse fra gli Slavi, si disse che la pietra meravigliosa era stata portata nelle vicinanze del Giordano, e che su di essa avevano fabbricata una chiesa d'oro, con un trono d'oro, sul quale sedeva Iddio o la Vergine o un apostolo o qualche altro santo. Vicino ad essa crescevano parecchi cipressi. In ogni modo, secondo le diverse leggende, la pietra ha in sè qualche cosa di splendente, di sfolgorante.

Ma tornando all'isola di Buyan si potrebbe supporre che fosse pure creduta dimora dei morti, poichè in russo la parola *bui* o *buivishche* significa il terreno intorno ad una chiesa, dove si usava di seppellire i morti, ed un camposanto fu anche detto *buevo* (1). Si potrebbe trovare una certa somiglianza fra l'isola di Buyan e quella di Rai, detta dagli Slavi dimora del sole e dei morti.

L'isola di Heligoland fu pur creduta dimora degli dèi, e venne onorata dai marinai.

Un racconto arabo di origine egiziana dice del principe Zeyn Alasnam, il quale conduce una fanciulla nell'isola del re dei genii, che la mette in mezzo ad otto statue, ed anch'essa pare una statua. In quell'isola si poteva andare sopra una barca governata da un genio, che aveva una testa d'elefante, e forse essa era l'isola di Elefantina, che è già stata ricordata in un racconto delle Mille ed una notte, in cui dicesi di un'isola circondata dal mare dei tesori. Forse quest'isola potrebbe anche essere quella di Phila, ricordata da Plutarco, dove trovasi la tomba di Osiride, ed alla quale non possono avvicinarsi nè gli uccelli, nè i pesci, nè gli uomini.

In questa leggenda, come pure in quella del re superbo di Gibilterra, ed in altre ancora in cui si dice del mare, si fa cenno di statue, forse per una strana

---

(1) Ralston, *Op. cit.*, pag. 375.

confusione con altre leggende, nelle quali si diceva di statue colossali erette su certe isole o su diverse spiaggie, le quali facevano cenno ai naviganti di non andare oltre.

In un'isola immaginaria del mare d'Irlanda, dimoravano, secondo le leggende, gli spiriti dei Druidi ed anche le fate. Essa era chiamata la nobil terra o la terra dell'uomo bianco. Si disse che vi fu chi riuscì ad approdarvi, ma quando ritornò nella barca l'isola sparve.

Parecchi eroi dei poemi cavallereschi bretoni, vanno, come gli antichi eroi celti, dei quali già tenni parola, in cerca d'isole misteriose, anche credute qualche volta dimora delle anime dei Druidi. Si poteva vederle in lontananza, ma se qualcuno si avvicinava ad esse sparivano. Un uomo si provò ad accostarsi vicino ad una di esse, navigando sopra una zolla tolta dal camposanto e potè approdare secondo il suo desiderio. Pare che i Druidi credessero anch'essi nell'esistenza di queste isole.

Si disse che certe isole benedette dove si godeva una grande felicità, erano situate all'ovest dell'Irlanda o della Spagna. Quando si scoprirono le Canarie e l'isola di Madera, si credette che le isole benedette o fortunate fossero più lontane ancora; e si disse in certe leggende portoghesi e spagnuole che un pilota del secolo XV fu dalla furia di una burrasca portato nelle loro vicinanze.

Vi fu pure chi suppose che l'isola del Paradiso si trovasse nell'Oceano indiano; altri volle vederla alla foce del Danubio, e ancora adesso molte tribù selvaggie credono che vi siano isole misteriose dove dimorano le anime buone.

Gli abitanti delle isole Fidij credono pure che vi siano le isole benedette, dove si raccolgono le anime: esse trovansi verso l'occidente, sempre dove tramonta il sole, come nelle credenze più antiche dei popoli; e la ciurma di una nave costretta ad approdare sopra una delle loro spiaggie non è più tornata. Anche gli abitanti del Chilì

e del Perù credettero che verso l'occidente si trovassero le isole delle anime. L'isola del Paradiso vien pure nominata fra le tribù dimoranti al sud della California, e finiamo col ritrovare anche nella Divina Commedia l'isola delle anime, col monte del Purgatorio; meravigliosa dimora degli spiriti che aspettano la gioia eterna del Paradiso, ed alla quale accenna forse Ulisse quando tra la luce vacillante della sua fiammella dice al poeta divino:

Cinque volte racceso, e tanto casso
Lo lume era di sotto della luna,
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo,
Quando n'apparve una montagna bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n'aveva alcuna (1).

Si disse che le isole le quali apparivano coperte con erbe ed alberi, e dopo un tempo più o meno lungo piombavano nel mare, erano dimora di spiriti maligni, che le facevano emergere dalle onde e galleggiare, per trarre in inganno i marinai.

Le isole Bermude furono pure credute dimore di diavoli, ed i marinai di tutte le nazioni guardavano con terrore le loro coste, dicendo che vi abitavano anche certe streghe che facevano scoppiare tremende tempeste; le loro spiaggie erano incantate, e si disse la loro superficie così sottile che poteva rompersi da un momento all'altro.

Certe isole di cui si parla con frequenza nei poemi cavallereschi del Medioevo, sono abitate dalle fate; in una di esse approda il personaggio di una leggenda carolingia, il quale, stanco dopo aver lottato a lungo nella sua barca contro le onde e la fortuna avversa, si avvolge nel suo mantello, chiude gli occhi e si addormenta. Quando si desta sta presso la spiaggia in-

(1) *Inf.*, XXVI.

cantata dove sorge un palazzo di topazii e di smeraldi (1).

Le strane creazioni dei poeti antichi e medioevali che ci descrissero isole meravigliose, vengono ricordate in parte dall'Ariosto, fra il verso armonioso delle ottave, quando narra di quelle terre in mezzo al mare dove pur qualche volta dimorano esseri così bizzarri, che

Non fu veduta mai più strana torma,
Più monstruosi volti e peggio fatti;
Alcun' dal collo in giù d'uomini han forma
Col viso altri di simie, altri di gatti;
Stampano alcun' con piè caprigni l'orma;
Alcuni son centauri agili ed atti;
Son gioveni impudenti e vecchi stolti;
Chi nudi, e chi di strane pelli involti.

Sui centauri cavalcano alcuni di quegli esseri bizzarri, altri montano cavalli senza freno, asini e buoi, struzzi,

(1) Hersart de Villemarqué, *Les romans de la table ronde et les contes des anciens Bretons.*

gru, aquile, e non manca nell'isola fra tante cose meravigliose una porta la quale

Parte non ha che tutta non si copra
Delle più rare gemme di Levante.
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne, d'integro diamante.
O vero o falso ch'all'occhio risponda,
Non è cosa più bella e più gioconda.

E per virtù di grandi poeti italiani, le incantatrici, regine delle isole meravigliose, ci appariscono ancora, sorridenti colla loro bellezza affascinante, resa eterna dalla magìa dell'arte tra i fiori e l'aura profumata nei giardini di Alcina e d'Armida.

Si dice pure dell'isola di Seeland in una strana leggenda. Gylfe, antenato del grande Odino, promise in dono alla dea Gefione tutto il territorio che le riuscirebbe di circondare con un solco. Ella attaccò quattro tori furiosi, figli di un gigante, all'aratro, e li fece correre di galoppo. La terra da essi smossa venne trascinata dall'aratro, scivolò sulle onde dello Skager Rack e del Sund, e si fermò presso lo stretto che ora separa la Danimarca della Svezia, formando la bella isola di Seeland. Nello spazio rimasto vuoto, quando l'aratro portò via la terra, si formò il lago Melar.

È famosa nelle leggende l'isola di Ceilan, nella quale si disse che un lago sul monte chiamato dai Portoghesi — Picco di Adamo — si fosse formato colle lagrime che Adamo ed Eva versarono dopo la morte di Abele. Su questo picco si trova anche l'impronta del piede di Adamo, o, secondo certe leggende, quella del piede di Bouddha; il quale, a quanto dice il viaggiatore chinese Chi-Fa-Hian, impresse uno dei suoi piedi al nord della città regale e l'altro sopra una montagna.

Delle impronte strane di piedi o di zampe sulle pietre, si a cenno in molte leggende, anche in Italia, ed esse sono, per la maggior parte, secondo la credenza popo-

lare, fatte dal piede del diavolo, in qualche momento in cui egli si accese d'ira terribile; ma credo che, fra tutte, quella dell'isola di Ceilan sia nota ad un numero maggiore di genti. Il Ribeyro la descrive, dicendo che, presso il lago, sul picco di Adamo, vi è una larga pietra, dove si vede l'impronta di un piede umano, lungo due spanne, e largo otto dita. Quell'impronta è perfetta, come se fosse fatta sulla cera; tutti i pagani hanno per essa molta venerazione, e da ogni parte vengono pellegrini per vederla ed onorarla. Per rendere quel luogo più venerabile hanno piantato parecchi alberi presso la pietra.

Anche nelle leggende mussulmane è ricordata l'impronta famosa, e Abou Zeid dice: « Nell'isola di Serendib, vi è una montagna chiamata Er Rohoun (dal sanscrito Rohana) sulla quale fu gittato Adamo (su di lui sia la salute), la forma del suo piede è impressa sulla roccia che incorona la montagna, è incisa sulla roccia in cima alla montagna. Non si vede che un piede solo, e dicesi che Adamo mise l'altro nel mare ».

Ibn Khordadbeh fa cenno della stessa leggenda che attribuisce ai Bramini, dicendo: « i Bramini, che sono i devoti dell'India, mostrano su quelle montagne l'impronta d'un piede d'Adamo, e raccontano che una fiamma *zampilla* sempre, come un lampo, sulla cima della montagna. Secondo ciò che dicono, Adamo avrebbe messo l'altro piede nel mare ad una distanza di due o tre giornate » (1).

Sono anche molte le leggende intorno alle città, alle chiese ed ai castelli sommersi, dei quali, secondo la credenza popolare, rimangono le rovine nel mare.

I contadini della Bretagna conservano parecchie tradizioni che ricordano città sommerse, fra le quali hanno maggior fama Bersido ed Is. Quest'ultima fu sommersa

---

(1) René Basset, *Les empreintes merveilleuses. Revue des traditions populaires.* Août-septembre 1892.

perchè i suoi cittadini erano molto cattivi; quando uscirà nuovamente dal mare, Parigi sarà distrutta. Si sentono le sue campane, e quando la marea è bassa si scorgono le sue strade e le sue case.

Sulle coste d'Inghilterra si trovano leggende dello stesso genere. Lyonesse è una celebre città sommersa presso Land's End, e di essa parla un vecchio poema. I pescatori credono qualche volta di vedere le mura delle sue case, e dicesi che gli alberi delle sue piazze giungono quasi fino alla superficie dell'acqua.

Molte leggende Irlandesi dicono pure di città sommerse, e si ritrovano con certe varianti in Germania. Büsen, sulla costa dell'Holstein fu, secondo la leggenda, anche sommersa a cagione delle colpe dei suoi abitanti; quando si abbassano le acque, i marinai vedono le sue mura rovinate, la chiesa che emerge dalla sabbia, e odono il suono delle sue campane.

Anche Vineta, presso l'isola di Rugen, in vicinanza della costa danese, fu, a quanto dicesi, sommersa nell'anno 1183.

Il Müller scrisse un poema su questo argomento.

Una leggenda di Trani fa cenno di una città sparita, presso il vecchio convento di Colonna. La riva che mena al convento è ineguale, tutta a seni ed a punte, ingombra di massi, ed a poco a poco le onde la rodono. Su quella strada vedesi una cappelletta innanzi alla quale si fermano i passanti per pregare; poi la strada continua fra gli scogli e risale fino al vecchio convento disabitato. Si dice erroneamente che vi era in quelle vicinanze l'antica cittadella, che fu inghiottita dal mare per le colpe dei suoi abitanti, e il popolo crede che, quando il mare è burrascoso e le onde si frangono su quella spiaggia, si vedono le vie di una città sottomarina. Vi è chi afferma di avere udito in quel luogo il suono di una campana, ed un pescatore dice di aver visto certe fiammelle che si movevano di notte in fondo

al mare, nelle vie della città misteriosa, e dovevano essere i lumi portati dai suoi abitanti.

Non è solo sotto le onde dell'Adriatico che abitano esseri umani in una città misteriosa; essi dimorano anche sotto le sabbie del Sahara, poichè dicesi che i cristiani abitarono in altri tempi in certi luoghi del deserto, poi discesero nelle città sotterranee, portando seco le acque, i fiumi, i ruscelli, che rendevano fertile il deserto.

Presso certe rovine chiamate Bou Chougga, che si trovano nel Sahara, vedonsi gli avanzi di una vasca di pietra, che ha quattro o cinque metri di profondità. Ora la vasca è asciutta, ma odesi il mormorio sotterraneo dell'acqua che doveva in altri tempi alimentarla. Tutti i mussulmani affermano che i cristiani stanno in quel luogo, in una loro città sotterranea; dove godono una felicità soprannaturale, e dalla quale usciranno un giorno per ridare al deserto la fertilità, coi fiumi e coi torrenti, che tengono prigionieri (1).

Si dice pure che Mondragone era in altri tempi fabbricato presso il mare, in un luogo il quale è ora sotto le onde, e molti marinai assicurano che quando l'acqua è limpida si vedono gli avanzi delle sue case.

Nei paesi scandinavi, nei quali si crede nell'esistenza dei vescovi del mare, si vedono anche nel fondo del mare, secondo la credenza popolare, certe chiese, e si crede che debbano riposare dentro di esse, fino al giorno del giudizio, quelli che sono morti in mare. Si dice che un pescatore trovò in mare una casa grandissima che sembrava una chiesa. Col mezzo di una scala si poteva scendere fino alla sua porta; egli legò la fune della sua nave ad un gradino, poi entrò nella chiesa, dove si trovavano molti naufraghi; parecchi di essi portavano gli abiti da pescatori, come usavano quando erano in vita.

---

(1) Certeux, *Op. cit.*, pag. 75.

Il marinaio ebbe paura tra quella folla di morti, perchè gli parve di vedere in mezzo ad essi i fantasmi di certi pescatori da lui conosciuti, e si affrettò ad uscire da quella casa strana. Appena se ne allontanò alquanto essa scomparve.

I MOSTRI DEL MARE

Sulla terra apparirono innanzi alla fantasia popolare, nel volgere dei secoli e presso ogni nazione, innumerevoli mostri d'aspetto pauroso, nemici tremendi degli uomini, e parvenze maledette, sotto le quali si nascondevano divinità malefiche, e diavoli medioevali, esperti nell'assalire i viandanti sulle vie solitarie, fra i terrori della notte, o avvezzi a chiedere alle popolazioni atterrite, come tributo di sangue, baldi giovani e bianche fanciulle. In forma di draghi spaventevoli passavano sulle cime delle montagne, colle corone d'oro sulle teste orribili, e cogli occhi più splendidi delle gemme; stavano raccolti nelle grotte profonde, a difesa d'immensi tesori o di belle vergini incatenate; nuotavano nei laghi solitarii, o regnavano nelle isole incantate, vivendo di sangue e di rapine, finchè li uccideva la spada di un semidio antico o di qualche cavaliere medioevale, il cui nome era ripetuto dai popoli riconoscenti. Altre volte, resi mansueti dalla potenza di qualche santo, lo seguivano tremando, e ancora adesso, a cominciare dal Minotauro fino alla Tarasca vinta da Santa Marta, al serpente mostruoso ucciso da Sigurd, eroe dei nordici canti, ed all'orca spaventevole che doveva divorare Angelica, i popoli ricordano la loro storia colla semplice parola

della leggenda, o fra la solennità dell'epopea e l'armonia dell'ottava.

Anche il mare, secondo molte leggende, è stato ed è ancora abitato da mostri spaventevoli, dalle forme gigantesche e dalla forza tremenda, i quali balzano dalle onde, fra i turbini violenti delle tempeste, o appariscono nell'ora della calma, alzando le teste enormi a minaccia delle navi, mentre afferrano gli alberi maestosi per trarre i bastimenti negli abissi sotto le onde, o prendono fra i marinai la vittima prescelta.

A rendere grande il numero delle leggende intorno ai mostri marini non bastarono solo le reminiscenze di antiche mitologie, gli errori di naturalisti antichi e medioevali, e gli strani racconti ideati dai marinai; ma spesso le trombe marine, che si svolgono toccando il mare, mentre fra le violente raffiche odesi una confusione spaventevole di ululati, di sibili, di ruggiti, come se tutte le fiere e le serpi della terra fossero raccolte in una ridda infernale sulle onde, diedero pure origine ad altre credenze dei marinai, intorno ai mostri immani che abitano nel mare. Altre volte certe strane processioni di porci marini viaggiatori, qualche stormo di uccelli, che in lunga fila rasentavano le acque del mare, o le alighe ed altre erbe marine intrecciate insieme fra il movimento delle onde, formando una specie di corda lunghissima e grossa, furono creduti giganteschi serpenti del mare.

Dicono i Giapponesi che in mezzo ai cicloni scorgesi in forma di drago il genio delle tempeste, che ha potere sterminato, che solleva le navi come fuscelli di paglia, e spezza gli alberi più forti. Si credette da altri che passassero sui mari e sugli oceani, ma specialmente sull'Atlantico, i draghi delle tempeste, e, per dire il vero, lo spettacolo che scorgesi sul mare all'avvicinarsi di un ciclone è tale, che i marinai ignoranti debbono credere che esso abbia una causa soprannaturale.

Quando si avanza il ciclone, la tinta rossastra che già scorgevasi da alcuni giorni all'orizzonte, verso l'alba ed il tramonto, e riflettevasi nel mare, diventa più viva. Una fascia nerastra e paurosa distendesi sul cielo, e già gli uccelli marini volano rapidamente verso la terra. Nell'accennare a questo minaccioso aspetto del cielo, il Reclus dice nel volume « La terre » che non dobbiamo meravigliarci se, nella mitologia degl'Indiani, Budra, il dio dei venti e delle burrasche, abbia finito col divenire sotto il nome di Siva il dio della distruzione e della morte.

Quando giunge l'ora in cui il ciclone, che s'aggira nelle regioni superiori, si avvicina alla terra o al mare, una massa oscura si avanza, ingrandisce e manda bagliori sanguigni, svolgendo le sue spirali. Al silenzio solenne che precede l'imperversare della tempesta succede un rumore strano, che pare un gemito, al quale risponde un altro gemito che viene dal largo, ed è chiamato dagl'Inglesi: « l'appello del mare ».

Quando il ciclone avvolge una nave, i suoi marinai sono atterriti dall'imminenza del pericolo: essi trovansi quasi all'oscuro, pare che il mare bollisca; le nubi, che strisciano sull'acqua, mandano una luce infernale, ed allo zenit appare in mezzo alle tenebre uno spazio bianco, il quale vien detto: l'occhio della tempesta (1).

Nel Medioevo i cicloni furono chiamati da molti i draghi del mare, e si usavano varii mezzi per farli dileguare. Quando i cannoni vennero anche in uso sulle navi, spesso i marinai fecero fuoco contro le colonne minacciose, che si avanzavano sulle onde. Giovanni di Brompton dice, parlando dei cicloni, che un enorme drago nero scende dalle nubi, mette il capo nell'acqua e tocca il cielo colla coda. Quel drago muove con tanta violenza le acque quando beve, che le navi, le quali si

(1) Flammarion, *L'Atmosphère*, pag. 579.

trovano vicino ad esso, vengono balzate a grande distanza. Coloro che vogliono costringere il mostro ad allontanarsi debbono gridare con forza, battere sul ponte della nave e sparare molti colpi contro di esso.

Altri marinai, credendo sempre che i cicloni fossero draghi, sfoderavano le spade quando uno di essi si avvicinava alle loro navi (1). I Finni credettero invece che sui cicloni apparisse Vidar, dio del mare.

Secondo parecchie leggende si trovano nei mari orientali certe grosse serpi chiamate *tannins*, le quali, mentre dura l'inverno, penetrano nelle nubi che vanno rasentando le onde, e rimangono in balìa dei venti, fino al momento in cui quelle nubi cadono in forma di pioggia. Allora le serpi precipitano nel mare o sulla terra, distruggono quanto si trova intorno ad esse e poi spariscono.

Il popolo siciliano usa certi scongiuri per *tagghiari* le trombe marine; una delle loro varianti dice:

Sant'Ancilu non durmiri
Chi jo tri neuli vidu viniri,
Una d'acqua e una di ventu
E una di gran furtuna.
A vatinni a chiddi parti scuri
Unni non spunta non suli e non luna,
Unni n'é nata nudda criatura,
Unni non canta non ghiaddhu e non ghiaddini,
A ddhi furnara unni non c'è cuddhuri,
Unni non si trova arma cristiana battiata
E sta trumma sia tagghiata
A nomu de Diu e di la Santa Trinità (2).

In una leggenda intorno a San Patrizio narrasi che le trombe sono formate dalle serpi, che quel santo chiuse in una scatola e gittò in mare, dopo averle prese in Irlanda.

---

(1) Basset, *Op. cit.*, pag. 30.
(2) Mélusine, Tome II, pag. 256.

Spesso vedonsi fra le onde dei mari e degli oceani certe serpi, che vi furono trascinate dalla violenza delle correnti di grandi fiumi; ed or sono alcuni anni il piroscafo Mexico, all'entrata del golfo del Messico, si trovò in mezzo ad un numero grande di serpi. Queste erano di diverse specie, a cominciare dalle serpi d'acqua, della lunghezza di due piedi, fino a quelle che avevano quattordici o quindici piedi di lunghezza, ed erano state certamente trasportate dalle acque di qualche fiume. Anche l'enorme anaconda fu trovato spesso, per lo stesso motivo, nelle acque degli Oceani.

Ma sonovi pure innumerevoli serpi del mare, che si trovano specialmente nell'Oceano indiano e verso i tropici. Esse hanno colori smaglianti, e se ne vedono certe lunghe appena come una vipera comune, mentre altre hanno dodici o quattordici piedi di lunghezza; i marinai le temono molto, perchè sono più velenose di tutte le altre, e quando restano impigliate nelle reti mordono rabbiosamente quelli che le toccano per caso.

Avvenne qualche volta che una di quelle seppie gigantesche, le quali vivono realmente nel mare, parve ad alcuni un serpente enorme; altre volte quegl'intrecci strani di alighe, di cui ho fatto cenno, trassero in inganno gli uomini, i quali credettero, vedendoli, di avere dinanzi il famoso serpente del mare, intorno al quale tanto si discusse. Ma è anche molto probabile che vivano nelle profondità degli oceani certi serpenti mostruosi, somiglianti in qualche modo a quelli di cui trovasi il ricordo nelle leggende marinaresche, fin da tempi antichissimi. Alcuni casi avvenuti in questo secolo ci dànno quasi la certezza della loro esistenza, perchè di tanto in tanto sono stati visti da ciurme intere e dai loro ufficiali, come avvenne nel 1848, quando uno di essi passò fra il Capo di Buona Speranza e Sant'Elena, vicino alla nave inglese da guerra *Daedalus*. Per venti minuti potè essere osservato dagli ufficiali,

che fecero un'accurata relazione del caso meraviglioso; nel 1875, innanzi al vascello Pauline, che andava verso la spiaggia di Zanzibar, apparve una balena intorno alla quale un serpente enorme si avvolgeva.

Il maggiore Senior, che stava nel 1879 a bordo del vapore « City of Baltimore », nel golfo di Aden, vide un oggetto nero che si avanzava rapidamente verso la nave. Il suo capo era eguale a quello dei draghi leggendarii, ed aveva anche qualche cosa che lo rendeva somigliante alquanto alla testa di un cane. Quando quella testa orribile era rimasta per alcuni istanti fuori dell'acqua, tornava a tuffarsi dentro di essa, agitandola sino a grande distanza.

Certi signori americani molto stimati, ed incapaci di trarre il pubblico in inganno, videro presso la costa

del Massachussett, il trenta luglio 1875, tra Swampscott ed Egy Rock, un mostro del mare di aspetto molto strano. La sua testa, vista ad una distanza di circa 150 *yards*, somigliava molto a quella di un serpente, ed era nera di sopra e bianca di sotto. Di tanto in tanto quella testa si alzava per circa otto piedi fuori delle onde, e per cinque o dieci secondi stava immobile. Non essendovi fuori dell'acqua che il capo e piccolissima parte del corpo di questo serpente, non era possibile conoscere la sua lunghezza. Par che fosse lo stesso mostro apparso ai passeggieri della nave Roman, nel loro viaggio da Boston a Philadelphia, mentre combatteva contro un pesce spada.

I naturalisti cercarono se, fra le specie fossili, si potesse trovare qualche animale che si avvicinasse nell'aspetto al serpente moderno reale o immaginario del mare; e trovarono molta somiglianza fra le descrizioni di questo mostro, fatte dai viaggiatori, ed i plesiosauri fossili, i quali hanno la testa di lucertola, i denti di coccodrillo, un collo enorme, che somiglia a quello di un serpente, e certe natatoie pari a quelle della balena. A questo animale strano rassomiglia anche molto il mostro visto dal capitano Giorgio Hope, dal vascello inglese da guerra « Fly » nel golfo di California, perchè aveva una testa simile a quella dei coccodrilli ed un collo lunghissimo (1).

Se realmente vivono nelle profondità degli oceani mostri enormi apparsi per caso a pochi uomini, sarà molto importante pei naturalisti l'uccisione e la cattura di uno di essi; ma di certo questo non potrà avere aspetto più orribile e forza più prodigiosa dei favolosi serpenti del mare ricordati nelle leggende popolari.

Per molti secoli gli Scandinavi credettero nell'esistenza di un leggendario serpente del mare; di questo

---

(1) Gibsons, *Monsters of the sea, legendary and authentic.*

parla Olaus Magno, arcivescovo di Upsala, in uno scritto del 1555, e dice che molti navigatori della Norvegia affermano che un serpente di circa 200 piedi di lunghezza e venti di circonferenza vive nelle caverne o fra gli scogli presso Bergen. Esso lascia la sua misteriosa dimora nelle notti serene d'inverno, va sulle spiaggie in cerca di preda e divora capre ed agnelli, altre volte va pescando le aragoste; ha una criniera nera lunghissima ed occhi fiammeggianti; qualche volta si drizza in parte, in modo da sembrare una colonna; poi si precipita sugli uomini che passano e li divora.

Non sappiamo se quest'orribile serpente del mare avesse trecento piedi di lunghezza come quelli che, secondo Plinio, venivano fuori dal Gange; o se era capace di trascinare nell'Oceano un elefante, come quello, anche ricordato da Plinio, che viveva nell'Oceano Indiano.

In una delle versioni del viaggio di San Brandano si trova la seguente descrizione di un serpente del mare:

Vient vers eals un marins serpenz
Qui enchaced plus tost que venz
Li fus de lui si embraise
Cume buche de fornaise;
Sanz mesure grant est li cors
Sur les undes que il muveit
Par grant turment plus s'estuvait.

Ed i monaci provarono alla vista di questo serpente terrore pari a quello che sentirono più tardi i compagni di Colombo, secondo quello che immaginò lo Stigliani, quando tutti i mostri del mare, raccolti insieme da Astarotte e da un mago, mossero all'assalto delle navi di Colombo, e sopra una di esse saltò un mostro

. . . . . c'havea d'orca in viso stampa
E parea cocodril ne la fattezza:
Con quattro gambe di pungente zampa,
Scaglioso, eguale a un huom nella grandezza (1).

(1) Tomaso Stigliani, *Del Mondo Nuovo.*

Pontoppidan, il famoso vescovo di Bergen, non credeva nell'esistenza del serpente mostruoso del mare, ma dopo avere interrogato molti marinai e pescatori della Norvegia finì col credervi fermamente.

Hans Egede, nel giornale delle missioni in Groenlandia, dice di aver veduto il grande serpente del mare, che alzava la testa fuori dell'acqua; ma dalla descrizione ch'egli fa di questo mostro, si può intendere che non era il leggendario serpente dei mari del Nord; invece era una di quelle seppie gigantesche, le quali diedero origine ai fantastici racconti intorno al mostruoso Kraken, che, secondo certe leggende, viveva pure verso il Polo.

Non poche notizie raccolte in questo secolo nelle regioni nordiche, intorno all'apparizione di un serpente del mare, certamente non inferiore per le sue dimensioni straordinarie a quelli che furono visti, come ho notato, in vicinanza dell'America e dell'Africa, darebbero ragione, fino ad un certo punto, a coloro i quali affermarono da secoli esservi in quei paraggi mostri spaventevoli del mare, intorno ai quali la fantasia popolare andò immaginando leggende bizzarre.

Nello Schahnameh dei Persiani è anche nominato il grande serpente del mare, e parlasi nell'Edda del serpente Midgardson, il quale ha tanta importanza nella mitologia dei popoli scandinavi e circonda la terra. Questo serpente ed altri mostri di simil genere potrebbero essere un mito antico dell'Oceano che bagna la terra. Nella scrittura allegorica degli Egiziani troviamo invece l'universo rappresentato da un serpente, ma in questo caso, come nel serpente uccello dei Nahuas, che circonda il sole, non credo che si possa trovare un mito del mare.

Una leggenda indiana dice che il venerando Samkha Rukchita, imbarcatosi con cinquecento mercanti, vide sul mare una grande quantità di serpenti che fermarono il bastimento. I marinai disperati gridarono: « Che la

divinità del mare, vergine, demonio o serpente, ci dica quanto desidera ».

Una voce salì dalle profondità dell'Oceano e rispose: Dateci Samkha Rakchita. — I mercanti si fecero pregare lungamente prima di cedere, ma poi Samkha si adattò al pericoloso viaggio, prese il suo mantello, la scodella dove raccoglieva le elemosine e si precipitò nel mare. La nave fu subito liberata, ed i serpenti trascinarono Samkha nel loro palazzo, ove dovette insegnar loro la sua religione. Quando li ebbe istruiti espresse il desiderio di tornare sulla terra; apparve allora il suo bastimento, ed egli vi salì per continuare il viaggio.

Krichna, il re indiano, nel quale vuole il Rambaud trovare qualche somiglianza col grande eroe Dobrina del ciclo di Vladimiro, vinse il mostruoso Kalü, re dei serpenti, il quale per isfuggire ad un altro suo nemico, l'uccello Garonda, si era ritirato colla moglie e coi figli nel fiume maledetto chiamato Samouna. Mentre Krichna calpestava con rabbia la testa del mostro, questo gli chiese misericordia; il dio ne ebbe pietà, ma volle che insieme con tutta la sua famiglia andasse a vivere nel mare, senza uscirne mai, altrimenti sarebbe ucciso.

Nei canti epici del ciclo di Vladimiro si dice di un serpente alato che apparve in vicinanza di Kiev, ed al pari di tanti mitici draghi antichi e medioevali, voleva da ogni famiglia una bella fanciulla. Venne la volta di una figlia dello Tsar, ed ella, fra i pianti del popolo, fu condotta dal serpente che non la divorò; invece la portò nella sua caverna dove la tenne per moglie, essendo essa bellissima, e quando usciva in cerca di preda la chiudeva nella caverna. Un cane fedele l'aveva accompagnata presso il mostro, ed ella un giorno lo mandò dai suoi genitori con un biglietto in cui domandava soccorso. Le fu risposto, sempre per mezzo del cane, che doveva adoperarsi per sapere chi fosse più forte del serpente. Ella usò molta astuzia per saperlo, e il

drago finì col dirle che il solo uomo più forte di lui era Nikita, il conciatore di pelli, che dimorava in Kiev.

Lo Tsar andò subito a visitare costui, pregandolo di combattere contro il serpente. Qualche volta nei canti epici russi, come in quelli carolingi, gli eroi non si mostrano molto ubbidienti al volere del loro Signore, ed anche Nikita rifiutò di servire lo Tsar. Gli furono mandati cinquecento fanciulli, che gli chiesero piangendo di liberare la tsarina, e Nikita, commosso profondamente, corse ad assalire il serpente e l'atterrò. Esso gli chiese in grazia la vita, e soggiunse che, essendo entrambi tanto forti, potevano conquistare il mondo e dividerlo fra loro.

Nikita finse di acconsentire a quanto gli proponeva il serpente, e per fare la divisione della terra lo attaccò ad un aratro pesantissimo, poi gli fece tracciare un solco profondo da Kiev fino al mar Caspio, sulla spiaggia del quale il serpente si fermò. Ma Nikita sapeva che gli era anche possibile di lavorare nel mare e disse: « ora che hai diviso la terra dobbiamo dividere fra noi il mare ». Il serpente continuò a tracciare il solco nell'acqua, ma non potè compirlo, perchè quando giunse in mezzo al Caspio fu ucciso da Nikita.

Uno dei miti arii più diffusi in Europa è certamente quello dei draghi e dei serpenti in relazione coll'oro. Nel Medioevo, quando par che si vadano moltiplicando in mezzo alle genti, appassionate pei racconti meravigliosi, le reminiscenze di tanti miti lontanissimi, come per affermare la fratellanza antica dei vinti coi vincitori, delle genti nuove coi figli delle gloriose civiltà antiche, troviamo innumerevoli draghi custodi di tesori, e ancora adesso si parla in certe regioni delle Alpi delle Vouivres, draghi colle corone d'oro, mentre nei canti popolari dei Bulgari si dice dei draghi che passano sulle foreste nei carri d'oro.

In Islanda, dove si ricorda da ogni classe di cittadini l'epica poesia dell'Edda e specialmente la vittoria di Si-

gurd sul drago, custode del famoso tesoro, che dovea più tardi appartenere ai principi Nibelunghi, abbiamo anche altre chiarissime reminiscenze di miti indiani, in alcune leggende raccolte recentemente, nelle quali dicesi di certi draghi che dimorano sulla terra in mezzo all'oro, o di serpenti acquatici che hanno dell'oro intorno al corpo. Fra queste parmi che abbia maggiore importanza la leggenda del verme o serpente del Lagarfljot, che può in qualche modo collegarsi con un racconto indiano, nel quale si trovano ricordi storici del diluvio confusi con mitiche favole. Dicesi in questo racconto che il dio Vishnù comincia coll'essere un piccolissimo pesce, il quale prega il penitente Manus di toglierlo dal Gange, dove teme di essere divorato dai mostri acquatici. Manus riceve il pesciolino nel vaso di acqua, che gli serve per le sue abluzioni. In una notte il pesce cresce tanto che non può rimanere nel vaso. Manus lo porta in uno stagno, poi nel Gange; ma il pesce continua a crescere in modo meraviglioso, e Manus, riconoscendo in esso un dio, gli dà intera libertà nel mare. Il pesce per dimostrargli la sua gratitudine, gli annunzia che fra sette giorni le acque inonderanno il mondo e che tutte le creature periranno; poi gli comanda di costruire una nave e gli dice: « Starai dentro di essa con sette savii, con una coppia di ogni specie di animali e coi semi di tutte le piante. Aspetterai nella nave la fine della notte di Brama, e quando il bastimento sarà agitato dalle onde, lo legherai con un grosso serpente al corno di un pesce enorme, che verrà presso di te, per guidarti fra le onde nell'abisso ». Nel giorno indicato da Vishnù le acque del mare invasero la superficie della terra, ed il pesce apparve per guidare la nave, salvando Manus ed i suoi compagni (1).

Nella leggenda islandese del verme o serpe del La-

(1) De Gubernatis, *Zool. Mithol.* Vol. II, pag. 335.

garfljot, si dice che sulla sponda di questo fiume viveva in una casetta una donna che aveva una figlia giovinetta, alla quale ella diede in dono un anello. La fanciulla chiese alla madre in qual modo avrebbe potuto trarre molto profitto di quell'oro; la madre le rispose di metterlo intorno al corpo di un verme delle brughiere. La fanciulla seguì il consiglio ricevuto, sperando che l'anello ingrossasse col verme, e ripose l'uno e l'altro nella cassa dove conservava la sua biancheria.

Un giorno ella volle vedere se il verme era cresciuto ed aprì la cassa; il verme era già divenuto un rettile tanto grosso, che non poteva più essere contenuto nella cassa, spaccatasi in diverse parti; e la fanciulla fu così spaventata che gittò nel Lagarfljot la cassa e quanto trovavasi dentro di essa.

Dopo qualche tempo il rettile, divenuto enorme, divorava gli uomini e le donne, che passavano in barca sul fiume, o veniva sulla sponda, gittando in aria tale quantità di veleno, che una pestilenza terribile fece strage fra gli abitanti di quella regione dell'Islanda, i quali non trovavano nessun mezzo per ucciderlo.

Basta leggere i canti epici dei Finni per sapere che questi si ritengono molto esperti nelle arti della magìa; e bisogna credere che la loro fama di stregoni si fosse anche estesa nell'Islanda, poichè dicesi che due Finni vennero incaricati di uccidere il serpente del Lagarfljot, e di prendere l'oro che aveva intorno al corpo. Essi si affaticarono assai prima di vincere il mostro; finalmente riuscirono a legarlo con due catene, e liberarono gl'Islandesi, che tanto avevano sofferto a cagione della sua malvagità.

Un altro drago o serpente enorme aveva un letto d'oro ad oriente dell'isola Papey. Un olandese chiamato Kumper sparò contro di esso con un archibugio, per discacciarlo dal suo letto ed impossessarsi dell'oro. Egli riuscì a farlo fuggire, ma non si seppe mai quanto oro

raccolse nel suo letto. Il drago si gittò nelle acque del golfo vicino, e sparì nuotando; dopo quel tempo si credette che avesse la sua dimora in quel golfo, dove i pescatori, per tema di essere divorati, non andarono più colle barche; e ora dicesi ancora che mostrasi agli uomini quando deve accadere qualche fatto di grande importanza.

In una leggenda scandinava troviamo il racconto di un' epica lotta col grande serpente del mare. Il dio Thor naviga col gigante Hymer, ed ha seco una grossa testa di toro, che deve servirgli per adescare il serpente. Thor rema a poppa con due remi, e Hymer vede con molto stupore che la barca avanza rapidamente. Hymer che rema a prora nota pure che sono già arrivati nel luogo dove hanno il costume di pescare; ma Thor gli assicura che possono andare molto più lontano. Continuano a remare finchè Hymer grida che se non si fermeranno subito verrà a minacciarli Midgard, il grande serpente del mare. Thor non si cura di ciò che dice il gigante e rema ancora; quando si fermano, Hymer prende due balene. Thor gitta a mare un amo meraviglioso, attaccato insieme colla testa di toro ad una lenza fortissima. La testa vien subito divorata dal serpente, e l'amo gli resta conficcato in gola; Thor tira con tanta forza la lenza, che i suoi piedi sfondano la nave, e scendono nel fondo del mare, mentre egli tira il serpente verso la nave. In quel momento ha luogo una lotta terribile, fra Thor che assale il serpente, e questo che alza la testa dalle onde, e gitta sul suo nemico torrenti di veleno. Allora Hymer atterrito taglia la lenza, ed il serpente piomba nel fondo del mare.

Il Kraken è un altro mostro enorme del mare, famoso nelle tradizioni della Norvegia al pari del serpente di cui già tenni parola, e che dimorava, secondo le leggende, nelle vicinanze di Bergen. Quando i pescatori notavano che il mare non era profondo nel luogo dove

andavano a pescare, questo caso li rallegrava, essendo certi di prendere molti pesci, i quali erano come sollevati dall'enorme Kraken, che si trovava certamente in quel sito nascosto dall'acqua. Essi dovevano tuttavia stare moltò attenti per vedere se diminuisse ancora la profondità dell'acqua, ed in questo caso era necessario che si allontanassero rapidamente, verso un luogo dove l'acqua fosse di nuovo profonda, e dal quale potessero guardare senza pericolo il mostro, che si alzava fino alla superficie del mare.

Dice ancora Pontoppidan: « la circonferenza di quel mostro è di circa un miglio; esso pare una piccola isola circondata da qualche cosa che somiglia all'erba di mare. Par che abbia certe braccia enormi che crescono in grossezza a misura che escono dall'acqua, e sembrano alberi di una nave di mediocre grandezza. La forza di quelle braccia è tale che se afferrassero il più grande vascello da guerra lo trascinerebbero facilmente nell'abisso.

« Dopo essere rimasto per qualche tempo sulla superficie del mare il Kraken sparisce, ed il momento in cui immergesi nell'acqua è terribile per le navi che si trovano a poca distanza, poichè spostasi un volume d'acqua così grande che si forma un vortice simile a quello del Maelstrom ».

Gli enormi tentacoli del Kraken gli servivano per afferrare la preda, e si diceva che durante alcuni mesi dell'anno mangiava continuamente. Si narrò pure che certi pescatori, credendo di approdare in un'isola, discesero invece sopra un Kraken, e vi rimasero in pace, finchè, avendo acceso il fuoco, il mostro che sentì il calore s'immerse interamente nell'oceano, e trascinò seco i poveri pescatori atterriti. In un'altra leggenda si dice che un santo della Norvegia, il quale stava di domenica sopra una nave, dolevasi di non poter celebrare la Messa sulla terra ferma. Subito emerse dall'acqua

un'isola, sulla quale il santo discese con tutta la ciurma, ed essendo stato eretto un altare disse la Messa secondo il suo desiderio. Appena risalì sulla nave coi suoi compagni l'isola scomparve, perchè era formata dal dorso di un Kraken.

San Brandano incontrò nel suo viaggio un pesce enorme detto Gascomus, sul quale discese coi suoi compagni, ma tutti fuggirono appena il pesce ,sentendo il calore del fuoco acceso sul suo dorso, si mosse. Un'altra volta un cete smisurato l'inseguì e certamente avrebbe inghiottita la sua nave, se un altro mostro marino colla bocca che gittava fiamme non lo avesse assalito ed ucciso.

Il Kraken fu detto immortale, e si parlò con frequenza degli uomini infelici uccisi nel volgere dei secoli dalle sue braccia poderose. Forse è stato, più di tutti gli altri mostri del mare ricordati nelle leggende, cagione ai marinai d'infinito spavento; ma non senza qualche buona ragione la fantasia popolare andò immaginando intorno ad esso tanti strani racconti, poichè si può trovare una certa somiglianza fra il suo aspetto leggendario e quello di certe seppie gigantesche, che trovansi anche nei mari del Nord, e delle quali già feci cenno. Da qualche tempo è pure stato tolto ogni dubbio intorno all'esistenza di certi mostri reali del mare, più strani ancora di queste seppie. Essi hanno intorno alla bocca un gran numero di piedi o tentacoli e vengono chiamati dagli Americani: « Sea-devil » (diavoli del mare). Qualche volta i loro tentacoli hanno più di trenta piedi di lunghezza, e si afferrano con rabbia indicibile alle barche, o prendono gl'infelici pescatori, che non fuggono in tempo, e li trascinano nell'abisso. Sono tuttavia ben lungi dall'avere le dimensioni di un favoloso Kraken, sul dorso del quale, a quanto si dice, potè fare gli esercizii un reggimento intero di soldati! Secondo altre leggende, che si trovano non solo in Eu-

ropa, ma anche presso gl'indigeni americani, il dorso di qualche testuggine venne creduto un' isola dagli uomini.

Il vortice spaventevole del Maelstrom, nel quale tante povere navi andarono perdute nelle notti burrascose o di giorno, fra la triste nebbia del Nord, fu anche detto in certe leggende un vorace mostro del mare, e forse è il solo che possa uguagliare nella forza e nella ferocia l'antico mostro Scilla, che

> Dodici ha piedi, anteriori tutti,
> Sei lunghissimi colli, e su ciascuno
> Spaventosa una testa . . . . . (1).

Nel Medioevo si credette pure nell'esistenza del mostro Leviathan, nel quale credo che dobbiamo trovare un ricordo del mitico serpente antichissimo (l'Oceano) che cingeva la terra. Il Leviathan abbracciava fra le sue spire i continenti, e cagionava le maree quando assorbiva le acque dei mari e degli oceani e le rigettava. Recentemente gli abitanti delle isole Shetland credevano ancora nell'esistenza di un gran mostro, il quale abitava nella profondità del mare, e col suo respiro cagionava la marea.

Si disse pure che, quando si cominciò a costruire Alessandria d'Egitto, certi mostri marini venivano tutte le notti a distruggere le fondamenta della nuova città. Alessandro fece fare una cassa di vetro, nella quale discese nel fondo del mare, per disegnare il ritratto di quei mostri. Quando tornò dal suo pericoloso viaggio fece eseguire certe statue somiglianti ai suoi disegni, e le fece collocare sulla spiaggia, presso la città nascente. Nella notte, quando i mostri marini uscirono dalle onde per compiere la solita opera di distruzione,

---

(1) *Odissea,* Lib. XII. Altri disse che Scilla era per metà donna e per metà pesce.

videro le proprie immagini orribili, e spaventati fuggirono per sempre (1).

Nella sua storia della Groenlandia Thormoder dice di un mostro marino così grosso che sembra un paese. Quando ha fame spande sull'acqua una saliva profumata, che piace molto ai pesci, i quali entrano nella bocca della bestia gigantesca, finchè essa la chiuda, essendo satolla. Questo mostro impiega un anno per digerire la preda; vuolsi che abbia parecchie miglia di lunghezza, e che si lasci veder solo quando il mare è calmo; ha diverse teste, e certe grosse zampe colle quali afferra gli uomini e le navi. Si può trovare una certa somiglianza fra questa bestia ed il Kraken leggendario della Norvegia.

In una specie di ballata che vien ripetuta qualche

(1) *Folk-lore Journal*, Vol. II, pag. 351.

volta dai marinai degli Stati Uniti, si dice di un'isola che fu vista per lungo tempo sul mare. Era coperta di roccie e di avvallamenti del terreno, e non aveva vegetazione; la sua circonferenza era di sei miglia. Certi marinai si avvicinarono ad essa, e videro che una parte della spiaggia si era alquanto sollevata, formando verso il mare una specie di caverna immensa, nella quale entrarono. L'isola non era altro che un'ostrica enorme (1).

Gli antichi Arii paragonarono il sole che attraversa il cielo ad un cavallo di battaglia, poi esso divenne l'auriga che guidava cavalli divini. Le onde del mare colle creste bianche di schiuma divennero i cavalli di Poseidone, che nella gara con Minerva crea il cavallo, e troviamo in mitologie diverse certi spiriti del mare che si mutano in cavalli; per questo motivo il cavallo marino ha anche grande importanza leggendaria.

In Islanda il fantastico cavallo marino delle leggende chiamasi Hnickur; credesi che sia grigio, e se d'inverno odesi una specie di crepitio nel ghiaccio è segno che si avvicina. Spesso induce gli uomini e specialmente le fanciulle a montargli in groppa, indi balza nel mare e li porta seco nella sua dimora incantata. Nelle isole Orcadi si dice che lo spirito del mare è un bel cavallino coperto di alighe.

Il cavallo marino leggendario ha nomi varii e strani presso diversi popoli; dicesi che gli uomini ch'esso ha trascinati nel mare possono salvarsi soltanto se riescono ad ucciderlo. Nelle isole Shetland chiamasi Shoopiltree; in Irlanda Phookie, nella Germania del Nord Sagow. Un Kelpie, specie di folletto scozzese, prendeva aspetto di cavallo, e traeva in inganno chi lo montava. Nella Scozia anche ogni lago, secondo certe credenze popolari, ha il suo fantastico cavallo.

---

(1) *Revue des traditions populaires*, 25 juillet 1887.

Nei racconti popolari dell'Illiria dicesi che le Nixi, le quali dimorano fra le onde, hanno bellezza meravigliosa; se un giovane s'innamora di uno di questi spiriti, esso trasformasi in cavallo, lo prende in groppa, e lo trasporta nella dimora di cristallo che ha sotto le onde.

Nella leggenda di Corigliano calabro, della quale già tenni parola, in cui il diavolo appare ad una fanciulla, egli monta un cavallo bianco. In un'altra leggenda anche calabrese si parla di un certo Marecavallo, ma costui non ha aspetto di cavallo; è invece un bellissimo giovane, figlio della regina del mare. Egli salvò una giovinetta che era stata buttata in mare e s'invaghì di lei; la sposò, ma fu costretto a tenerla nascosta in una cameretta del suo splendido palazzo, perchè sapeva bene che se ella fosse veduta da sua madre, sarebbe divorata da lei. Dall'alto di una torre la regina filava, e la giovinetta chiamata Teresa, che stava nel fondo del mare, ungeva il filo con miele, quando scendeva il fuso.

La vecchia accostava spesso alle labbra le dita che avevano toccato il filo ed esclamava: « Come è dolce questo filo! se sapessi chi mi usa tanta cortesia gli darei un bel compenso; se fosse un giovine lo amerei come figlio, se fosse una fanciulla la darei per moglie a Marecavallo ». La fanciulla non rispondeva, e continuava ad ungere il filo. Un giorno la vecchia disse: « Tu che mi dai tanto piacere perchè non vieni sopra accanto a me? Sali, se vuoi ch'io ti doni un palazzo incantato e tutte le bellezze del mare, tutte le ricchezze dell'oceano ». La fanciulla taceva sempre, finalmente la vecchia disse: « Sali, se ami Marecavallo! »

Teresa salì subito, e la regina del mare l'accolse con gioia, ma più tardi prese a odiarla, e le comandò di far bollire certi ceci al sole. Il cielo era oscuro, ma il sole fu chiamato da Marecavallo e mandò tanto calore sui ceci da farli cuocere subito. La vecchia domandò a Teresa un materasso di piume; Marecavallo fischiò, ed

in un attimo certi stormi di uccelli discesero intorno alla fanciulla, che potè raccogliere le loro penne e contentare la sua nemica. Questa le ordinò ancora di andare in Inghilterra, per visitare una zia di Marecavallo, e la fanciulla ubbidì coraggiosamente, ricordando tutti i consigli che le aveva dato lo sposo.

Ella giunse in luogo dove le acque del mare erano limacciose e disse: « Che bell'acqua limpida! è un piacere vederla ». L'acqua lusingata dalle parole cortesi divenne limpida, ed ella potè andare innanzi colla sua barchetta, finchè trovò due isole galleggianti, che cozzavano con forza l'una contro l'altra: Ella disse: « Poverette! come sarei felice se potessi aiutarvi ». Le isole rimasero subito immobili, lasciandola passare. Incontrò ancora molte balene e certi pesci cani che si dilaniavano a vicenda, ed ella disse: « O buona gente, lasciate che vi aiuti! » Le balene ed i pesci cani stettero fermi ed ella potè andare per la sua via; finchè giunse vicino alla zia, regina dei mari d'Inghilterra, che prese a volerle bene, e dopo qualche tempo la rimandò a Marecavallo, col quale essa visse felicemente.

Il capitano Seymour e la ciurma della sua nave affermarono di aver veduto a quaranta o cinquanta miglia da Panama un mostro, il quale mise fuori dalle onde una testa simile a quella di un bellissimo cavallo, con due corna. Il suo corpo aveva circa venti piedi di lunghezza, quattro gambe e larghe natatoie; la sua coda era divisa in due parti. Altri marinai ed ufficiali di piroscafi appartenenti alla compagnia marittima del Pacifico, videro nello stesso luogo mostri simili a questo.

Nel poemetto russo che ha per titolo Kaniok Garbunok, un cavallo bianco porta Ivano nel mezzo del mare presso una balena che ha ingoiato una flotta. Questo Ivano, il quale deve cercare pel sultano un anello chiuso in una cassetta caduta nel mare, ha una certa affinità con Niccolò Pesce di cui dirò in altro capitolo.

Spesso fra le onde dell'Oceano glaciale e dell'Atlantico passano sui massi galleggianti di ghiaccio foche ed orsi bianchi, i quali hanno aspetto quasi soprannaturale fra lo splendore delle aurore boreali, o nei lunghi tramonti dell'estate, ed avviene con frequenza che i marinai dicano intorno ad essi strane leggende. Forse quelle che trovansi in maggior numero fanno cenno delle trasformazioni meravigliose di pescatori, e specialmente di stregoni islandesi ed eschimesi in foche ed in orsi bianchi; altre volte gli spiriti del mare prendono anch'essi l'aspetto di questi animali per trarre gli uomini a rovina o per aiutarli, come già notai nella leggenda eschimese di Stiliarnat.

Anche le balene hanno molta importanza fra le leggende marinaresche, e si dice che in Groenlandia due giovinette si trastullavano con alcune ossa sopra una spiaggia; una di esse aveva in mano ossa di aquile, l'altra ossa di balene. Un'aquila passò su di esse ed una delle ragazze disse: « avrò un'aquila per marito »; l'altra esclamò: « invece avrò per marito una balena! » ed in quel momento apparve sulle onde una balena. L'aquila rapì una delle fanciulle, la balena prese l'altra e la portò nel fondo del mare, avendole prima reso gli occhi e le orecchie impenetrabili, affinchè non vi entrasse l'acqua.

L'aquila portò la fanciulla scelta per sua sposa in cima ad una rupe, e le dava diverse specie di uccelletti per nutrirsi. Ella conservava con molta cura i loro nervi, e intrecciandoli insieme fece con essi una fune. Un giorno, mentre l'aquila era assente, ella misurò la lunghezza della fune, e vide che giungeva a livello del mare. Un altro giorno scorse un pescatore sulla spiaggia, e quando egli giunse presso la rupe lo chiamò, pregandolo di mandare una barca per salvarla. Appena questa arrivò, la giovane discese, avvalendosi della fune di nervi, e tornò presso i suoi genitori che uccisero l'aquila.

La fanciulla rubata dalla balena fu legata con una fune al fondo del mare. Ella aveva due fratelli, che dimoravano a poca distanza, ed entrambi costruirono una barca leggerissima, colla quale speravano di liberarla. Più tardi distrussero questa barca, perchè non avea sul mare rapidità pari a quella di un uccello. Ne fecero un'altra veloce come un uccello e la ruppero pure; finalmente ne costruirono una più veloce di un uccello, e partirono per liberare la sorella. Costei, sapendo che si avvicinavano, sciolse la fune che la legava, salì nella barca e fuggì con essi.

Quando la balena tornò, e si avvide che la fanciulla era fuggita, le corse dietro. Ella, vedendo che si avvicinava alla barca, gittò nel mare il suo corpetto; la balena si fermò per raccoglierlo, poi, lasciandolo, corse di nuovo dietro alla barca. La fanciulla gittò nell'acqua altra parte dei suoi abiti, e la balena si fermò ancora; poi riprese la sua corsa; la fanciulla le gittò anche la sua sottana, e prima che la balena l'afferrasse scese a terra e fu salva. Dicesi che quando la balena giunse sulla spiaggia si trasformò in un osso di balena.

In altre leggende anche le balene, come il Kraken e le testuggini, sono credute isole dai marinai, e siccome sul dorso delle balene si trovano conchiglie ed alighe, si disse che quelle isole erano verdeggianti.

Il ricordo di certi mostri del mare nominati nelle leggende che possiamo dire classiche durò a lungo, mentre anche molte persone colte non vedevano in essi soltanto miti creati dalla fantasia del popolo, o immagini vagheggiate dai poeti, ma esseri reali; in maniera che in tempi non lontanissimi da noi si narrarono ancora strane apparizioni di Tritoni e di Sirene. Il Poggio racconta seriamente che apparve sulle coste della Dalmazia un tritone colla fronte ornata di piccole corna, aveva anche la barba, e poteva esser tenuto come una specie di satiro del mare, poichè rubava sulle spiaggie

le donne. Cinque fortissime lavandaie lo uccisero finalmente a furia di bastonate.

Si parla anche in certe leggende delle strane trasformazioni di uomini in mostri o in pesci del mare, avvenute anche senza che abbiano gustato l'erba che fece Glauco « consorto in mar degli altri dèi ». Queste trasformazioni sono raccontate con molta frequenza nelle leggende degli Eschimesi, e provano la grande importanza degli amuleti, senza dei quali gli uomini, in certi casi della vita, o in mezzo a certi pericoli, non potrebbero trasformarsi in animali diversi.

Il Fracastoro in un suo poemetto latino ci racconta anche una strana trasformazione di uomini in pesci. Carpo, pescatore del lago di Garda, vedendo fuggire Saturno, lo credette un ladro, che portasse via dell'oro, e cercò di derubarlo. Saturno maledisse lui ed il suo compagno, perchè si mostravano nemici degli dèi, e disse loro che in fondo al lago avrebbero potuto pascersi d'oro. Gl'infelici vollero chiedere perdono, ma venne loro meno la voce, le bocche allungate si mutarono in un ampio grifo, le mani divennero pinne, essi si coprirono di squame, i loro piedi si trasformarono in coda. Carpio, essendo stato il primo ad offendere il dio, si slanciò primo nell'acqua e si nascose nel fondo del lago.

Se Tommaso Stigliani avesse potuto in egual modo trasformare il Marini lo avrebbe fatto molto volentieri, ma dovette limitarsi a dir di lui

. . . . . per lo mar vicino
Vive il Pesciuom con sue mirabil membra,
Detto altramente il Cavalier Marino,
Verace bestia, bench'al vulgo uom sembra
Che nulla, fuor che l'alma, ha di ferino
E tutto a nostra immagine rassembra:
Figlio della Sirena ingannatrice
Ed alla madre egual, se 'l ver si dice.

Di un altro mostro del mare parla Guglielmo Pugliese nel suo poema latino intorno alle gesta dei Normanni e dice che « la fama riferiva trovarsi presso il lido di Reggio un pesce assai grande per quei mari e di forme mostruose, di cui non s'era mai veduto l'eguale. Il vento invernale l'avea trasportato in quel luogo a cagione delle acque dolci. Il sagace Roberto con varii artifizii prese quel pesce, il quale caduto appena nella rete di funi si sommerse insino al fondo del mare pel gran peso del ferro attaccato alla rete; ma i marinai lo finirono con varii colpi. Appena tirato in secco, il popolo vide un mostro meraviglioso, e il duca ordinò che ei fosse tutto tagliato a pezzi e dato a mangiare in gran copia a sè, ai suoi e al popolo che dimorava in quella contrada di Calabria. La gente pugliese ne gustò varie volte. La bocca di quel pesce, circondata di aguzzi denti, avea quattro palmi di lunghezza in giro ».

Non solo i mostri del mare immaginati dalla fantasia dei popoli appaiono con frequenza nelle leggende marinaresche, ma si trovano anche ricordati in esse molti pesci e cetacei, i quali hanno intelligenza pari a quella degli uomini. Essi sono trasformazioni di eroi o di eroine solari, o li aiutano nella loro fuga, o ancora s'immergono nel mare per prendere la perla o l'anello, che l'eroe o l'eroina vi hanno lasciato cadere (1).

Tra i cetacei ha grande importanza leggendaria il delfino, il quale a cagione delle sue pinne e del suo colore può rappresentare i due corni lunari e le fasi della luna; e il delfino e la luna, secondo una credenza ellenica, trasportavano anche le anime dei morti.

I delfini erano specialmente cari a Nettuno, poichè scoprirono nascosta nelle case dell'Oceano la bella

Anfitrite, gentil di Nereo figlia.

. . . . . .

(1) De Gubernatis, *Zool. Mithol.* Vol. II, pag. 350.

E il chiomi - azzurro allor rapita a forza
Domolla, e sua la fe' sposa e reina;
I Delfini lodò, fidi ministri
E die' lor nel suo regno il primo onore.

Dicesi pure che

De' Delfini non v'ha cosa più diva;
Uomini un tempo furo e di Cittadi
Abitator, ma per voler di Bacco
Nel mare entraro trasformati in pesci,
Ond'han senno viril, prudenza ed opre (1).

Essi son amici fedeli degli uomini e

. . . . . Tra pesci è noto
Il fatto d'Arïon, che fu sul dorso
Dal pietoso delfin condotto al lido.
Dicon ch'ei viene al fischio ed a la voce
Di chi Simon nel suo chiamar l'appella.

Il corno lunare annunzia la pioggia, e il delfino predice pure

Le tempeste al nocchiero, a fin che possa
Da l'ingannevol mar ritrarsi in parte (2).

Nell'*Orlando Innamorato*, Scombrano dice a Rodomonte:

La fulicetta, che nel mar non resta,
Ma sopra al sciutto gioca ne l'arena,
E le gavine che ho sopra a la testa,
E quell'alto aïron, che io veggio a pena,
Mi dànno annunzio certo di tempesta;
Ma più il dolfin, che tanto si dimena
Di qua, di là saltando in ogni lato,
Dice che 'l mare al fondo è conturbato.

---

(1) Oppiano Cilice, *La pesca*. Poema volto dagli esametri greci in italiano da Urbano Lampredi, pag. 29.
(2) Baldi, *Egloga* III.

Questi grandi meriti fanno sì che

Abominanda è dei Delfin la caccia,
Nè il predator mai più fia caro ai numi,
Nè santamente toccherà gli altari
Contaminato dallo strazio indegno,
Di quei prodi del mar duci sovrani.
L'odiano al par dell'omicida i numi,
Che umano hanno il pensier, fidi a Nettuno
Servi, ed amici della umana stirpe.

Aiutano anche gli uomini, poichè

Se a ricca apparecchiar pesca le reti
Nell'emboico sen del mare Egeo
Faticando la notte, i pescatori
E vanno in barca al meditato assalto
Col subito splendor di ferrea lampa,
Cortesi gli hanno in lor soccorso amici
E respingono indietro i fuggitivi
Pesci, che andriano spaventati al fondo.
. . . . . .
Terminato il lavor, della fatica
Vengon chiedendo e della lega il prezzo
Del fatto acquisto in adeguata parte
Non mai negata e volentier largita;
Che se superbamente alcun li froda
Più non ne tragge util soccorso all'uopo. (1)

Può anche il delfino sentire affetti profondi, e fra gli altri fatti narrati per darci prova della sua bontà, Oppiano Cilice (2) parla di un delfino, il quale portava grande amore ad un giovinetto, e stava sempre in sua compagnia. Il giovine morì ed il povero delfino

. . . . . lunghesso il lido
In traccia del fanciul correa dolente,
E udir pareati il gemebondo suono
D'umano lamentar; di tal vestissi
Commiserando, inconsolabil duolo,

(1) Oppiano Cilice, *Op. cit.*, pag. 122.
(2) *Op. cit.*, 123.

Nè più degl'isolani al noto segno
Il porto cibo ad abboccar venia;
Tanto il corruccio fu, tanto il dolore,
Che a morir s'affrettò col morto amico.

Quando Apollo volle condurre in Delfo la ciurma di una nave mercantile, che navigava carica di mercanzie, egli apparve in mezzo alle onde, sotto forma di delfino, mentre i marinai atterriti guardavano la nave che si moveva senz'aiuto di vele e di remi. Quando giunsero verso la sponda sulla quale dovevano discendere, Apollo apparve sulla nave con aspetto di stella sfavillante, poi si trasformò ancora in bellissimo giovine, e domandò ai marinai chi fossero e donde venissero. Risposero che erano stati, contro il loro volere, portati a Crisa dalla nave. Febo disse loro che non dovevano più sperare di rivedere le loro case, le mogli ed i figli. Un destino più alto li aspettava, perchè sarebbero guardiani del suo tempio.

Questa volta invece di trovare nel delfino un mito lunare ne troviamo uno solare, ed Apollo in queste sue trasformazioni ha come Proteo una grande affinità coi miti arii delle nubi, se, come ben nota il Cox (1), queste trasformazioni delle divinità, che sono ricordate insieme col mare, non accennano al mutevole aspetto dell'acqua ed al movimento delle onde.

Una leggenda islandese intorno all'origine dei pesci cani dice che Faraone e tutti i soldati, che gli erano compagni nell'inseguire Mosè e gli Ebrei, si trasformarono in pesci cani dopo essersi annegati nel Mar Rosso. Olafson chiama questi pesci popolo del mare, ed anche in Islanda si credette che nella notte di San Giovanni o in quella dell'Epifania, essi uscissero fuori dalle loro pelli, e, salendo sulla terra, si mettessero a sonare ed a ballare, come se fossero esseri umani.

---

(1) *The mythology of the Aryan nations.*

Altra cosa strana ci vien detta intorno al polipo poichè

. . . . . dal mar, visto l'olivo,
Esce il polipo ingordo, e su pel lido
Va tutto lieto della pianta al piede.
Desïoso si striscia intorno al tronco
E ad abbracciarlo strettamente s'alza,
A fanciullo simil che la diletta
Nutrice a lui tornar alfin rivegga (1).

In uno strano racconto della Mingrelia parlasi di un altro pesce: Un re aveva un figlio unico chiamato Sanartia, il quale era tanto bello e così savio, che era ammirato da quanti lo conoscevano; ma non ubbidiva alla propria madre, che l'odiava e disse al re:

« Costui non mi ubbidisce mai, conducilo con te e gittalo in un màre grande e profondo ».

Il padre fu molto dolente nell'udire queste parole, ma si piegò a fare quello che voleva sua moglie. Il giovine, che erasi accorto di quanto avevano stabilito i suoi genitori, non si ribellò contro il loro proposito.

Un giorno il padre gli disse: « Andiamo a vedere la città ». Il ragazzo rispose: « Mio piccolo padre, dammi un po' di danaro ». Il padre gliene diede e partirono.

Quando giunsero in una città il giovanetto comperò una piccola scure, un coltello, del filo, un ago ed una pietra focaia.

Dopo aver passeggiato arrivarono sulla spiaggia, ed il giovine sradicò una quercia che prese a portare sulle spalle. Suo padre lo chiamò dicendogli: « Vieni a vedere un grosso pesce che voglio mostrarti ». Appena il ragazzo si avvicinò per guardare il pesce, il padre lo gittò nell'acqua, ed egli affondò coll'albero che portava sulle spalle.

In quel momento un grosso pesce che passava inghiottì l'annegato, ed il re tornò a casa. Il giovine ac-

(1) Oppiano Cilice, *Op. cit.*

cese il fuoco nel ventre del pesce che era pieno di uova, ne prese uno, lo fece cuocere e lo mangiò. Visse così per trent'anni, nutrendosi colle uova del pesce; ma la legna era in gran parte bruciata, la pietra focaia si consumava, ed il giovane accese ancora un gran fuoco. Nel sentire l'insolito calore il pesce balzò fuori dell'acqua e rimase sulla spiaggia. Il giovine esclamò: « Voglio tagliare il ventre del pesce; se siamo ancora nell'acqua lo ricucirò, se siamo a terra aprirò interamente la mia dimora e me ne andrò ».

Egli fece una corta incisione nelle carni del pesce, e vide che stava sopra un prato; allargò l'apertura ed uscì, poi accese ancora il fuoco, fece cuocere il pesce e lo mangiò.

In quel momento passava un principe, che andava presso la sua fidanzata, e vide il giovane che usciva dal pesce; mandò presso di lui un messo, per farsi indicare la via da tenere. Il naufrago rispose che non la conosceva; il viaggiatore gli si avvicinò e chiese: « Chi sei? » L'altro nominò il re suo padre.

I due giovani si misero in via, ed il povero naufrago, il quale era fortissimo, fu di grande aiuto al suo compagno; poichè in qualche modo fece per lui ciò che il Sigfredo dei Nibelunghi fece per Guntero, principe del Reno, vincendo colla propria forza dure prove, per far ottenere all'amico l'affetto della giovine fidanzata (1).

Nella leggenda russa cristiana di Feodor Tyrianine, costui torna dalla guerra; sua madre prende per la briglia il suo cavallo e lo conduce a bere l'acqua del mare azzurro; dal quale esce il serpente della montagna che vola su di essa, l'afferra, e tenendola per la sua cintura di seta, la porta al di là delle montagne e dei boschi, nelle sue grotte, dove la dà a succhiare ai proprii figli.

---

(1) *Contes et légendes du Caucase*, traduits par J. Mourier. — Paris, 1888.

Feodor sa quale sventura gli è toccata, corre in chiesa, prende il libro dei Santi Evangelii, poi va vicino al mare azzurro, legge, si commuove e versa lagrime ardenti.

Il pesce Kitra si avvicina alla spiaggia, Feodor monta sul suo dorso, attraversa i mari, giunge nella caverna del serpente e gli uccide i figli. Il loro sangue pestifero sale a lui d'intorno come la marea; egli solleva la madre sul proprio capo, ma il sangue sale, sale sempre; Feodor fa una invocazione alla terra, dicendole: « apriti, o terra umida, bevi questo sangue di serpenti ». La terra beve il sangue, e Feodor ritorna colla madre sulla spiaggia, ove li aspetta il pesce Kitra, che li trasporta entrambi nella casa paterna.

I VENTI E LE STREGHE

In tutte le mitologie troviamo le divinità dei venti, e nei racconti bizzarri o spaventevoli nei quali esse appaiono con parvenze strane e diverse, abbiamo una delle prove più importanti del lavorìo meraviglioso che ha saputo compiere la fantasia umana di secolo in secolo e di gente in gente, intorno a qualche semplice racconto o mito antichissimo.

Tra i miti dei venti che possono in un baleno devastare la terra e sconvolgere gli oceani ed i mari, o accarezzare le chiome fluenti delle fanciulle ed i fiori, parmi che abbiano aspetto più maestoso e terribile i Marut indiani, che aiutano Indra contro il suo gran nemico Vritra. Sono fratelli e nessuno di essi è più giovane o più vecchio degli altri; sono luminosi, hanno sul capo le tiare d'oro; le lance splendono sulle loro spalle e le corazze sui loro petti; ruggiscono come leoni, sradicano gli alberi, distruggono le foreste, scuotono le montagne, si vestono colla pioggia e sono rapidi nella

corsa come il pensiero; hanno per armi i lampi, e si ode il sibilo delle fruste che portano in mano. Dopo le maggiori imprese, quando è cessata la loro furia, prendono forma di bimbi, e par che in questo fatto della loro vita turbinosa abbia origine il mito di Mercurio, che ritorna nella sua culla dopo avere sconvolto le foreste.

Credo che il mito del vento furioso, il quale nella sua parvenza contrasti maggiormente con queste luminose figure orientali, essendo tuttavia una loro trasformazione, sia la Bába Yagá russa; orribile vecchia, altissima, col naso molto lungo, coi capelli arruffati e disciolti. Credesi che abbia il naso di ferro al pari dei denti, e che dimori in un gran palazzo, circondato dalle ossa delle persone che ha divorate, ed in gran parte costruito con ossa di morti. Essa viaggia sopra un mortaio di ferro, e con una scopa cancella le traccie del suo passaggio. Il sole, il giorno e la notte la servono; essa può, come Medusa, cambiare gli uomini in sassi. Dicesi nella Russia Bianca, che, mentre viaggia, i venti fischiano, la terra geme, gli alberi si spezzano; nell'Ucrania viene chiamata la serpe; insegue i ragazzi e li ruba, o mena seco, in una ridda infernale, i fantasmi che le sono donati dalla Morte. Di certo si aggira sulle spiaggie del golfo di Finlandia, sulle onde furiose del Baltico; mentre Odino, il gran dio del vento, passa di galoppo sull'Oceano glaciale o sul Mare del Nord, rapido come la saetta, cavalcando il suo meraviglioso cavallo Sleipnir, fra la burrasca che trae a rovina i miseri marinai, ed è seguìto da spiriti innumerevoli fra la nebbia o la luce rossa delle aurore boreali.

Anche sul mare passano i selvaggi cacciatori medioevali, ed alla gran voce dell'acqua si unisce il suono squillante delle trombe, mentre il vento sospinge nella corsa vertiginosa i vecchi cavalieri, le anime dannate, gli animali mostruosi e i demoni, che ridono fra la

burrasca, seguendo la bellissima Freya, la quale guida la caccia notturna, ed in certi casi diventa anch'essa una personificazione del vento.

I Finni chiamavano il dio delle burrasche Husi e lo dicevano seguito nella corsa sul mare da cani, gatti ed altri animali; i contadini inglesi credono invece che il demonio del vento abbia per compagne le anime dei bambini morti senza battesimo. Gli Eschimesi della Groenlandia affermano che un gigante passa col suo canotto sul mare, e solleva a suo talento le burrasche. Altre genti credettero che le raffiche, le quali precedono la tempesta, fossero spiriti di donne inseguiti da Odino e dai suoi compagni; i Chinesi dicono che i draghi si traggono dietro le nubi, e che le tigri menano i venti.

In certe regioni il vento vien creduto lo spirito di Erode, il quale si aggira nell'aria, o il demonio che si diverte a sconvolgere l'atmosfera. Nell'Edda si dice invece che il gigante Hraesvelgr sta seduto al confine del mondo, e coi battiti delle sue ale d'aquila mette in moto i venti. Soloveï, che forse non ha nulla di comune col re del mare, esperto nel guidare la sua nave e nel cantare, del quale già feci cenno fra gli eroi del mare, è un usignuolo gigantesco, ricordato nell'epica russa, il quale, insieme coi suoi figliuoli, fa parte della grande famiglia indo-europea degli *uccelli tempeste*.

I Russi credono pure che nell'isola misteriosa chiamata Buyan, che ricordai in altro capitolo, risiedano i venti, ai quali dicono gl'innamorati: « Nell'Oceano, nell'isola Buyan abitano tre fratelli, tre venti: il primo è quello del nord, il secondo quello dell'est, il terzo quello dell'ovest. O venti, portate alla mia fanciulla dolore e malinconia, affinchè ella non sia capace di passare senza di me nè un giorno nè un'ora » (1).

In un canto popolare i Bulgari ci dicono che cosa

(1) Ralston, *Op. cit.*, pag. 365.

sono i venti. Questi cominciano a soffiare; sono così violenti che sradicano la foresta, e vengono seguiti da nebbie oscure. Sotto i venti si alza la polvere delle strade, dalla nebbia scende una pioggia minutissima: i venti si avvicinano al villaggio di Angelina.

Certe fanciulle dicono le une alle altre: « Perchè vi sono tanti venti; tanti venti e tante nebbie? Perchè sono i venti così impetuosi che la polvere si alza sulle strade? Perchè la nebbia è così densa che da essa scende la pioggia minuta?...» Angelina risponde alle compagne: « O giovinette, care compagne mie, non capite che non sono nè i venti, nè le nebbie, ma sono le

Youdas e le Samovile? La polvere alzasi sulle strade quando esse combattono insieme per sapere chi di loro rapirà una fanciulla! » Appena Angelina ha detto queste parole giungono i venti e le nebbie, che la rapiscono e la portano sulla cima della montagna (1).

In una leggenda bulgara i venti rapiscono pure una fanciulla. La piccola Todora è rimasta a custodire all'ombra di un albero un suo fratellino, nato da poco, vicino al quale arrivano le tre Fortune. Todora non chiude gli occhi ed ascolta ciò ch'esse dicono. La prima dice: « prendiamo il bambino »; la seconda dice: « no, lo prenderemo quando avrà sette anni ». Dice la terza: « lasciamo che cresca; quando sarà un giovanotto verrà fidanzato ad una bella fanciulla; quando andrà a sposare in chiesa lo prenderemo ».

Passano gli anni ed è prossimo pel giovane il giorno delle nozze. Todora racconta alla madre quanto hanno detto le tre Fortune, e mostrasi decisa a trarle in inganno. Essa mette gli abiti del fratello, e tutti vanno in chiesa pel matrimonio. *Appaiono* certi venti impetuosi, ed un turbine solleva la polvere, un uragano di neve sconvolge l'aria: i venti sono le Youdas (le Fortune) che rapiscono Todora, credendo di prendere suo fratello, e la trasportano fra le nubi.

Secondo certe credenze dei popoli che vivono verso il Nord di Europa, i venti non sono chiusi nei monti cavernosi quando regna la calma sul mare, ma dormono placidamente. Nell'epica dei Finni, quando il fabbro divino Ilmarinen ha finito il meraviglioso Sampo, eppur non ottiene per moglie la bella vergine di Pohjola, che ricusa di seguirlo, egli, col petto oppresso dal dolore, pensa di ritornare nella patria diletta.

La madre di famiglia di Pohjola gli chiede: « O Ilmarinen, desideri il tuo paese lontano? »

---

(1) Dozon, *Chansons populaires bulgares*, pag. 318.

Ilmarinen risponde: « sì, sospiro pensando alla patria mia; vorrei rivedere la mia casa per morirvi; per esservi sepolto ».

La madre di famiglia fa sedere l'eroe in una nave, presso il timone coperto di rame, e desta il vento del Nord, al quale comanda di soffiare con violenza.

In certe regioni credesi ancora che le burrasche, le quali sconvolgono i mari e gli oceani, siano cagionate dalla perfidia delle anime dannate. Esse suscitano la tempesta sul mare che mugghia, combattuto da venti diversi; ma, come Paolo e Francesca, vengono travolte fra la bufera infernale, o, come Aiace d'Oileo, fulminato da Minerva pel suo folle amore, sono dai turbini gettate contro gli acuti scogli.

In alcuni paesi tedeschi quando si scatena una tempesta violenta si dice che il diavolo passa nell'aria, portando l'anima di un appiccato; quando si calma la tempesta questo avviene perchè il corpo di quell'infelice è stato sepolto. Invece in Franconia quando si seppellisce un suicida nel camposanto scoppia un temporale, a quanto crede il popolo. Presso le genti gaeliche della Scozia avvengono ancora adesso sommosse quando l'autorità vuol fare seppellire un suicida nel camposanto di qualche parrocchia, e cercasi per deporre il suo corpo una caverna isolata sopra una montagna, in luogo quasi inaccessibile, dal quale non si veda nè la terra coltivata nè il mare. Se non si facesse questo, gli abitanti della regione visibile dalla tomba del suicida avrebbero gravi danni nel raccolto e nella pesca. Si gittano in mare il martello ed i ferri usati per far la bara del suicida, e si ha gran paura del suo fantasma, perchè si crede che abbia facoltà di nuocere agli uomini, mentre si aggira fra le tombe. Nella Prussia orientale e nella Slesia si teme egualmente la potenza malefica dei suicidi, ed in Inghilterra per impedir loro di riapparire sulla terra si usò di seppellirli presso le grandi strade

provinciali, mettendo loro a traverso il corpo un palo che li teneva come inchiodati nella tomba. Nel 1824 un editto di Giorgio IV impose che i suicidi fossero sepolti in qualche cimitero, senza il palo, e questa ordinanza fu di nuovo promulgata nel 1882 nella legge sulle sepolture (1).

A proposito di pali una leggenda irlandese ci dice che il re Conchobar per dividere anche nella morte due amanti chiamati Naisi e Deirdre, comandò di sotterrarli separatamente; ma il vero amore è più forte della morte, e dopo qualche tempo una delle tombe fu trovata vuota: nell'altra riposavano i due cadaveri. Il re li fece separare nuovamente ed a ciascuno di essi fece conficcare nel corpo un palo. Da ogni palo venne fuori un albero; questi crebbero tanto che i loro rami giunsero ad intrecciarsi insieme sulla chiesa di Armagh. Una variante della stessa leggenda dice invece che furono sepolti sulle sponde opposte di un fiume, e che dai loro corpi uscirono due pini, i quali intrecciarono sull'acqua i loro rami.

Altre leggende gentilissime ricordano presso diverse nazioni gli alberi cresciuti sulle tombe in modo meraviglioso, ma non è ora il caso di dire altro su questo argomento, nel quale non si fa parola nè del mare nè dei venti. Dirò invece che nella Bassa Bretagna i marinai fischiano in un modo speciale quando vogliono avere il vento favorevole, e lo chiedono a Sant'Antonio. Non fischiano mai quando il vento è favorevole, per tema che si muti, e neppure quando il mare è burrascoso, perchè vogliono evitare che aumenti la violenza del vento.

Credesi pure nella stessa regione che la polvere raccolta in certe chiese abbia grande influenza sul vento. Nella parrocchia di Combrit, nella Bassa Bretagna, ve-

---

(1) MÉLUSINE, Vol. IX, col. 85.

desi una cappella dedicata a Santa Marina, della quale hanno cura speciale i genitori, le spose e le sorelle dei marinai, che dopo avere spazzata la cappella prendono la polvere raccolta e vanno a gittarla fuori nella direzione in cui è bene che soffii il vento. In altri paesi della Bretagna le famiglie dei marinai hanno lo stesso costume; invece sulle spiaggie della Normandia le donne dei pescatori che non li vedono tornare quando dovrebbero, bruciano una scopa perchè abbiano il vento favorevole.

Sulle coste dell'Irlanda, per avere il vento favorevole, si usa di sotterrare un gatto nella sabbia fino al collo, colla testa volta dalla parte donde viene il vento contrario, e di lasciarlo in quella posizione finchè muoia. In questo caso par che si debba ritrovare il ricordo di antichi sacrifizii fatti al vento, e vediamo che i poveri gatti, tanto maltrattati in certe città dove si usò di bruciarli pubblicamente, credendo che fossero streghe, continuano ad essere vittime dell'ignoranza.

Secondo una tradizione della Bretagna i marinai prima d'imbarcarsi andavano a comperare da certe Druidesse delle freccie, le quali, se erano lanciate nell'acqua dal marinaio più giovane e più bello dell'equipaggio, avevano la facoltà di calmare i venti e le onde. Quando ritornava il bastimento, il giovine doveva offrire doni alle Druidesse, che mettevano certe conchiglie sugli abiti suoi, in numero minore o maggiore, secondo il valore dei doni ricevuti (1).

Le Druidesse sono scomparse fra la polvere dei secoli lontani, ma in molti paesi si usò per lungo tempo o si usa ancora di vendere il vento. I Finni specialmente lo vendevano ai marinai, e quando avevano ricevuto il prezzo stabilito per la merce strana davano ai compra-

(1) *Revue d'ethnographie*, Tome V, pag. 14. — PAUL SÉBILLOT, *Les coquilles de mer*.

tori un laccio annodato tre volte. Bastava sciogliere il primo nodo per avere il vento favorevole; sciogliendo il secondo si faceva diventare il vento fortissimo, se scioglievasi il terzo cominciava una violenta tempesta.

Questi tre nodi vedonsi pure su certe funi che i mercanti scozzesi del vento dànno anche adesso ai marinai. Il primo nodo, essendo sciolto, dà il vento favorevole, il secondo il vento forte, il terzo la burrasca; ed in certi regioni gli abitanti delle spiaggie affermano che i marinai increduli, i quali hanno senza paura disciolto il terzo nodo, si sono perduti colle loro navi.

Nella relazione di un viaggio fatto da un certo De la Marinière nel 1671, questi dice: Noi navigammo fin sotto il cerchio polare artico; finchè cominciò una grande calma in vicinanza della spiaggia. Sapendo che coloro i quali abitano presso il mare, dopo il cerchio, sono quasi tutti stregoni, e che gli abitanti delle coste del mare di Finlandia dispongono a loro talento dei venti, mettemmo in mare una barca per andare a comperare il vento in un villaggio vicino, dal più esperto stregone. Dicemmo a costui dove eravamo diretti, e gli chiedemmo il vento; egli non poteva darlo secondo il nostro desiderio, ma solo fino ad un certo promontorio assai lontano. Lo stregone venne a bordo della nostra nave con tre compagni suoi, e ci vendette il vento, al prezzo di venti lire di Francia e di una libbra di tabacco. I tre uomini legarono ad una vela un pezzo di tela con tre nodi, e se ne andarono; noi sciogliemmo il primo nodo ed un vento favorevole si alzò; più tardi sciogliemmo anche il secondo; quando fu sciolto il terzo cominciò una burrasca.

Le streghe e gli stregoni che governano sul mare i venti, e possono a lor talento sconvolgere le onde, suscitando le tempeste, non sono dunque, secondo le leggende marinaresche, meno possenti di quelli che im-

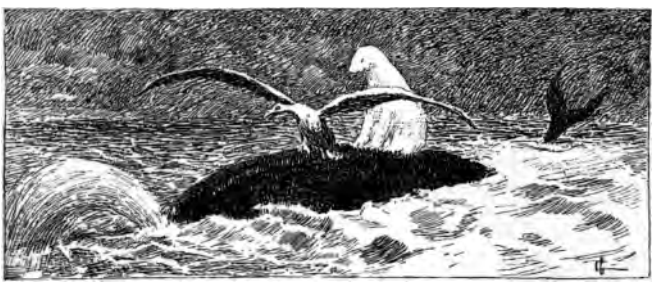
perano colle arti diaboliche, in certe regioni della terra, dove la civiltà moderna non ha fatto dimenticare ancora molte favole assurde, che cagionarono tanto terrore ai nostri avi. Spesso le imprese di questi stregoni vengono ricordate seriamente dalla storia.

Guglielmo Pugliese nel suo poema storico latino dice che Massimo, minacciato dai Normanni e costretto a lasciare la città di Otranto, pianta i suoi accampamenti in luogo ben riparato sopra certe rupi tagliate a piombo sul mare profondo; ordina che si tirino a secco le sue navi presso alcuni scogli, e fa sottoporre alla tortura o bruciare alcune persone accusate di aver fatto imperversare una burrasca. In altro luogo lo stesso Guglielmo ricorda che i Palermitani, assediati da Roberto Guiscardo, non avendo ordine di battersi in terra ferma, offrirono la battaglia sul mare, dove credevano di trovarsi a miglior agio. Avendo apprestato le navi, secondo l'arte della guerra navale, sparsero in ogni parte i rossi filtri magici per respingere indietro i sassi e i dardi dei nemici, e vennero a combattere con forte animo, per vivere o morire da uomini.

Virgilio nella strana trasformazione medioevale della sua figura ebbe anche potere sui venti. Dicesi che volle esaminare le acque minerali di Pozzuoli, e lasciò su certe tavole di marmo incisi i loro nomi e le notizie sulle loro virtù. Moltissimi ammalati andavano a cercar la salute usando quelle acque; ma dopo che tante persone, durante tredici secoli, erano guarite, seguendo i consigli del grande poeta, tre medici salernitani andarono di notte per mare a Pozzuoli, distrussero le iscrizioni benefiche e tornarono sulla loro barca. L'ombra sdegnata di Virgilio suscitò una violenta burrasca, i tre medici annegarono, ed i loro cadaveri furono gittati sulla spiaggia di Pozzuoli.

Non meno possenti di Virgilio nel comandare ai venti e alle onde sono due streghe ricordate nella saga di

Frithjof, in cui si dice che Helgi, il Plutone del nord, manda contro la bella nave Ellide due streghe; esse cavalcano sul dorso di una balena, che pare un'isola galleggiante. Una di esse, chiamata Heyd, porta una splendida veste di neve, e pare un orso del ghiaccio; l'altra, chiamata Ham, va colle grandi ale spiegate, movendo l'aria come un uccello delle tempeste.



Marco Polo, nella relazione dei suoi viaggi, fa anche cenno di stregoni, che hanno facoltà di comandare ai venti, e parla specialmente di quelli dell'isola di Socotara, che possono cambiare il vento e cagionano grandi tempeste. Egli fa pure cenno di stregoni, che hanno il potere di affascinare i pesci, e parlando della pesca delle perle dice che i mercatanti donano al re delle X parti l'una di ciò che pigliano, e ancora ne donano a coloro che incantano i pesci, che non facciano male agli uomeni che vanno sotto acqua per trovare le perle, a costoro donano delle XX parti l'una, e questi sono Abrin-amani incantatori; e questo incantesimo non vale se non il die, sì che di notte nessuno non pesca; e costoro ancora incantano ogni bestia e uccello (1).

Al pari dei maghi della Groenlandia, e di quelli del-

(1) *I Viaggi di Marco Polo*, per cura di Adolfo Bartoli, 255.

l'Oceano indiano, anche la bella e perfida Alcina avea facoltà d'incantare i pesci, e Astolfo dice a Ruggiero:

E come la via nostra, e il duro e fello
Destin ci trasse, uscimmo una mattina
Sopra la bella spiaggia, ove un castello
Siede sul mar, de la possente Alcina.
Trovammo lei ch'uscita era di quello,
E stava sola in ripa alla marina;
E senza rete e senz'amo traea
Tutti li pesci al lito, che volea.
Veloce vi correvano i delfini,
Vi venia a bocca aperta il grosso tonno;
I capidogli coi vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro sonno;
Muli, salpe, salmoni e coracini
Nuotano a schiere in più fretta che ponno;
Pistrici, fisiteri, orche e balene
Escon del mar con monstruose schiene.

Parmi che presso gli Eschimesi si trovino in maggior numero le leggende in cui si parla degli stregoni che hanno potere sui pesci, sul mare e sul ghiaccio; e si direbbe che lo scopo principale della loro povera letteratura sia quello di celebrare l'arte ed il potere di questi stregoni, chiamati angakok, i quali dimorano sulle spiaggie. Una di queste leggende narra del famoso stregone Tiggak. Questi sposò una fanciulla, che aveva molti fratelli, e dopo il suo matrimonio rimaneva ozioso in casa, mentre gli altri andavano a pescare. Quando nelle prime ore del mattino uscivano i suoi cognati, non potevano indurlo ad accompagnarli, e spesso egli dormiva mentre erano assenti, o teneva compagnia alla moglie, finchè giungeva l'ora di andare a letto. Questo suo procedere offendeva gli altri uomini, i quali gli fecero intendere che erano irritati contro di lui.

Nel mezzo dell'inverno tutti furono una notte destati dai sibili del vento. Imperversava una burrasca venuta dal Nord. I fratelli non uscirono più per la pesca, e

vissero usando le provviste raccolte, le quali finalmente furono esaurite. Un giorno, quando non potevano ancora uscire coi canotti, Tiggak si assentò da casa; verso sera lo cercarono mentre eravi di nuovo una burrasca e cadeva la neve. La notte era assai inoltrata quando si sentirono chiamare, e videro Tiggak che si avvicinava trascinandosi dietro due foche. Da quella notte egli fu nuovamente stimato assai nella sua famiglia; nel giorno seguente fece lo stesso, e durante l'inverno continuò nello stesso modo a provveder di cibo i suoi, ma appena venne l'estate lasciò che i cognati lavorassero di nuovo senza di lui.

Quando tornò l'inverno ed il mare era coperto interamente di ghiaccio, Tiggak fu il solo che sapesse trovare i buchi fatti nel ghiaccio, dai quali uscivano a respirare gli animali marini; e lontano, al di là delle più remote isolette, andava in cerca di foche. Un giorno il cielo era sereno, il vento era mite; egli avea stabilito di andar sul ghiaccio coi cognati, e rivolgendosi ad un suo figlio adottivo disse: Oggi devi venire con noi e provarti ad imparare come si pescano le foche.

Quando giunse verso le isolette più remote Tiggak fece un'apertura nel ghiaccio, per esaminare lo stato delle acque sottostanti, e disse: « guardate! le alighe sono sospinte verso la terra ». I fratelli videro che la corrente volgendo verso terra era più rapida del solito. Tiggak disse: « Avremo presto una burrasca; affrettiamoci a giungere sulla spiaggia ». Tutti pensarono che era difficile credere alle sue parole, perchè il tempo era calmo, pur lasciarono le foche prese e lo seguirono prontamente. La neve cadeva già sulle cime delle montagne, ed appena giunsero presso le isolette una burrasca violentissima cominciò e ruppe il ghiaccio. Tiggak prese suo figlio per mano, correndo rapidamente per quanto era possibile, e dopo breve tempo tutti rimasero sopra un masso di ghiaccio, che era trasportato

verso l'alto mare. Quando le onde si frangevano contro il masso, tacevano tutti, vinti da paura.

Finalmente uno di essi disse: « Tiggak ha fama di conoscere bene la magia, ed ora andiamo lontano sul mare tempestoso ». Tiggak rispose: « conosco solo una breve canzone in cui dicesi della schiuma del mare », e cominciò a cantare.

Andavano alla ventura sul mare, uno di essi disse: « Moriamo di sete se Tiggak non conosce qualche incantesimo che possa procurarci un po' d'acqua ». Egli rispose: « conosco una canzonetta per avere dell'acqua ». Essendo compito l'incantesimo l'acqua zampillò dal masso di ghiaccio. Essi erano già assai lontani quando videro un grosso pesce e Tiggak disse: « Se vi sarà fra voi chi avrà tanta fortuna da poter saltare a terra, non dovrà voltarsi per guardare il mare, finchè uno di noi resti qui, altrimenti il nostro sostegno sarà annientato ». Quando furono saltati a terra l'uno dopo l'altro, nessuno di essi guardò il mare, e quando giunsero tutti al sicuro Tiggak disse: « guardate ora il masso di ghiaccio, non è altro che schiuma del mare ».

Molte furono le avventure di Tiggak e dei suoi fratelli su quella terra ove erano discesi, ed il mago seppe vincere sempre ogni ostacolo e salvare da grandi pericoli i suoi compagni. In ultimo, per evitare altre sventure, disse loro che dovevano pensare a riprendere la via che menava alla propria dimora. Giunsero presso una collina coperta di neve, che si ergeva vicino al mare, e Tiggak chiese al maggiore dei suoi cognati: « che amuleto prendesti, quando facesti la tua scelta? » Questi rispose: « un pezzo di pelle d'orso ». Il secondo e gli altri avevano tutti lo stesso amuleto, poi fece al figlio la stessa domanda; egli rispose: « io presi un osso di uccello per amuleto ».

Tiggak tacque, poi disse: « Ebbene ti poserai sopra uno di noi ». Poi si gittò nel mare e scomparve, ma

dopo breve tempo riapparve trasformato in orso. Fece cadere l'acqua che eragli entrata nelle orecchie e disse agli altri: « Ora seguitemi tutti », ed essi si mutarono anche in orsi nel mare. Quando venne la volta del figlio adottivo gli mancò il coraggio di gittarsi in mare; dopo che lo ebbero pregato a lungo di farsi animo, si tuffò nell'acqua, ne uscì in forma di uccello e prese a volare. Tutti gli orsi nuotavano verso il loro paese, e quando l'uccellino era stanco si posava sulla testa dell'uno o dell'altro dei suoi compagni. Finalmente approdarono presso la loro antica dimora, e appena salirono sulla spiaggia Tiggak lasciò cadere la pelle d'orso; gli altri ripresero pure il loro aspetto solito e tutti si avviarono verso la propria casa (1).

In una nostra leggenda marinaresca calabrese dicesi di una maga, regina del mare, e di un'orca spaventevole al pari di quella che doveva divorare Angelica verso l'occaso, nell'isola

> Nomata Ebuda, che per legge manda
> Rubando intorno il suo popol rapace,
> E quante donne può pigliar, vivanda
> Tutte destina a un animal vorace (2).

Dicesi in questa leggenda che un re aveva sette figli, i quali desideravano vivamente una sorellina; essi dissero che se mai avessero un altro fratello partirebbero tutti dalla reggia, affranti dal dolore, e non vi tornerebbero mai più. Finalmente nacque loro una sorellina, ma una zia perversa ch'essi avevano disse invece che era un altro maschio, ed essi, mantenendo la promessa fatta, partirono. Eravi in quel tempo una guerra tremenda fra un'orca orribile e la regina maga, padrona dei mari. L'orca le aveva uccisi tre figli, ed ella, che

---

(1) Henry Rink, *Op. cit.*
(2) *Orlando furioso*, canto IX.

ne piangeva amaramente la perdita, andava gridando sui mari: « figli miei, chi mi rende i figli miei? » Il dolore l'aveva anche resa crudele, ed ella rapiva i bambini e gli adulti, li mutava in colombi; poi, affinchè non riprendessero l'aspetto umano, dava loro da mangiare pane incantato.

Questa maga, regina del mare, incontrò i sette figli del re che viaggiavano, li rapì e li mise insieme colle altre sue vittime, poi rapì anche la fanciulla, loro sorella, quando essa era già divenuta una giovinetta, ma non la trasformò in colomba, e la tenne seco in casa perchè l'aiutasse nelle faccende domestiche. La giovinetta, che si chiamava Violarosa, viveva in pace nel fondo del mare, nella specie di castello che apparteneva alla regina maga; ma la sua tranquillità non durò a lungo. Un giorno, mentre la regina maga era assente, l'orca venne ad assalire il castello. Essa era mostruosa nell'aspetto, e non aveva solo tre teste come Cerbero, ma sei! Violarosa non si sgomentò, prese un'arme fatata che apparteneva alla regina e andò incontro all'orca, la quale ringhiò orribilmente, e gittando fiamme dagli occhi e dalle sei bocche spalancate le corse addosso. Violarosa non si trasse indietro, e rapidamente le recise cinque teste. L'Orca l'implorò, e le promise di farla regina dei mari, purchè volesse lasciarle l'ultima testa che le restava, e andare a prendere un unguento che avrebbe risanato tutte le sue ferite. La fanciulla andò a prendere l'unguento prezioso, nel luogo indicatole dall'orca, ma quando ritornò le recise l'ultima testa, e liberò così i mari.

Violarosa sapeva che la regina maga conservava in una stanza, come un tesoro, i tre cadaveri dei figli suoi; ella andò subito vicino ad essi, unse coll'unguento le ferite che l'orca aveva fatto loro, e tornarono subito in vita; dopo breve tempo la regina maga ritornò in casa, trovò il cadavere dell'orca, e, se non fosse stata im-

mortale sarebbe morta di gioia quando i tre figli le corsero incontro per abbracciarla, e le dissero che Violarosa avea ridato loro la vita.

Intanto la fanciulla, che era un po' curiosa, era salita all'ultimo piano del castello, per vedere da vicino tanti bei colombi che stavano sempre lassù. Appena la videro le si affollarono intorno, ed ella sapendo che la regina maga dava loro del pane da mangiare, ne andò a prendere in una stanza, ma per caso ne prese che non era fatato; e si può intendere con quanto stupore vide i colombi che ne mangiavano trasformarsi rapidamente in bambini ed in giovani bellissimi; fra i quali seppe che erano i suoi sette fratelli. Ella li fece fuggire tutti, poi tornò vicino alla regina maga, che non sapeva trovar parole adatte per manifestarle la sua gratitudine.

I tre figli della regina s'innamorarono di Violarosa; ma prima di sceglierne uno per suo sposo ella volle andare a rivedere i suoi genitori. I tre principi del mare l'affidarono ad un delfino sul dorso del quale ella sedette e partì; per via trovò sopra una spiaggia un pesciolino boccheggiante; il delfino le disse: « prendilo e rimettilo nell'acqua; chi sa! » Più tardi trovarono un uccello ferito in un'ala; il delfino disse a Violarosa: « medicalo; chi sa! » Poi videro una schiera di pesciolini ed il delfino disse: « gitta loro del pane; chi sa! »

Quando giunsero più lontano ancora, la regina del mare di Francia volle sposarla, perchè ella era vestita da uomo; ma intendesi bene ch'ella ricusò; allora la regina indispettita le chiese un suo uccello, che già da un anno era caduto in mare. Violarosa piangeva, ma il pesciolino salvato da lei trovò l'uccello e glielo diede. La regina volle allora che andasse a cercare certe perle, che erano cadute in mare; i pesciolini che avevano mangiato il pane andarono e le raccolsero. Finalmente

la regina del mare di Francia chiese l'acqua dell'Inferno e quella del Paradiso, e l'uccello che Violarosa aveva medicato andò subito a cercare queste acque. La regina volle lavarsi coll'acqua del Paradiso, ma usò invece per errore quella dell'Inferno e morì. Così Violarosa potè andare a vedere i genitori ed i fratelli; quando tornò presso la regina maga sposò il maggiore dei suoi figli. Parmi che questa nostra novellina, che si direbbe fatta solo per dilettare i bambini, abbia invece una grande importanza, poichè penso che sia una delle strane varianti di una leggenda aria antichissima, molto diffusa in Europa. Balna, principessa indiana e sei sorelle sue hanno sposato sette fratelli, principi indiani, i quali partono per un viaggio e non tornano più. Il figlio di Balna, divenuto grande, va come Telemaco in cerca del padre, e da un giardiniere sa che è stato trasformato in pietra dal gran mago Punchkin, il quale tiene Balna prigioniera in una torre, perchè essa non vuole sposarlo.

Il giovane giunge a vedere sua madre, e stabiliscono che essa indurrà con arte il mago a dirle dove si trovi la sua potenza. Egli confessa che lontano, lontano, a centinaia di migliaia di miglia, si trova una regione desolata, nel mezzo vi è un cerchio di palme, in mezzo ad esse vi sono sei anfore piene d'acqua, le une sulle altre; sulla sesta anfora vi è una piccola gabbia che contiene un piccolo pappagallo verde: la vita del mago è collegata a quella del pappagallo, difeso da legioni di spiriti cattivi.

Il figlio di Balna parte per andare ad uccidere il pappagallo ed è aiutato da alcune aquile di cui ha salvato i figli, uccidendo un serpente che minacciava il nido. Le aquile gli dànno gli aquilotti per servirlo; essi lo trasportano nel luogo dove si trova il pappagallo del quale s'impossessa.

In una versione norvegese dello stesso racconto, i

sei principi e le loro mogli sono mutati in pietre da un gigante, e Boots, che rappresenta la parte dell'eroe indiano e della nostra fanciulla calabrese, aiuta un corvo, un salmone ed un lupo. Il lupo lo porta sul dorso fino alla casa del gigante, che ha mutato in pietra i suoi fratelli, ed egli non trova, come il figlio di Balna, la propria madre, ma la bellissima principessa che dovrà sposarlo, e che gli promette di adoperarsi per sapere dove il gigante conservi il proprio cuore. Questi dice che lontano in un lago si trova un'isola, nell'isola una chiesa, nella chiesa un pozzo, nel pozzo nuota un'anitra, nell'anitra si trova un uovo, in quell'uovo sta il suo cuore. Il lupo trasporta il giovane nell'isola; il corvo gli dà le chiavi della chiesa; il salmone trae dal pozzo l'uovo che Boots rompe, uccidendo così il gigante.

In un'altra leggenda degli Eschimesi troviamo pure una strega che comanda al mare. In essa narrasi che uno stregone disse ad un uomo di dare al proprio bambino per amuleti un uccello, una pietra nera, che non fosse mai stata irradiata dal sole, ed un pezzo d'osso tolto al cadavere della nonna. Il ragazzo che aveva questi strani amuleti chiamavasi Kajavarsuk, ed appena fu grandicello, suo padre, seguendo il consiglio dello stregone, fece costrurre per lui un canotto (kayak); egli andò subito a pescare, prendendo ogni volta dieci foche, la qual cosa fece molto piacere alla sua famiglia.

Kajavarsuk sposò due donne e dava grande aiuto alla propria famiglia ed ai suoi vicini. Quando il tempo era cattivo, egli solo era capace di pescare il pesce necessario per tutti. Il mare agghiacciò, durante un inverno, assai presto, e per lungo tempo rimase solo un'apertura innanzi alla dimora dell'esperto pescatore, il quale ne tirava fuori ogni giorno dieci foche. Venne tempo in cui l'apertura si restrinse molto, poi si chiuse interamente, e tutto il mare era coperto di ghiaccio. I poveri

Eschimesi erano assai perplessi e si riunirono per decidere se fosse necessario chiedere aiuto ad uno stregone. Uno di essi disse che nell'estate aveva visto la figlia di una vedova, che faceva in un lago opere di magia al pari degli angakok.

Kajavarsuk le mandò un messo per farle sapere che le darebbe una gran pelle di foca, purchè comandasse al ghiaccio di rompersi. Ella ricusò, le offrirono abiti e lampade, ricusò ancora; poi vi fu chi le portò certe perle di vetro che le piacquero assai, ed ella disse alla madre: « portatemi i miei abiti d'estate ». Quando li ebbe messi camminò sulla spiaggia e sparì in mezzo a certi enormi ammassi di ghiaccio.

Dopo breve tempo gli spettatori udirono un tonfo ed ella non fu più veduta. Rimase per tre giorni nelle profondità dell'Oceano dove ebbe una contesa colla vecchia donna, per costringerla a lasciare in libertà gli animali del mare; e quanto l'ebbe resa più benigna verso gli Eschimesi ritornò sulla terra.

Nella sera del terzo giorno dopo la sua partenza riapparve fra gli ammassi di ghiaccio sulla spiaggia, e disse alla gente che voleva le più belle pelli di foche; ma il ghiaccio copriva ancora il mare. Invece nel mattino seguente, all'alba, il ghiaccio si ruppe, e fecesi in mezzo ad esso, innanzi alle case, un'apertura che, dopo breve tempo, divenne tanto larga, che gli uomini poterono uscire coi loro canotti; e ciascuno di essi prese due foche. Kajavarsuk, secondo il solito ne prese dieci (1).

Parecchie volte ho già avuto occasione di nominare il diavolo in altri capitoli, ora dirò ancora che la sua trista figura ritrovasi con molta frequenza nelle leggende marinaresche, sia che s'impossessi dei naufraghi, o si mostri sui vascelli fantasmi o su quelli dei morti e dei dannati, sia che si adoperi nel fare imperversare le bur-

(1) Rink, *Op. cit.*, 150.

rasche o guidi sugli Oceani i cicloni, e si unisca anche alle streghe, che comandano ai venti ed alle onde, per aiutarle nelle loro malvagie imprese.

In una delle leggende russe in cui appare Salomone, dicesi che questi invecchia e vorrebbe morire; ma in altri tempi sua madre lo ha maledetto, ed egli non può lasciar la vita se prima non ha veduto gli abissi del mare e la profondità dei cieli; in maniera che preparasi a compiere quei viaggi faticosi. Egli fa fare una catena di ferro tanto lunga che giunge sino al fondo del mare, ed una cassa anche di ferro; poi comanda a sua moglie di chiuderlo nella cassa e di lasciarlo andare nel fondo del mare, mentr'ella terrà sempre in mano l'estremità della catena.

Egli discende negli abissi sotto le onde, e sua moglie rimane sulla spiaggia dove passa il diavolo, e le dice che Salomone è stato insieme colla sua cassa inghiottito da un mostro marino. Essa lascia l'estremità della catena, e par che Salomone debba rimanere sempre a godersi il fresco nel mare; ma giungono molti diavoli sulla spiaggia, e vengono insieme a contesa pel possesso di certi talismani che hanno rubati, fra i quali sono da annoverarsi il cappello che rende invisibile, il bastone che batte da sè, il tappeto volante, il berretto ed il mantello di San Giovanni; e per metter fine alla lite, pensano di chiedere a Salomone il suo parere.

Questi fa notar loro che nel fondo del mare è impossibile che giudichi, poichè non ha visto gli oggetti che hanno cagionato la contesa. I diavoli tirano sopra Salomone, che prende un oggetto appartenente a San Giovanni, e fa il segno della croce; i diavoli fuggono abbandonando la preda fatta.

Secondo certe leggende il diavolo si aggira sul mare, e si disse ch'egli trascinava da un capo all'altro del mondo certe donne perverse, che gli avevano venduta

l'anima; ma fu più diffusa la credenza che dimorasse nel fondo del mare, o vi scendesse facilmente; e ne troviamo anche un ricordo quando Angelica nella speranza di farsi ben volere da Rinaldo, usando cortesia a Malagise, si fa coll'arte sua portare nel fondo del mare,

Ch'andarvi ad altra via non c'è ragione;
Malagise ode l'uscio disserrare,
E ben si crede in ferma opinione
Che sia il demonio per farlo morire,
Perchè a quel fondo altrui non suol mai gire (1).

Anche gli Amakua, i quali dimorano nell'Africa occidentale, dicono che i diavoli stanno nel fondo del mare, nel paese di Kussipi, che fu inghiottito a cagione della perversità dei suoi abitanti. Sulla Costa degli schiavi si crede pure che di notte i diavoli si ritirino nel fondo del mare. I marinai inglesi chiamano il demonio del mare Davy Gones; e gli Arabi dicono che di tanto in tanto una mano enorme e minacciosa esce dall'Atlantico ed è quella del diavolo.

In Danimarca si credette che certi demoni detti Landvattir trattenessero sul mare le navi; nel secolo XIII si fece una legge affinchè si togliessero le teste messe sulle prore delle navi, quando esse entravano nel porto, per non ispaventare quei demoni. Nel Medioevo si disse pure che Satana prendeva l'aspetto del mostro Leviathan; e il forte Odino della mitologia nordica si trasformò in Nick, demonio del mare.

Il diavolo appare anche in una novella russa raccolta da Afanassief. Egli distrugge le bestie del serraglio dello tsar, e finalmente chiude il terzo figlio dello tsar sotto una enorme pietra bianca, nel mondo inferiore, dove sono palazzi d'oro e d'argento, e tre bellissime fanciulle, sorelle del mostro che dorme nel mare e russa in tal

(1) *Orlando Innamorato*, Canto V, 19.

maniera, che spinge le onde ad una distanza di sette *verste*, finchè Ivano, dopo aver bevuto le acque della forza, taglia con un colpo la testa del mostro (1).

(1) De Gubernatis, *Op. cit.*, pag. 390.

LE SIRENE

Fin da secoli lontani apparvero sulla spuma delle onde, fra la solitudine o sulle spiaggie ridenti, le figlie del mare, colle chiome d'oro o verdi come lo smeraldo, cogli occhi lucenti, colle ale bianche e la voce armoniosa, che prometteva ogni felicità ai marinai affascinati. E mentre le belle fanciulle sorridevano sulla terra, e scherzavano le ninfe all'ombra dei boschi, le sirene ammaliatrici erano regine dei mari meridionali di Europa, e le mermaids, specie di nordiche sirene, imperavano sotto il triste cielo di altre regioni, colle bionde chiome disciolte, colle arpe d'oro in mano. Esse erano anche esperte nel trarre gli uomini a rovina nelle profondità del mare, vicino al misterioso Kraken, al grande serpente ed alle schiere di naufraghi o di dannati, e ballavano di notte sulle onde del Baltico e del mare del Nord, insieme cogli uomini verdi del mare, appassionati anch'essi per le liete danze, al pari dei folletti e degli elfi della terra.

Per ritrovare le origini di queste belle e perfide donne del mare, ingannatrici come le onde, dobbiamo ricordare miti antichissimi, i quali si confondono insieme nelle loro figure. Esse hanno una certa relazione colle Apsare o donne cigni, delle quali già tenni parola, e che, nella loro antichissima origine, ci ricordano le nubi luminose; ma sono anche miti del vento, poichè hanno facoltà di allettare in modo irresistibile i cuori colle voci dolcissime, e per questo motivo hanno una grande affinità con Orfeo e con Mercurio in certi suoi aspetti. Anticamente passavano sulle onde colle ale d'oro, e mostravano una ingannevole faccia virginea, o con ale bianche volavano come i falchi, spiando le navi ed ingannando i marinai; e benchè avessero aspetto di bellissime fanciulle, pur si poteva trovare in esse qualche somiglianza colle Arpie o con altri *uccelli tempeste* di diverse mitologie. Ma ciò non basta ancora, perchè le sirene hanno pur forma di fanciulle colla coda di pesce, ed in questo caso dobbiamo trovare in esse miti lunari.

L'antichità classica lasciò colla magia del verso tali ricordi delle sirene, e la credenza nella loro esistenza era così viva in mezzo al popolo della Grecia e dell'Italia fin da tempi lontanissimi, che il medioevo non seppe dimenticarle. Per questo motivo intorno ad esse si moltiplicarono le leggende narrate dal popolo, mentre eravi ancora chi affermava che esistevano realmente, ed esse furono con frequenza ricordate nella poesia medioevale. Vi furono pure illustri guerrieri, che menarono vanto di discendere dalle divine fanciulle dell'acqua, al pari dei conti di Lusignano, che furono re di Cipro e di Gerusalemme, e dicevano che uno dei loro antenati, Raimondo di Tolosa, aveva sposato una specie di ninfa o sirena, chiamata Melusina.

In questa famosa sirena medioevale, bella come Partenope adorata sulla spiaggia napoletana, e che non ha le ale d'oro come le sirene cantate da Ovidio, o le ale

bianche come quelle ricordate da Apollonio, dobbiamo trovare non solo il ricordo delle classiche sirene, mutate in rupi dalla divina arpa di Orfeo, ma anche una trasformazione della Mylitta babilonese, dea della luna, e di altri miti lunari (1).

Le antiche favole greche e latine intorno alle sirene sono troppo note perchè io le vada ripetendo fra queste pagine, e prima di narrarne altre noterò che mentre tante divinità inferiori del mare, create in parte dalla fantasia dei nostri padri antichi, sono dimenticate dal popolo, che non sa più dire cosa alcuna delle Oceanidi belle e delle figlie gentili di Nereo, il ricordo delle sirene è indimenticabile fra gli abitanti di molte spiaggie nostre meridionali; e si potrebbe affermare che fra le leggende marinaresche quelle che dicono del fortissimo nuotatore Niccolò Pesce e delle sirene siano le più popolari in certe regioni d'Italia. E forse quando i pescatori di Napoli, della Calabria e della Sicilia vanno di notte sul mare nelle barchette brune, e dicono la canzone dell'amore o quella del dolore, il suon dell'arpe d'oro si accompagna al loro canto col mormorio delle onde; bianche figure splendenti si mostrano sull'acqua che trema, ed al pari dei loro padri antichi essi odono altri canti armoniosi che promettono l'amore e la felicità.

Le sirene non si dilettarono solo nel trarre a perdizione i marinai colle promesse ingannevoli e coll'armonia delle voci divine; ma spesso presero parte ad azioni diverse che si svolgono in molte leggende e novelline popolari.

In uno dei racconti più antichi del mondo, che forse dilettò parecchi Faraoni egiziani, si narrano le strane avventure del Principe Predestinato; sulle nostre spiag-

---

(1) Derceto, divinità del mare presso i Babilonesi, era anche adorata dai Fenicii; sulle monete di Ascalona è raffigurata colla luna sul capo ed ha ai piedi una donna col corpo di pesce.

gie del mare Jonio si dice invece. in una leggenda marinaresca, del Principe Nato e non veduto, vittima delle sirene.

Al pari del padre egiziano del Principe Predestinato, un certo re era molto dolente di non aver figliuoli. Egli regnava sul Portogallo, ma non sapeva allietarsi nel suo bel paese. ed era sempre triste nell'aspetto. Finalmente gli fu concesso un figlio, ma non potè averlo neppure per un'ora nella sua reggia, perchè era tanto bello che le sirene del mare Jonio lo rapirono subito, per portarlo in uno dei loro splendidi palazzi di cristallo.

Il bimbo, che fu da quel momento detto — Nato e non veduto — rimase colle bionde sirene nella dimora incantata, e crebbe e divenne un giovine bellissimo. Egli sarebbe stato felice sotto le onde, ma non gli veniva mai permesso dalle sue guardiane di risalire sulla terra. per vedere i suoi genitori, e questo gli dava molto dispiacere.

Una giovanetta bella e povera andava un giorno raccogliendo erbe in riva al mare Jonio; ella vide una grossa pianta marina e si provò a sradicarla; appena questa si staccò e le rimase in mano, il mare si aprì, ed ella cadde nel palazzo delle sirene; proprio accanto al principe Nato e non veduto. Questi si rallegrò molto, vedendo quella bella figlia della terra, e volle subito sposarla. Per qualche tempo vissero insieme felici nella parte del palazzo abitata dal Principe, il quale seppe nascondere la fanciulla, tenuta da lui come un tesoro.

Un giorno il Principe Nato e non veduto fu costretto ad allontanarsi dal palazzo; egli raccomandò alla sposa di non uscire dalle sue stanze, e di non lasciarsi vedere dalle sirene, che le si mostrerebbero nemiche conoscendola. La giovane promise, ma, appena lo sposo si allontanò, prese a visitare il palazzo, compiacendosi nel vedere tante cose meravigliose, mentre passava

nelle sale di corallo e di madreperla, fra le piante bizzarre ed i fiori stupendi; fra le perle, l'oro ed i cristalli.

Ella non incontrò in nessuna sala le sirene, di cui le aveva parlato lo sposo, e giunta che fu in un salone splendidissimo vide molte gattine intente a lavorare coll'ago. La giovane disse: « o belle gattine, per chi lavorate voi? » Le gattine risposero: « Lavoriamo pel figlio tuo ».

La domanda della giovane avea turbato assai le gattine, le quali erano le belle sirene trasformate in quel modo, e non volevano che altri le chiamasse gattine. La giovane si avvide del loro sdegno, e, meditando dolorosamente sulle conseguenze della propria imprudenza, ritornò nelle sue camere ad aspettare il principe, al quale narrò, appena egli giunse, quanto era accaduto.

Nato e non veduto fu molto inquieto nel sentire il racconto della sposa; egli pensò che doveva allontanarla dalle sirene, le quali avrebbero cercato di vendicarsi; e dolendosi assai della sua sventura le disse ch'ella doveva ritornare subito sulla terra, portando seco un gomitolo, il quale comincerebbe a svolgersi innanzi a lei sulla spiaggia. Era forza ch'ella lo seguisse, e si fermasse solo nel luogo ove la precederebbe il misterioso filo. Fra breve tempo egli l'avrebbe raggiunta.

La giovane partì e fece quanto le aveva detto lo sposo. Seguendo sempre il gomitolo, che aveva cominciato a svolgersi avanti a lei, giunse nel palazzo ove dimoravano i genitori di Nato e non veduto, i quali erano sempre desolati, e chiese loro aiuto e protezione. La madre del principe l'accolse benignamente, senza sapere che fosse la moglie di colui che desiderava così ardentemente di rivedere, e le diede alloggio nel suo palazzo.

Dopo breve tempo nacque un figlio alla sposa del principe, e di notte, quando tutti riposavano nel palazzo del re, Nato e non veduto sfuggiva all'assidua sorve-

glianza delle sirene, entrava dalla finestra nella camera della sposa, e prendeva a cullare il bambino, cantando le seguenti parole:

Fai lo sonno ninno mio,
Se lo sapesse mamma che tu sei figlio mio,
In fasce d'oro te fasceria
In cuna d'oro tu dormirria.

Benchè il principe cantasse sommessamente, la sua voce fu udita di notte nel palazzo, ed il re e la regina vollero sapere chi fosse colui che mostrava tanto amore pel bimbo ed osava entrare di nascosto nella reggia. Nato e non veduto si fece conoscere dai suoi genitori, e si può immaginare la gioia di tutti; ma questa non durò a lungo, perchè il principe non poteva rimanere coi suoi oltre la mezzanotte, senza esporsi alla vendetta delle sirene, e non si trovava il mezzo di liberarlo. Finalmente non volle più ubbidire alle sirene, ed una volta, quando sonò la mezzanotte, non si mosse dalla sua camera.

Dopo breve tempo le sirene vennero nella via e cominciarono a chiamarlo dicendo:

« Vieni, vieni ». Egli rispose: « sono prigioniero, non posso uscire ».

« Apri il portone », dissero ancora le sirene.

« È chiuso con grosse sbarre di ferro ».

« Salta nella via ».

« È selciata con rasoi ».

Le sirene s'indispettirono e fecero divenire idiota il povero principe!

Questa leggenda così diversa nella conclusione da quella del Principe Predestinato, figlio di qualche antico Faraone, che giunge a trionfare del fato, il quale lo vuole ucciso da un serpente, da un coccodrillo o da un cane, è assai notevole, perchè avviene di trovare in essa una strana confusione delle sirene colle fate e colle

streghe, che hanno facoltà di mutarsi in gatti, secondo le credenze popolari di molte genti. Ma parmi che la leggenda di Biancofiore, anche popolare sulle spiaggie calabresi, abbia importanza maggiore per le sue origini antichissime, abbastanza palesi, e per la sua grande diffusione.

Biancofiore era figlia di una sirena, che l'affidò ad una donna, la quale aveva un figlio bellissimo ed una figlia bruttissima. Il re del paese dove dimorava questa donna mandò in giro i suoi cavalieri, perchè gli cercassero una sposa, ed essi gli dissero che non eravi nel suo regno altra fanciulla che fosse bella come la figlia della sirena.

Il re mandò una ricca nave vicino alla spiaggia ove dimorava la fanciulla, la quale salì a bordo colla donna che le facea da madre e colla sua famiglia per andare presso il re. Mentre erano in viaggio la sirena, madre della fanciulla, che sapeva ciò che accadeva ed anche l'avvenire, uscì dall'acqua vicino alla nave e piangendo disse: « O Biancofiore, spargi le tue *trezze* e nascondi le tue bellezze ». Biancofiore stupita chiese il significato di quelle parole alla donna che l'accompagnava. Costei, accesa di gelosia nel pensare che Biancofiore sarebbe la sposa del re, le rispose: « Togliti il manto reale e dallo a tua sorella ».

Biancofiore ubbidì, la sirena riapparve fra le onde e cantò più dolorosamente, guardando la fanciulla, che domandò alla donna il significato di quel canto. La perfida donna le fece togliere ad uno ad uno tutti i suoi gioielli e li donò alla brutta ragazza; la sirena si accese d'ira a quella vista, chiamò a raccolta tutti i pesci e suscitò una tempesta furiosa. La nave era quasi sommersa, quando la voce della sirena disse: « Biancofiore, gittati in mare e la nave sarà salva ».

La fanciulla si gittò senza esitare tra le onde furiose, e fu ricevuta nel fondo del mare in uno splen-

dido palazzo, ma era triste perchè amava il sole ed il re.

La nave intanto riprese a filare sul mar Jonio divenuto calmo, e giunse al suo destino. La brutta fanciulla fu dalla donna malvagia presentata al re come sua sposa; egli fu costretto a tenerla nella reggia, perchè l'aveva già sposata per procura, ma, per vendicarsi, credendosi ingannato dalla donna, mise costei in prigione, e condannò il suo bel figliuolo a condurre al pascolo sulla riva del mare alcune oche.

Il giovinetto ubbidì per aver salva la vita, e, mentre sedeva sul lido piangendo, prese a chiamare Biancofiore, dicendole: « Biancofiore, Biancofiore, vieni ad aiutarmi ». Dopo alcuni istanti la bella figlia della sirena apparve vicino al lido, e gittò alle oche perle, rubini e smeraldi.

Le oche si rallegrarono assai, e appena tornarono a casa raccontarono alle loro compagne quanto era accaduto; anche il re lo seppe, e disse al giovinetto di chiedere a Biancofiore quel che bisognava fare per liberarla dagl'incantesimi che la tenevano in mare. Ella disse che potevano salvarla soltanto due giganti di un'altezza smisurata; il re li fece cercare, e, appena riuscì ai suoi ca-

valieri di trovarli, volle che scendessero nel mare. La loro altezza era tale che toccavano coi piedi il fondo degli abissi del mare, mentre le loro teste emergevano dalle onde. Uno di essi tenne stretta la sirena, l'altro prese Biancofiore e la consegnò al re.

La brutta fanciulla fu insieme con sua madre espulsa dal regno, e Biancofiore sposò finalmente il suo bel re.

Nella fiaba siciliana della Figghia di Biancuciuri, trovasi altra variante di questo racconto, e parmi che il nome di Biancofiore si ritrovi in certe nostre fiabe e leggende, come ricordo del romanzo medioevale di Florio e Biancofiore, conosciuto in Italia, e che in parte servì al Boccaccio, quando compose il noto suo romanzo a diletto di Maria d'Aquino. Narra il racconto siciliano che una donna naviga con la propria figlia bruttissima, e con una sua bellissima nipote, che dovrà essere moglie del re. Ella getta in mare la nipote, chiamata Caterina, la quale è presa dalla sirena che la conduce nel fondo del mare e mette a sua disposizione i tesori che vi sono raccolti. È concesso a Caterina di ritornare sulla superficie del mare solo quando non vi è chi possa vederla. Suo fratello Gioacchino è disperato a cagione della sua perdita, e per consiglio delle fate va a chiamarla sulla riva del mare, ove dice:

Ah, Sirena di lu mari,
Bellu pisci mi fa' fari,
Com'anciulu canti e l'aceddi addurmisci,
Mànnami a mè suri, ca m'ubbidisci!

Caterina ode la voce del fratello e chiede alla sirena che la lasci andare per pochi istanti accanto a lui. Vien tolta la catena con sette anelli alla quale è legata; ella può salire sul mare, abbraccia il fratello e nel congedarsi da lui scuote i capelli dai quali cadono pietre preziose, oro, argento e grano. Ella ritorna presso la sirena, dalla quale giunge a farsi dire ciò che è necessario

perchè sia liberata. Sette fratelli operai dovranno rompere i sette anelli della catena. Essi vi riescono, Caterina ritorna sulla terra e sposa il re (1).

Questo racconto ritrovasi pure con molte varianti in Terra d'Otranto, ove narrasi di una donna, la quale ha una figlia adottiva tanto bella, che vien chiesta in matrimonio dal re, il quale l'ha vista, essendo in giro nel suo regno, alla ricerca di una sposa.

Nel giorno stesso delle nozze, celebrate nel villaggio ove dimora la bella fanciulla, cinquanta carrozze sono pronte per gli sposi, che debbono partire per la capitale, e per tutto il loro seguito. La donna che ha fatto le veci di madre presso la sposa del re è furente, a cagione dell'invidia che la rode, perchè al pari di colei che ingannò Biancofiore, ha una figlia bruttissima, e vorrebbe che divenisse regina, prendendo il posto dell'altra.

Si direbbe che vi sia in questo racconto una reminiscenza della storia di *Berthe au gran piè;* in ogni modo la donna chiede in grazia al re di stare insieme colla figlia nella carrozza della regina durante il viaggio. Il re le concede quanto ella desidera e tutti partono. Il re precede nella sua carrozza quella dove sta la regina, e quando giungono vicino ad un bellissimo castello, il re sporge il capo dallo sportello; chiama la sposa, e le dice che andranno a villeggiare in quel luogo. La regina non intende bene le parole del re, la donna si affretta a dirle: « Egli vi dice di togliere i vostri abiti di sposa e di darli alla mia figliuola ».

La sposa ubbidisce, il re le parla ancora, ella non intende; la donna continua ad ingannarla, ed a poco a poco ella dà le sue gemme e la sua corona alla brutta fanciulla. Finalmente giungono presso il mare;

---

(1) G. Pitré, *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane.* Vol. XVII, pag. 194.

il re dice alla regina che andranno insieme navigando nella barca reale, la donna le afferma invece che il re vuole ch'ella si gitti fra le onde; la poverina ubbidisce, si slancia nell'acqua e scompare.

Quando il re giunge con tutto il suo seguito nella reggia è stupito, vedendo che la sua sposa è tanto brutta; l'astuta madre gli dice:

« Maestà, passò la luna e le tolse la fortuna, passò il sole e le tolse lo splendore ».

Il re disperato ritirasi nelle sue stanze dove passa tre giorni e tre notti senza veder nessuno; poi esce per passeggiare sulla riva del mare, ed una voce mestissima, che esce dall'acqua, gli narra quanto ha fatto la perfida donna.

Il re, fuori di sè, domanda che cosa deve fare per riavere la sposa diletta; la voce desolata risponde ch'ella è condannata a restare sempre nel mare, ma che domanderà alla madre sirena i suoi consigli.

Nel giorno seguente il re ritorna sulla spiaggia, e la voce della giovane gli dice:

« Per ottenere la mia liberazione, è necessario che sia versato in mare un gran carico di vino, insieme con un gran carico di formaggio e uno di pane, per dare da mangiare alle sirene ed ai loro prigionieri; che sorpassano in numero gli abitanti della terra ».

In questa parte del racconto si ricordano certamente in qualche modo le oblazioni che si fecero al mare in tempi lontani, e dicesi che il re ordinò ad ogni suo suddito di gittare in mare formaggio, vino e pane. La fanciulla fu liberata e tornò collo sposo; la donna e sua figlia furono punite come meritavano (1).

Fra le leggende popolari che dilettano i Lapponi a tanta distanza dal nostro cielo azzurro e dall'incanto

---

(1) GIUSEPPE GIGLI, *Superstizioni, pregiudizi, credenze e fiabe popolari in Terra d'Otranto*. Lecce, 1889.

delle nostre marine, ritrovai con qualche variante la leggenda calabrese di Biancofiore e quella della bella fanciulla di terra d'Otranto sposata dal re; e forse quando le donne dei nostri pescatori, riunite nelle casette presso le spiaggie o sedute sull'arena al bel sole d'Italia, raccontano ai figliuoletti le avventure delle fanciulle raccolte in mare dalle sirene; altre donne verso il Polo, ripetono in lingua tanto diversa, nelle capanne coperte di ghiaccio e sulle sponde desolate dell'Oceano glaciale lo stesso racconto, in cui la strana figura di Attjis-ene, malvagia donna del mare, fa le veci delle nostre sirene.

Dicesi in questa leggenda dei Lapponi che un fratello ed una sorella assai giovani fabbricarono una capanna in un deserto, e vivevano come meglio potevano. Avvenne un giorno che il figlio del re passò in quel luogo, vide la giovane, se ne invaghì e la sposò. Più tardi fu costretto a tornare presso i suoi, e disse ai due giovani che se gli nascesse un figlio dovrebbero andare a raggiungerlo nel suo castello.

Il bambino nacque; il giovine e la sorella si procurarono una barca e partirono per andare presso il castello dove dimorava il figlio del re. Avevano già navigato a lungo quando Attjis-ene apparve sulla riva, li chiamò e li pregò vivamente di prenderla come cameriera. La sposa del re non voleva darle retta; ma il fratello le disse: « Perchè non la vuoi come cameriera? » Ella acconsentì e la presero nella barca.

La sorella sedeva ad una estremità della barca, il fratello all'altra, Attjis-ene stava nel mezzo. Non potevano quelli che stavano alle due estremità della barca sentirsi; invece colei che sedeva nel mezzo sentiva ciò che dicevano. Essi navigarono ancora, finchè videro in lontananza il castello del re.

« Metti i tuoi abiti migliori », disse il fratello alla sorella, « perchè giungeremo presto vicino al castello ».

« Che cosa dice mio fratello? » domandò la giovane.

Attjis-ene rispose: « tuo fratello vuole che tu metta i tuoi abiti migliori e ti getti nell'acqua perchè sei un'anitra ».

La sorella prese a vestirsi.

« Affrettati », disse il fratello, « perchè siamo vicino al castello ».

« Che cosa dice mio fratello? » chiese di nuovo la sorella.

« Dice che devi mettere i tuoi abiti migliori e gittarti nell'acqua, perchè sei divenuta un'anitra ed il principe non può amarti come prima ».

La giovine si gittò nell'acqua, il fratello si provò a salvarla, ma essa, cambiatasi in anitra, se n'andò nuotando, mentre Attjis-ene, afferrò il bimbo e lo tenne seco. Quando giunsero sulla spiaggia andarono nel castello, ma il giovane non disse ciò che era accaduto per via.

Nel giorno seguente prese il bimbo, andò sulla spiaggia e prese a gridare:

Oabbatsamaj
Boade gaddai!
Mannat tsierro,
Gûssat mäkko,
Boade gaddai!...

Queste parole strane significano in lingua nostra:

Amata sorella
Vieni sulla sponda
Il tuo ragazzo piange
La tua vacca mugge (?)
Vieni sulla sponda.

Un'anitra venne subito presso la sponda e, appena il giovane le dette il bambino, si trasformò nella sposa del re, la quale allattò il ragazzo, poi lo dette al fratello, che inutilmente si adoperò per trattenerla, ed essendosi mutata di nuovo in anitra se ne andò nuotando.

Mentre il fratello tornava nel castello pensava al mezzo di riavere seco la sorella, e stabilì di chiedere consiglio ad un Gieddagäts yalgjo. Questo stregone gli disse di procurarsi un mantello sotto il quale potessero stare due uomini, senza che uno di essi si vedesse. Doveva poi andare con un compagno nascosto accanto a lui sotto questo mantello, presso la riva, e chiamare di nuovo la sorella.

Il giovine fece quanto gli era stato detto, ed appena la sorella venne sulla spiaggia gli dette il ragazzo. L'altro uomo nascosto nel mantello si slanciò verso di lei e l'afferrò. Ella, trasformandosi rapidamente, siccome usarono certe divinità del mare, si mutò prima in un piccolo verme, poi in un pauroso rospo, in un mucchio di alighe, ed in altre cose; ma l'uomo non la lasciò mai, ed ella riprese finalmente il suo aspetto umano.

Il fratello accompagnò subito la sorella nel palazzo del re, e quando il principe seppe ogni cosa, fece scavare una fossa nella quale venne accesa molta pece; poi vi fece gittare Attjis-ene; e si celebrarono grandi feste in onore della sposa (1).

In questa leggenda dei Lapponi la fanciulla si muta in anitra e questa è una variante della nostra leggenda calabrese sullo stesso argomento, in cui le oche scoprono l'inganno allo sposo di Biancofiore. Altre oche fanno lo stesso ufficio nel *Pentamerone*, in cui dicesi che Ciommo, fratello di Marziella, deve condurla dal re che vuole sposarla. Ma una vecchia zia invidiosa mette la propria figlia bruttissima al posto di Marziella, che fa cadere dai suoi capelli perle e fiori quando si pettina, e fa nascere gigli e viole sotto i suoi passi quando cammina.

Il re, sdegnato nel vedere la brutta fanciulla, manda Ciommo a pascolare le oche; egli le trascura, invece

---

(1) Poestion, *Lappländische Märchen*. Wien, 1886.

la sorella, salvata da una sirena, viene dal fondo del mare per nutrirle. Le oche ingrassano e, cantando presso il palazzo del re, dicono:

Pire, pire, pire
Assai bello è lo sole co la luna
Assai chiù bella è chi coverna a nuie.

Il re manda un servo dietro le oche e scopre ogni cosa. Egli vorrebbe sposare la bellissima giovane, ma la sirena la tiene legata con una catena d'oro. Il re con una lima che non fa rumore rompe la catena, libera Marziella e la sposa. Dice il De Gubernatis che una novellina di Santo Stefano di Calcinara è una variante notevole di questa leggenda, ed anche in essa troviamo le oche. La bella fanciulla che nutre le oche è travestita colla pelle di una vecchia; il principe le strappa la vecchia pelle e poi la sposa.

Se non ci fosse in queste novelle e leggende la solita favola della bella fanciulla liberata dal principe o dal re, che vien fuori dall' acqua dove è stata durante un tempo che può ricordarci la notte o l'inverno, basterebbe la parte che hanno spesso le oche nella narrazione per farci conoscere la loro antichissima origine aria. Ma fra tutte ha maggiore importanza un'altra novella dello stesso gruppo, anche ricordata dal De Gubernatis, nella quale parmi che si trovi pure in modo palese il ricordo della bella leggenda indiana del mago Punchkin e di Balna, di cui tenni parola nel capitolo precedente, e così strettamente collegata all'altra leggenda nostra calabrese della Regina maga, a quella norvegese del Gigante che non ha il cuore nel corpo, a quella tanto popolare di Boots e ad altre numerosissime che sono fra le più importanti di Europa; poichè in esse, fra tutte le diverse varianti, par che si debba trovare una splendida prova del meraviglioso e stranissimo lavorio che tanti popoli europei hanno

compito, indipendentemente gli uni dagli altri, intorno a miti ed a leggende antichissimi, non mai dimenticati da essi fra le vicende della loro vita turbinosa e nel volgere dei secoli, dopo la dispersione delle primitive genti arie.

In questa leggenda (1) dicesi che sette principi hanno una bellissima sorella. Un imperatore stabilisce di sposarla, a condizione che se non la troverà di suo gusto potrà decapitare i sette fratelli. Essi partono insieme colla matrigna e con sua figlia. Lungo la via il sole è caldo ed il maggiore dei fratelli grida: « Solabella, difenditi dal sole, perchè devi piacere al re ». La matrigna le dice invece di togliere la sua collana e di metterla alla sorella. Il secondo fratello si lamenta a sua volta del caldo, e la matrigna dice a Solabella di togliere i suoi ornamenti d'oro e di darli alla sorella. In questo modo la matrigna riesce a farla spogliare, e quando giungono presso il mare la fa cadere nelle onde. Una sirena la prende e la lega ad una catena d'oro. I principi giungono colla brutta sorella presso il re che la sposa e fa troncar loro la testa. Quando Solabella va errando sul mare domanda al re delle anitre notizie dei fratelli, e sa che sono stati uccisi. Ella piange, le sue lagrime diventano perle e le anitre se ne nutriscono. Questo caso meraviglioso vien narrato al re che segue le anitre, e domanda alla giovine perchè fugge la società degli uomini. Ella risponde: « ahimè! come potrei fare diversamente, poichè sono legata al mare con una catena d'oro? » Ella racconta la sua storia al re; questi riconoscendo in lei la sua fidanzata, le dice di chiedere in qual modo, dopo la morte della sirena, potrebbe essere liberata, e se ne va. Il giorno seguente Solabella dice al re che la sirena non può morire, perchè la sua vita si trova in una

(1) De Gubernatis, *Zoological Mythology*. Vol. II, pag. 313.

gabbia, chiusa in una cassa di marmo e in sette di ferro, delle quali essa ha le chiavi; e che se la sirena muore, un cavaliere, un uccello bianco ed una lunga spada sono necessarii per tagliare la catena. Il re le dà una certa acqua ch'ella fa bere alla sirena; questa si addormenta e la fanciulla può prendere la chiave ed uccidere l'uccellino nel quale sta la vita della sirena, siccome quella del mago indiano sta nel pappagallo ucciso dal figlio di Balna. Quando la sirena è morta, il cavallo bianco scende nel mare, e la spada taglia la catena; poi il re accoglie la sua bellissima fidanzata nel proprio palazzo, e la vecchia è bruciata in un vaso di pece. I sette fratelli sono unti con un unguento che ridà loro la vita, come avvenne pei figli della Regina maga.

Secondo certe tradizioni siciliane note nella contea di Modica, la sirena non ha la solita perfidia, e parmi che si assomigli alquanto a certe nordiche figure di sirene, che avvertono i marinai dei pericoli ai quali vanno incontro. Questa sirena siciliana vive nel fondo del mare, in una grotta di brillanti, di perle e di calamita, e solo una volta all'anno lascia la sua splendida dimora, quando ricorre la festa di San Paolo, dal 24 al 25 gennaio.

Ella s'avvicina alla spiaggia e si dà a cantare tutta la notte, profetizzando gli avvenimenti che succederanno entro l'anno, e predicendo l'avvenire a coloro che l'ascoltano. Parmi che vi sia a questo proposito una certa somiglianza fra la sirena siciliana e una ninfa o sirena dell'Edda scandinava, conosciuta certamente dai Normanni, che si chiamava Skulda e prediceva l'avvenire, mentre una sua compagna, Urda, conosceva il passato e Veranda il presente. Anche Glauco, secondo la credenza dei Greci, dopo aver mangiato l'erba che lo fece compagno degli altri dei del mare, appariva una volta all'anno sulle coste profetizzando.

La sirena di Modica fa pure sentire il suo canto quando nasce un bambino sventurato, o, secondo altre canzoni, è perfida assai, ride quando uccide, e per

combattere contro di essa bisogna aver molta forza e grande coraggio.

Certe leggende siciliane dicono che la sirena abita

nel Faro di Messina. Altri narra che due sirene bellissime e perfide chiamate *Sciglia* e *Cariddi* dimoravano nel Faro e traevano le navi a perdizione. Un gigante affermò che le avrebbe prese entrambe; si fece legare ad una fune, si gittò nel mare, giunse al fondo, afferrò le malefiche sirene che portò a terra e consegnò al popolo (1).

Non sappiamo se queste perfide figlie del mare, trasformazioni di mostri orribili, che atterrivano gli antichi marinai del Mediterraneo, venissero uccise sulla spiaggia, ma è certo che le sirene, potevano non solo essere mutate in rupi, ma anche morire, poichè Partenope morì e fu sepolta, ed anche la bella ninfa o sirena Amalfi fu sepolta sopra una spiaggia alla quale dette il suo nome.

Già alcune volte ho fatto cenno fra queste pagine della facoltà che hanno certe divinità dell'acqua di profetizzare l'avvenire, a quanto ci dicono le favole pagane e molte leggende popolari, e di questa facoltà tenne conto il gran poeta Camoens, dicendo che presso i naviganti seduti alla mensa imbandita da Teti, una sirena canta dolcemente, e predice la gloria di altri navigatori portoghesi, avendo nel poema dei *Lusiadi* ufficio simile a quello di Anchise nell' *Eneide*, e di Merlino nell'*Orlando furioso*.

Mentre essa canta

> Sul pie' s'arresta la cervetta, e pende
> Dal ramo l'augellin, tacciono i venti
> Nè la soggetta onda più frange, e appena
> Un dolce mormorar rende l'arena.

Ma non sappiamo se ella avesse il tallone di perle, come la bella Leucotea, che prestò ad Ulisse la sua fascia immortale, o fosse simile alle sirene portoghesi e spagnuole, che sono per metà donne e per metà pesci.

(1) G. Pitré, *Op. cit.* Vol. XVII, pag. 195.

In un canto dell'Andalusia dicesi che

La Sirenita del mar
Canta muy pulidamente;
El que la oye cantar
Cercana tiene la muerte.
La sirenita del mar
Es una arrogante dama
Que por una maldicion
La tiene Dios en el agua (1).

Nella Bretagna sonovi pescatori i quali affermano di aver veduto la sirena, che, al pari di certe sirene antiche, è in parte donna, in parte pesce. Come la Loreley del Reno e certe nordiche mermaids, ella trova gran diletto nel pettinare al sole i suoi capelli biondi con un pettine d'oro. È molto bella ed ha una voce dolcissima, che può far dimenticare a chi l'ascolta ogni cosa terrena. Il suo canto annunzia le tempeste, e dicesi che quando si sente cantare *Margherita del cattivo tempo* (Mac'harit ar gwall amzer) bisogna che le navi ritornino subito nel porto, perchè

Quand la sirène est en train de chanter
Le pauvre matelot peut pleurer.

Certe belle sirene del mare, che non sono sempre perfide ammaliatrici, vengono chiamate dai Tedeschi Meerfrau, dai Danesi Moremund, dagl'Islandesi Margyr, dai Bretoni Marie Morgan, dagli Olandesi Zee-wjf, dagli Svedesi Sjotzold, dagli Anglo-Sassoni Merewif, dagli Irlandesi Merrow, dagl'Islandesi Haff-fru, nelle Asturie sono dette Xanas (2).

Anche le sirene svedesi seggono sopra gli scogli e

(1) Adolfo Coelho, *Tradiçoes relativas as sereias e mythos similares*. Archivio per le tradizioni popolari, 1885.

(2) Il Coelho, nell'articolo già citato, raccoglie tradizioni del Brasile, del Perù, della Guiana francese, dell'isola di Haïti e di quelle del Capo Verde intorno alle Sirene. Di esse dirò in altro volume.

pettinano i loro capelli; hanno in mano uno specchio, o, come certe elfinnen, distendono biancheria al sole. Esse ingannano i marinai, e la loro apparizione precede sempre le burrasche. Dicesi che dimorano nel fondo del mare, dove hanno palazzi, castelli e greggie. Sono malvagie come certe ninfe, anche svedesi, che non sapevano perdonare le ingiurie e vivevano nei laghi. Una di queste salvò un giorno un cavaliere chiamato Gunnar, che era caduto nell'acqua. Costui aveva il suo castello presso il lago dove dimorava la sirena, e per mostrarle la sua riconoscenza andava a visitarla ogni otto giorni. Una volta non le fece la solita visita, e la sirena si vendicò crudelmente: le acque si alzarono per invadere il suo castello, e mentre egli fuggiva in una barca, cadde nella dimora della figlia del lago. La pietra vicino alla quale annegò porta ancora adesso il nome di pietra di Gunnar, e quando i pescatori passano innanzi ad essa la salutano, sapendo bene che se non lo facessero non avrebbero fortuna nella pesca (1).

Una leggenda svedese dice che una notte la porta della capanna di un pescatore fu aperta da una mano di donna. Nella notte seguente egli stette in agguato ad aspettare, e quando apparve la mano femminile l'afferrò senza tema, ma fu trascinato fuori della capanna e scomparve. Dopo qualche tempo, mentre tutti lo credevano morto, si celebravano le nozze di sua moglie con un altro pescatore, quando egli le apparve improvvisamente, e le raccontò che era stato costretto a vivere colla sirena, la quale, commossa dalle sue preghiere, gli aveva concesso finalmente di visitare la terra; ma eragli proibito severamente di ritornare nella propria casa. Egli non tenne conto di questo divieto, entrò nella sua casa, ma non vi stette a lungo, perchè essa rovinò ed egli rimase sepolto sotto le macerie.

---

(1) Basset, *Op. cit.*, pag. 174.

Andersen narra la storia di sei mermaids, che ebbero facoltà di apparire sulla superficie del mare, quando compirono il sedicesimo anno. La più bella s'innamorò di un giovine principe che stava a bordo di una nave, ed una strega del mare la mutò in fanciulla della terra, affinchè potesse seguire sempre l'uomo amato. Questi la tradì; le altre fanciulle del mare le dettero un coltello per uccidere l'ingrato; ella fallì il colpo, cadde in mare ed annegò.

A Noirmoutier credesi che le sirene si avvicinano cantando a coloro che incontrano ed offrono loro danaro (1).

In una delle sue belle poesie il Tennyson domanda chi vuole essere una mermaid, che canti sola sopra il mare, pettinando i suoi riccioli d'oro con un pettine di perle; poi risponde: vorrei essere una bella figlia del mare, per cantare sempre e pettinarmi con un pettine di perle; e nel pettinarmi canterei dicendo: Chi mi ama, chi non mi ama? Pettinerei i miei riccioli finchè si sciogliessero per cadere giù, dalla mia corona, intorno a me come una fontana d'oro che zampilli sola con un dolce suono; giù dal trono, nel mezzo della sala. Mi pettinerei finchè il grande serpente del mare, destatosi nell'abisso dal suo sonno profondo, si trascinasse sette volte intorno alla sala dove sederei, e guardasse verso la porta coi grandi occhi calmi, per amor mio; e tutti i mermen sotto le onde, sentirebbero morire l'immortalità nei loro cuori per amor mio. Di notte mi aggirerei lontano lontano, per portare in ogni luogo i miei lunghi riccioli, e trastullarmi coi mermen presso le scogliere. Fuggirei di qua e di là, mi nasconderei nelle conchiglie di porpora, ed accetterei soltanto l'amore del re dei mermen.

Le Haff-fru dell'Islanda prendono i corpi dei naufraghi

---

(1) MÉLUSINE, II, 452.

che non ritornano più a galla. Una di esse salvò dalla morte una fanciulla che erasi gittata in mare, sperando così di salvare coll'eroico sacrifizio una nave, che era sul punto di naufragare in mezzo ad una violenta burrasca. Un'altra mermaid fermò una nave che potè muoversi solo quando una regina, la quale viaggiava su di essa, promise alla figlia del mare di darle uno dei suoi figli per marito. Questo principe cavalcava un giorno sulla sponda del mare, quando in un attimo il suo cavallo si slanciò fra le onde, e lo trasportò in un palazzo del mare. Dopo aver compito certe imprese meravigliose il giovane potè tornare sulla terra, in compagnia della bellissima mermaid, che lo aveva sposato (1).

In certe regioni presso il mare i Russi credono nell'esistenza delle Rusalke del mare, le quali, sopra alcune spiaggie ed anche presso Astrakan, sono credute capaci di suscitare violenti temporali e di danneggiare le navi. Esse sono bellissime, hanno forme gentili, piccoli piedi ed occhi lucenti; i loro capelli sono verdi come l'erba del mare, si vestono con foglie verdi o portano una lunga camicia bianca. Quando escono dall'acqua pettinano i loro capelli, e se una persona appare sulla spiaggia usano mille lusinghe per farla discendere nell'acqua; ma solo le streghe possono prendere il bagno colle Rusalke senza riceverne offesa. Se i capelli delle Rusalke si asciugano esse muoiono; e per questo motivo non si allontanano mai dall'acqua. Quando si avvicina l'inverno scompaiono, e finchè dura non si lasciano più vedere.

Vicino alle belle Rusalke ve ne sono altre così piccole che possono navigare in un guscio d'uovo; ed i Russi credono che siano gli spiriti dei bimbi morti senza battesimo o nati morti. Essi usano qualche volta

(1) Basset, *Op. cit.*, 176.

di togliere questi bimbi dalla loro tomba o dalla casa ove sono nati e di gittarli nell'acqua; dicono pure che nel giorno della Pentecoste, per sette anni consecutivi, gli spiriti di questi fanciulli ritornano sulla terra, chiedendo di essere battezzati. Quando una persona sente uno di essi che si lamenta deve subito dire le parole richieste pel battesimo; ma se durante sette anni il povero spirito non ha trovato chi lo battezzi, è per sempre accolto fra le schiere delle Rusalke.

Nel governo di Astrakan credesi che le Rusalke del mare abbiano per costume di apparire fra le onde, chiedendo ai marinai se è vicina la fine del mondo. Dicesi pure che trovansi fra le loro schiere le donne suicide, e tutte quelle che sono state uccise o che non ebbero sepoltura (1).

Gl' Islandesi dicono ancora adesso che le Haff-fru hanno lunghi capelli gialli, spesso dormono nelle barche e qualche volta le fanno affondare. Si può solo vincere la loro malefica potenza ripetendo un inno sacro.

Le Mary Morgan, fate del mare, somigliano molto alle sirene a cagione della divina bellezza, ma non traggono a perdizione gli uomini. Dicesi che apparivano in altri tempi con molta frequenza nelle vicinanze del Finistere e del Morbihan. Stavano volentieri presso le spiaggie, vicino alle grotte che si aprivano fra le alte scogliere, o, qualche volta, nel mezzo degli stagni dove chiamavano i giovani pescatori, i quali inutilmente si provavano a non darsi pensiero delle loro lusinghe. Essi venivano trascinati per forza nelle misteriose dimore, nei palazzi di madreperla, dove sposavano le Mary Morgan che li avevano rapiti, e non si lamentavano del loro destino, perchè erano felicissimi nella nuova condizione.

Al pari delle sirene dei nostri mari quelle del Nord

(1) Ralston, *Op. cit.*, 145.

hanno la potenza di allettare gli uomini colla dolcezza del canto, ed usano quasi tutte le arpe d'oro per accompagnare le loro canzoni, in modo che possiamo trovare in esse, come in quelle rese famose dalla classica poesia greca e latina, la trasformazione degli stessi miti arii.

Già dissi che la dolcezza del canto delle sirene ci può indurre a crederle miti del vento; ora noterò ancora che, secondo certe credenze popolari, anche le ninfe, che hanno spesso tanta somiglianza colle sirene, possono affascinare gli uomini col canto; e non solo, fra tante altre, cantava la Loreley del Reno, per far precipitare nel fiume i miseri giovani; ma anche « *La fille qui chante* » ha trista fama nell'Alsazia. Essa è vestita di bianco, e nelle belle giornate esce da una foresta, poi discende sulla via di Geffenthal. Canta con voce così chiara e dolce che pare a chi l'ascolta di udire il suono di una campanella, che venga su dalla valle; e grave sventura minaccia il viaggiatore che passa in quel momento nella Geffenthal.

Anche gli elfi della terra e quelli della luce, i *lutins* ed i folletti di certi paesi suonano e cantano. In una ballata svedese di Keightley dicesi che una figlia dei Trolli suona tanto bene, che costringe tutti gli animali a ballare; nella saga dei Volsunghi, Sigurd, l'eroe

della grande epica nordica, possiede un'arpa meravigliosa che fa ballare, come quella di Orfeo e di Wäinämöinen, anche gli oggetti inanimati, e la sirena che dovrà col suo sangue rendere tanto forte l'elmo di Orlando, non ha altra difesa che la dolcezza del canto da usare contro il conte, il quale non può udirla « Che ambe le orecchie avea di rose piene ». E si direbbe che il nostro sommo Poeta non abbia voluto solo ricordare un suo dolce amico, ma anche far cenno della potenza meravigliosa data dai poeti e dal popolo alla dolcezza del canto, quando Casella canta soavemente,

Amor che nella mente mi ragiona,

e alletta non solo Dante, che appartiene ancora alla terra, ma anche Virgilio e gli spiriti buoni, i quali dimenticano di andare a farsi belli, ed ascoltano

Come a nessun toccasse altro la mente (1).

Il Rambaud suppone che si parli di una sirena, figlia dell'acqua, in una leggenda russa, in cui dicesi pure di una divinità misteriosa chiamata il Fabbro del Nord (2). Costui ha preparato per l'eroe Sviatogor il suo destino, volendo ch'egli sposi una fanciulla che abita sulla sponda del mare. Sviatogor non vuole ubbidire e parte per andare ad uccidere la fidanzata, che gli è stata imposta dal fabbro, il quale non lavora sull'incudine il fulmine o il ferro, ma il destino degli uomini. Egli la trova in una lurida capanna; è orribile nell'aspetto ed ha pelle somigliante alla ruvida corteccia di un albero.

---

(1) *Purgatorio*, II.

(2) Il Rambaud fa osservare in una nota che un dio Finno adorato nell'Estonia era Karelainen « il fabbro ». Nel *Kalevala* trovasi il fabbro Ilmarinen; nei *Veda* vi è il fabbro Tvashtur. Parmi che anche il *Taranis* dei Celti, col capo circondato di martelli, andrebbe annoverato fra questi fabbri, divini al pari di Vulcano che « Batte all'incude i folgori di Giove ».

L'eroe la ferisce e le mette accanto una moneta, forse perchè possa pagare qualche divinità, mentre l'anima sua compirà il misterioso viaggio dei morti.

La fanciulla non muore; è soltanto liberata di un involucro spaventevole nel quale è stata chiusa fin dall'infanzia, ed appare bella come il sole. Ella va sulla montagna santa dove sta Sviatogor, che se ne invaghisce e la sposa. Quando vede ch'ella ha la moneta d'oro ch'egli aveva lasciata vicino alla fanciulla ferita, e conosce la sua storia, è costretto a confessare che nessuno può opporsi al volere del gran fabbro del Nord (1).

Questa trasformazione del mostro in bellissima fanciulla, che pur ci ricorda non solo le solite trasformazioni di certi miti delle acque, ma anche quelle della bella natura, che partecipa al trionfo del sole sulle tenebre o sull'inverno, non è certamente più meravigliosa di quella che avviene, quando Giove vuole che le navi di Enea a lui care come figlie e sacre

Fendan coi petti e colle braccia il mare

ed esse liberate

De' lor ritegni, e di delfini in guisa,
Co i rostri si tuffaro. Indi sorgendo
(Mirabil mostro!) quante a riva in prima
Eran le navi, tante di donzelle
Si vider per lo mar sereni aspetti (2).

Vicino alle mermaids, alle Mary Morgan, alle Rusalke, vivono ancora, secondo le leggende, innumerevoli uomini del mare; specie di Tritoni che prendono in certi paesi del Nord il nome di mermen. Molti di essi hanno, come le sirene, volto umano. Spesso sono mariti delle mermaids, danzano sulle onde e cantano

(1) Rambaud, *La Russie épique*, pag. 43.
(2) *Eneide*, IX.

piacevolmente, o traggono le navi negli abissi del mare; rapiscono le belle figlie della terra e le portano nei loro palazzi in fondo al mare, ove le sposano e le custodiscono gelosamente, come usano pure altri spiriti del mare, dei quali già tenni parola.

Dicesi che i mermen sono anche forti e valorosi marinai, e col solo aiuto delle proprie braccia possono far percorrere ad una barca nove miglia all'ora.

Narrasi che uno di questi mermen fece un giorno un buco in una nave nella quale viaggiava una bella fanciulla; la trasformò prima in serpe, poi in mermaid, e la portò nel suo palazzo, dove la sposò.

Questi uomini del mare sono molto affezionati alle fanciulle, che hanno rapite sulle spiaggie, e alle mermaids che sposano, e si mostrano con frequenza assai gelosi.

Il Tennyson chiede in un'altra delle sue poesie: chi vuole essere un merman, il quale segga solo, cantando sotto il mare, con una corona d'oro sul capo, e seduto sopra un trono? Risponde, che vorrebbe essere un forte merman, per cantare tutto il giorno; ma la notte vorrebbe scherzare colle mermaids presso gli scogli, adornare i loro capelli coi bianchi fiori del mare o inseguirle ridendo allegramente, nella notte senza luna e senza stelle, fra le onde sonore, lo splendore delle saette ed il rimbombo del tuono, vivendo felice sotto il verde oceano.

Nella nostra leggenda calabrese di Fava d'oro, dicesi di una specie di gigante chiamato il figlio del mare, il quale rassomiglia alquanto a certi nordici mermen. Questa leggenda narra che un re di Spagna non aveva figliuoli, ed era per questo assai dolente. Un giorno passeggiava sulla spiaggia, e sentì che una voce venendo dal mare gli diceva: « Che cosa vuoi, una figlia perduta o un figlio perditore? »

Il re meditò a lungo prima di rispondere, poi stimò

che era meglio avere una figlia che fosse come perduta per lui, anzichè un figlio che cagionasse la rovina del regno, e lo perdesse per sempre; così domandò al mare una bimba.

Dopo qualche tempo costei nacque, ma non vi furono grandi feste nella reggia, perchè il re e la regina sapevano che per forza dovrebbero separarsi da lei. Essi fecero costruire nel fondo del mare uno splendido palazzo di perle, di corallo e di cristallo e la mandarono a dimorare laggiù colle sue damigelle d'onore e le cameriere. Ella non tornò mai più sulla terra, che non conosceva, e viveva in pace, ricevendo con frequenza le visite dei suoi genitori, che l' amavano con tutta l'anima.

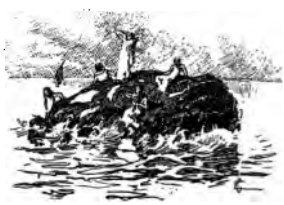
Un gigante, chiamato il Figlio del mare, che aveva i capelli d'alighe ed il petto coperto di squame, s'invaghì nelle profondità del mare della bella fanciulla e la sposò, all'insaputa dei suoi genitori. Dopo qualche tempo nacque una bambina alla figlia del re, e le sirene la portarono sulla terra, dove la deposero in un campo di fave. Ella era tanto bella che il contadino, il quale la raccolse, le diede il nome di Fava d'oro, e la portò dal re di quel paese che la tenne come figlia. Questo re aveva un ragazzo, il quale crebbe vicino a Fava d'oro, e quando entrambi furono grandi s' invaghirono l'uno dell'altra; ma il re non voleva che suo figlio sposasse Fava d'oro, e lo costrinse invece a sposare un'altra giovine. Nel giorno delle nozze la fanciulla fu invitata ad assistere alla festa; ella, essendo figlia di un possente figlio del mare, aveva molte facoltà soprannaturali; quando nel banchetto si giunse alle frutta si toccò le ginocchia, e ne fece uscire certi cocomeri. La sposa volle fare lo stesso, ma non vi riuscì e morì subito. Finalmente il mare mandò un messo dal re per fargli conoscere che il padre di Fava d'oro era il gigante del mare, e che ella era nipote del

mare; il re acconsentì alle sue nozze, ed ella sposò il bel principe che l'amava (1).

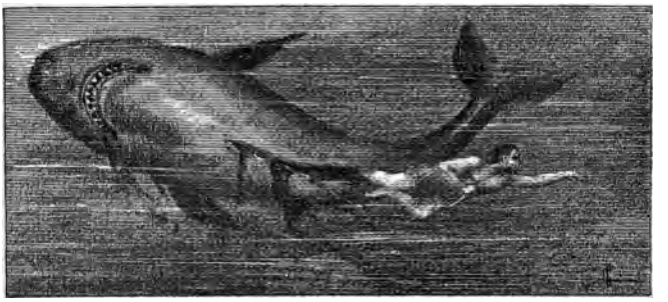
Non pare che appartenga alla grande famiglia dei mermen l'uomo pesce delle leggende bretoni, il quale non ha nessuna affinità colle Mary Morgan di quelle regioni. È un buon vecchio coi capelli e colla barba bianchi come neve; protegge i marinai e soccorre i naufraghi. Appare sulle onde nell'ora del pericolo.

Anche in Oriente ritrovasi una specie strana di uomini del mare, e vuolsi che un *rais*, il quale navigava verso Sumatra, approdò in un'isola dove comprò certi schiavi bellissimi, col corpo flessuoso e leggiero, che avevano stranissime ale sui fianchi. Quando la nave sulla quale erano imbarcati gli schiavi arrivò in alto mare, essi saltarono tutti nell'acqua, e ridendo e cantando tornarono nella loro isola: solo una giovane non potè fuggire, perchè il *rais* la fece legare strettamente. Quando tornò con lei in India la sposò, e ne ebbe sei figli; più tardi morì, ed i figli vollero liberare la madre loro, che era stata sempre prigioniera. Appena questa fu libera prese a correre verso il mare, come usarono sempre in simil caso tutte le donne cigni, foche e gabbiani, e, prima di sparire per sempre fra le onde, disse che una forza irresistibile la costringeva ad abbandonare i suoi.

Vuolsi che in certe leggende popolari, in cui dicesi degli uomini del mare, si celi il ricordo di qualche invasione avvenuta per via di mare, e questo è possibile; ma dobbiamo cercare specialmente nelle loro bizzarre figure il ricordo di vecchi miti dei padri nostri, collegati strettamente a tutta la meravigliosa famiglia degli spiriti diversi delle acque.



(1) Debbo questa leggenda alla cortesia di un professore calabrese.



IL NUOTATORE

La bella leggenda marinaresca di Cola o Nicola Pesce, della quale si conserva ancora viva memoria sulle nostre spiaggie meridionali, fu detta di origine italiana; ma oso quasi affermare che invece la sua origine è molto lontana da noi, come avviene così spesso quando troviamo diffusa in mezzo al popolo ed in paesi diversi la stessa leggenda, la stessa novella popolare con molte varianti.

In questa leggenda dicesi di un nuotatore audace, il quale, secondo le diverse varianti delle leggende, è nato o a Messina o in Puglia o in Napoli, e per ubbidire ad un re del quale varia anche il nome, perchè ora si chiama Guglielmo, ora è Ruggiero primo conte di Sicilia, poi re di Sicilia e di Puglia, o Federico II, si slancia nel mare e va a prendere una coppa d'oro, un anello o una palla di cannone.

Questa leggenda che piacque allo Schiller, il quale se ne servì per la sua ballata del Nuotatore, si ritrova in un lavoro di Walter Mapes, scritto fra il 1188 ed il 1193, prima che fosse canonico di Salisbury, e pare che egli l'avesse conosciuta in Italia. Dopo il Mapes,

Gervasio di Tilbury, che aveva dimorato in Sicilia ed in Napoli, narrò che Nicola Pesce era nato in Puglia, e per ordine di un re chiamato Ruggiero, che fu, a quanto pare, Ruggiero II, si gettò nel vortice di Scilla e Cariddi.

Fra queste due leggende il Graf nota una strana contraddizione, perchè « in entrambe figura un re, che è causa della morte dell'uomo portentoso, ma nell'una questi muore perchè tratto fuori dell'acqua, nell'altra perchè costretto ad andar sino al fondo di essa ». Da questo fatto egli crede che si abbia la prova che la leggenda era già in quel tempo tanto diffusa da avere parecchie varianti, e pensa pure che non sia improbabile che essa abbia un'origine storica, poichè forse nel secolo XII vi fu realmente in Sicilia o in Puglia un ardito nuotatore, chiamato Nicola Pepe o Papa, intorno al quale il popolo andò tessendo bizzarri racconti.

In una poesia del poeta provenzale Ramon Jordan, che scrisse verso la fine del secolo XII, trovasi anche un ricordo del nuotatore, che vien chiamato Nicola di Bari; ma vuolsi che fra tutti gli scritti in cui si disse del nuotatore, quello del Pontano, che fa parte del poema *Urania sive de stellis*, sia il primo in cui si trovino particolari più minuti.

Intanto, come già notai in altro capitolo, troviamo spesso nei più lontani ricordi di miti orientali i pesci ed il mare in relazione coll'oro, e notai pure che in una leggenda islandese, raccolta in tempi non lontani da noi, e strettamente collegata con racconti arii, si parla ancora di un anello d'oro, che circonda il verme del Lagarfliot. Un riccio di mare tira nel *Rigvedas* il carro della ricchezza; nell'*Edda* un nano, sotto forma di un luccio, veglia sull'oro, e custodisce il famoso anello tanto affine all'anello meraviglioso di Angelica. Spesso un pesce luminoso o d'oro s'immerge nel mare per cercare una perla o un anello che l'eroe o l'eroina

ha lasciato cadere; ora vomita ciò che ha inghiottito, cioè l'eroe, la perla, l'anello, che rappresenta il disco solare. Nel sesto atto di *Sakuntalâ* un pescatore trova nello stomaco di un pesce la perla dell'anello che il re Dushyantas ha dato a Sakuntalâ, per poterla riconoscere quando si ritroverebbero. Nelle leggende russe un piccolo pesce unito al delfino, che può rappresentare a cagione delle due pinne che ha alle sue estremità anteriori, e del suo colore nero ed argento, i due corni solari e le fasi della luna, trae fuori del mare un cofanetto coll'anello del sultano (1). Anzi la leggenda dell'anello caduto nell'acqua e ritrovato da un pesce è forse l'argomento più interessante nel mitico ciclo dei pesci; e il De Gubernatis la chiama, per così dire « la loro mitica impresa ».

Noi la ritroviamo sotto altra forma nelle tradizioni greche, e questa volta non è un mitico pesce, è un eroe che scende a ricercare nel mare l'anello o il disco solare; poichè Pausania ricorda che quando Minos mette in dubbio che Teseo (detto in certe tradizioni figlio del mare) sia nato da Poseidone, e gli comanda, se egli è tale, di prendere un anello gittato in mare, Teseo affonda e riappare non solo coll'anello, ma pure con una corona d'oro, che Venere ha messo sul suo capo.

Ora io non potrei dimostrare con prove certissime che la leggenda di Nicola Pesce non sia altro che una variante italiana della solita impresa dei mitici pesci arii e di quella di Teseo, narrata in modo alquanto diverso in altri paesi, in cui si dice di qualche nuotatore; ma basta seguire le trasformazioni di tante leggende, di tante mitiche imprese narrate dai padri nostri, per non essere meravigliati se realmente sia avvenuto che il mitico pesce, cercatore dell'anello d'oro, si sia

(1) De Gubernatis, *Zool. Mytol.* Vol. II, pag. 350.

mutato in eroe, innanzi alla fervida fantasia dei Greci, ed abbia finito col diventare un pescatore italiano, francese o di altra nazione; mentre l'eroe, l'eroina o Minos, che aspettano l'anello, sono divenuti un principe Normanno, un imperatore svevo o una capricciosa fanciulla francese.

Fra le molte versioni della leggenda di Niccolò Pesce raccolte con amore da Giuseppe Pitré sonovi le seguenti:

« Fu in Messina ancora al tempo dei nostri vecchi un huomo chiamato Cola Pesce; ma era nativo di Catania, huomo veramente degno di cui si maraviglino gli huomini in tutti i secoli. Costui lasciando quasi la compagnia de gli huomini si viveva tra' pesci del mare di Messina, e perchè ei non poteva star molto tempo fuori dell'acqua, però egli s'acquistò il cognome di pesce. Costui narrò agli huomini molte cose maravigliose e secrete di natura, e di quell'istesso mare, andando egli a nuotare a guisa di pesce marino per quei lunghi viaggi ancor nel tempo delle fortune e delle tempeste; i quali segreti di natura ancor ch'io n'habbia diligentemente interrogato, non è mai stato però alcun Messinese che me n'habbia saputo raccontar alcuno. Essendo adunque tenuto costui in pregio da' cittadini di Messina e riguardato come un miracolo, egli in certo giorno solenne, in presenza d'un grandissimo popolo, andò a ripescare una tazza d'oro, ch'havia gittata in mare Federigo re di Sicilia, il quale havea comandato a questo Cola ch'andasse per essa. Et havendola egli presa due volte, la terza volta che il re la gittò egli si tuffò per riaverla e non ritornò mai più su, benchè fusse aspettato dal re e dal popolo gran pezza invano. Ogn'un si pensò ch'egli entrasse in quelle profondissime caverne del mare, e che non potendosi difendere dal corso e furor dell'acqua, vi si annegasse dentro. Così dicono i Messinesi che andò la cosa; ne è venuta la fama di costui di mano in mano insino ai nostri

tempi, e molti honorati scrittori ancora n'hanno fatto memoria » (1).

« Sotto il pontificato di Gregorio IX noto fu in Sicilia un huomo marino chiamato Cola, che fu stimato pesce, tanta era la pratica del viver suo in mare, nuotando come pesce, e come pesce odiando e temendo la terra, e 'l giorno che non entrava in mare s'ammalava; imperò che notte et giorno ei stava come a diletto; e rivelò molti segreti del mare agli huomini » (2).

« Nella riviera della Sicilia era un huomo, e hebbe nome pesce Colano; dalla fanciullezza sì inchinato a star fra l'onda marina, che vi dimorava giorno e notte allegramente, e sarebbe durato nuotando 50 stadii, facendosi incontro amorevolmente ai naviganti, e vivendo con grand'ansietà fuori del mare... Proposto dal re Alfonso il premio a molti nuotatori, saltando anch'egli in mare, non si vidde più » (3).

Si disse che Nicola Pesce era costretto a star sempre nell'acqua, dopo che sua madre l'avea maledetto; questo racconto venne anche ricordato da Fazio degli Uberti nel Dittamondo, quando egli scrisse:

Quel ch'io dico or nota e non sù soro
  Per dar esempio a molte lingue adre;
  Che dan cruda bestemmia ai figli loro.
Nicola bestemiato dalla madre,
  Ch'ei non potesse mai del mare uscire,
  Convenne abbandonar parenti e padre
E poi volendo al precetto ubbidire
  Di Federico, nel profondo mare
  Senza tornar mai su si mise a gire (4).

Egual cosa avvenne alla sirenita del mare, ricordata

(1) Fazello da Siracusa. Secolo XVI. *Volgarizzamento di Remigio fiorentino.*

(2) Bugati da Milano, secolo XVII.

(3) Lancellotti da Perugia, secolo XVII.

(4) L. II, c. 27.

nella canzone dell'Andalusia che trovasi nel capitolo precedente.

La tradizione orale della leggenda di Niccolò Pesce è importante al pari di quella scritta, e vien ripetuta dai nostri marinai di Napoli e di Sicilia. La seguente fu raccolta in Napoli dove, al Sedile di Porto, trovasi uno strano bassorilievo che rappresenta Niccolò Pesce. « Era costui un mirabile uomo, che viveva nei tempi antichi alla corte di un re di Napoli, ed aveva la virtù di partecipare alla natura dei pesci, e perciò si chiamava Niccolò Pesce. Poteva starsene lunghe ore e lunghi giorni nel fondo del mare, senza bisogno di respirare, come se si trovasse nel suo proprio elemento. Il re se ne servì più volte per aver diverse notizie: una volta, per esempio, volle sapere come era fatto il fondo del mare, e Niccolò Pesce, dopo averlo ben visitato, gli seppe dire che è tutto formato di giardini di corallo; che l'arena è cosparsa di pietre preziose, che qua e là s'incontrano mucchi di tesori, armi, scheletri umani, navi sommerse. Un'altra volta gli ordinò d'indagare come l'isola di Sicilia si regga sul mare, e Niccolò Pesce gli disse che posa su tre immense colonne, una delle quali è spezzata; un'altra volta ancora lo fece scendere nelle misteriose grotte del Castel dell'Uovo, e Niccolò Pesce ricomparve con le mani cariche delle gemme che vi aveva raccolte. Viaggiava in questo modo: si gittava nel mare, si faceva ingoiare intero intero da qualcuno degli enormi pesci che incontrava, e nel ventre di esso percorreva, in poco tempo, straordinarie distanze. Quando volea venir fuori tagliava con un coltello il ventre del pesce, e libero e franco facea le sue ricerche (1). Volle un giorno il re sperimentare fino a che punto potesse giungere nelle pro-

(1) Nel basso rilievo al Sedile di Porto, vedesi il coltello accanto a Niccolò Pesce.

fondità del mare; lanciò una palla di cannone, e gli disse di riportargliela. « Maestà, rispose Niccolò Pesce, io mi perderò, io non tornerò più, ma se così volete farò la prova ». Il re insistette, Niccolò si slanciò allora nelle onde, nuotò con forza verso la palla e a un tratto gli riuscì di raggiungerla; ma nel sollevare il capo si vide sopra le acque che lo coprivano come un manto sepolcrale, e s'accorse di trovarsi in uno spazio vuoto, tranquillo, silenzioso, senz'acqua. Invano tentò di risalire verso le onde e di riprendere il nuoto; restò lì chiuso e vi morì » (1).

Una delle tradizioni siciliane raccolte dal Pitré dice: « Cola pisci era unu mezzu omo e mezzu pisci. Chistu avia summuzzato nni tutti li gurfi di lu munnu, e ddoppu avilli firriatu tutti, vinni a Siculiana. Cca piglià 'amicizia c'un arginteri e ddoppu 'na pochi di jorna misiru 'na scummissa, ca Cola avia a pigliari funni nni lu gurfu di Siculiana.

« Cola accunsentiu e cci dissi accussi: « Iu scinno ddà jusu; si ddoppu mezz'ura affaccia una scocca di sangu ti nni va' pi l'affari to', ca i nun vegnu cchiù. E daccussi successi. Lu puntu unni Cola Pisci murì è vicino lu scogliu d'u russeddu ».

In queste due versioni orali raccolte in Napoli ed in Sicilia parmi che possiamo trovare in modo più palese il ricordo delle antiche narrazioni mitiche. Nella leggenda napoletana Niccolò torna dal fondo del mare colle mani coperte di gemme; ma ciò non basta; egli ha facoltà di farsi ingoiare da qualche pesce, di dimorare nel suo ventre, percorrendo straordinarie distanze, e di uscire liberamente da esso; la qual cosa avviene spesso nei racconti orientali ed in certe loro varianti europee.

---

(1) Benedetto Croce. Nel giornale *Giambattista Basile*, anno III, fasc. 7.

Nella leggenda orale siciliana Cola pisci non ha forma umana, è *mezzu omo e mezzu pisci*, come i tritoni e le sirene, come miti assirii, babilonesi e fenicii, che in questa forma sono specialmente miti lunari; egli si trova pure in una certa relazione colle ricchezze, rappresentate dall'argentiere.

In un'altra tradizione siciliana dicesi che un marinaio induce una sirena a cercare sott'acqua un anello perduto. La sirena non può vivere a lungo sotto le onde, e gli dice: « se fra mezz'ora non ritornerò, e vedrai venire a galla un po' di sangue, sarò morta ». Il sangue appare sull'acqua, ed il marinaio se ne va (1).

In tutte queste versioni italiane non parlasi d'amore, invece lo Schiller, nella sua ballata dice che quando per la terza volta Federico gitta nelle onde vorticose di Cariddi la tazza d'oro, e promette al nuotatore di dargli per sua sposa la figlia,

D'un foco inusitato
Arde al giovine il core e la pupilla,
Vede arrossir la delicata guancia.
Vede ch'ella or s'imbianca ed or vacilla...
Ed a morte od a vita, affascinato
Dall'altissimo premio, in mar si lancia.
Ben giunge il flusso e spare,
Ben l'annunzia il crescente urto del fiotto,
E l'occhio, palpitando, ognun v'ha fisso.
Vien onda ed onda viene, e rugge or sotto,
Or con alto fragor di sopra al mare,
Ma nessun il garzon trae dall'abisso (2).

Ed è pur diverso il bel giovane pel quale trema il core della regal fanciulla, dal mostruoso Nicola Pesce livido, orrido, descritto dal Pontano.

Narrasi ancora che Cola era un pescatore, nato a

---

(1) G. Pitré, *Archivio per le tradizioni popolari*. Vol. XVII, p. 196.

(2) Federico Schiller, *Ballate e Liriche*, traduzione di Andrea Maffei.

Messina e che dimorava a piè dell'Etna a Catania; egli si compiaceva nel rimanere sempre nell'acqua o sulla spiaggia. Federico II dava una grande festa nella città, e promise ai vincitori delle gare col remo un mantello ed una collana. Al più forte nuotatore avrebbe dato una coppa ed una spada. Il re prese una coppa più preziosa ancora e disse: « questa apparterrà a Cola, il vincitore del mare », poi gittò la coppa nel vortice di Cariddi.

Il giovine esitò alquanto prima di slanciarsi nell'acqua, il re comandò che lo mettessero in prigione. Cola disse: « questo non sarà mai; la patria non mi vedrà indegno di me stesso », e si precipitò nelle onde, afferrò la coppa; ma il mostro Cariddi balzò su di lui e l'uccise.

Nella canzone popolare, *le plongeur*, che ripetesi in gran parte della Francia, con molte varianti, dicesi di un uomo il quale gittasi in mare per raccogliere un anello o altro oggetto perduto da una fanciulla; e il Graf avverte di non confondere questa canzone colla nostra leggenda di Niccolò Pesce. Parmi invece che ritrovandosi pure in esse con frequenza il mitico anello dei nostri padri antichi gittato nell'acqua, la loro origine non debba essere diversa da quella che ha, con molta probabilità, la leggenda di Cola Pesce.

In una versione di Etretat (Normandia) un giovane gittasi in mare per trovare un anello; quando si avanza la prima onda è sul punto di annegare, quando giunge la seconda dice alla fanciulla alla qu[illegible]artiene l'anello di soccorrerlo, quando arriva l[illegible] l'anello e chiede un bacio che gli è st[illegible]

Dicesi in un'altra versione di quest[illegible] petesi nella valle d'Ossan nei Pirenei, [illegible] di un fiume vi sono tre fanciulle da m[illegible] vane piange sempre; un pescatore l[illegible] piangete, bella fanciulla, perchè sos[illegible]

fiocchi della mia cintura sono caduti nell'acqua ». « Che cosa darete, bella bruna, a colui che andrà a prenderli? » « Gli darò una rosa ed un bacio ». Il giovine balza nell'acqua; l'ultima onda porta i fiocchi della cintura: « prendete, bella bruna, ecco i vostri fiocchi d'oro ».

Ma non tutti i nuotatori ricordati nelle canzoni francesi sono fortunati, ed ottengono il premio ambito. In una canzone delle vicinanze di Lorient, dicesi che sul ponte di Nantes una fanciulla piange, perchè le sue chiavi sono cadute nell'acqua. Un giovine le chiede perchè piange, e vuol sapere che cosa gli darà se si gitterà nell'acqua per cercare le chiavi. La fanciulla gli promette cento scudi. Il giovine dice che sono povera cosa per un uomo che mette a rischio la propria vita, pur si gitta nell'acqua, tocca il fondo e vede le chiavi; si gitta un'altra volta, e giunge appena a toccarle; si slancia la terza volta ed annega. Suo padre dalla finestra vede il caso doloroso, e prega Iddio di benedire le fanciulle, le fanciulle da marito.

Con parecchie varianti questa canzone ripetesi a Brest e a Morlaix; altre di simil genere diconsi in altre parti della Bretagna.

La seguente versione raccolta nel 1810 fu imitata dall'Uhland nella sua poesia, « Die Kœnigtochter ». La figlia del re di Spagna vuole imparare un mestiere; vuole imparare a cucire ed a lavare. Quando la giovane ha lavato la prima camicia, l'anello che porta è dalla sua mano bianca caduto nel mare. La figlia del re era giovanissima e cominciò a piangere; passava in quel momento un nobile cavaliere: « Che cosa mi darete, bella giovane, se troverò l'anello? » « Darei volentieri un bacio per averlo ». Il cavaliere salta nel mare e la prima volta non trova l'anello, gittasi un'altra volta e lo vede splendere; la terza volta annega. La figlia del re era giovanissima; cominciò a piangere, andò presso

il padre e disse: « Non voglio più imparare un mestiere! »

In una versione del cantone di Bréhal (Manica) dicesi che una fregata si trova nel porto; un bel marinaio incontra una fanciulla che piange, e le domanda la causa del suo dolore; ella risponde che il suo anello d'oro è caduto in mare, e promette cento scudi d'oro al nuotatore, purchè lo ritrovi. Questi gittasi a mare, e la prima volta l'anello d'oro risuona; la seconda volta egli porta solo un po' di sabbia, la terza volta annega (1).

Come già notai la leggenda di Cola Pesce, e quelle intorno alle sirene sono più di ogni altra leggenda marinaresca popolari in Italia; come se le sirene, che spesso rappresentarono innanzi ai nostri padri l'incanto delle marine italiane, dovessero eternamente, colla dolcezza del canto, la serena bellezza del volto e degli occhi splendidi, allettare ancora ogni essere umano, fra la schiuma dei nostri mari, e sulle nostre spiaggie ridenti; e come se l'audace nuotatore dovesse ricordare ad ogni nuova generazione, che non v'è pericolo il quale possa atterrire i marinai italiani.

Ed ora che importa se il nostro popolo ha dimenticato, a quanto pare, le Oceanidi e le Nereidi dal niveo piede, e nulla sa del vecchio Nettuno e di altre divinità del mare adorate dai padri suoi? Basta che il mondo ammiri e studii ancora la nostra classica poesia del passato; ed è meglio che non passino sulle nostre spiaggie, fra la splendida luce del giorno o nelle notti serene, giganti e nani, re vittoriosi del mare e fate dai capelli verdi, colle vesti di conchiglie; ma invece dal Lido veneto fino alle spiaggie siciliane, fino alla Riviera

---

(1) Mélusine, II, 178.

ligure si affolli gente operosa e forte, intenta alla costruzione di navi meravigliose, alla custodia della patria; ai commerci, che ricordi solo la gloria marittima dei padri suoi; e sia pronta sempre a tenere in alto, anche sui mari e sugli oceani lontani, la bandiera d'Italia.

FINIS

3 2044 021 019 898

NOV 27 '48

DUE MAY 28 1920

DUE APR 14 1932

Calif
3/14/47

APR 64H
28538

WIDENER
AUG 24 1993
BOOK DUE